ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

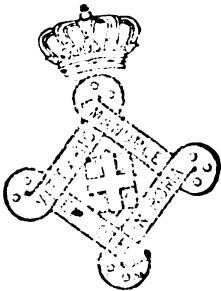
ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. I.

MODENA

TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1877.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO.

GOZZADINI conte comm. senatore GIOVANNI, *Presidente.*
ELLERO cav. prof. avv. PIETRO
PELLICCIONI cav. prof. GAETANO } *Consiglieri.*
MASI cav. dott. ERNESTO
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO
GASPARI cav. prof. GAETANO } *Consiglieri.*
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. ENRICO, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI.

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna.*
FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dott. Luigi, bibliotecario comunale, *Bologna.*
GASPARI cav. prof. Gaetano, *Bologna.*
GOZZADINI conte comm. senatore Giovanni, *Bologna.*
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna.*
MALAGOLA Carlo, *Bologna.*
MASI cav. dott. Ernesto, *Bologna.*
MONTANARI comm. senatore prof. Antonio, *Bologna.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
TARLAZZI canonico Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna.*
TEZA prof. Emilio, *Pisa.*
VALGIMIGLI don Gian Marcello, bibliotecario, *Faenza.*

SOCI CORRISPONDENTI.

ANTALDI march. cav. Ciro, *Pesaro.*

ANTONINI conte senatore Prospero, *Firenze.*

BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*

BANCHI cav. Luciano, direttore dell' Archivio di Stato in Siena, *Siena.*

BAROZZI cav. Nicolò, direttore del Museo civico Correr, *Venezia.*

BERTOLINI cav. prof. Francesco, *Napoli.*

BOLLATI cav. avv. Emanuele, *Torino.*

BONAZZI prof. Luigi, *Perugia.*

BONFATTI Luigi, *Gubbio.*

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*

BUSCAROLI cav. Luigi, *Forlì.*

CECCHETTI comm. prof. Bartolomeo, soprintendente degli Archivi di Stato veneti, *Venezia.*

COSCI prof. Antonio, *Bologna.*

CURCIO cav. avv. Giorgio, *Roma.*

DEL LUNGO cav. prof. Isidoro, *Firenze.*

DE SPUCHES RUFFO cav. Giuseppe principe di Galati, *Palermo.*

ELLERO cav. prof. avv. Pietro, *Bologna.*

FACCIOLI cav. ing. prof. Raffaele, *Bologna.*

FINALI comm. senatore avv. Gaspare, *Roma.*

FIORENTINO cav. prof. Francesco, *Pisa.*

FLECHIA cav. prof. Giovanni, *Torino.*

FRATI dott. Enrico, direttore dell' Archivio di Stato in Bologna, *Bologna.*

GANDINO cav. prof. Giambattista, *Bologna.*

GENNARELLI cav. avv. prof. Achille, *Firenze.*

GREGOROVIUS dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera.*

GUALANDI avv. Angelo di Domenico, *Bologna.*

GUARINI conte Filippo, *Forlì.*

LANCIA march. comm. Federico, duca di Brolo, *Palermo.*

LANCIANI comm. ing. capo Filippo, *Ravenna.*

LEONII conte Lorenzo, *Todi.*

MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. Nerio, *Bologna.*

MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*

Manzoni conte Luigi, *Lugo*.
Minutoli N. U. cav. Carlo, *Lucca*.
Mordani prof. Filippo, *Forlì*.
Muoni cav. Damiano, *Milano*.
Odorici cav. Federico, bibliotecario, *Milano*.
Padelletti prof. Guido, *Roma*.
Pasolini conte Pietro Desiderio, *Ravenna*.
Pelliccioni cav. prof. Gaetano, *Bologna*.
Podestà cav. Bartolomeo, *Roma*.
Rocchi prof. Gino, *Bologna*.
Rossi prof. Adamo, bibliotecario, *Perugia*.
Rossi cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia*.
Schupfer cav. prof. Francesco, *Padova*.
Sclopis conte comm. senatore Federigo, ministro di Stato, *Torino*.
Scutellari cav. dott. Girolamo, *Ferrara*.
Serafini cav. avv. prof. Filippo, *Pisa*.
Tabarrini comm. senatore avv. Marco, *Firenze*.
Vanzolini cav. prof. Giuliano, *Pesaro*.
Zannoni cav. ing. Antonio, *Bologna*.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE MODENESI

Sezione di Modena

CAMPORI march. cav. GIUSEPPE, *Presidente.*
CAPPELLI cav. ANTONIO, *Segretario.*

SOCI ATTIVI.

BORGHI cav. Carlo.
BORTOLOTTI avv. Pietro.
CAMPORI march. comm. Cesare.
CARBONIERI cav. avv. Luigi.
CRESPELLANI avv. Arsenio.
LODI cav. Luigi, *Tesoriere.*
SELMI cav. prof. Francesco.

SOCI CORRISPONDENTI.

BARTOLI cav. prof. Adolfo.
BESINI Luigi.
BIANCHI comm. Nicomede.
BONI cav. dott. Carlo.
CERETTI sac. Felice.
CRESPELLANI dott. Remigio.
FERRARI-MORENI conte Giorgio.
FOUCARD cav. Cesare.
MOLINARI dott. Francesco.
RICCARDI cav. prof. Pietro.
SAMMARINI ing. Achille.
SILINGARDI prof. Giuseppe.
TABARRINI comm. avv. Marco, senatore del Regno.
VALDRIGHI conte Luigi.
VISCHI cav. prof. don Luigi.
ZAMBRINI comm. Francesco.
ZINI comm. avv. Luigi.

Sottosezione di Reggio *(Emilia)*

CUGINI N. U. prof. PROSPERO, *Vice Presidente.*

SOCI ATTIVI.

CATELANI cav. prof. Bernardino.
CHIERICI cav. prof. sac. Gaetano.
TURRI dott. Giuseppe.
VIANI cav. prof. Prospero.

SOCI CORRISPONDENTI.

BIGI cav. avv. Quirino.
BORETTINI Massimiliano.
FERRARI dott. Giuseppe.
LIVI Giovanni.
MALAGOLI cav. ing. Emilio.
MANZINI Enrico.
PANIZZI comm. Antonio, senatore del Regno.
ROSSI-DEODATI dott. Giuseppe.
SANI cav. Luigi.
SECCHI cav. prof. padre Angelo.

Sottosezione di Massa *(di Carrara)*

. . . . *Vice Presidente.*

SOCI ATTIVI.

BALDACCI cav. avv. Giovanni.
COMPAGNI cav. Ferdinando.
LAZZONI conte Emilio.
SFORZA cav. Giovanni.

SOCI CORRISPONDENTI.

BRANCHI cav. avv. Eugenio.
NERI dott. Achille.
TENDERINI conte cav. prof. Giuseppe.

SOCIO DEFUNTO,

UMILTÀ prof. dott. Albino, in Brescello il 2 gennaio 1877.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE PARMENSI

LINATI conte FILIPPO, senatore del Regno, *Presidente.*
. . . . *Vice Presidente.*
MARTINI cav. prof. PIETRO, *Segretario.*

SOCI ATTIVI.

Bonora Antonio.
Bosi cav. dott. Domenico.
Lopez comm. Michele.
Montecchini prof. Pier Luigi.
Nasalli conte Giuseppe.
Odorici cav. Federico.
Perreau cav. don Pietro.
Pigorini cav. Luigi.
Ronchini comm. prof. Amadio.
Salvatico conte Pietro, senatore del Regno.
Scarabelli comm. prof. Luciano.
Scarabelli Zunti cav. Enrico.
Strobel cav. prof. Pellegrino.
Tononi ab. Gaetano.

SOCI CORRISPONDENTI.

Amari comm. Michele, senatore del Regno.
Barbieri ab. Luigi.
Casa cav. dott. Emilio.
Da Ponte cav. Pietro.
De Paoli cav. Enrico.
Mariotti cav. avv. Giovanni.
Ridolfi prof. Enrico.

SOCI DEFUNTI.

CEREDA Ippolito, morto il 9 luglio 1871.
PALLASTRELLI conte Bernardo, morto il 2 febbraio 1877.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELL' ANNO ACCADEMICO 1874-75

TORNATA I. — 22 NOVEMBRE 1874.

Il presidente conte Gozzadini annunzia con dolenti parole la morte avvenuta in Rimini il 14 corrente del socio effettivo comm. dottor Luigi Tonini, autore della pregevolissima storia municipale di quella città, ove era professore nel Liceo comunale e bibliotecario della Gambalunga; e ricorda le molte benemerenze dell' estinto negli studi storici e con questa Deputazione.

Esso signor presidente prende a leggere una prima parte di sue *Note per studi sull' architettura civile in Bologna, dal secolo XIII al XVI* (Vedile in questo volume).

TORNATA II. — 13 DICEMBRE 1874.

Il socio conte Cesare Albicini riprende la lettura del suo *Commentario intorno Galeazzo Marescotti e la sua cronaca*, del quale già tre parti aveva lette nelle tornate dell' 11 febbraio, del 9 e 23 giugno 1872. (*)

Incomincia narrando come del 1460 a Santi Bentivoglio succedesse nel principato della parte Giovanni II ventenne, già fin

(*) Pubblicate nel tom. XXI, pag. 30 dell' Archivio Storico Italiano.

dal nono suo anno cavaliere e senatore, e dei VI di balìa a quindici anni, insignito da Federico III imperatore del titolo di conte dei sacri palazzi e dell' impero con facoltà di far cavalieri, e ora acclamato signore dal popolo bolognese: come, rafforzato poi, per il matrimonio contratto nel 1462 con Ginevra Sforza vedova di Santi, dall' amicizia del duca di Milano, fosse riconosciuto nel 64 da Paolo II per capo perpetuo, con doppio voto nelle deliberazioni, del Senato, cresciuto da sedici a ventuno e con sostituzione ereditaria, e come del 73 ottenesse da Sisto IV di trasmettere *iure successionis* il primato nella repubblica ad Annibale primogenito dei trentatrè figliuoli che ebbe tra naturali e legittimi. E sèguita dimostrando come Santi e Giovanni riproducessero in Bologna le due forme, del tiranno, il primo, del signore, il secondo, che rappresentarono nell' Italia dei Comuni il successivo svolgersi di nuove condizioni e di nuovi modi nell' organamento sociale: il tiranno, dittatore della violenza, soldato della parte trionfante che finisce la guerra civile col terrore dentro la città; fuori, difende ed estende lo stato; il signore, dittatore dell' astuzia, senza origine nè dal diritto nè dalla forza nè dalla tradizione, ma fatto necessario dalla reazione contro le violenze del tiranno per cessare nuove guerre civili e accettato dalla moltitudine, tien lo stato co' maneggi le pratiche le alleanze, consente ai nuovi spiriti del rinascimento, ampliando la città, adornandola di lettere e di arti, corrompendola. Galeazzo Marescotti si presta con la sua lunghissima vita a rappresentare nella narrazione del conte Albicini il tipo vivo dell' uomo di parte, che, aderendo al tiranno e poi al signore da lui elevati e instaurati, declina a poco a poco col primo, si perde col secondo.

Se non che non tutto nelle signorie italiane era maneggio e pratica; la violenza non mancava. E il conte Albicini, dopo raccolto in breve tutto il giuoco della politica esterna di aderenze, interna di assoggettamenti e di pompe, dee narrare ancora la congiura dei Malvezzi soffocata nel sangue e punita anche negli innocenti con i bandi e le confische. Della congiura, tanto erano mutati i tempi e le voglie dalla signoria, aveva fatto parte Agamennone Marescotti figliuolo di Galeazzo, uomo insigne per offici per titoli e dottrina; al quale, solamente in grazia ai meriti del padre verso i Bentivogli, era stata risparmiata la vita. Ma, quando il nepotismo, fatto necessario, come acutamente osserva il ch. espositore, in quelle ultime contingenze del secolo XV e dalle condizioni spirituali della Chiesa e dalle politiche della monarchia elettiva dei pontefici, divenne negli estremi anni di Alessan-

dro VI conquistatore e dinastico, e il Valentino nel gennaio del 1501 era alle porte di Bologna, Agamennone, stato tre volte senatore di Roma e favoreggiato da Alessandro, insieme col fratello Giasone e i cugini Agesilao e Lodovico furono, dopo parole di Giovanni Bentivoglio in Senato, sostenuti, per sospetto d'intelligenze col Valentino, due volte. Erano prigioni in palazzo quando il Valentino, o non securo o impedito d'acquistar Bologna, volle dalla paura del Signore trarre almeno il miglior partito, e mandò a proporre e stipulare capitoli, che furono per il Bentivoglio e per la città gravosissimi, un Paolo Orsini; il quale dopo la capitolazione, tratto in disparte Giovanni, gli fece la confidenza di lettere, fossero vere o false, che chiamavano in Bologna il suo padrone. Tanto bastò, perchè Ermes, il minor figliuolo del Bentivoglio, a istigazione della madre, irrompesse, con altri giovani gentiluomini, la notte del 3 maggio, nel carcere dei Marescotti e li scannasse; scannasse il giorno di poi Antenore e Mariscotto fratelli di Agesilao e Lodovico, che, rifuggiti nella torre dell' Uccellino, avean creduto a sue parole di conciliazione e n' erano scesi; mandasse ad uccidere in letto un genero di Agamennone, Bedozzo dei Preti. Dopo così perfida strage, a cui si aggiunsero i supplizi di altri dieci cittadini, i Marescotti si sbandarono, salvo Ercole che separato dal padre stava al servizio dei Bentivogli, e Tideo e Scipione che col padre vivevano già nonagenario. Ma Tideo fu pugnalato in casa sua non molto di poi; e Scipione, due anni più tardi, assalito dagli sgherri bentivoglieschi, in quel che si difendeva bravamente, fu steso morto da Teseo Guidotti con un colpo nel collo: Ercole erasi già da due anni rifuggito in Ferrara, e non ne ritornò che per mandare i figliuoli in Alessandria e chiudersi in casa ove non lasciava entrare persona. Dopo l' eccidio dei suoi, il fiero partigiano dei Bentivogli, l' antico Galeazzo montò un giorno, così vecchio di novantadue anni, a cavallo, e se ne andò, fra il popolo muto e meravigliato, al palazzo di Giovanni: accolto dalla Ginevra, disse esser venuto a desinare l' ultima volta col marito di lei: sedutosi a desco col Signore, finì pregando volesse risparmiare quel che avanzava della sua famiglia, per memoria del tanto sangue che egli aveva sparso per la casata dei Bentivogli e per lui: Giovanni rispose lacrimando, le uccisioni dei Marescotti essere state fatte senza sua saputa, nè permetterebbe più cosa in danno di quelli che rimanevano. Due giorni appresso (6 settembre 1503) Galeazzo Marescotti moriva; e Giovanni Bentivoglio faceva bandire Ercole e gli altri Marescotti, il palazzo donava a Giacomo Del Lino,

le possessioni assegnava parte a'suoi figli parte ad altri bentivoglieschi.

TORNATA III. — 27 DICEMBRE 1874.

Il presidente conte Gozzadini riprende e termina la lettura, che incominciò nella tornata dei 22 del passato novembre, di sue *Note per studi sull'architettura civile in Bologna, dal secolo XIII al XVI* (Vedile in questo volume).

TORNATA IV. — 10 GENNAIO 1875.

Il socio conte Cesare Albicini legge la quinta parte del suo *Commentario intorno Galeazzo Marescotti e la sua cronaca,* raccogliendo da vari storici e cronisti e raccontando con piena narrazione la catastrofe della signoria e della famiglia di Giovanni II Bentivoglio. (*)

Invano il Bentivoglio erasi vestito a festa il dì che gli giunse la novella della morte di Alessandro VI. Giulio II, eletto il 31 ottobre 1503, quietò due anni, ammassando danaro e aspettando il tempo opportuno a riprendere egli senza nepoti l'opera che Alessandro aveva avviato col Valentino, il riacquisto del territorio di asserta dizione pontificia sopra i signori che lo frastagliavano. E, annunziato in concistoro che alla sua impresa aveva gli aiuti di Luigi XII di Francia, mentre il re più si mostrava restìo a seguirlo, e con ciò costrettolo a chiarirsi per lui, il 27 agosto 1506, con 24 cardinali e soli 500 uomini d' arme mosse contro il Baglione di Perugia e contro il Bentivoglio. Quegli si umiliò al pontefice, e venne a patti. Bologna si armò e voleva guerra; e, mentre Giovanni inviava un'ambasceria a Giulio II già venuto innanzi fino a Santarcangelo, Ermes Bentivoglio finiva di guastare ogni speranza di accomodamento, uccidendo Bernardino Gozzadini che, sospetto d' intendersela col papa, era a punto di quei giorni tornato dalla corte romana colmo di privilegi e di onori: tanto

(*) Pubblicato nel tom. XXI, pag. 397 dell' Archivio Storico Italiano.

che gli ambasciatori del Bentivoglio in via verso il pontefice dovettero impetrare da lui un salvacondotto per andar sicuri a inchinarlo in Cesena. In Cesena il pontefice parlò chiaro agli ambasciatori, lui non riconoscere capitoli che solo la necessità e non la voglia avea fatto fermare a' suoi antecessori e raffermare a lui; e mandò un commissario che recasse l' ultima sua volontà al reggimento di Bologna, e il capitolato che questi ne riportò in risposta stracciò. Bologna intanto e il Bentivoglio erano stretti d' ogni parte dai loro antichi alleati che l' audacia e la politica del pontefice avea rivolti in nemici: le genti dell' Estense, del Baglione, dei Fiorentini tenevano la campagna: lo Chaumont, vicerè francese, era mosso da Milano con 600 lancie e 3000 fanti, e, pur affidando il Bentivoglio che non lo assalirebbe, avanzava taglieggiando e predando fino a Castelfranco: il marchese di Mantova, luogotenente generale pontificio era già a Budrio, e mandava al Bentivoglio scusandosi del dover movergli contro per la ubbidienza giurata, e ammonendolo che per la signoria non v' era più scampo, mettesse in salvo quel che meglio poteva. Pure i Bolognesi, aiutati di pochi fanti solo da Pisa e da Pistoia, approntavano la resistenza: Giovanni Bentivoglio il 27 ottobre in una rassegna delle milizie dava il bastone del comando ad Annibale suo figlio, giurando voler perdere anzi figli e vita egli, che non Bologna la libertà. Erano lustre. La notte tra il primo e il secondo di novembre, patteggiatosi per denari con lo Chaumont si riduceva con parte de' suoi figliuoli al campo francese, mentre Annibale ed Ermes riparavano a Ferrara: al medesimo tempo alcuni cittadini, che erano d' intesa, mandarono le chiavi della città al pontefice. Ma i francesi quella notte stessa piantarono le bombarde tra il ponte di Ravone e porta San Felice, e, la mattina mandato in vano a domandar le chiavi, incominciarono a bombardare la città. Il popolo si difese con virtù mirabile; e, tolto il governo ai Sedici che accennavano d' inchinare, occupato il palazzo, il governo e la città per sei giorni, non pure ributtò ogni assalto, ma ridusse i francesi da assediatori in assediati, inondò il loro campo, e gli affamò; e, solo per interposizione del pontefice, mandò loro la vettovaglia dopo che si furono ritirati oltre il ponte di Reno. Il pontefice in quel mezzo era in Imola; e, ivi intesosi col nuovo Senato di Bologna che gli inviò quattro de' suoi, entrava poi in Bologna l' 11 novembre, accompagnato da tutti i fuorusciti, e salutato da ogni ordine della città sovrano e liberatore. Egli tolse via alcune gabelle ed imposte per ingraziarsi al popolo, fece rifabbricare più massiccia che prima la for-

tezza di Galliera, e riformò lo stato, creando quel Senato di quaranta nobili a vita rinnovantesi a mano a mano per propria elezione che con alcune mostre e nomi di libertà rappresentò l'autonomia della città dinanzi ai Legati pontificii sino al 1796. Non a pena il pontefice era partito da Bologna (22 marzo 1506) i bentivoglieschi dentro la città, e un anno appresso, Ermes e Annibale, fuori, istigati dalla madre riparatasi in Busseto, preparavano novità. Quei di dentro furono tenuti a dovere con minaccie d'inauditi rigori: i due fratelli, che con 10 mila uomini fra tutto avevano già occupato il bolognese, furono battuti e respinti due volte, l'ultima a Casalecchio il 3 di maggio. Dopo la quale vittoria, Ercole Marescotti e Camillo Gozzadini, consenziente il legato, sommossero il popolo, il 13 maggio, a distruggere il palazzo dei Bentivoglio, del quale a' primi di giugno non rimanevano più che fumanti ruine. Non molti mesi di poi, la parte bentivogliesca rialzava la testa; e una congiura di nobili, se non ad altro, riuscì a cacciare i Marescotti e ad abbruciarne alla lor volta il palazzo (13 gennaio 1508). La Ginevra, moglie di Giovanni Bentivoglio, e cagione principale dei delitti e degli errori di lui, era morta d'un tratto in Busseto il 16 maggio del 1507, al leggere una lettera del marito che gli narrava la distruzione del palazzo, rimproverando lei d'ogni suo danno, e, come scomunicata, era stata sepolta fuori del sacrato. Giovanni morì in Milano il 13 febbraio 1508, senza aver nelle ore estreme i conforti nè d'alcun de' suoi molti figliuoli nè d'un parente nè d'un amico.

TORNATA V. — 24 GENNAIO 1875.

Il socio effettivo prof. Gaetano Gaspari riprende la lettura delle sue *Memorie di musicisti bolognesi del secolo XVI* dal punto a cui le aveva lasciate nella tornata del 14 giugno 1874; e discorre della vita e delle opere di *Camillo Cortellini*, di *Filippo Maria Perabovi* e di *Costantino Ferrabosco* (Veggansi in questo volume).

TORNATA VI. — 14 FEBBRAIO 1875.

Il segretario legge una biografia di *Domenico Paganelli*, architetto ed ingegnere faentino, nuovamente compilata su docu-

menti o reconditi o inediti dal socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli bibliotecario di Faenza (Vedila in questo volume).

Dopo di che, il sig. conte Nerio Malvezzi, benchè non socio della Deputazione, ammesso dal presidente, e per di lui invito, legge, intorno a un carteggio da lui scoperto nella biblioteca della sua famiglia, un ragguaglio che, per la importanza delle notizie, si produce per intiero:

Poichè la regia Deputazione di storia patria ha benignamente accolto l' annunzio della scoperta di un carteggio, a cui non certo il mio merito, ma fortuna mi condusse, e che essa giudicò degno della considerazione dei dotti, riassumo nel modo più breve, e come lo consentono le mie scarsissime cognizioni storiche, le notizie che ho potuto raccogliere intorno alle lettere recentemente tornate in luce.

Nel mese di giugno dello scorso anno, nella biblioteca di mio padre conte Giovanni Malvezzi de' Medici, senatore del regno, trovai un fascicolo contenente sessantasei lettere dirette da celebri astronomi nel finire del sedicesimo, e sul principiare del diciasettesimo secolo, a Giovanni Antonio Magini padovano e professore nella Università di Bologna.

Non occorreranno molte parole a dimostrare l' importanza per la storia dell' astronomia delle lettere rinvenute, poichè a ciò bastano i nomi dei loro autori, Tycho Brahé, Kepler, Scheiner, Malcot, Van Roomen, più conosciuto sotto il nome di Adriano Romano, Cristoforo Clavio, Giovanni Lheureux, noto col nome di Macario, Francesco Stelluti, Muzio Oddi e molti altri illustri scienziati e matematici di quei tempi.

Incontrastabile è il pregio degli autografi, reso anche maggiore dalla buona condizione in cui si trovano. Legati insieme fortunatamente (poichè a ciò solo forse si deve la loro conservazione) formano un fascicolo di cento trenta fogli. Nella maggior parte le lettere sono scritte in latino, altre in italiano; ognuna di esse porta l' indirizzo e molte il sigillo dello scrivente, se non che pochi di tali sigilli sono intelligibili.

Due lettere sono in versi, a lode di Ticone e del Magini. Alcune lettere, e sono dello Stelluti, di Muzio Oddi e di altri, contengono figure geometriche, infine in parecchie leggonsi lunghi calcoli astrologici od astronomici.

Le lettere di Ticone, assai lunghe con interessanti particolari della sua vita privata e scientifica, non sono scritte di proprio pugno, solamente firmate da lui. Una di esse dev' essere tra le

ultime dettate dall' astronomo, poichè porta la data del 1601, anno in cui avvenne la morte di lui in Praga.

Le lettere di Kepler meritano molta attenzione in quanto chiariscono alcuni punti della sua vita famigliare. Esse furono scritte nel 1610, allorquando il sommo astronomo aveva terminati gli studi sopra il pianeta Marte, e stava lavorando col valido sussidio delle carte e degli istrumenti del celebre Ticone, alla compilazione delle tavole rodolfine, le quali comparvero poi nel 1627. Tali tavole, che furono lungamente le più esatte che si potessero adoperare, erano state in gran parte formate da Ticone, pure Kepler vi lavorò per ventisei anni, e col ricavato dalla pubblicazione di esse, allevið la miseria della vedova e dei figli di Ticone, i quali altra sostanza non avevano che quelle tavole. Pare davvero che Kepler beneficando la famiglia di chi aveva a lui aperto un più vasto orizzonte di studi, presentisse la trista egual sorte della sua propria famiglia, a cui, come Ticone, non lasciava morendo che i fogli di qualche opera. Tale era la meschina condizione dei discendenti di quelli, che sono il decoro del genere umano!

Tornando alle lettere kepleriane, noterò che, se non varranno ad accrescere la fama del loro autore, che già pervenne alla massima altezza, gioveranno al maggiore onore dell' astronomo padovano, e quindi della Università bolognese, in cui questi per ben ventinove anni lesse astronomia. Imperocchè Kepler chiese a lui molti consigli nella compilazione della sua opera sopra Marte, e sembra ancora la inviasse a Bologna « *Obsecro propter nostra studia,* scrive Kepler al Magini, *ut eadem lima totum (opus) percurras* », e finisce la lettera dicendo « *vale, vir celeberrime, et perge censendo mihi prodesse* ». Queste parole, pure considerando lo stile ampolloso del seicento, bastano a provare in quanta stima fosse dal sommo scienziato tenuto il nostro Magini. Si può parimenti confermare nel modo più sicuro ciò che scrisse il Weidler, nella sua *Historia Astronomica*, intorno all' invito fatto da Kepler al Magini di andare in Germania ad aiutarlo nella compilazione delle tavole rodolfine. Si potrà forse similmente dalle medesime lettere rilevare che Kepler avesse avuto in animo di far stampare qualche sua opera a Bologna, e certamente che viveva in grandissima penuria. Spesso egli insiste su le difficoltà della vita, che a lui tolgono, come esprimesi, la tranquilla serenità della mente. E ben si comprende come di essa non potesse godere, se, come egli scrive, fortemente pativa di fame!

È probabile che molti altri fatti vengano scoperti o confer-

mati, i quali non troverebbero in questo troppo rapido e poco profondo cenno, luogo adatto, spettando alle acute e diligenti indagini di qualche erudito. Aggiungerò solo che presso le lettere kepleriane stanno le bozze delle risposte del Magini; fortunata combinazione che aiuterà a meglio chiarire le relazioni corse tra i due scienziati, tanto più che nell' opera di Hansch « *Epistolae ad Kepplerum etc. Lipsiae* 1718 », non si trova alcuna lettera dell' astronomo padovano.

Una lettera del dotto gesuita Scheiner datata da Ingolstadt nel 1613 tratta della famosa questione di priorità agitata tra lui e Galileo su la scoperta delle macchie solari, e potrebbe recare qualche nuovo lume sulla controversia. Da tale lettera si rileva che il Magini prese le parti di Scheiner, tanto che questi gliene rende infinite grazie.

Le lettere di Cristoforo Clavio sono due, e scritte in italiano. Come è noto questo dotto gesuita fu dal sommo pontefice Gregorio XIII incaricato degli studi per la riforma del calendario; studi che gli procurarono lunghe questioni con Scaligero ed altri protestanti. Ora una delle lettere che ho trovato, tratta di materie astrologiche, e nella seconda non v' hanno che amare parole contro la imperizia dello Scaligero, che viene detto dal Clavio arrogantissimo nelle sue falsità. Tali invettive riescono più, direi quasi, divertenti per chi sappia che lo Scaligero definiva il Clavio: *asinus, qui praeter Euclidem nihil scit.* Ciò serve a far conoscere la urbanità delle dispute scientifiche di quei tempi.

Interessantissima è una lettera di Muzio Oddi, di quel valente geometra, che fu capo delle artiglierie del duca d' Urbino, e che poi per sospetto fu chiuso da questi in una segreta del castello di Pesaro, dove compilò i suoi trattati matematici, servendosi d' inchiostro composto di carbone pesto e di nero di fumo stemperato nell' acqua, e di una canna che gli teneva luogo di penna. Tramutata dopo lunghi anni la prigionia in esiglio, l' Oddi andò a Milano nel 1609, dove ottenne una cattedra di matematiche. È appunto da Milano, e poco dopo il suo arrivo, che Muzio Oddi scrive al Magini, inviandogli un problema geometrico, e comincia la lettera: « Giunsi finalmente a Milano, luogo del mio confino, dove con la grazia d' Iddio pare che l' aria mi conferisca, e tuttavia mi pare di ripigliare forze e migliorar la complessione. Vedrò se posso ordinare un poco le cose mie e buscar un poco di quiete d' attendere colle matematiche di passare questo esiglio con manco travaglio di quello che forse alcuni hanno creduto ». E certamente dopo nove anni di prigionia l' Oddi doveva provare

grande contentezza nel potere liberamente dedicarsi a quegli studi in cui dava prova di tanta perizia.

La lettera dell' eruditissimo Francesco Stelluti di Fabriano, tra i primi ammesso nell' Accademia de' Lincei, quelle del Malcot, l' amico di Kepler, quelle infine del celebre Adriano Romano e di tutti gli altri matematici saranno certo di valido soccorso alla storia dell' astronomia.

Spetta agli scienziati l' indicare di quale natura esso sia e a quanto si estenda, altro io non poteva fare che porre in loro conoscenza la scoperta recentemente fatta, troppo fortunato invero, se il mio amore di ricerche nelle cose antiche mi ha condotto a recar qualche giovamento alla scienza.

TORNATA VII. — 28 FEBBRAIO 1875.

Il socio prof. Gaetano Gaspari, riprendendo le sue *Memorie di musicisti bolognesi del secolo XVI* dal punto a cui le aveva lasciate nella tornata del 24 gennaio ultimamente decorso, legge una prima parte della biografia di Adriano Banchieri (Veggasi in questo volume).

TORNATA VIII. — 14 MARZO 1875.

Il segretario riprende a leggere, dal punto a cui furono lasciate nella tornata del 14 decembre 1873, le *Notizie dei Vescovi di Faenza* compilate dal socio effettivo Gian Marcello Valgimigli.

Giovanni II e Bernardo sono i vescovi dei quali il socio Valgimigli da molte storie e da documenti editi e inediti ha diligentemente raccolte e sceverate le notizie per questa lettura. — Di Giovanni la prima memoria è del 13 novembre 1177, quando insieme ai canonici e consoli di Faenza prese in protezione il monasterio e i monaci di Sant' Alberto, che gli cessero quel che tenevano nelle pievi di Sant' Agata e di Santa Maria in Centolicini. Nel 79 pur d' accordo coi canonici e i consoli cedeva ad Ugone priore di San Jacopo dell' Avellana l' ospizio e chiesa di San Giuliano; e in quello stesso anno era al Concilio ecumenico

convocato in Laterano da Alessandro III. Nei rivolgimenti faentini del 1183 e 84, quando il popolo, indignato di essere stato battuto e rotto a Montebello dai montanari che non volevano pagare la lor quota del tributo debito a Federico I dopo la pace di Costanza, cacciò i consoli, chiamò un potestà da Milano, Guglielmo Burro, e trascorse a dare il sacco al vescovado ai monasteri e agli ospitali, Giovanni II fulminò d' anatema il popolo; ma, assalito esso e il clero con l' armi e i sassi, dovè dopo otto giorni ribenedirlo, contentandosi della promessa che non sarebbero trascorsi più a rapine, se non vi fossero spinti o dal disagio o da timor di morte. Nell' 89 con duecento faentini partì per la seconda crociata; e morirono tutti in Terra santa. — Bernardo di Pavia, preposto di quel capitolo quando diè la prima collezione delle decretali dopo quella di Graziano, apparisce vescovo di Faenza primamente in un instrumento del 15 decembre 1192, nel quale è nominato come presente al trattato della pace dai faentini concessa a Guido Guerra. Ma del suo episcopato faentino non resta altro atto che la consacrazione della chiesa dei SS. Ippolito e Lorenzo fatta nel 1196. A' 24 giugno del 98 era eletto a reggere la chiesa di Pavia; ed Innocenzo III raffermava la elezione con molti encomi alla pietà e alla dottrina del nuovo presule.

TORNATA IX. — 4 APRILE 1875.

Il socio prof. Gaetano Gaspari riprende la lettura delle *Notizie biografiche e bibliografiche di Adriano Banchieri* musicista bolognese della fine del secolo XVI, avviata nella tornata del 28 febbraio decorso (Veggansi in questo volume).

TORNATA X. — 11 APRILE 1875.

Il segretario Giosuè Carducci dà lettura di una prima parte di sue *Notizie e studi intorno alle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto.* (*)

(*) Pubblicate nell' anno 1876 dal Zanichelli.

Accennato come la prima edizione dei *Carmina* dell'Ariosto, stampati in Venezia dal Valgrisi nel 1553 insieme con quelli del Pigna e del Calcagnini, non è altro che una scelta fatta dal Pigna stesso di fra i manoscritti che affidò al giudizio di lui Virginio figlio del poeta, e come il Barotti altre poche cose aggiungesse nelle edizioni del secolo passato; l'esponente viene a descrivere i frammenti dei manoscritti autografi dei Carmi di Ludovico Ariosto che si conservano nella Biblioteca comunale di Ferrara. Li dimostra incontrovertibilmente autografi e preziosissimi, in quanto ci danno le prime stesure di non poche poesie, e in altre molte ci presentano la prova vivente del come il poeta correggesse e migliorasse le cose sue, e ci offrono infine cinque carmi inediti, oltre le prime lezioni di parecchi altri. Sèguita dimostrando che la gioventù di Ludovico fu tutta latina; del che ricerca le cagioni specialmente nella storia letteraria di Ferrara nel secolo XV; di Ferrara, della quale il marchese Leonello co'suoi provvedimenti e il Guarino cogl'insegnamenti avevano fatto un centro di coltura classica non pur per l'Italia ma per l'Europa, promovendo insieme lo svolgimento di quell'arte che fiorì poi miracolosa nell'età seguente.

TORNATA XI. — 25 APRILE 1875.

Il segretario Giosuè Carducci legge una seconda parte di sue *Notizie e studi intorno alle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto.*

Egli ricompone la storia della poesia latina in Ferrara nel secolo XV, raccogliendo in breve parecchie notizie disperse e inedite: nominatamente intorno a Francesco e Malatesta Ariosti, primi di quella famiglia che acquistassero qualche nominanza dagli studi, e di loro presenta alcune cose non mai pubblicate; poi intorno a Battista Guarini, a Ludovico Carbone, a Luca della Ripa, a Ludovico Pittori, a Tito Vespasiano Strozzi, a Matteo Maria Boiardo, ad Antonio Tebaldeo. Entra a parlare della instruzione latina che ebbe l'Ariosto, del suo maestro Gregorio da Spoleto, delle prime sue poesie. Mostra qualche dubbio intorno al carme, primo di tempo fra i composti dell'Ariosto, che sarebbe il frammento esametro al principe Alfonso d'Este su l'origine e le lodi della sapienza scritto nel 1495. Presenta una prima com-

posizione dell'ode a Filiroe, più lunga della conosciuta per le stampe. La dimostra scritta nell'estate del 1496, scorrendo a fare alcune osservazioni su l'indole dell'Ariosto e su gli spiriti patrii nella poesia del finiente secolo XV. Presenta un altro carme inedito, che è un epitafio per l'aragonese Ferdinando II, e dichiara e comprova l'argomento e il tempo di un altro già edito (Epitaph. Fulci Areosti).

TORNATA XII. — 9 MAGGIO 1875.

Il socio effettivo cav. Michelangelo Gualandi annunzia che sotto una pittura, la quale si sta ristaurando, si è scoperto il nome del pittore Cesare Tamarozzi scolare del Francia, di cui fu detto da alcuno che avesse lavorato in Santa Cecilia, ma finora non se ne conoscevano opere. Partecipa ancora di aver fatto acquisto di una tavoletta che porta iscritto il nome dell'autore, *Johannes pictor de Bononia,* la cui rappresentazione figurata, l'eterno padre che incorona la Vergine, è similissima a quella di una anconetta già esistente in San Salvatore; sì che l'una e l'altra possono ritenersi per opere del pittore medesimo. Il Malvasia, sèguita esponendo il ch. socio, cita Cesare e Giovanni da Bologna miniatori: può bene essere che l'ultimo fosse il pittore dell' anconetta di San Salvatore e della tavoletta acquistata dal Gualandi, da poi che non si può pensare a Giovanni di Parma, che pur facevasi intitolare Giovanni da Bologna, perchè questo pittore è del secolo XVI, mentre la tavoletta è certamente più antica.

Dopo di che il segretario Giosuè Carducci legge una terza parte dei suoi *Studi e ricerche intorno alle poesie edite e inedite di Ludovico Ariosto.* Stabilisce la serie cronologica dei carmi scritti da mezzo il 1495 a tutto il 1503, per induzioni tratte dagli accenni di essi carmi ad avvenimenti storici o a qualche caso della vita dell'autore, e secondo il luogo che alcuni di essi tengono nei frammenti autografi. Dagli argomenti di alcuni dei carmi prende occasione a discorrere dei genitori del poeta, e specialmente del padre suo Nicolò, del quale presenta un epitafio inedito scrittogli da Ludovico, aggiungendo qualche cosa di più curioso alle notizie datene dai biografi del maggiore Ariosto, e prende anche a discorrere degli amici della gioventù del poeta, Alberto

Pio, signore di Carpi, Pandolfo Ariosti, Pietro Bembo, Ercole Strozzi, e dei suoi amori, a proposito dei quali presenta un endecasillabo inedito.

TORNATA XIII. — 23 MAGGIO 1875.

Il presidente annunzia con parole di profondo dolore la morte, avvenuta la mattina dello stesso giorno alle ore 6 $^3/_4$, del commendatore Francesco Rocchi, prof. di archeologia in questa Università. Ricorda, che, conterraneo dell'Amati, del Perticari, del Borghesi, egli ne continuò e prolungò le tradizioni onorate e la splendida scuola: che allievo e quasi figlio all'ultimo negli studi dell'epigrafia e dell'antichità romana fu consultato, ricercato e stimato dal Des Vergers, dall'Henzen, dallo Zumpt, da Teodoro Mommsen: che fu tra gli eletti dall'imperatore Napoleone III a condurre la edizione delle opere di Bartolomeo Borghesi: che fu inscritto nelle più solenni società archeologiche e storiche, alle quali contribuì notizie e memorie plaudite e utilissime: che fu singolare ornamento di questa nostra Deputazione, nella quale fece veterano valente gli ultimi anni, illustrando con tanta dottrina e facondia le antichità emiliane così del tempo romano come del medio evo; e che a noi, ai cultori degli studi e della erudizione, a tutti che hanno in pregio la virtù la bontà la dottrina, rimarranno sempre onorata memoria ed esempio fecondo, il nome e le opere di Francesco Rocchi.

Il segretario Giosuè Carducci legge la quarta ed ultima parte de' suoi *Studi e ricerche intorno alle poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto.* Dopo determinato quali carmi scrivesse l'Ariosto dal 1500 al 1503 in Ferrara e in Reggio, e presentatine fra questi alcuni inediti; dopo accennato come la prima età dell'ingegno di Ludovico Ariosto, la età delle poesie latine, si chiudesse nel 1503, su 'l finire del quale anno entrò al servizio del cardinale Ippolito d'Este; il dissertatore passa ad esaminare i giudizi che intorno al poetar latino di Ludovico furono portati da' suoi contemporanei e da scrittori illustri recenti. Ritorna quindi alla trattazione storica del suo argomento, e degli altri pochi carmi che l'Ariosto compose dal 1504 in poi, fra i quali uno inedito, assegna li anni in cui furono scritti, le occasioni e li argomenti, più a lungo intrattenendosi su l'epitafio per Ercole Strozzi.

Il sig. Carlo Malagola, ammesso dal signor presidente alla lettura, partecipa alla Deputazione le seguenti notizie intorno a lettere d'illustri uomini bolognesi che si conservano nell'archivio del Senato e ora della Prefettura:

In sui primi giorni della scorsa settimana, mentre io ricercava nell'Archivio del Senato bolognese alcuni documenti sopra Girolamo Bendandi ravennate, professore di Teologia nello Studio di Bologna intorno al 1634, ebbi la ventura di por l'occhio sopra alcune lettere autografe di quell'illustre che fu Eustachio Manfredi, matematico, idraulico, astronomo e poeta. E leggendo una di quelle, e considerandone la grande importanza, subito mi venne in pensiero di raccogliere le lettere di illustri uomini, che si potessero trovare in quell' Archivio. Onde, rammentandomi d'avere altra volta vedute due lettere di Francesco Maria Zanotti nell'Archivio detto della Gabella Grossa, mi posi con ogni cura all'opera, ed in pochi giorni, ripassando tutti i libri, tutte le *buste* e le *filze,* che credetti ne potessero contenere, ebbi la fortuna di rinvenire intorno a quaranta lettere. Ed avrei potuto raggiungere, e fors'anco oltrepassare di gran lunga il centinaio, se non avessi voluto starmi contento a quelle soltanto di coloro, i quali m'è sembrato vadano di molto innanzi agli altri per l'eccellenza di qualche arte, o di qualche scienza, e godano fama europea.

Laonde non tenendo conto di quelle di Luigi Ferdinando Marsili, di Vittorio Francesco Stancari, di Gian-Antonio Galli, di Bartolomeo Beccari, di Gian-Lodovico Bianconi, di Flaminio Scarselli, di Fernand' Antonio Ghedini, di Lodovico Savioli, di Filippo Schiassi e di Massimiliano Angelelli, che sono infinite, trassi copia di molte lettere, le quali furono scritte da Luigi Galvani, da Francesco Maria Zanotti, da Eustachio Manfredi, da Laura Bassi, da Ferdinando Galli Bibiena, da Eustachio e Gian-Pietro Zanotti, e da Eraclito Manfredi.

Le lettere nella massima parte sono autografe, tutte inedite, e sarebbero degne, solo per questo, di aversi in altissimo pregio. Ma ben più è la loro importanza, ove si consideri, che molte sono suppliche indirizzate da questi chiari uomini al Senato bolognese, per ottenere letture nell'Istituto delle Scienze, od aumento del loro stipendio, e a ciascuna supplica va unita una nota preziosissima, essa pure autografa, ove i richiedenti, segnando il tempo di ciascuna cosa asserita, narrano degli studi fatti, nominano i propri maestri, rammentano le pubbliche dispute sostenute, ogni onore, ogni ufficio, ogni lettura pubblica, ogni

opera scritta, ogni cosa insomma che loro possa acquistare alcun merito appresso al Senato. Così che queste *Note de' Requisiti* di tanto celebri professori possono senza alcun dubbio considerarsi come scritti autobiografici; e per la grandezza dei personaggi acquistano un pregio sempre maggiore.

Di Francesco Maria Zanotti sono due lettere gratulatorie, l'una in italiano, l'altra in latino, una lettera scritta per l'Accademia Clementina, altre al Senato e a diverse persone. Ma fra tutte queste ne abbiamo tre lunghissime, ed alcune altre più brevi, degne di particolare osservazione, poichè trattano di contese insorte fra l'Accademia Benedettina, e l'Assunteria di Studio, ove lo Zanotti ragiona con finezza d'ingegno veramente maravigliosa e dove bene appare la franca lealtà di colui, che abbandonò a un tratto gli studi delle leggi, avendo udito dire dal suo maestro, l'avvocato Sacchi, che in questa facoltà può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamento, e falso ciò che si pretende raccogliere dopo una retta deduzione.

E sono pure da notare, fra le altre, due lettere di Eustachio Manfredi, nella prima delle quali minutamente riferisce al Senato intorno *la livellazione della fabbrica dell' Osservatorio dell' Istituto delle Scienze con quella della chiesa di S. Pietro,* e parla *di diversi impedimenti frapposti* a questa operazione, pei quali non potendosi *riferir col livello un termine all' altro,* fu costretto a trasportar *l' instrumento sulla Torre della Chiesa di San Giacomo al piano delle Campane.*

Nell' altra lettera il Manfredi dà il suo giudizio intorno l'Istoria manoscritta di Bologna, in 17 volumi, composta da Achille Bocchi, e continuata in un volume dal figliuolo Pirro, opera, al dir del Manfredi, scritta in un latino terso e elegante.

E pure si vuol rammentare una lettera di Francesco Galli Bibiena, nella quale solo è autografa la sottoscrizione, ove egli per incarico avuto dal Senato, parla dei pregi e dei difetti di due modelli per la Specola dell'Istituto, accennando ancora alcune modificazioni ch'ei vorrebbe vi fossero fatte.

Lascierò di dire più partitamente delle lettere, delle suppliche e delle *Note dei Requisiti* di questi grandi, non già perchè esse sieno di minore importanza, ma perchè il tempo mi verrebbe meno anzi che l'argomento, nè io voglio per ciò intrattenere più a lungo questo onorevole consesso il quale m'ha usato la cortesia d'ascoltarmi.

TORNATA XIV. — 13 GIUGNO 1875.

Il sig. Carlo Malagola è ammesso dal presidente a dar lettura della prima parte di una sua memoria *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro;* con la quale, ricercando per entro le opere di esso Codro i molti luoghi ove egli discorre di sè, e le testimonianze degli scrittori di lui coetanei e degli storici posteriori raffrontando a documenti inediti bolognesi, modenesi ed altri, rettificate e determinate molte notizie e molte altre ritrovate e aggiunte, ritesse per intiero una più critica biografia di cotesto umanista del secolo XV.

Da Orzinuovi nel bresciano, su la fine forse del secolo XIV, un Antonino vasaio dedusse in Rubiera la famiglia che prima fu de' Savoldi, e che, arricchita nel figliuolo di lui Bartolomeo, fu poi insignita nel 1452 della cittadinanza modenese nella persona del nipote Cortese notaio. Di questo e della Ghirardina dei nobili Mazzoli di Reggio nacque in Rubiera a' 14 agosto 1446 Antonio: il quale dal luogo di derivazione della sua famiglia si latinizzò in *Urceus* il cognome, che nel padre suo era più umilmente, dal mestiero dell' avo, *de Urciis;* più tardi poi, per ostentazione di povertà o di umiltà, si prese anche il classico nome di Codro. L' Urceo passò la fanciullezza ed ebbe i primi rudimenti in Rubiera: giovinetto udì forse in Modena il Tribraco, verseggiatore latino allora celebrato che ivi tenne scuola: dicianovenne andò a Ferrara ove frequentò certo la scuola del più celebrato Battista Guarino, e forse anche del Riva: al primo intitolò poi un carme con molte lodi e molta gratitudine: allora scrisse anche versi d' amore. Che Codro cominciasse di ventidue anni a insegnare lettere in Ferrara non è noto che per il detto di alcuni suoi contemporanei. Il sig. Malagola prova insussistente la supposizione del Guasco reggiano, che egli leggesse in Reggio; e dimostra in vece che da Ferrara partì su 'l finire del 1469 per andare immediatamente a Forlì, ove Pino Ordelaffi l' aveva chiamato a tenere pubblicamente scuola di lettere col maggiore stipendio che mai si fosse dato in quella città a tali maestri. In Forlì fu ben voluto dai cittadini e dal principe: quelli gli concessero la cittadinanza, questi lo volle precettore del suo figliuolo Sinibaldo, probabilmente nel 1477, dopo il fine violento di Giacomo Soardo che era stato fin allora institutore del giovine. Morto sul principio del 1480 Pino, l' Urceo fu fedele a Sinibaldo nelle cose incerte e restò chiuso con lui nella rocca; fin che, morto indi a poco anche il giovine signore, e mutato il reggimento, su

la fine di quell'anno si condusse in Bologna; dove riuscì caro a Giovanni II Bentivoglio e al figliuol suo Anton Galeazzo arcidiacono, che ne fece dipingere al Francia il ritratto nelle sue stanze.

Dai libri *Partitorum* e dai rotoli dell'antico Studio, conservati nell'archivio oggi della Prefettura, il sig. Malagola ha ricavato che a' 14 ottobre del 1482 il Codro fu nominato dai sedici Riformatori dello Stato di Bologna a professore di grammatica, rettorica e poesia con lo stipendio di lire 100 di bolognini; il quale nel febbraio del 1488 gli crebbero di 25, e nel novembre del 96 lo portarono a 150 lire: che del resto non gli erano sempre regolarmente pagate. Egli poi dall'85 alla fine del 99 anche faceva nei giorni festivi lettura di greco. In Bologna amato e stimato da tutti, non annuì ad inviti onorifici e rifiutò stipendi lauti che gli venivan profferti da altrove; e gli ultimi diciotto anni della sua vita diè tutti all'insegnamento: oltre il quale c'è a pena da ricordare un viaggio fatto nel novembre del 1494 in compagnia d'Alessandro Bentivoglio a Milano, ove comperò dei codici greci. Morì, come il sig. Malagola ha potuto determinare sicuramente co' *Rotoli* dello Studio, l'11 febbraio del 1500, nel convento di San Salvatore, ai cui monaci lasciò un codice greco delle opere di san Basilio passato ora nella Biblioteca universitaria, e nel cui chiostro fu onorevolmente sepolto.

TORNATA XV. — 27 GIUGNO 1875.

Il sig. Carlo Malagola legge la seconda ed ultima parte della sua *Vita di Antonio Urceo Codro da Rubiera*.

Chiarito un abbaglio del Tiraboschi, il quale scambiò per il nostro Codro un Berti forlivese, della cui violenta fine favoleggiò il Valeriano nel suo libro *De literatorum infelicitate*, il signor Malagola viene a discorrere dei ritratti dell'Urceo. Quel che il Francia dipinse nelle stanze dell'arcidiacono Anton Galeazzo Bentivoglio, su la cui mirabile somiglianza scrissero versi Codro stesso e Virgilio Porto, perì nella demolizione del palazzo fatta a furia di popolo nel 19 luglio del 1507. Perì anche la memoria della casa di un Lodovico Pazzi a Orzinuovi, sur un cui muro il Codro era pure stato effigiato. Onde derivasse il solo ritratto che resti, inciso da F. Bleyswik, in fronte al secondo volume de' *Mémoires litterair. histor. et crit.* del p. Temistocle de Saint Ja-

cynte (2ª ediz., Aia, 1740), non si sa, se bene risponda alla descrizione che delle fattezze di Codro ci lasciò il suo discepolo e biografo Bianchini. Con egual diligenza e più di fortuna raccoglie il sig. Malagola le notizie degli amici di Codro. Oltre l'affezione di patrocinio che gli ebbero Pino degli Ordelaffi signor di Forlì e fra i Bentivogli di Bologna l'arcidiacono Anton Galeazzo, che anche fece, dopo la morte, raccogliere e stampare le opere di lui, e altri signori di quei tempi; oltre l'affezione e la stima che gli professarono molti maestri dello Studio di Bologna, egli ebbe amicizia e corrispondenza letteraria con Giorgio Valla alcun tempo, e col Sabellico, e col Poliziano, che, superbo e ombroso com'era, a lui nel 1494 mandò a rivedere de' suoi epigrammi greci; con Aldo Manuzio, che a lui mormorante del soverchio prezzo, a che il tipografo umanista metteva i suoi libri, mandò intitolando la raccolta di epistole greche pubblicata nel 1499; con Filippo Beroaldo che lo volle maestro di latino a suo figlio. Fra i discepoli dell'Urceo esso Beroaldo il giovine fu il più famoso; ma meritano anche di essere ricordati, fra altri assai, Camillo Paleotti poi consigliere del re d' Inghilterra, Giovanni Garzoni che fu a' suoi tempi filosofo oratore e medico riputato, Bartolommeo Bianchini che nel 1502 primo compilò in latino la vita del maestro da certe notizie che gli diè in volgare il fratello di lui Pietro Antonio. Il sig. Malagola chiude il suo erudito discorso con le notizie delle opere di Codro. Se ne contano più edizioni, italiane e fatte all'estero; e si compongono di due parti: una, di prose; XV sermoni (discorsi inaugurali e prelezioni), e IX lettere: l'altre di versi, II libri di selve, II satire, I ecloga, I libro di epigrammi; ai quali il sig. Malagola aggiunge due epitafi per Ludovico Casella consigliere del duca Borso d'Este tratti da un codice estense; e di tutta insieme l'opera poetica del Codro riferisce il giudizio autorevole del prof. Stefano Grosso. Non compreso nella edizione delle opere è il supplemento all'Aulularia, stampato e ristampato in moltissime edizioni plautine dalla fine del secolo XV ai nostri giorni. E annotazioni di Codro all'Hortum di Rutilio Palladio leggonsi nell' edizione che di quell'operetta fece il bolognese Benedetto di Ettore nel 1494 e 1504. Delle sue scritture in greco nulla rimase: altre opere latine, forse le più rilevanti, andaron perdute, i libri *De fabulis* e *Antiquitates,* che il Codro stesso cita più volte nei suoi sermoni e che secondo il suo discepolo e biografo gli doveano procacciare la maggior fama.

TORNATA XVI ed ultima — 11 LUGLIO 1875.

Il sig. Carlo Malagola legge una memoria *Delle cose operate in Mosca da Aristotele Fioravanti,* compilata di notizie e documenti mandati da eruditi di Mosca al nostro socio cav. Michelangelo Gualandi, che già lesse a questa regia Deputazione nella tornata del 26 giugno 1870 una biografia di quel famoso meccanico bolognese del secolo decimoquinto. Il Gualandi, impedito di fare egli da malferma salute, affidò notizie e documenti al signor Malagola; e questi, aggiungendo del suo, ne ha composto questa memoria che serve a compiere quella prima del Gualandi (Vedila in questo volume).

Per il *Sunto delle tornate accademiche* delle Deputazioni di Modena e Parma a tutto il 1875, veggasi in fronte al Vol. VIII ed ultimo della prima serie degli *Atti e Memorie di Storia Patria ecc.* Modena, Tip. Vincenzi 1877, in 4.°

DELLE COSE OPERATE

DALLA

R. DEPUTAZIONE SUGLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NEGLI ANNI 1872-75

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO GIOSUÈ CARDUCCI

LETTA NELL' ADUNANZA GENERALE TENUTA IN FORLÌ

IL 27 MAGGIO 1875

I.

Dal giorno 20 di ottobre del 1872, nel quale le tre Deputazioni su gli studi di storia patria per la regione dell'Emilia si raccolsero in generale adunanza a Vignola presso la casa ove nacque il padre della storia italiana Ludovico Muratori, fino a quest'oggi, che l'inclito comune di Forlì le ha desiderate assistenti all'inaugurazione della statua di Giovanni Battista Morgagni, di cui furono minor merito, e pur grande, le epistole critiche su le antichità emiliane; la Deputazione romagnola vide al numero dei suoi soci mancare parecchi dei più insigni e benemeriti. Degli effettivi cessarono di vivere: in Palermo alli 17 novembre 1872, Luigi Mercantini, già segretario nostro, e poeta e professore di lettere italiane, il quale propugnò la libertà e l'onore della nazione col braccio sotto le mura di Roma nel 1849, e poi variamente con l'ingegno e coi versi: in Rimini, ai 14 novembre 1874, il dott. Luigi Tonini, professore nel patrio liceo e bibliotecario della Gambalunghiana, autore di una delle più erudite e critiche storie municipali che in questo secolo abbia avuto l'Italia: in Bologna, ai 6 gennaio del 1873, il cav. Gaetano Giordani, illustratore diligente e infaticato della storia, specialmente artistica, bolognese e italiana: in Bologna stessa, ai 23 di questo mese, Francesco Rocchi, alunno e amico di Bartolommeo Borghesi, professore di archeologia nella università, vice-presidente e grande onor nostro e degli studi classici in Italia. Furono novamente aggiunti all'albo dei corrispondenti: degli stranieri, per titolo d'onore, Ferdinando Gregorovius tedesco, autore della

Storia di Roma nel medio evo: dei nazionali, il conte Filippo Guarini che regge la biblioteca comunale di Forlì, l'ingegnere Raffaele Faccioli e il dott. Gino Rocchi professori all'Instituto tecnico di Bologna, il cavaliere Bartolomeo Cecchetti di Venezia, il march. e cav. Ciro Antaldi di Pesaro, il cav. Ernesto Masi di Bologna, provveditore agli studi della provincia. Dall'albo dei soci corrispondenti fu passato a quello degli effettivi il cav. maestro Gaetano Gaspari bibliotecario nel liceo musicale del comune di Bologna.

Trent'otto volte dal principio dell'anno accademico 1872-73 a tutto oggi si è radunata la Deputazione romagnola; e in ogni adunanza furono tenute una o più letture. Pure non son molte le materie e le questioni trattate e discusse nelle letture: il che, mi sia permesso dirlo senza pericolo di adulazione o di superbia, torna ad onore dei signori soci, alcuni dei quali seguirono a leggere per più tornate vere e proprie opere anzi che memorie.

II.

Non è ancora venuta meno nella terra bolognese la liberalità del rendere all'aprico tanta copia di antiche memorie che ci aveva fino a questi ultimi anni invidiate: o, meglio, non si è ancora stancata nella nostra generazione più studiosamente curiosa la industria e la dottrina del ricercarle ed esporle. Nella prima tornata del 1873 il presidente conte Giovanni Gozzadini diè notizia delle escavazioni continuate in quell'anno dal conte Aria a Marzabotto, dal comune di Bologna e dai signori Arnoaldi e Benacci intorno alla Certosa, e dei ritrovamenti fatti dal signor Grandi nella via del Pradello in città, da una società di cittadini egregi in Bazzano: qui, utensili e ornamenti di arte squisitissima dei migliori tempi romani, sepolti già in un di quei pozzi funerari il cui uso è oramai provato che perdurò fra gli itali e i celti anche nell'età dell'impero: là, reliquie di un'arte e religione più antica, la cui conformità, sia che si dissotterrino a Bologna o a Marzabotto o a Villanova, dimostra sempre più la medesimezza di una popolazione e civiltà etrusca che tenne i nostri luoghi prima della invasione gallica. Per questa breve appendice, che il conte Gozzadini fece a'suoi già noti e giudicati lavori su Villanova e Marzabotto, la Deputazione nè meno in questi anni mancò di studi intorno l'antichità italica più remota.

Su gli ultimi termini invece dell'antichità romana dissertò il socio corrispondente professore Francesco Bertolini con la sua

memoria intorno *la signoria di Odoacre e l' origine del medio evo*. Intendendo a provare come non risponda alla verità storica il convenzionale accordo cronologico di far cominciare il medio evo dalla signoria di Odoacre, egli discorse con nuove osservazioni su quella signoria, dimostrando che nè essa fu una rivoluzione, nè fu Odoacre un invasore il quale ponesse fine all'impero occidentale di Roma, ma sì un ufficiale esaltato da una rivolta militare, che s' intitolò re di fronte a' suoi barbari, ma che nell'ordine politico romano restaurò, se bene per poco, l' unità dell'impero e il sistema constantiniano, riconoscendo la sua luogotenza dal cesare di Bisanzio.

Ai termini quasi del medio evo ci condusse il socio corrispondente can. teologo Luigi Balduzzi con la sua memoria intorno i conti di Cunio e Bagnacavallo. Nella quale egli ricercò e dimostrò entro i limiti di un Comune i particolari di quel che è il fenomeno generale della storia d'Italia nel secolo decimoquarto, il contrasto cioè tra le antiche forme comunali e il nuovo fatto dei reggimenti dinastici. Quando nel 1277 l'alta autorità pontificia pare raffermata in Romagna, i conti di Cunio si affacciano come buoni e leali guelfi all'amministrazione del Comune, riformano il consiglio di credenza, di padre in figlio si fanno nominare podestà, o divenuti gonfalonieri e difensori della terra, nominano essi il podestà; alla fine, per rendersi liberi del tutto dalla Chiesa, si scuoprono ghibellini. La Chiesa allora li mette al bando: ma ella non può succedere al loro dominio, non è ancora il suo tempo. I signori più grossi, i Manfredi di Faenza, colgono il destro, e arrotondono la ereditaria signoria loro con l' annessione di Bagnacavallo. È insomma il processo della unificazione provinciale a profitto delle dinastie e a detrimento del Comune autonomo: e il socio Balduzzi lo studiò e rivelò anche nella storia di Bagnacavallo con notizie inedite e nuove osservazioni.

Il socio corrispondente conte e prof. Cesare Albicini con un commentario su *Galeazzo Mariscotti e la sua cronaca* ci rappresentò tutta intiera la storia d' una signoria regionale del secolo decimoquinto. Galeàzzo Mariscotti, un romagnolo fattosi bolognese e bentivolesco, figura vivacissima dell' uom di parte italiano superstite con la ferrea tempera antica nel rinascimento, ebbe per sua sventura così lunga la vita da provare la ingratitudine e prevedere la ruina prossima dei capi di sua parte che egli aveva col ferro e col fuoco inalzati signori; e ciò che fece e soffrì, descrisse con quello stile il quale a chi l' adopera acquista la lode

dantesca, « Che fu al dire e al far così intero ». Il conte Albicini sentì il pregio grande della cronaca mariscottiana e quel che se ne poteva trarre e guadagnare per la storia sì critica come artistica; e questa storia critica e artistica egli stesso la intelaiò, per così dire, su la ferrea trama del Mariscotti, e la intessè con raffronti continui agli altri cronografi e a' maggiori storici italiani, con relazione agli avvenimenti generali d'Italia, e con nuove e ingegnose osservazioni. Negli anni più a dietro egli aveva descritto i contrastati principii della signoria bentivolesca con Giovanni I, con Annibale, con Sante, la descrisse in questo anno sormontante e poi scadente e ruinosa con Giovanni II. Gli rimane a discorrere, tornando onde mosse, del Mariscotti come scrittore di croniche o meglio di memorie; e avrà così con una altra lettura compito l'opera sua, della quale già alcune parti furono pubblicate nell'*Archivio storico* di Firenze.

III.

Ma la storia non è tutta e sola dei fatti politici: che anzi questi ci apparrebbero come una sequela di fenomeni irrazionali e fantastici, ove non ricercassimo la ragione del loro essere nelle alte cause umane, ci apparrebbero manchevoli e tronchi ove non li raffrontassimo agli altri fatti dell'attività umana che gli improntano, li colorano, li compiono. Far cotesto non è officio di una Deputazione su gli studi storici provinciale; ma è officio suo, e i nostri statuti ce lo assegnano, e gli onorevoli soci lo compiono, di ricercare e pubblicare, di dichiarare e rettificare, i documenti e le notizie così ecclesiastiche come di lettere e di arti in quanto o si riferiscono alla storia politica o vogliono esse stesse una storia erudita.

Cominciamo dalla Chiesa. I vescovi furono, chi potrebbe recarlo in dubbio?, gran parte della seconda storia italiana; o che sollevando le menti e le condizioni della plebe con la nuova idea religiosa cooperassero alla rivoluzione sociale compiutasi intorno alla ruina dell'impero romano, o che interposti o interponentisi fra i cesari barbari ed i marchesi, tra le città ed i conti, cooperassero alla rivoluzione politica e sociale dei Comuni. Per ciò documento non inutile saranno le *Memorie dei vescovi di Faenza* che il socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli va con sì diligente erudizione compilando. Negli anni a dietro restituì la serie dei vescovi, per così dire, leggendari: in questi anni ricompose o emendò le biografie di parecchi dei vescovi, per così dire, politici, dal 957 al 1196.

Fra le arti la più strettamente congiunta agli ordinamenti civili e politici dei popoli è l'architettura. Nelle architetture diverse si specchiano, rivivono, si perpetuano quasi, o gigantesche o pusille, o virili o imbastardite, o teocratiche o militari, o repubblicane o monarchiche, non pur le nazioni diverse ma le età diverse delle nazioni. L'architettura è la storia murata dei segni, dei pensieri, dei destini d'un popolo.

La storia delle nuove genti romane ricominciò teocratica col cristianesimo. Il socio corrispondente cav. Bottrigari co' suoi *Cenni sopra le antiche e su l'odierna cattedrale di Bologna,* raccogliendo d'ogni parte notizie e vagliandole, riducendo con l'istrumento della critica al loro valore le tradizioni le leggende e le superstizioni, rende un utile servigio ai cultori dell'arte e della storia. Egli in questi principii delle sue ricerche ci ha descritte, narrandone le vicende, le due antichissime cattedrali, la chiesetta cioè del primo vescovo di Bologna, san Zama, che era fuor della città, larga pochi metri, umile e bassa; e la seconda, intitolata all'apostolo Pietro da san Faustiniano secondo vescovo, che è una delle sette chiese componenti il santuario stefaniano. I fedeli erano ancor pochi, plebei o servi, e perseguitati: le chiese son piccole, amano celarsi fuor delle mura, sfuggono quasi alla vista; ma la seconda s'incomincia già ad ornare di qualche spoglia del paganesimo.

Ai cenni del cav. Bottrigari su le cattedrali bolognesi si accompagnano per il consimile argomento e per i tempi gli studi del presidente conte Giovanni Gozzadini *su l'architettura civile in Bologna dal medio evo al cinquecento.* Dopo la caduta dell'impero, lo scadimento e lo smarrimento non pur d'ogni idea del bello e delle grandi tradizioni artistiche, ma quasi dei principii dell'edificazione civile, furono rapidi e ruinosi come la degenerazione della gente romana; e rapido e variamente animoso fu poi il risorgimento dell'arte della nazione. Ne' suoi *Studi,* comparativamente brevi, il conte Gozzadini, con ricerche e documenti nuovi e con osservazioni artistiche e civili, ha rifatto quasi tutta la storia delle costruzioni di Bologna nel medio evo, incominciando dalle vecchie case con le impalcature di legno e i portici di travi, procedendo alle case di mattoni dei secoli decimosecondo e decimoterzo, alle moli merlate, quasi castelli, con le finestre e le porte a sesto acuto del secolo decimoquarto, ai palazzi del decimoquinto con gli ornamenti in terra cotta e gli archi a mezzo cerchio, ai palazzi elegantissimi del rinascimento e dell'arte classica; e di tutte esse costruzioni assegnò e fermò

il tempo in che sorsero. Così il conte Gozzadini, il quale ricompose già co' suoi studi la Bologna romana e ricercò e illuminò le reliquie tenebrose della Felsina etrusca, ebbe in questo anno illustrato la Bologna italica del Comune e delle signorie cittadine.

Poco prima, cioè nella tornata del 24 aprile 1874, aveva finito di leggere gli altri suoi studi *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero:* lettura che egli aveva incominciato nella tornata del 25 novembre 1868 e proseguito per più tornate in sei anni. *Studi* ei gl' intitola; e sono un' opera, intorno alla quale, ultimamente stampata, la critica ha portato quel giudizio di cui facevano degno il senatore bolognese tanti anni di studio, tanta nobile operosità, tanto amore alla patria e alle sue ricordanze gloriose, e un' erudizione così solida scrupolosa e sicura, e pure non pesante. Intorno alle ben cento e ottanta torri, monumenti architettonici della guerra civile fra gli elementi e gli ordini della società romana innovata, delle quali in cotesto libro si risveglia e rinfresca la memoria, egli intrecciò la storia delle famiglie che le tennero o degli offici pubblici a cui servirono; quasi riappendendo alle nere pareti, e su l' arco acuto delle porte solitarie da cui cadde il ponte levatoio, gli scudi dei vecchi cavalieri con tutti i lor colori e le divise: nè questa volta i nemici vincitori o le rivoluzioni politiche ne li abbatteranno, ve li ha appesi e confitti la storia.

Anche la biografia artistica fu trattata dagli onorevoli soci. Il già ricordato G. M. Valgimigli, che negli anni addietro diè in serie compiuta le Memorie di tutti i pittori faentini, mandò a leggere in quest' anno la biografia, compilata su documenti inediti, di un monaco ingegnere fiorito su lo scorcio del secolo decimosesto, il faentino Domenico Paganelli, che condusse le acque per il pubblico fonte di quella città e architettò palazzi anche in Roma.

Come l' architettura è della vita d' un popolo la manifestazione più concreta e materiata, così la lingua e la letteratura ne sono la emanazione e la irradiazione spirituale: nè la storia civile può oramai far più a meno della letteraria. Il conte Gozzadini, ricercando per documenti intorno alle sue torri i memoriali dei notari bolognesi del secolo decimoterzo e decimoquarto conservati nell' archivio notarile, si avvenne ad alcune rime che negl' intervalli fra la compilazione degli atti quei buoni notari trascrivevano per lo più a memoria o nella prima faccia o negli spazi rimasti bianchi di quelle loro grandi pergamene. Il ricercatore non si lasciò sfuggire tale curiosità; ne trasse copia, e le copie cedè

gentilmente al segretario Carducci. Sono più di cinquanta liriche, la maggior parte del secolo decimoterzo: alcune, frammenti di canzoni già conosciute di rimatori siciliani e toscani: fin di Dante e del Guinicelli: inedite altre, ballate in lingua letteraria e in lingua che più si accosta al dialetto. Il Carducci le ordinò e dichiarò con più letture, dimostrando la importanza loro filologica e prendendone argomento a discorrere su le forme dell' antica lirica italiana massimamente popolare, della quale quelle rime porgono esempi nuovi e di molto valore. Esso Carducci ultimamente, illustrando frammenti di alcuni quaderni, che si conservano nella biblioteca del comune di Ferrara, nei quali Ludovico Ariosto scriveva o trascriveva correggendo i suoi versi latini, determinò per gran parte di questi il tempo che furono scritti, e, dopo raccolte in breve alcune notizie anche nuove su la poesia latina in Ferrara prima dell' Ariosto, ritessè come una storia della gioventù e dei primi studi e amici del poeta di cui in questi giorni Ferrara concelebra la divina memoria.

Quando dalla fronte di nostra madre Italia cade una ghirlanda, le Muse la raccolgono per serbarla all' ammirazione delle genti e anche per rinfrescarla a tempi novelli, ma ne han subito pronta un' altra da incoronare l' antica e immortale regina. Dopo la poesia e le arti del disegno, la musica: la quale, se è gloria di tutta Italia, è anche vanto cittadino di Bologna. Il socio effettivo cav. Gaetano Gaspari, che negli anni passati raccolse con tanto amore e diligenza le memorie sparse dei musicisti bolognesi nel secolo decimoquarto e decimoquinto, seguitò in questo anno, e seguiterà per innanzi, a leggere i suoi *Ragguagli biografici e bibliografici dei musicisti bolognesi al secolo decimosesto e delle loro opere a stampa.* La biblioteca del liceo comunale offre all' erudito maestro un materiale prezioso; ma egli non si tien contento a cotesto, egli altro ne richiede alle biblioteche straniere, e ricerca le più polverose notizie anche ai libri di conti ed ai registri delle Fabbricerie. E così riesce a mettere insieme una storia della musica a Bologna tutta su documenti e per documenti; che se altre città avessero l' eguale, sarebbe più facile se ne componesse poi una storia della musica italiana, ornamento e monumento della nazione.

IV.

Questi gli studi dei singoli soci. Ma non meno laboriosa, nella lentezza della sua mole e nella scarsezza dei modi di prov-

vedere alle spese, fu la pubblicazione dei Monumenti storici. Uscirono per le stampe in questi due anni altri due fascicoli degli *Statuti bolognesi* del secolo decimoterzo, procurati con la solita diligente e ingegnosa collazione su diversi testi dal socio effettivo cav. Luigi Frati bibliotecario della Comunale di Bologna. Per opera del canonico Tarlazzi, che presiede all'archivio arcivescovile di Ravenna, l'Appendice dei documenti ravennati alla grande collezione fantuzziana proseguì fino al foglio 83 e al documento 386, tanto che tre soli documenti rimangono a compiere il primo volume, la cui seconda ed ultima dispensa verrà in luce nel prossimo giugno. Ed è finita di stampare la cronaca forlivese di Leone Cobelli, alla cui edizione sul raffronto di vari testi cooperarono il segretario della Deputazione e il socio corrispondente dott. Enrico Frati, direttore dell'Archivio di Stato in Bologna, e alle annotazioni critiche e illustrative diè l'opera sua intelligente e diligentissima il nuovo socio corrispondente forlivese conte Filippo Guarini.

Circa alla quale opera è dovere e compiacenza nostra ricordare che l'inclito comune di Forlì, avuta notizia come la Deputazione per gli stremati assegni avrebbe potuto solo a grandissima pena proseguirne la pubblicazione, sopperì alle spese della stampa, con esempio di civile amore alle patrie memorie e agli studi storici nazionali, esempio insigne e nuovo in queste e in altre provincie d'Italia. Così la città di Forlì dimostrò che nè pure la tradizione della nobile e alta coltura, della coltura disinteressata e solenne, è mai venuta meno in questa gloriosa terra di Romagna: alla quale per attenere, contro certe stupide e faziose calunnie dell'oggi, le alte speranze e promesse che di lei faceva un giudice per vero non sospetto, Massimo d'Azeglio, mancherà qualche cosa dal di fuori, ma non manca a lei di certo nè la costanza dei virili propositi, nè il sentimento della vita, nè la virtù romana del fare e del soffrire fortemente, nè la fede accesa, pura, razionale nell'avvenire della patria e della libertà.

Questa relazione fu letta nella generale adunanza delle tre Deputazioni storiche dell'Emilia tenuta in Forlì il 27 del passato mese. E furono anche lette relazioni consimili dal segretario della Deputazione modenese, cav. Antonio Cappelli, e dal segretario della parmense, prof. cav. Martini. Ci spiace di non potere pubblicare quelle due belle relazioni [1], non tanto perchè meno

[1] Furono stampate negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi;* Modena, Vincenzi, 1876, vol. VIII, p. XXII e LIV.

attenenti alle nostre provincie, quanto anche per la ristrettezza del nostro giornale. Ma non possiamo fare a meno di recare la fine di quella del cav. Martini. Dal nome del Tommasini, che gli occorse nel render conto di alcuni scritti, egli prese occasione a commemorare così il nome del Morgagni, alla cui festa erano state convocate anche le Deputazioni storiche.

« Questo nome, queste splendide doti ora si associano nella mia mente, fors'anco in quella di chi m'onora d'ascolto, all'idea dell'uom sommo, al quale la patria inaugura quest'oggi con pompa solenne un monumento. Io, profano all'arte salutare, sarei temerario e stolto, se osassi toccar dell'eccelso notomista, del medico sapiente; ma ben posso guardare al giovinetto che sostiene con trionfo tesi filosofiche ed a chi gl'indirizza versi di lode risponde improvviso con bel distico latino; posso veder com'egli dopo le prime, generali fondamenta d'ogni disciplina, non prosegua per li ameni giardini delle graziose lettere; ma si ponga di tutta lena all'ardua salita delle scienze; posso considerar l'erudito, che dà prove di rara perspicacia nella critica storica; il maestro, che lascia retaggio d'aurei precetti intorno l'equa misura dell'insegnamento (di questo consigliando i modi non ridondanti, non miseri, temperati, eleganti); l'alto ingegno, che spiega come abbia aggiunto sua meta, allorchè scrive: *hoc autem consequimur legendo, audiendo, observando, colloquendo, cogitando, scribendo, imitando.* Nel vero un grand'uomo è sempre un grande osservatore, ed anche nel particolare di sue dottrine ha parole e consigli ed esempi convenevoli a tutti. Oh quanti di siffatta schiera ci offre il passato della nostra patria comune! Se par soverchio questo celebrare continuo di centenarii; se chiamasi quasi vezzo di moda vanitosa, e suscita censura, questa ha pur bella ragione! dappoichè vuolsi ascrivere all'abbondanza, invidiata forse, non superabile degli uomini illustri! Potrebbe dirsi che ogni terra d'Italia cuopre ceneri su le quali erigere monumenti d'onore! Tocca a noi il far che l'invalsa costumanza contribuisca a fecondar nell'avvenire glorie e grandezze somiglianti alle passate. »

NOTE
PER STUDI SULL' ARCHITETTURA CIVILE IN BOLOGNA
DAL SECOLO XIII AL XVI

DEL

CONTE SENATORE G. GOZZADINI

Vi fu un tempo in cui i marmorei pronai rovesciati da novelle credenze e dagl' incendii desti da mani barbariche, trascinaron nella caduta materiale e morale le celle dei templi e i simulacri di bugiarde e laidi divinità. E le basiliche e gli archi crollarono; e le magioni dei patrizi, già risplendenti di preziosi marmi estranei e di figurati musaici, già abbellite dal minio e da voluttuose dipinture, scoperchiate, affumicate, erano fatte stalle di nordici predoni e cavalli; e il maestoso idioma del Lazio e la favella volgare di questa regione sentivansi bisbigliare paurosamente, mentre vociavano « diverse lingue, orribili favelle. » E le città dell' Emilia eran fatte cadaveri, siccome lamentava S. Ambrogio scrivendo al suo Paolino, dopo essere stato qui a cercare i corpi vilipesi di que' Vitale ed Agricola, i quali avevano col sangue confessata la fede di Cristo e le ossa dei quali han culto nella basilica stefaniana.

Poi altre distruzioni, ed altra barbarie col volgere dei secoli decrescente, fecero scomparire le trachitiche strade, ed ogni vestigio della romana grandezza, sotto uno strato di maceria e di frantumi decomposti, dello spessore di due metri.

All' architettura romana grandiosa, ricca, cospicua e sfidatrice di secoli nei monumenti pubblici; saldissima e impreziosita

negli edifizii privati; a quell' architettura degna d'un popolo che imperava pressochè a tutto il mondo, una ne succedette, se architettura può dirsi, meschina, povera, rozzissima e accozzatrice di avanzi antichi, quale poteva esser quella di gente calpesta e immiserita. Ne abbiamo il più vetusto esempio nella prima angustissima cattedrale di S. Zama, ora detta la Badia, e un altro esempio nella seconda cattedrale di S. Pietro, che fa parte del gruppo di chiese stefaniane e che ora ha nome dagli Innocenti; per la quale il nostro Guido pingeva quella sublime epopea di dolore, ch' è la strage erodiana.

Quest' ultima chiesa, meno antica e meno angusta, fu manomessa più volte, ma offre tuttavia lo spiccato contrasto de' tempi suoi e de' precedenti; poichè, accanto a colonne di mattoni, ne sorgono altre di prezioso caristio, e insieme con rozzissimi capitelli, che sembran fatti a colpi di scure, ve ne ha uno di marmo saccaroide che sfoggia tutta la classica eleganza delle sue ioniche volute. L' arte era tornata in una fase primitiva: ma se era impotente a produrre il bello, almeno lo tollerava ed anzi non era schiva d' esporsi a confronti, dai quali risaltava la sua infinita inferiorità.

Ma anzichè aggirarmi nel vasto campo dell' architettura medioevale, intendo soltanto a fare qualche osservazione sul modo più antico di costruire le abitazioni, di cui ci siano rimasti esempi in Bologna. Laonde ognuno comprenderà di leggieri, ch' io voglio dire di quelle case il cui portico è formato di travi e di impalcature, anzichè di colonne e di archi; e di quelle che, prive di portico, hanno il piano superiore sporgente a modo di tettoia, costrutto anch' esso sopra un congegno di travi. Il qual sistema di costruzioni parmi così primordiale e rozzo, da doverlo credere antichissimo e succeduto immediatamente all' architettura romana, in tempi imbarbariti. E durò molti secoli; poichè era quello seguito qui tuttavia nel milledugento, come verrò dimostrando. Ma nella stessa guisa che gli Anglo-Americani perseguitano ed assottigliano le tribù indigene, cui dicon selvagge, così la civiltà, il lusso e le molte esigenze moderne hanno da tempo, e ognora più, diradati questi edificii caratteristici; i quali in breve andare saranno ridotti a pochi e diventeranno una di

quelle singolarità beffeggiate dal volgo, sia a mani incallite sia a mani inguantate.

E senz'altro prendo a considerare i due più cospicui di siffatti edifizii, quali sono la casa Isolani in strada Maggiore e quella che fu dei Grassi nella via di Mezzo di S. Martino. Ma per quanto primitivo, per quanto rozzo sia il portico di questa casa Isolani, non si può guardarne senza meraviglia e senza ammirazione la snella, cospicua e ardimentosa elevatezza di metri 12: imperciocchè, sopra tre grandi zoccoli piramidali di gesso, ora intonacati, alti due metri e mezzo, s' innalzano travi di quercia, drizzate solo coll'ascia, rastremate, alte nove metri e larghe in fondo 55 centimetri. Vi soprastanno due file sovrapposte di travi uguali, sostenute eziandio da puntoni piantati nelle verticali, al terzo superiore dell' altezza. Sulle orizzontali sono adagiate ad angolo retto, ed alcun poco sporgenti (35 cent.) tredici correnti lunghi met. 5, 25, pur essi addoppiati benchè grossi, che, fissati nella parete e coperti di tavolato, formano il soffitto del portico ed il solaio del terzo ed ultimo piano. Sotto il portico veggonsi le finestre di altri due piani, e sono tre finestre grandi con arco a tutto sesto e con fascia quelle del piano di mezzo[1]; due sole più piccole, ma situate molto in alto, quelle del pian terreno. Fra le quali è la porta ampia, con maestoso arco ogivale adorno di larga fascia di terre cotte ornamentate, il qual arco è alto metà della porta. La chiudenda è altresì antica e meritevole d'essere accuratamente conservata, perchè compie un edificio singolarissimo e monumentale nel suo genere. Nè può far meraviglia l'uso simultaneo degli archi tondeggianti ed acuti, come quello che non di rado si riscontra e come eziandio è dimostrato dalle nostre torri.

[1] Questo foglio era già impaginato allorchè, per la ricorrenza dei ristauri decennali e coll' intendimento di fare esplorazioni, fu demolito l' esterno coltellato che chiudeva la finestra di mezzo della casa Isolani. Così fu scoperta una grande e bella bifora ad archetti semicircolari, a colonnelle binate e a capitelli corinti, ch' era stata rinchiusa fra due muri. Ora si può dedurre con sicurezza che anche le due finestre allato alla bifora, corrispondenti a questa nell' arco esterno e in altre particolarità, eran bifore uguali. Onde il proprietario conte Isolani, con lodevolissimo proposito, farà ripristinare le due bifore guaste e reintegrerà questo monumento architettonico reso più prezioso dall' avvenuta scoperta.

Ma un altro edificio dello stesso tipo, meno singolare, altrettanto monumentale e più pregevole benchè guasto, gli è quello della casa che fu dei Grassi ed è attualmente del demanio, in via di Mezzo di S. Martino. Quivi le travi che fanno ufficio di pilastri pel portico, sono otto e della stessa guisa di quelle della casa Isolani. Tranne che alcune posano sopra massi di macigno quadrilunghi, anzichè piramidali, e che le altre hanno per base un largo murello, coperto da grandi parallelepipedi di gesso. Le quali due diverse maniere di basamento vedonsi usate altrove, e valga l' esempio dell' una e dell' altra in edificii che quasi si prospettano in strada S. Stefano. Uno torrito, tuttavia a travi reggenti il secondo piano e formanti portico di contro alla casa de' Sampieri (N.º 101); l' altro presso la Volta de' Sampieri (N.º 74), che fino a pochi anni fa era assai notevole per l' antichissima costruzione del secondo piano ad opera spicata, così com' è la parte inferiore esterna dell' antico battistero, ch' è detto il Calvario, in S. Stefano. Monumento insigne e maltrattato, il cui ristauro, da me è già tempo invocato e promosso, sembra ormai assicurato. [1] Ora nella casa suddetta è rimasta d' antico solo il murello, o davanzale, di parallelepipedi di gesso. [2]

Trentasette correnti, non addoppiati, collegano l' armatura del portico di casa Grassi con la parete, e sulle loro estremità sporgenti s' innalza il muro esterno del secondo piano. Di guisa che questo muro, siccome ogni altro di siffatta maniera architettonica, anzichè gravitare sulle travi verticali, e su quelle adagiate sopra loro e allineate con loro, posa *in falso*. Ed è tanto più strana quest' usanza erronea ma costante, quanto che non conduceva a guadagnare se non poco spazio, il che d' altronde sembra essere stato il solo movente di codesta anomalia, che mostrerò fra poco applicata più in grande.

[1] Questo ristauro è stato cominciato nel 1876 ed è già innoltrato, dirigendolo valentemente il prof. ing. Raffaele Faccioli. Han concorso alla spesa il Governo, la Provincia, il Comune e la Fabbriceria della basilica. Il marchese Annibale Banzi ha generosamente ceduto parte di un edificio di sua proprietà addossato al battistero ed è a sperare che con ulteriori concessioni si renda vie più benemerito.

[2] Recenti lavori han tolto anche questo resto antico.

La porta di casa Grassi è anch' essa ampia, ad arco ogivale largo e con larga fascia di mattoni ornati leggiadramente a stampa; e credo che di siffatte porte maestose, oltre quella degl' Isolani già indicata, solo due altre rimangono in Bologna. Cioè quella di casa Malvasia Tortorelli in strada Maggiore (N.º 262), già degli Ubaldini della Pilla ai quali apparteneva il goloso Ubaldino bollato dall' Alighieri; e l' unica porta antica, con la scacchiera nella fascia dell' arco, del palazzo merlato dei Pepoli. Poichè tutte le altre porte ogivali delle nostre abitazioni private, più o meno antiche, sono per contro assai piccole.

Anche sotto cotesto portico di casa Grassi le finestre del pian terreno eran molto elevate, così come si praticava e come era richiesto nei funestissimi tempi delle guerre civili, in cui le case dovevan esser tenute quasi come propugnacoli, pronti a sostenere e a rintuzzare i frequenti assalti dei partigiani dell' opposta fazione. Ed era specialmente a questo fine che le case dei nobili, grandi o piccole, erano munite di merlatura e di quelle torri elevatissime e saldissime che almeno in parte sussistono tuttavia, e delle quali notissima è l' Asinelli per altezza maravigliosa, e la Garisenda per la sua grande pendenza e per essere stata per ciò appunto eternata dall' altissimo Poeta. [1]

Ma ciò che la casa Grassi ha di più ammirabile e di veramente prezioso è il piano superiore, benchè non molto elevato e pur troppo in parte manomesso. Dalle rimaste si conosce che dodici finestre ogivali vi si innalzavano sopra una cornice di mattoni che fregia la fronte, e che spicca per modonatura schietta ed elegantissima e per membrature ornate con venusta semplicità. Le tre finestre estreme da un lato, e così dovev' essere dall' altro, han l' arco ogivale liscio che nasce da capitelli. Delle altre finestre alcune erano ad arco ogivale intagliato a trifoglio acuminato, che dà una vaghezza tutta propria dell' architettura araba. E questi archi sorgono, anzichè da un capitello, da una cordonata che collega gli archi a coppie, i quali han fasce in terra cotta con ornamenti svariati, ricchi

[1] Cfr. Gozzadini, Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero.

ed elegantissimi. La qual sorta d' ornamenti in plastica è una specialità tutta propria di cotesto paese, che non avendo propri marmi, o pietre scultorie, nè avendo facilità di procurarseli quando i trasportamenti erano quasi impossibili ai privati per la difficoltà delle distanze, delle vie, del dispendio, supplì egregiamente con l' industria: e così avesse fatto sempre, e non si fosse indotto nel cinquecento e nel seicento a valersi del nostrano macigno, altrettanto facile al lavoro di scalpello, quanto a sgretolarsi sotto l' azione del nostro clima e specialmente dei lunghi e crudelissimi geli. Chè non lamenteremmo in gran parte corrosi i venustissimi bassorilievi onde monsignor Giovanni Gozzadini, coll' opera d' Andrea da Formiggine, faceva impreziosire l' ampio porticato che avrebbe fatto parte del suo palazzo, se i Reggiani, che avevanlo a governatore, nol trafiggevano di venticinque pugnalate per isbarazzarsi di lui; il quale piacevasi più delle gonne muliebri che delle prelatizie, e rappresentava l' avversato governo di papa Leone X. Nè vedremmo le copiose decorazioni architettoniche del palazzo Bentivogli cadute in polvere in breve volger di tempo. Ma oggi ancora, benchè le ferrovie abbiano resi facili e relativamente poco costosi i trasportamenti, sembra soverchio il lusso dei marmi anche nelle fabbriche maestose a tutti noi, fuorchè alla Cassa di risparmio. Se non che, in vece di tornare all' uso delle terre cotte, che han fatto sì buona prova pel corso di molti secoli, si ricorre al cemento idraulico, di cui si vanta la durata lunghissima: onde si potrebbe ricordare quella matrona che, essendo donata d' un giovane pappagallo con l' avvertenza che siffatte bestiuole campan cent' anni, e stando fra il si e il no di prestarvi fede, diceva: *vedremo*. Ma ben possiamo dire d' aver veduto l' ottima riuscita e la vaghezza svariatissima di quegli ornati in terra cotta sparsi per la città, sia d' archetti trifogliati, di conchiglie, di multiformi combinazioni ornamentali, di rosoni, di fiori, di spirali, di festoni, d' ippogrifi, di mascheroncini, di putti adagiati, di angioletti, di grandi figure e di mille altre leggiadrie, che in edificii dei secoli XIII, XIV e XV hanno sfidate le ingiurie del tempo, se non quelle degli uomini. E spiccano tuttavia negli archi delle porte, nelle pilastrate e nelle fasce delle finestre, nei parapetti

delle scale, nei cornicioni dei fastigi delle case, nel prospetto e nei lati delle chiese, e segnatamente nell' esterno dell' abside e nel portico di S. Giacomo, nella facciata della chiesa della Santa, e così e meglio in tutto quel gioiello architettonico ch' è il Foro de' mercanti. Nè denno passarsi in silenzio, benchè di minore importanza, le colonne a spirale di cordoni, sia in rilievo sia in cavo, della casa Bovio Tacconi in piazza S. Stefano contemporanea alla fronte ornata del palazzo municipale, che hanno uniture sì esatte e in cui la spirale si svolge così giustamente, da far credere quelle colonne piuttosto lavorate a scalpello, di quello che formate come sono di mattoni sagomati. E per buona ventura, anche dopo i molti guasti provenuti dall'incuria e dall'ignoranza che allignan come la gramigna, abbiam dovizia di questi lavori di plastica che sono ammirati e pubblicati, se non da noi, dagli stranieri, dai quali potremmo imparare a tener in pregio molte cose nostre che abbiamo sempre vedute e forse mai osservate.

Ma troppo mi sono dilungato dalla casa Grassi errando per le vie di Bologna; vi torno presso e, considerandola, non celo la compiacenza che provo d' aver preso l' iniziativa e d' aver contribuito con tutta la Deputazione di storia patria a preservar questa casa, quando il demanio, divenutone proprietario, voleva toglierla dal novero delle sussistenti. Che ne fu dimostrata l'importanza e con ricorsi e con pubblicazioni di scritti e d'incisioni, sì che i ministri d' allora, cui tal bisogna riguardava o direttamente o indirettamente, fecer ragione alle istanze, e mercè loro questo singolare monumento permane. Così possa egli durar lungo tempo.

L' uso dei portici è in Bologna altrettanto antico quanto è generale, e se essi non allietano la città, ben danno un riparo giovevolissimo contro gli eccessi del nostro clima e specialmente contro la frequenza e la durata delle nevi. E poi danno un carattere tutto proprio e cospicuo alla città, onde mal s' appongon coloro che muovon guerra ai nostri portici, e quando possono ne privano le strade. Così s' imbastardisce il carattere architettonico locale e si toglie non solo una singolarità ma un' agiatezza, alla cui mancanza non sanno rassegnarsi altrove i Bolognesi. I quali possono dire con tal quale orgoglio: ci è dato di percorrere sotto ai portici, non solo la massima parte della città,

ma pressochè otto chilometri di strada senza deviare, quanti appunto s'interpongono dalla chiesa degli Alemanni fuori porta Maggiore, fino al santuario della Madonna sul monte della Guardia.

Il municipio dovrebbe bensì impedire negli allargamenti di strade e nelle ricostruzioni di case, tanto più quanto egli dia compensi o aiuti, che accanto a portici eminentissimi ne sorgano altri modestissimi, perchè questo contrasto di alterigia e di umiltà non è punto gradevole all' occhio. E i municipii d' oggidì potrebbero trarne l' ammaestramento dagli antichi, quasi altrettanto franchi da pastoie edilizie quanto da debiti; che pur talvolta prescrivevano con provvedimenti statutarii [1] non si fabbricassero portici meno alti di quello che occorreva a passarvi sotto comodamente a cavallo, cioè non meno alti di sette piedi; il che certo non sarebbe di gran lunga la stregua da tenersi adesso che si fan portici sperticati, per tutt' altro che per difendersi dai raggi del sole, o dalle pioggie e nevi scaraventate. Ben potev' essere stregua sufficiente e adatta in un tempo, in cui si costruivano per la più parte molto basse le case, specialmente nelle strade secondarie.

Ma ciò che vi è di più singolare, ciò che io credo non sia mai stato notato da alcuno nella costruzione delle nostre antichissime case del tipo della Isolani e della Grassi, è che nei muri interni si ripeteva identicamente quel congegno di travi che si praticava nei portici, secondo che son venuto discorrendo. E mi fu porta opportunità di fare questa osservazione quando il conte Ercole Malvasia Tortorelli atterrò, per rifabbricare, la parte interna della sua antichissima casa in via Maggiore (N.º 262), di cui ho accennata la gran porta ogivale, conservata secondo che meritava.

V'eran tre piani, in ognuno dei quali il muro interno, formato di due sottili pareti riempite di maceria, racchiudeva nel mezzo un trave verticale, o pilastro, posato sopra base rettangolare di gesso e sul quale stendevansi travi orizzontali, che sostentavano essi i correnti dei solai ed il tetto. Imperocchè il muro anzidetto

[1] Statuta Com. Bon. 1250, Lib. I. rubr. XXVI. Dei monum. istor. pertinenti alle prov. della Romagna, Statuti di Bol. dal 1245 al 1267 pubblic. dalla Deputaz. di stor. patr. per cura di L. Frati, v. I, pag. 188.

aggiungeva bensì un po' di saldezza e di collegamento alle travi che occultava soltanto in parte, ma non avrebbe potuto reggere da sè, per la sua anormale conformazione, nè i piani superiori nè il tetto.

Nel secondo e nel terzo piano i travi orizzontali erano raddoppiati e suffolti inoltre da puntoni, di guisa che, dopo esservi stato atterrato il muramento sopra indicato, la sezione verticale di que' tre piani si presentava come se fossero tre portici l'uno all' altro sovrapposti, siccome appare dal disegno che allora feci trarre e che conservo. D'un sistema siffatto accusano altri esempi sia nella casa antica Garzoni in via Maggiore (N.º 975) di cui parlerò appresso, sia nel palazzo merlato dei Pepoli, sia in alcune case della via Chiavature appartenenti alla fabbriceria della Vita, sia in altre, le travi che nelle camere fan capolino, sporgendo in parte nei muri e nei solai. Ma la casa situata ricontro a quella dei Sampieri in via S. Stefano (N.º 101) fa meglio vedere nel pianterreno ad uso di stallatico siffatta costruzione, liberata dalle sottili pareti che in antico l'avranno occultata.

Nelle case prevaleva pertanto alla muratura il legname, cui dovevan fornire in gran copia e a vilissimo prezzo le boscaglie scendenti fin presso la città, che non erano ancora quasi affatto distrutte come adesso dall' agricoltura invadente. Vi avranno spesseggiato tuttavia le selve di que' castagni de' quali rimangono pochi gruppi, che con ceppi secolari attestano un' antichissima arboricultura ormai sospinta sui monti. E avranno spesseggiato altresì le generazioni di querce, succedute a quelle che ai tempi di Strabone [1] davan pascolo in questa regione a mandre di maiali così numerose, da nutrirne la maggior parte della cittadinanza di Roma.

Nè gli abeti, di cui si faceva uso insieme con i castagni e con le querce nelle nostre fabbriche, dovevano mancare al bolognese Appennino, che ora li conta come il calvo i propri capelli. Ma basterebbe quasi ad attestare la soverchia abbondanza di legname, quella catasta singolare di travi, rintrecciate in mille modi, che forma l' impalcatura del portico nella casa antica

[1] Strab. V, 1.

de' Garzoni, poc' anzi da me indicata; ove già da tempo le travi verticali furono sostituite, se non circondate, da pilastri murati.

Ond' io stimo si debba attribuire a tale prevalenza del legname nelle case antiche il volgersi ai legnaiuoli anzichè ai muratori per valutarle, come veggo segnatamente essere avvenuto nel 1272, per determinare le quote proporzionali di due case dei Prendiparte che dovevano essere abbattute per punire un omicida di quella principalissima famiglia, [1] così portando le leggi di quei tempi ferini. Per lo stesso motivo si saranno probabilmente intitolati *maestri di legname e di muro* tutti coloro che fabbricavan le case, ma quelli certo che ne edificarono una nel 1293 a Giovanni Pepoli, detto Zengolo, ove Taddeo suo consanguineo costrusse nel 1345 il palazzo merlato che sussiste tuttavia. Io ho rinvenuto gli accordi fatti con atto notarile per questo lavoro e per altri tali, nel cercar documenti risguardanti le torri, e qui ne riferisco il tenore. E poichè vi sono vocaboli tecnici del dialetto, per lo più disusati, con la desinenza latina, dei quali si può più presto intravedere il significato di quello che rilevarlo, così li riferirò litteralmente.

Maestro Henrec (forse Enrico, così come si trova nominato il Della Torre che fu podestà di Bologna dal 1267 al 1269), maestro Henrec, figlio di maestro Galvano della parocchia di S. Isaia, emancipato dal padre, maestro Bonaventura del già Petrizzolo della parocchia di S. Prospero, e Pellegrino del già Lambertino da Asti della parocchia di S. Antonino, tutti tre *maestri di legname e di muro*, promisero al suddetto Giovanni Pepoli, detto Zengolo, di fare e compiere nella sua casa di abitazione in strada Castiglione ogni lavoro, cioè di muri grossi e sottili, e di camini, e di *saguatorii* [2] ch' egli vuole eseguiti in detta casa, e secondo che egli indicò ad essi maestri; ed eziandio certa chiavica, nella stessa casa, coperta di buoni macigni e murata e selciata di buoni mattoni; e *smaltare* [3] e *sofrenare* [4] detti

[1] Gozzadini, Delle torri gentilizie di Bologna ecc. pagg. 42, 429 e documento 79, alla pag. 581.

[2] Sciaquatoi.

[3] Intonacare.

[4] Forse lisciare l' intonaco, da soffregare.

muri di calce e di gesso a libito del committente, dal quale se verran dati mattoni suoi, i maestri li dovran ricevere al prezzo pagato per altri mattoni di fornace. Inoltre dovran disfare e riattare e rifare solai, secondo che Zengolo vorrà, e rifabbricare sopra detti solai, e farvi il pavimento *ad schinapissem* [1] così da potervi far fuoco; e ridurre il tetto a tre pioventi coprendolo di tegole che loro saran date. E fare nella casa tutte le scale necessarie, e le chiudende delle porte e delle finestre, e le panche di legno necessarie, somministrati però a loro il legname e i ferramenti. Tutto il qual lavoro promisero di fare e compiere i predetti maestri entro tre mesi, obbligandosi per contro solennemente Zengolo di pagare per tutti siffatti lavori di muro, secondo il consueto, tre lire e cinque soldi di bolognini per ogni pertica [2] e per tutti i lavori di legname venticinque lire di bolognini. [3]

Il secondo atto da me rinvenuto è del 1289 e concerne la ricostruzione della casa che doveva servire e servì di residenza alla società dei sarti; la qual casa, situata nella parocchia di S. Tecla, e prima di S. Apollinare, presso la casa della società dei fabbri e la ruga o via dei tabernari (ora degli Albari), sembra essere quella in via Altabella, che rifatta o ammodernata porta i N.i 1634-1635. Gli accordi e i patti passarono tra Dondo Doccebellato, sindaco di essa società, e i maestri Bernardino del già Zongo Dagricola parocchiano di S. Giovanni in monte, e Matteo da Padova parocchiano di S. Andrea degli Ansaldi. I maestri promisero di fabbricar bene, di continuare senza frammezzare altro lavoro, somministrando *il legname*, i mattoni, le tegole, il gesso, la calce, i ferramenti e quant' altro fosse necessario; di atterrare tutta la casa vecchia, di far fondamenti di buoni *codalis* [4] *et calzaturis*, scavando fino alla terra soda, e

[1] Cioè a *Schienapesce* come tuttora si dice nelle campagne.

[2] La pertica di misura lineare corrisponde a met. 3,80: quindi, come può supporsi, se si dovesse intendere una pertica di lunghezza e un piede (misura di unità) di altezza, la pertica di muro sopraddetta corrisponderebbe a metri quadri 1, $^1/_2$.

[3] Lib. 85 Memorial. Zaccharelli Rolandi Zaccharelli, an. 1293, fol. 67.

[4] Ciottoli.

fare il muro alto sedici piedi dal selciato fino all' impalcatura, grosso quant' è lungo e quant' è largo un mattone, con calce *terzarola* da murare e *miladenga ad sofrenandum* e di far due porte grandi ed una piccola con *medalibus* [1] di gesso, con volte e cantonate di mattoni tagliati e con usci di legname *sublelatis* [2] e ferramenti e *clustellis* [3] e serrami. E fare nel muro comune, ch' è fra la detta casa e quella di Palmerio Usberti, tre pilastri di simile calce ed altri ove sarà il suddetto muro, correggendolo dove è d' uopo. Costruire il *sedile* [4] con secchiaio a due fori, chiuso e ben murato affinchè la putredine non si spanda per la casa. Fare di sotto tre colonne (di travi) grosse da basso un piede e in cima dieci once, lunghe quanto occorre, e porvi sotto i gessi e farvi sotto i pilastri (di fondamento). Fare gli *asinari*, [5] i capitelli [6] e le *sementules* adatte alle colonne, e le *maderias* [7] di abete pel meglio con le *sementules* opportune. Ovunque occorra porre i legni

[1] Mensole.

[2] Interrogato il dotto diplomaticista prof. Ronchini su questo vocabolo e su i passi che lo contengono, rispose « *cum hostiis de lignamine sublelatis* e più innanzi: *facere fenestras de assidibus et eas subloclare.* Ho sospetto che le due strane voci sopra riferite vengano da *sublica*, parola che (in buon latino) ha il significato di *trave* atta a *sostenere* alcuna cosa, onde *sublicatus*, detto com' è qui, di porte e di finestre, vorrebbe dire finestre e porte guernite di buone traverse, che le rendano robuste e sicure. »

[3] Chiavistelli.

[4] Agiamento.

[5] Son dette *asinari* anche adesso le travi principali e più grosse del tetto.

[6] Non ricordo d' aver veduto altri di questi capitelli di legno che quelli nei travi verticali del portico di due case: una delle quali era l' antica a porta ogivale presso S. Maria Maggiore, trasformata or ora dal conte Antonio Pallavicini. Quei capitelli consistevano in due cornicette collocate a proporzionata distanza una dall' altra; e come saranno state tutte inchiodate, così altrove il tempo le avrà fatte cadere e nessuno si sarà preso il fastidio di rifarvele e saranno scomparse. Rimangono quelle del portico della casa in via Gombruti (N.° 1139) ch' è un piccolo, accurato e direi classico modello di questa sorta di costruzione, ingentilita.

[7] *Madière* oggi son detti i travicelli più grossi degli ordinari, sopra i quali si fa l' assito nei mulini e nelle steccaie, o chiuse, in cui deve scorrer l' acqua.

opportuni *de caneto* [1] per *ventipluvio* [2] e le *palancherie* [3] della casa d' asse d' abete, sufficienti e buone, e il *terlixium* [4] di mattoni interi e di calce. Far le scale larghe tre piedi e mezzo, chiuse con muri di mattoni in taglio, [5] con ripiani o senza, così come vorranno i maestri e i ministrali della società. Fare le colonnette a *balconatura* lunghe dieci piedi e spesse secondo che sarà necessario, e mettervi tutte le chiavi ed altri ferramenti necessari, e *indegorontare de bonis degorantibus* la casa [6] ed essa *lambreclare* [7] e coprirla (di tegole). Chiudere tutta la casa, ove sarà d' uopo, di muraglia di mattoni piani, *smaltatam* di gesso dentro e *soffrenatam* di calce fuori, *et fassata calerellas.* [8] Inoltre fare in modo che siano convenientemente accolte le acque che devono esser ricevute dalla detta casa. Porre ovunque occorrerà *fetlas* [9] nel muro di mattoni piatti e tutti i ferramenti occorrenti e *plana,* sopra il muro greggio, di castagno o di *arese.* [10] Costruire e *sublellare* quattro finestre di asse con ferramenti e *clustelli.* Fare le panche di abete buone e grosse con piedi, attorno a detta casa. E qui noto, come riscontro di questa usanza, che in alcuni palazzi, per esempio quelli dei Bevilacqua e dei Bentivogli, ricorre lungo la fronte uno zoccolo sporgente che forma sedile, e che fino al principio di questo secolo allato alla porta di alcuni palazzi erano panche infisse di macigno, nelle quali solevano sedersi i vecchi proprie-

[1] Di difesa.

[2] Pel vento e per la pioggia.

[3] I palancati.

[4] *Terlisio* significa oggidì in vernacolo, un pavimento di tavole coperto di uno strato di gesso.

[5] Nell' antica casa di N.° 58 in strada S. Stefano il murello di riparo alla scala è formato da pezzi di certe terrecotte, adoperate ordinariamente nei cornicioni, quivi combinate in modo da formare spirali a traforo di grazioso effetto.

[6] Cioè mettervi le gronde.

[7] Lambrecchiare si dice tuttavia il ricoprire d' assicelle *(lambrecchie)* l' armatura del tetto.

[8] Ora si dice fasciare di cannerelle le travi che sottostanno ai palchi della casa.

[9] *Fettel* diciamo gli arpesi.

[10] Larice?

tari per veder passar gente. E tornando all'accordo, egli finisce stabilendo che per tutti gli accennati lavori saran pagate 228 lire di bolognini, con questo patto: che se gli anzidetti muri saranno elevati da sedici piedi in su, il committente dovrà pagare ai maestri cento soldi per ciascun piede di muro; e se saranno innalzati meno dei sedici piedi, verranno restituiti dai maestri cento soldi per ogni piede di muro. [1]

Nel terzo contratto ch'è del 1285, Giovanni del già Petrizzolo da Crevalcore, dimorante in Bologna nella parocchia di S. Remedio, si obbligò con Giovanni del già Benedetto Sartore e con Jacopo del già Ondisanti di edificare a proprie spese di *legname*, mattoni, tegole e gesso una casa, lunga sessantadue piedi. E questa con tetto, colonne, *asenari* di rovere della grossezza d'un piede in fondo, e siano sei colonne; *asinari* e capitelli di rovere grossi sei once, mettendo le colonne e il legname necessario per fare detta casa, e dal lato superiore della detta casa fare uno strato di *maderiis* larghi più d'una spanna ponendo una *maderiam* di rovere o d'altro legname presso l'altra, alla distanza di cinque piedi. *Degorentare et lambreclare* e coprire la casa di tegole a tutte sue spese, facendo anche le altre spese per mettere la casa a due pioventi, e farvi un portico dal lato anteriore verso la piazza del comune, con le docce di castagno. Farvi eziandio una sponda di muro di mattone piano con colonnelle, per quant'è lunga la casa, e alte fino al solaio, cioè dell'altezza di dodici piedi fino al capitello compresi i gessi (ossia le basi). Costruire altresì un'altra sponda di muro di mattoni in piano, *smaltatam* da ambo i lati, lunga tanto quanto la casa e secondo la volontà dei committenti. Sgombrare il terriccio e la maceria distendendoli a filo secondo che si estende il selciato della casa dal lato posteriore fino all'anteriore; e nella detta sponda, che si deve murare fino al tetto, fare la porta necessaria.

Tutto ciò fu promesso da maestro Giovanni, e per contro i committenti si obbligarono a dargli il legname, le tegole e le sponde di muro della casa, le quali egli deve demolire a sue

[1] Liber 76, Memor. Guidonis Lambertini de Stifunti, fol. 18, v.

spese fino al solaio, toltane la sponda ch'è dal lato inferiore presso Ubaldo Frenari. Ed essi committenti ricevetter promessa che il lavoro pattuito sarebbe dato compiuto la festa della Madonna d'Agosto (cioè in meno di tre mesi), per ventinove lire di bolognini da pagare in diverse rate. [1]

Da questi tre documenti, forse troppo noiosi, risulta dunque la preminenza (certo dalla prevalenza) che si dava nel secolo XIII all'opera di legname nella costruzione delle case e specialmente dei portici, dando nome di colonne alle travi che ne facevan le veci, e la qualità del legname adoperato, e certi vocaboli volgari in parte dismessi, e un saggio di costo della fabbrica di case, al quale riscontrano i prezzi attribuiti nello stesso secolo a più di cento case torrite, ch'io ho pubblicati ne' miei studi sulle torri gentilizie di Bologna.

Non si risparmiava il legname nè meno nelle fabbriche prive di portici, quali erano specialmente quelle che s'innalzavano sopra vie troppo anguste per consentirli. Avvegnachè per sostituir qualcosa che in parte almeno facesse l'ufficio proteggitore dei portici, si facevan sporgere assai sulla via grosse e addoppiate travature tra il piano terreno e il sovrapposto, puntellate da travi messe diagonalmente e infitte nel muro. Sulle travature sporgenti si adagiavano ad angolo retto grossi correnti, sopra i quali si costruiva il muro esterno del piano superiore con bastante solidità, siccome ha dimostrato il volgere di alquanti secoli.

Di siffatta maniera di fabbricare ci rimangono parecchi esempi; ma i più notevoli e singolari sono que' due delle case nelle vie Chiavature e Drapperie segnate dei N.i 1349 e 1140. E convien credere che molte generazioni la preferissero all' architettare regolarmente e stimassero di trarne vantaggi preponderanti agl' inconvenienti, poichè, quando s' incominciò a sopprimere queste selvette di legname nelle fabbriche, si continuò a fare il secondo e il terzo piano sporgenti retti da arcate e da mensoloni, di che ci restano moltissimi esempi e dirò più avanti.

[1] Liber 58, Memorial. Jacobi de Cazano, fol. 186.

È però evidente che questi aggetti delle case erano contrari alle più elementari teoriche dell' igiene, come quelli che rendevano scarsa la luce e l'aereazione, tanto nelle case quanto nelle strade. Imperciocchè nelle strade anguste, ch' erano la più parte in antico, gli sporti d' ambo i lati d' una via s' accostavano siffattamente, che lo spazio intermedio era meschinissimo e che in qualche luogo la gronda d' una casa faceva cappello all' altra che le stava di contro. Ciò vedesi tuttavia specialmente in vicoli che sono stati chiusi, ad esempio quello che da via S. Donato metteva in via de' Giudei, rimpetto alla stradella di S. Giobbe; ma ciò si vede altresì nella strada attuale di Castel Tialto.

Nè so comprendere perchè qui si facessero viuzze così anguste, che nol si crederebbe se più non ne restassero. Potevano esservi altrove dei motivi che a ciò inducessero: cioè a Venezia la ristrettezza del suolo, a Genova il suolo limitato dal mare e dal monte, a Firenze, a Genova stessa, ed altrove l' imperversare dei venti; ma qui nessuno di questi motivi induceva a fare quelle strettissime vie, che, quasi coperchiate dagli sporti, sembrano piuttosto cunicoli.

La gran copia di legname che ho notata nella costruzione delle case era propria ad alimentare e a propagare gl' incendii, anche se non vi fossero state case urbane con i tetti di paglia o di melica, come li hanno tuttavia di cannucce molti casolari del ferrarese e del veneto; i quali tetti continuarono qui forse fino al 1250, poichè furono vietati con un articolo degli statuti di tal anno. [1] E in vero Bologna patì incendii grandissimi, avvegnachè, lasciando da parte quello da cui fu desolata al tempo dell' imperatore Claudio, il quale la sovvenne per ciò d' un milione di sesterzi (250,000 fr.) impetrante Nerone, [2] basterà ricordare lo sterminatore incendio del 1210 che invase cinque contrade, cioè via S. Stefano, via Maggiore, via S. Vitale, via S. Donato e via di Mezzo, fino alla chiesa di S. Martino. [3] Ben

[1] Statuti Com. Bon. 1250 già cit. Lib. VIII, rubr. VI; v. II, pag. 193.
[2] Cfr. Gozzadini, Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna, pag. 4.
[3] Ghirardacci, Histor. di Bologna, v. I, p. 114.

è vero che allora mancavano i modi con i quali ora si domano gl' incendii, sì che per opporsi alla loro propagazione si ricorreva allo spediente di far crollare le case che ardevano. Ciò risulta da due documenti che ho pubblicati, [1] con i quali fu ordinato dal podestà e dal giudice, nel 1290, di pagare 40 soldi a due muratori che in via Maggiore tagliarono i pilastri di casa Arienti invasa dal fuoco, e di pagare altrettanto ad un tale ch' era montato su altri di que' pilastri per legarli con funi, al fine di rovesciarli.

Ma quella rozza maniera di fabbricare doveva esser sbandita da una più gentile, più salda, più architettonica, quando la civiltà progrediente ravvivava le arti e loro rendeva il dovuto omaggio. Fin dal 1121, se dicon vero alcuni nostri cronisti, la famiglia Sorgi avrebbe per la prima fabbricata la propria casa presso che tutta di mattoni, ed è quella situata sull' angolo di via Maggiore (N.º 261) e della via Allemagna, che, ammodernata, appartiene con la vicina ai Malvasia Tortorelli. Io non so se questi cronisti dissero il vero, ma so che dissero cosa verisimile; imperocchè a quel tempo si fabbricavano le torri Asinelli, Garisenda e molte altre a gara in gran copia, ed anzi pressochè tutte le centottanta che son riuscito a indicare e di cui ho raccolte notizie; onde ben si poteva al tempo stesso murare pressochè tutta di mattoni una casa. È però indubitabile che non solo in quel secolo, ma eziandio nel susseguente, si continuò a fabbricare nella vecchia maniera; ed è appunto in siffatte case, non di rado meschine e piccole come quella torrita in via S. Vitale col N.º 68, è in siffatte case che vennero costrutte torri balde e saldissime, avvegnachè l' Asinelli ha 97 metri d' altezza e muri grossi metri 2, 68: altre li hanno di maggior grossezza, come la Scappi (m. 2, 97) e la Galluzzi (m. 3, 13). E son tutti formati di due pareti di mattoni con in mezzo un riempimento a sacco di ciottoli e calce, diventato un massello inseparabile, così come si usava dagli antichi Romani.

La parte più interessante e che può dirsi architettonica nelle torri è la porta, anzi le porte, essendochè se n' ha esempi

[1] Delle torri gentilizie di Bologna, pag. 223, n. 1, 2.

di due in due lati, e non di rado ce n' è una al pianterreno e un' altra corrispondente al piano superiore della casa contigua. La forma loro è costantemente un rettangolo molto allungato, con architrave e mensoloni raccostati di gesso; ma sopra gira un arco cieco, o acuto o semicircolare, e talvolta acuto di fuori e semicircolare di dentro, ornato di grande fascia di mattoni o di macigno. Le finestre in vece di tutte quante le nostre torri sono ad arco semicircolare. Nè solo gli architravi e i mensoloni delle porte si facevan di gesso, ma eziandio le soglie, e il rivestimento esterno delle basi a scarpa delle torri, e i murelli dei portici, e i zoccoli dei pilastri, ed i gradini. Tali eran quelli della lunga scala ch' è a capo dell' androne a sinistra di chi entra il palazzo del comune, ove son i resti della casa d' Accursio il glosatore; i quali gradini furono rivoltati dopo tre secoli nel 1604, al dire dell' Alidosi, perchè eran logori. In breve, nei bassi tempi, ma eziandio spesso nei tempi antichi, si adoperava il gesso comunemente come pietra da taglio, e fece buona prova.

Non posso però additare verun altro edifizio bolognese costrutto esclusivamente di mattoni non che del secolo XII nè manco del XIII, avvegnachè l' architettura ecclesiastica è fuori del mio argomento. Così non dirò della bellissima chiesa di S. Giacomo sorta nell' ultimo dei due secoli sopraddetti, nè della sincrona e stupenda di S. Francesco, che a gran disdoro delle arti e del paese serve deplorabilmente di magazzino, se pur serve a qualche uso.[1] E solo posso indicare una porzione d' arco ogivale di porta, nella casa che ha il N.º 1083 in via Pratello, con fascia di terra cotta, ove si vedon di rilievo un porticato ad archivolti semicircolari, ed una spirale rozzissima ed angolosa formata da un tralcio di vite con pampini e grappoli. Il quale arco è interessantissimo, perchè ha la data sincrona del MCCL, incavata regolarmente e profondamente prima della cottura nel mattone, che congiunge quelle due sorta di ornamenti.

[1] Questa Deputazione di storia patria, fin dal 1874, prese l' iniziativa officiale per togliere la chiesa monumentale di S. Francesco dalla deplorabile condizione in che è caduta. È da sperare che lo zelo della Deputazione sia fruttuoso anche in questa congiuntura.

Posso altresì notare che allo stesso tempo il comune vegliava acciocchè la produzione ceramica da costruzioni si facesse a norma degli ordinamenti e fossero tolti o impediti gli abusi. Onde la rubrica 146 degli statuti fatti negli anni 1252-1267 è di questo tenore. Poichè i mattoni e le tegole son fatti più piccoli e venduti a maggior prezzo di quel che fossero in antico, ordiniamo che il podestà, tre mesi dopo il suo ingresso, faccia inquisire dai frati della penitenza se i mattoni e le tegole che ora si fanno son grossi, larghi e lunghi nel modo designato sotto le volte del comune (cioè nei campioni delle misure che qui e altrove erano esposti nel palazzo pubblico e dei quali rimane vestigio, ma di tempo meno remoto, nella facciata del palazzo attuale del comune presso la porta). E se i mattoni e le tegole non sono com'è prescritto, si designi come devono essere ai fornaciai della città e del contado, obbligando costoro a farli così sotto pena di 100 soldi di bolognini per ogni contravvenzione, da spartirsi tra l'accusatore e il comune. E il podestà faccia inquisire ogni mese al tempo che si lavorano i mattoni e le tegole; i quali mattoni devon esser venduti a 25 soldi di bolognini il migliaio. [1]

Qui è da notare come si facessero anche mattoni smaltati a diverse tinte, i quali sì per lucentezza, sì per varietà di colori dovevan essere di bellissimo effetto. Ne rimangon vestigi nei monumenti sepolcrali del legista Foscarari e di Rolandino Passeggeri, in piazza S. Domenico, e alquanti mattoni di tal fatta erano nella maceria proveniente dalla demolizione interna di casa Malvasia Tortorelli, già ricordata.

Ma se nel secolo XII e nel susseguente si continuò a fabbricare nella vecchia maniera, è certo che nel XIV i Bolognesi avevan smesso di adoperare il legname costruendo le case del comune e dei ricchi, benchè forse continuassero a usarlo nelle case dei meno facoltosi. E quanto al palazzo del comune, così appunto ne fu fabbricato quel tratto che dalla porta si stende fin contro quel derelitto Nettuno di Giambologna, che, signo-

[1] Statuti di Bologna, ann. 1245-1267, già cit., v. II, pag. 152-156.

reggiando una fonte arida, sta là proprio come un pesce fuori dell'acqua. Quel tratto di palazzo sorgeva nel 1338, soprintendendo al lavoro Gera Pepoli, figlio di quel Romeo che fu un Rotschild de' tempi suoi e fratello del Taddeo che vi pose la prima pietra, quando per signoreggiare il paese nativo sottometteva sè e lui al dominio de' papi. Ed a quel tempo appartiene il maestoso cortile, architettato con portico attorno di grandiose volte ad arco schiacciato, con pilastri ottangolari e capitelli a due ordini di foglie e fiori, frammistovi un cappellozzo da cardinale. Le finestre ogivali sono del medesimo tempo e si mostrano anteriori a quelle della facciata. La quale fu compiuta al dire del Ghirardacci nel 1438, [1] con farvi nel piano principale le spesseggianti finestre ogivali ornate di terrecotte, ora anch'esse otturate in parte e quasi appena tollerate; con farvi altre finestre ad arco scemo e fascia che finisce a sghembo nel piano superiore; col farvi in cima la merlatura, adesso incappellata dalla grondaia impertinente.

Se fosse a Firenze o a Verona un sì imponente e storico edificio qual è codesto palazzo del comune, sarebbe religiosamente ristaurato e rimesso in onore, come il palazzo del Bargello e quello del municipio già degli Spini, come il palazzo degli Scaligeri e la loggia di fra' Giocondo. Qui in vece è da ringraziare il *Divus protector* della repubblica cispadana che siede a scranna nella fronte del palazzo, se non si fa man bassa su quel che rimane di antico, di storico, di ammirando in questo monumentale edificio per convertirlo in un mercato coperto con analoga architettura. [2]

Lo stesso Taddeo Pepoli fece fabbricare nel 1345 il palazzo merlato in via Castiglione, che ora si dice *vecchio* dei Pepoli. Il quale spicca per insolita grandiosità, ma troppo austera e solo temperata dall'ampia e bella porta ogivale verso la Volta de' Sampieri, nella cui fascia primeggia la gentilizia *scacchiera,* attorniata da

[1] Hist. di Bologna, v. III, ms., anno 1438.

[2] N' erano già allestiti il progetto e i disegni, quando procurai di allontanare il rischio con un articolo intitolato *Verona e Bologna* (Vedasi la Gazzetta dell'Emilia, 30 Nov. 1873, N. 334).

svariate ed eleganti membrature in terracotta. Le due altre porte verso Ponte di ferro sono un'imitazione fatta in tempi recenti. L'austerità esterna, il cortile anch'esso merlato con portici ogivali, con sbocchi ogivali di anditi immettenti in ballatoi sporgenti e scoperti, che giravano attorno al cortile nel secondo e nel terzo piano prima che fossero atterrati pochi anni fa, formavano un complesso caratteristico e raro, e avevano un certo che da portare alla mente il ceffo di un signorotto medioevale.

Accanto al palazzo del comune sorse nel 1384 [1] quello merlato detto de' notai, che accolse i collegi dei massari delle arti. E sarebbe anch' esso d' egregio ornamento alla piazza maggiore, se vi fossero tolti gli sconci fatti alle grandiose finestre archi-acute.

Singolare e ben conservato edificio, è la *casa spagnuola,* o collegio de' Spagnuoli, fatto costruire nel 1365 dal belligero cardinale Albornoz. Vi spicca una maschia architettura, che ricorda la lombarda, specialmente nel cortile, il quale è attorniato da portico e sovrapposto loggiato ad archi semicircolari, con scale caratteristiche ai lati. Torreggiante e pittoresco vi s' innalza il prospetto della chiesa, in cui bene piramideggia il piccolo campanile.

Ma soprattutti interessante e notevole è il fabbricato che fu noto sotto il nome di palazzo d' Alberto Conoscenti e sorge sul canto della via Galiera e Porta di Castello. Venne preso a soggetto d' indagini dal nostro Toselli, [2] però sì poco diligenti e critiche da non aggiunger nulla a quello che se ne sapeva, anzi da confonderlo col vicino palazzo di tutt' altra architettura e di tempo diverso. Alberto Conoscenti, che lo fece fabbricare al principio del trecento, aveva adunate molte ricchezze, una parte delle quali largì a pubblico vantaggio, erogandole a costruire nel 1326 quel tratto di mura urbane che dal Pratello va sino a Porta S. Felice. [3] Poichè allora soltanto fu cinto di muraglia

[1] Ghirardacci, Hist. di Bologna, v. II, pag. 399.

[2] Appendice 1ª al cenno del foro criminale bol. — il palazzo de' Conoscenti ecc.

[3] Ghirardacci, Hist. di Bologna, v. I, pag. 74.

e di arcate l'ultimo allargamento della città, con brontolìo del Petrarca; il quale, indirizzando una delle senili a Guido Settimo, già suo compagnò di studio in Bologna, ricordavagli rimpiangendo lo sdruscito palancato, che lasciava liberamente in cento luoghi e senza fastidi uscir della città, eziandio nottetempo.

Il palazzo da Alberto Conoscenti passò, probabilmente per lascito, al comune, il quale solennemente lo donò nel 1390 al suo alleato ed amico Astorre Manfredi signor di Faenza, [1] togliendoglielo poi nove anni dopo, quando il Manfredi per la sua slealtà inimicossi il comune di Bologna. Il lato del palazzo che dà in Galiera ha un murello che forma alto stilobate ove innalzansi mezze colonne addossate a pilastri, su cui girano due sole arcate ogivali. Al sommo son due finestre di mezzana grandezza altresì ogivali, bipartite da archetti della stessa guisa e da colonne di marmo con capitello corintio. Le quali finestre con altre in altri lati davan luce ad un'ampia sala, in cui il comune custodiva sue biade nel 1399, siccome ho dimostrato con un documento di tal anno [2] che rende note diverse particolarità risguardanti questo palazzo.

La fronte senza portico in via Porta di Castello ha quattro finestre uguali alle sopraddette e pressochè allo stesso livello; ne seguono altre quattro anch'esse a sesto acuto, che sembran non esser state condotte a termine. Nel piano di mezzo si scorgono finestre più piccole, ora otturate, ad arco scemo. Ma ciò ch'è speciale in questo palazzo, rarissimo altrove, e senza riscontro in altri edifizii civili a Bologna, è che fra gli archi ogivali di ciascuna bifora è infisso uno di quei dischi concavi di maiolica di cui si ornavano al sommo le fronti delle chiese nel secolo decimoterzo, dai quali la refrazione dei raggi solari manda sprazzi di fuoco, ed ove la luna pinge meste fiammelle, che s'agitano secondo che si muove il riguardante. Ai due grandi dischi dal lato di Galiera accresce pregio e singolarità un arabesco a colori sullo smalto bianco, che può far credere provenienti queste maioliche dall'isola da cui trassero il nome, durante l'araba denominazione.

[1] Ghirardacci cit., v. II, pag. 244.

[2] Delle torri gentilizie di Bologna ecc., pag. 733, documento 229.

Ma si è nel Foro de' mercanti, cominciato al declinar del secolo (1382) e ricostrutto in parte dopo che nel 1484 fu guasto per la rovina d'una torre, si è in questo Foro che sfoggia in tutta la sua pompa lussureggiante l'architettura ogivale. E vi appare raggiunta la perfezione con i lavori di terra cotta, armonizzando e fondendo completamente il principio statico coll'elemento decorativo. Là gli archi grandiosi del portico, quelli della porta, e delle finestre son tutti acuti. Là fasci di colonnette, e frastagliati capitelli, e bifore ornate di fregi, e un balconcello o tribuna a traforo con baldacchino acuminato, e nicchie circolari smerlate con entro statuette marmoree, e vaghezza e ricchezza di modonature, di cornici, di cordoni, di fasce, d'intagli e direi quasi di merletti in terracotta e in marmo bianco, con leggiadro contrasto, e un serto di merlatura e di stemmi delle venti arti. Le quali tutte cose danno una vaghezza affatto particolare a questo edifizio d'altronde maestoso, su cui non è mestieri ch'io mi diffonda, troppo essendo noto di veduta ai Bolognesi ed abbastanza agli estranei per disegni e per descrizioni in tutte le opere che trattano dell'architettura medioevale. [1] E pare incredibile che d'una fabbrica così ammiranda s'ignori l'autore: se non che il Ricci, nella sua storia dell'architettura in Italia, [2] perspicacemente osservava: « tutte quelle analogie che possono essere comportevoli tra due fabbriche a diversi ufficii destinate » consonando nel Foro dei mercanti e nel tempio petroniano, può argomentarsi architettasse il Foro quel rinomato fra'Andrea da Faenza, che simultaneamente qui architettava la chiesa di S. Maria dei Servi col suo elegante e vasto porticato, e che poco dopo attese col Vincenti all'ardito disegno del tempio petroniano.

Maggior copia ci resta di case, o dir si voglia palazzi, innalzati a gara nel susseguente secolo XV, forse anche per l'impulso dato da Sante e da Giovanni II de' Bentivogli, i quali principando curarono assai più lo abbellimento di Bologna che

[1] In quella del Runge (Beiträge zur kenntniss der backstein-architectur italiens, blatt XIX, II) alla nitidezza del disegno non corrisponde la esattezza.
[2] Vol. II, pag. 298.

le sue libere istituzioni e i diritti de' cittadini. Questi palazzi furono architettati con più largo concetto, in quello stile che appunto allora prese il suo massimo sviluppo e che nel secolo successivo modificossi e lasciò il campo all' architettura detta classica. Sicchè, abbandonato l'antecedente sistema, gli archi vi sono voltati nei portici a mezzo cerchio anzichè a sesto acuto, il quale fu continuato però per qualche tempo nel girar le finestre, poscia messo affatto in disuso.

Ed è con siffatto accoppiamento di archi ad un solo e a due centri (per citarne qualche notevole esempio) che vedesi una parte della casa con portico ad archi circolari sull' angolo della via di Mezzo di S. Martino e di Galiera (N.º 484), di contro la chiesa di S. Maria Maggiore. Chè se le finestre verso Galiera mostrano solo l' arcuazione ogivale per essere state guaste, una bifora laterale sulla via di Mezzo di S. Martino è conservata e bellissima. L' arco acuto ha la fascia di terracotta ornata con eleganza ed è suddiviso in archetti del medesimo sesto, i quali formano col frapposto ornato a circolo quella mossa spirale, che predomina nell' architettura veneziana ed ha sua origine nell' araba. Una coloncina spartisce la finestra, a' cui lati sorgono due mezze coloncine e pilastrate.

Della stessa maniera, ma più ornate e con busti di figure in mezzo rilievo nel circolo ch' è fra l' arco e gli archetti, son le finestre della casa con portico sul piazzale di S. Stefano presso gl' Isolani. La fece fabbricare nel 1451-1455 Francesco Bolognini, [1] con ricchezza ed eleganza di ornamenti e con un singolarissimo cornicione che ha cinquanta nicchie ad archetti, ove sono allogate molte teste umane in terracotta, di due o tre tipi in rilievo, e alquanti vasi ceramici di forma antica e di tutto tondo. Ed è a notarsi come si ponesse cura di rendervi eleganti per fino le cose più accessorie, siccome le chiavi di ferro che costringono gli archi del portico, le quali son torte leggiadramente a spirale e la mediana ha in mezzo quattro lobi a traforo, con entro uno scudetto, in cui sarà stato lo stambecco gentilizio de' Bolognini. Il Runge pubblicò l' alzato di questo

[1] Guidicini, Cose notabili di Bologna, v. V, pag. 61.

palazzo ed altresì, ma inesattamente, i particolari del cornicione.[1]

È molto interessante eziandio, benchè di recente vi sia stato fatto qualche mutamento,[2] la casa già dei Castelli, ora Desimonis, che sorge sul rialto di Porta Castello. Quivi sono bensì gli archi del portico a porzione di circolo, o come suol dirsi a manico di paniera, con semplici ornati di terracotta come lo son tutti gli altri; ma la porta è a sesto acuto, con fascia ornata di elegante spirale. Le finestre del piano sovrastante sono anch' esse a sesto acuto, non suddivise, con pilastrate munite di capitelli e fascia poco ornata, siccome quella delle finestrette ad arco scemo e imposta a sghembo, nell' ultimo piano. Il cornicione è per contro riccamente ornato con archetti e con fregi. Poi nel mezzo, tra due finestre, apparisce uno spazio quadrilungo coperto da moderno intonaco, che mi fa credere vi fosse un balconcino sporgente com' è nel palazzo Bevilacqua e in altre fabbriche di quel tempo. Sopra vi è un marmo con lo stemma *parlante* dei Castelli e la seguente iscrizione: HOC OPVS FECIT FIERI DIONISIVS DE CASTELLO. Il qual Dionisio, per benemerenza di ciò che aveva oprato quand' era nel supremo magistrato dei XVI riformatori, e specialmente per aver preservata la città dalla dominazione dei duchi di Milano, ebbe il titolo di *pater patriae* e da' Veneziani il patriziato: morì d' ottantacinque anni, nel 1469. La casa fu dunque edificata certamente prima di codest' anno, ed è probabile che lo fosse d' alquanto, cioè innanzi che Dionisio fosse tormentato dalla vecchiaia.

Qualche raffronto e qualche deduzione avrebbe potuto offerire la casa *bellissima* che a detta del Ghirardacci[3] fu fabbricata *tutta in volta* nel 1442 da Alberto Salaroli, *nella parrocchia di S. Siro dietro le case dei Bucchi* (cioè in via Albari N.º 1655), se non fosse ridotta a lasciar intravedere appena sotto lo scialbo le finestre ogivali, otturate.

[1] Beiträge zur kenntniss der backstein-architectur italiens, blatt XIX, II.

[2] Cioè vi sono stati chiusi gli archi del portico e trasportatavi la porta con ornato, ch' era nell' interno e da un lato del portico.

[3] Hist. di Bologna, v. III, ms., an. 1442.

Ma benchè fabbricata sullo scorcio del secolo, ossia quando generalmente si era smesso l'arco acuto, la casa che dà sulle vie Castiglione e Poeti ha finestre ad arco siffatto, con larga fascia di terracotta molto ornata, e come quelle dell'anzidetta casa Castelli non suddivise da archetti. La porta per contro è architravata senz'arco, col cornicione tutt'intagliato, sorretto da pilastri, la qual maniera non manca di riscontro in altre nostre fabbriche contemporanee e mostra l'avviamento verso l'ottimo stile. Nel cortile è notevole il lato non guasto, per il bel loggiato sopra il portico e per le fasce degli archi e le cornici ornate in terracotta.

Cotesto palazzo, che fu reputato dal sincrono Burselli, [1] *principe dignum,* venne fatto costruire da Niccolò Poeti uomo eloquente e zelatore della repubblica; il quale aveva adunato non solo onori, ma eziandio molto danaro qual segretario del perfido Filippo Maria Visconti duca di Milano, e morì nel 1491.

Ma tra i palazzi del secolo XV, quello oggidì dei Bevilacqua, in S. Mammolo, primeggia tanto per la venustà, quanto per lo stile che si stacca da ogni altro seguito fra noi e accenna in vece, ma ingentilito ed ornato, all'architettura contemporanea fiorentina. Lo fece cominciare nel 1481 Niccolò Sanuti senatore, chiaro giureconsulto e primo conte della Porretta: ma venuto egli a morte l'anno dopo, la sua vedova compiè il palazzo, poi lo diede in permuta a Giovanni II Bentivogli nel 1484.

Il Ricci, dichiarando che se ne ignora l'architetto, perchè non si può accogliere per diversità di stile che fosse Bramantino milanese, come alcuni credettero, dice ch'è miglior partito il seguire l'opinione di coloro che vi ravvisano un architetto fiorentino. E tale in fatti sembra indicarlo quel bugnato in pietra (da cui il detto di *palazzo dei diamanti*) che riveste tutta la fronte dell'edifizio e gli dà aspetto severo, benchè la parte superiore sia elegante, leggiadra, ma però in ottimo accordo con la parte inferiore. Quivi le finestre poste in alto sono rettangolari, siccome in tutte le altre fabbriche di quest'epoca.

[1] Annales bononienses fr. Hier. de Bursellis, col. 910 (Rer. ital. script., v. XXIII).

La porta principale è architravata con vôlto, sopravi un timpano arcuato con iscolture che adornavano lo stemma gentilizio dei Sanuti, poi cancellato. Nè solo il timpano, ma tutta la porta, ed eziandio le finestre superiori girate a semicerchio bipartito da archetti, con in mezzo un capitellino a goccia, e la cornice, e il fregio han dovizia d'intagli e di bassorilievi d'una finezza e d'una leggiadria impareggiabili. Non corrisponde la cornice del cornicione, che dev' esser stata fatta o rifatta posteriormente.

Sopra la porta è un balconcino rettangolare sporgente, con davanzale in ferro lavorato a filagrana, retto da modiglioni ornati di puttini scolpiti, e di foglie d'acanto. Al balconcino sovrasta una nicchia quadrata, entro la quale stette fino al secolo scorso un busto in rilievo all'effigie del Sanuti, cui si deve il palazzo di un complesso e di particolari così belli da non saziarsi di ammirarlo. E ben risponde alla squisitezza dell' esterno il cortile cinto da due piani di logge, architettate da Gaspare Nadi dopo che il palazzo passò in proprietà di Giovanni II Bentivogli; fra i cui ornamenti spicca il fregio in terracotta con busti grandi al vero, nei quali par figurato Ottaviano Augusto coronato d'alloro, probabilmente per piacenteria verso Giovanni II, che dagli scrittori contemporanei fu appunto paragonato ad Augusto. È lo stesso fregio, e sono le stesse colonne, gli stessi capitelli, sopracapitelli ed archivolti, nelle identiche forme, che adornano eziandio l'elegantissimo portico ch'è di fianco alle chiese di S. Giacomo e di S. Cecilia. Il quale era stato fatto costruire da Giovanni II nel 1478, con disegno di Giovanni Paci da Ripatransone.

Divenuto un ammasso di rovine la reggia bentivogliesca, Annibale II prese stanza nel palazzo già dei Sanuti, allorchè nel 1511 con l'aiuto dei Francesi ricuperò la signoria di Bologna, la quale era stata tolta al padre sei anni prima da Giulio II aiutato dagli stessi Francesi. Nel medesimo palazzo, passato in proprietà dei Campeggi, furono tenute alcune sessioni del concilio che ha nome da Trento, e che riparò qui per fuggir la morìa.

Il prospetto addossato all' antico palazzo del podestà, car-

cere del regio figlio di Federico II, sorse pochi anni dopo del palazzo Sanuti e lo si attribuisce comunemente a quell'Aristotile Fioravanti che trasportava le torri; il quale non fu mica detto Aristotile per la sua valéntia in meccanica ed in architettura, come si è creduto. Ma i documenti ci mostran solo una deliberazione dei XVI riformatori governanti, con la quale fu ordinato il 13 febbraio 1465 di pagare 600 lire a *mastro Aristotile* (dei Fioravanti) per ristaurare il palazzo del podestà ed altri fabbricati, [1] il che è da riferire all' edificio antico e non alla facciata attuale, la quale fu decretata diciannove anni dopo, ossia nel 1484. [2] E in fatti essa venne cominciata soltanto l' anno appresso, come si ha dal sincrono diarista ed architetto Gaspare Nadi: « Rechordo come del mese de Novembre e de Decembre 1484 se buttò giuso la fazà del palazzo della residenza del Podestà, per poterla refare, regniante M. Zoanne delli Bentivoli, e cominzosse a fare adì 4 Febbraio 1485, de volontà de M. Zoanne, perchè jera el tutto de Bologna. » [3]

Di guisa che non pare si possa attribuirla ad Aristotile Fioravanti, il quale fino dal 1475 era andato ad architettare a Mosca per Ivan III e non tornò più a Bologna. [4] Poichè per attribuirgli la facciata dell' anzidetto palazzo bisognerebbe supporre o ch' egli ne avesse fatto il disegno prima della sua partenza, ossia nove anni almeno innanzi che fosse decretata quella ricostruzione, oppure ch' egli ne avesse mandato il disegno dalla Russia, il che è poco probabile e non valevole a giustificare

[1] Gualandi Mich., Aristotile Fioravanti meccanico ed ingegnere del sec. XV (negli Atti e mem. della R. Deput. di Stor. patr. per le Romagne, anno IX, pag. 62-75).

[2] Die XXIII Februarii 1484. Congregatis Magnificis Dominis XVI Reformatoribus etc.

Primo per omnes fabas albas deputaverunt Magnificum Dominum Joannem de Bentivoliis et Pirrhum de Malvitiis super rennovatione, instauratione et fabrica palatii Magnifici Domini Potestatis Bononie etc. (Lib. 10 Partitorum, pag. 316).

[3] Nadi, Diario ms., pag. 45.

[4] Malagola, Del trasporto della torre della Magione di Bologna. Malagola, Delle cose operate in Mosca da Aristotile Fioravanti, che sarà in breve pubblicata. Vedasi la Gazzetta dell' Emilia dell' 1 Sett. 1875, N. 244.

una tradizione e disegni apocrifi. Tanto più che a questa tradizione non si accorda lo stile dell'edificio attribuito al Fioravanti, onde il Ricci [1] scostandosi dalla comune opinione fu d'avviso vi si scorgesse l'impronta di coloro che seguivano le maniere bramantesche.

Quell'edificio grandioso e d'una maestà che potrebbe dirsi romana ben prospetta la petroniana basilica, comechè i così detti ristuari abbiano un po' disarmonizzata la parte inferiore. Il portico vi è formato da pilastri su cui girano gli archi e le volte ed ai pilastri sono addossate esternamente delle colonne che reggono l'architrave. Il cornicione è sostenuto da pilastrate tra le quali spiccano finestroni arcuati a tutto sesto, attorniati da fascia di macigno ornata. I quali finestroni furono in passato sconciamente impiccoliti coll'otturarli in gran parte, quasi che si avesse voluto raffigurare la differenza che correva tra la Bologna della prima metà del secolo XIX e quella del quattrocento. I tempi la dio mercè sono mutati, e quello sconcio non risponde più alle condizioni di cotesta città divenuta italiana, nè dovrebbe più a lungo essere tollerato: ma quante altre sconcezze non si tollerano! Oh fosse stato ben accolto un progetto [2] che mirava a compiere codesto edificio e a renderlo il più cospicuo di Bologna.

Continuando la rassegna d'altri palazzi sorti in quello scorcio di secolo, è a deplorare che gli architetti siano, anzi che dubbi, affatto ignoti; avvegnachè i cronisti, attribuendo soltanto all'allogatore il merito d'un cospicuo edificio, non lo retribuivano a cui si doveva principalmente, e perciò ommettevano di ricordarne l'autore. E gli architetti pare fossero paghi delle lodi de' contemporanei, nè si curassero punto di quelle dei posteri, così com'eran paghi di sentirsi chiamare mastro tale, mastro tal altro. Ora siamo in grande progresso, se non altro di titoli.

Accenno dunque il bel palazzo Ghislardi, ora Fava, che prospetta la chiesa della Madonna di Galiera e sorge accanto

[1] Storia dell'architettura in Italia, v. II, pag. 566.
[2] Autore di tal progetto è l'egregio architetto prof. Raffaele Faccioli.

a quello di Alberto Conoscenti, col quale fu scambiato dal Toselli, che perciò ne pubblicò l'elevazione nell'Appendice 1.ª al cenno del foro criminale bolognese. Il portico maestoso s'innalza sopra uno stilobate ed è sormontato da finestre arcuate a tutto sesto, bipartite da archetti che posano su colonnelle mediane e laterali, e bellamente ornate. Nel cornicione, assai fregiato di terrecotte, come la cornice e le fasce delle finestre e delle arcate del portico, son finestrette ad arco depresso anch' esse con fasce ornate. Fanno cimasa all' edificio merli non disposti con piccoli intervalli per i quali si potesse saettare il nemico, ma raccolti in tre gruppi per segno come si diceva di nobiltà e di grandezza. Il cortile ha portico nei lati paralleli alla strada con sopra, nel lato più vicino, bifore anch'esse molto ornate. Nel lato opposto è una loggia elegante a piccole arcate e nel lato a sinistra un corridoio scoperto e sporgente su arcate sostenute da quattro lunghissimi mensoloni, tutti scolpiti a fogliami in bassorilievo di stile assai largo. In complesso questo palazzo è imponente e notevole per la copia degli ornati: il Runge ne pubblicò l' elevazione. [1]

Mensoloni siffatti che sorreggono arcate e piano superiore sporgente, all' esterno della casa, si veggono in molti luoghi, ma segnatamente nella casa detta de' Caracci e prima della famiglia Archi, sull' angolo delle vie Grade e Poeti. La qual casa per belle proporzioni, per copia, varietà e squisitezza d' ornamenti potrebbe dirsi un tipo del suo stile architettonico. La più gran parte di cotesti ornati è in terra cotta e sono specialmente da additare il ricco e venusto cornicione con finestrette circolari nel fregio, e con pitture attribuite all' Aspertini; e l' arco delle finestre, bensì suddiviso, ma con in mezzo un capitello corintio a goccia. Il che invero non è ligio ai precetti architettonici, ma è non ostante di gradevole effetto.

Per contro è imponente per la mole il palazzo senza portico in via S. Felice, ora albergo Brun, fatto costruire nel 1491 [2] da Francesco Ghisilieri sulle case del celebre legista Rolandino

[1] Beiträge zur kenntniss der bakstein architectur italiens; blatt V, I.
[2] Guidicini, Cose notabili di Bologna, v. II, pag. 14.

Romanzi. La qual memoria bastava a nobilitare e a decorare in marmo codesto edificio, senz' aggiungervi la favola d' un tempio a Giove Statore che mai non è stato quivi nè in altra parte di Bologna. Le finestre superiori ad arco suddivise con in mezzo il capitellino appuntito, e le finestre inferiori rettangolari di questo edificio, trovano riscontro in parecchi palazzi e nella bella casa Piatesi in via Donzelle.

Ma forse non ha pari per bene armonizzata e maestosa leggiadria il palazzo Pallavicini in Galiera, eretto nel 1497 da quel Bartolommeo Felicini mecenate degli artisti e ritratto dal Francia qual *devoto* in una preziosa tavola, che ora è alla pinacoteca. Le finestre sopra il portico riscontrano anch' esse con le superiori del palazzo Bevilacqua, ma gli ornamenti, non scarsi, sono dirò d' un tono così quieto, e certo a disegno, da lasciar trionfare le parti principali di sì bella architettura. Ond'è altrettanto facile il farvi presso un edificio traccarico d' ogni sorta di viziate ornamentazioni, quanto è difficile l' immaginarne uno altrettanto armonico e venusto. E vi fu tuttavia chi meditò d' alterarlo, di mutarlo fors' anche, onde questa Deputazione di storia patria ricorse al municipio per impedire un tanto sacrilegio sull' arte.

Di cotesto palazzo così scriveva il sincrono annalista Burselli, sotto l' anno sopraddetto:[1] « Bartolomaeus de Felicinis in strata Galeriae, Palatium ut videtur tale construxit, quod Regi aut Principi non immerito convenire. Hic vir magnarum divitiarum est, et quod divi maxime convenit liberalis. » L' Oretti asserisce che questa fabbrica costò 70,000 lire, somma tragrande a quei tempi.

Ma se in questo palazzo armonizzano maestà e leggiadria, in quello che fu dei Saraceni ed è dei Gualandi in via Ponte di ferro (N.° 1060), architettato similmente, spiccano la forma delle cornici ed i classici profili bramanteschi; che, una con la perfezione delle sculture ornamentali, vuoi ne' capitelli, vuoi ne' fregi delle finestre, annunziano l' aurora del cinquecento. Ora quel palazzo apparisce malauguratamente accasciato e stroppio, ma

[1] **Annales bononienses, col. 914 (Rer. ital. script., v. XXIII).**

non per colpa del suo autore, avvegnachè per livellare la strada contigua mi ci han sepolto alquanto delle colonne.

Nello stesso anno 1497 il Burselli [1] notò eziandio la costruzione di altri due palazzi, il primo dei quali Francesco ed Alamanno Bianchetti « in strata S. Donati miro et pulcherrimo opere compleverunt: » ed è quello che prospetta la chiesa di S. Donato, segnato del numero 2490. Ma più volte ed anche di recente ammodernato, non vi rimane d'antico se non che i capitelli e gli archivolti bellissimi.

L'altro palazzo ricordato dal Burselli [2] sorse sull'angolo di Galiera e via di Mezzo di S. Martino (N.º 483), per volere di Girolamo Ranuzzi, dottore in medicina e uno dei XVI riformatori. Crollò in gran parte nel 1547 per una mina fattavi scoppiare da certo capitano Gramigna, in vendetta d'un Lippo Ghisilieri prelato dissoluto e riottoso, che teneva al soldo ganze prolifiche e cagnotti; il quale possedeva allora ed abitava quel palazzo che rovinò sopra lui e fu quindi rifabbricato. [3]

Ma, anzichè all'opulenza ed alla volontà di un solo, devesi ad un corpo morale il palazzo residenziale dell'Arte de' Stracciaroli, nel fregio della cui facciata è segnato a grandi cifre l'anno in cui venne costrutta, che fu il 1496. Le arti, ritrattesi dalle lotte politiche nelle quali avevano presa anteriormente gran parte, s'eran date alla cura de' propri interessi materiali, e questa de' Stracciaroli pare vi fosse assai bene riuscita, se si deve giudicare dalla cospicua residenza che si venne formando. La sua fronte è sulla piazzetta che fu di S. Marco in Porta ravegnana e il fianco sul Mercato di mezzo. Priva di portico, ha pilastrate di piccolo rilievo e con brevi intervalli, tanto nel piano terreno quanto nel superiore, le quali reggono l'architrave e il grandioso cornicione ornato che ha finestrini circolari. Fra le pilastrate inferiori girano archivolti abbelliti di terre cotte. Le finestre del secondo piano, con attorno fasce ornate, sono ad arco semicircolare, suddiviso da colonnette. Il vertice

[1] Annales bononienses, col. 914 (Rer. ital. script., v. XXIII).
[2] Annales bononienses, col. 913.
[3] Guidicini, Cose notabili di Bologna, v. II, pag. 203.

ha spessi merli, che stanno a gruppi nel centro e nelle estremità, come nel palazzo Ghislardi.

Nel medesimo anno 1496 fra' Girolamo Burselli scriveva che « in Porta ravignana societas Strazolariorum dignissimum palatium, quod incoeperant, more Romano consumarunt.[1] » Il Ricci [2] ne riassume i pregi notati dagli scrittori d'arte, dicendo « se ne considera il disegno come un vero esempio di eleganza e leggiadria architettonica. » E qui pure mancan notizie ad accertare chi ne fu il valente architetto; chè se fosse stato Gaspare Nadi, come fu creduto, egli ne avrebbe fatto ricordo nel diligente giornale de' suoi lavori condotto fino al 1503. Più probabilmente fu il Francia, non pure orafo e pittore valentissimo, ma forse anche architetto come inclina a credere il Ricci.

A questo punto credo di dover cessare l'enumerazione de' nostri edifizii civili del secolo XV, ommettendo i minori sussistenti e quelli che furono trasformati. Ne eccettuo però alcuni perchè ce n'è rimasto il ricordo lineare in un codice a penna del Ferratini, da me posseduto, e sono: il palazzo Tartagni ora Bianchetti in strada Maggiore, eretto nel 1473 con portico ad archi semicircolari e le superiori finestre archiacute con fascia, divise da archetti minori dello stesso sesto, con colonnette mediane e laterali; con un balconcino nel mezzo sull'andare di quello del palazzo Bevilacqua, e merli come nel palazzo Ghislardi. Doveva essere un edificio imponente.

Il palazzo Sassoni, già de' Geremei capi della fazione omonima, ora dei Cataldi, rifabbricato nel 1481 [3] in via Battisasso (N.º 643), con architettura simile all'anzidetta.

Il palazzo Loiani ora Donzelli in strada Maggiore, con portico e finestre ad arco tondeggiante; queste ornate di fascia, ma non suddivise, se pure non erano già state alterate quando ne fu tratto il disegno dal Ferratini. Dopo la seconda finestra in ciascuna estremità era un balconcino sporgente e la porta architravata come nel palazzo Poeti. Nel 1511 quel de' Loiani

[1] Annales bononienses, col. 892.
[2] Storia dell'architett. in Italia, v. II, pag. 566.
[3] Guidicini, Cose notabili di Bologna, v. I, pag. 119.

passava per uno dei più belli di Bologna [1] e vi andò ad abitare Ermete Bentivogli, venuto suo fratello Annibale a riprendere il dominio di Bologna.

Ricorderò, per motivo pressochè uguale, eziandio il palazzo incominciato nel 1460 da Sante Bentivogli, ove ora è il teatro comunale, e compiuto dal successore Giovanni II. Avvegnachè, se anche si volesse tenere per apocrifo il disegno tramandatoci dal Ghirardacci,[2] le memorie rimaste di questo palazzo e la tradizione inveterata che avesse molta analogia con quello dell'arte de' Stracciaroli, possono farlo annoverare tra quelli di cui si conosce lo stile architettonico. Ne fu autore Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole col concorso di Gaspare Nadi e fu *palatium regale* a detta del sincrono Burselli;[3] di tale e tanta sontuosità, come aggiunge il Ricci,[4] da non cedere al paragone di qualunque altro palazzo si alzasse in Italia. Ed era impreziosito da pitture murali del Cossa, del Costa e segnatamente da alcune del Francia, ch' ebbero lodi da Raffaello. Ma vendetta di plebe e di patrizi piombandovi sopra, tutto brutalmente e sfrenatamente distrusse.

Nei susseguenti tre secoli subentrò e continuò l'architettura detta classica, anche quando degenerò fantasticamente in barrocca, e qui si elevarono fabbriche gentilizie che per mole figurerebbero a Roma eziandio, singolare città anche per immensi palazzi; e fu dei nostri una specialità le ampie e regali scalee. E qui non v' era nè colosseo nè altri antichi monumenti da valersene come cave di pietre.

Io mi terrò pago di nominare questi palazzi ed i loro architetti: Bolognini (1525) d'ignoto autore, ma in cui lavorarono Alfonso Lombardi, Niccolò da Volterra e il Formiggine; — Fantuzzi oggi Cloetta (1521) di Andrea da Formiggine; — Albergati ora in parte Pepoli (1540) di Baldassarre Peruzzi; — Poggi ora Università, Magnani oggi Malvezzi (1577), Marescalchi

[1] Guidicini, op. cit., v. III, pag. 120.
[2] Ricci, Stor. dell' architett. in Italia, v. II, pag. 555.
[3] Annales bononienses, col. 892.
[4] Stor. dell' architett. in Italia, v. II, pag. 555.

dal Monte oggi Fioresi, Bentivogli, ospitale dei Pellegrini, Dogana vecchia (1575) di Pellegrino Tibaldi; — Vizzani oggi Ranuzzi (1541), Malvezzi detto del portico buio (1560), del Triachini; — Orsi ora Borghi, Caprara oggi De' Ferrari, Archiginnasio (1562), Zecca (1578), due edifizii in vero non gentilizii, del Terribilia; — Boncompagni (1538), Bocchi oggi Piella (1545), dei Banchi (1568), del Vignola; — Ruini ora dei tribunali (1584) attribuito al Palladio; — Zani oggi Pallavicini Trotti (1594) dell' Ambrosini; — Legnani oggi Pizzardi (1589) del Guerra; — Bargellini oggi Davia (1631) di Bartolommeo Provaglia; — Tanari (1671) del Curti detto il Dentone; — Pepoli (1709) di Giuseppe Torri; — Agucchi (1740) di Carlo Dotti; — Aldrovandi oggi Montanari (1748) di Alfonso Torreggiani.

Nè poco è stato fatto in questi ultimi anni, giacchè all'occasione di allargamenti di strade e sovente con generosi compensi accordati dal comune, vennero innalzati grandi palazzi, o del tutto, o per quel tanto almeno che prospettando la strada è di pubblico decoro. Primeggian quelli della Banca nazionale e di Silvani architettati dal Cipolla; di Guidotti e di Ratta eseguiti con disegni del Monti; di Pizzardi (già Legnani) aggrandito e variato dal Zannoni; della Cassa di risparmio architetto il Mengoni, e di Zambeccari opera del Gualandi. Altre fabbriche furono segno alla pubblica disapprovazione.

Riassumendo le fatte considerazioni ne risulta che il nostro modo di fabbricare in antico fu rozzo nel complesso, ma talvolta maestoso e con particolari leggiadri. Nei secoli XIV e XV si architettarono edificii non grandi ma grandiosi, venustissimi e di tipi propri a quei secoli. Nei tre seguenti si vede percorsa, se mi è lecito il dirlo, tutta la curva d' un arco dall' architettura detta classica, ch' ebbe anch' essa tipi determinati secondo i tempi, alla barocca, e le fabbriche sorpassarono di gran lunga le precedenti, per ampiezza. Ai tempi nostri si son fatti edificii, anzichè grandi, grandissimi e imponenti; si è emancipata l'arte dalle regole antiche, lasciando libero il corso alla fantasia e alla licenza; si è preferita la varietà e non di rado l' accozzaglia a ciò che si soleva chiamar bello; si son

credute misere e spregevoli l'armonia, la leggiadria, la purezza dei palagi di poco anteriori al cinquecento, e ad alcuni di questi si sarebbe voluto sostituire casamenti ibridi e oppressi da masse ornamentali sproporzionate. Si è fatto peggio eziandio, ma me ne passo giacchè la pubblica opinione ha pronunciato il suo giudizio.

Ho toccato appena un argomento che meriterebbe d'essere approfondito e svolto, e sarei pago se invogliassi qualcuno a trattarlo condegnamente.

DOCUMENTI BORGIANI

DELL'ARCHIVIO DI STATO IN PARMA

RELAZIONE

DEL CAV. A. RONCHINI

Il mistero, onde rimasero per lunga stagione avvolti alcuni punti della vita di Alessandro VI, quelli in particolare che s'attengono ai malaugurati frutti de' suoi amori, mosse in questi ultimi tempi alquanti eruditi sì nostrali come stranieri a cercar luce dalle memorie contemporanee, e più ancor dagli Archivi, dove curiosamente investigarono, e misero a profitto de' loro studi, quanti poterono rinvenir documenti relativi a quel Pontefice ed a' suoi figliuoli. Nel novero de' quali eruditi primeggia l'illustre storico di Roma Ferdinando Gregorovius, che nella recente Vita di Lucrezia Borgia reca pellegrine notizie non che di quella famosa donna, ma ancora del genitore e de' fratelli di lei. Ora fra gli Archivi, che serbano documenti al proposito, ed in parte originali, essendo questo di Parma; non riuscirà, credo, discaro il conto ch'io sono per darne, cominciando da due che si riferiscono al troppo celebre *Cesare Borgia.*

Nato egli nel 1473, dalla nota Vannozza Catanei romana, fu ancor giovinetto elevato dal padre alla dignità cardinalizia; la quale depose nel 1498 per darsi tutto a' negozii tempor ali, e satisfare alla cupidigia, che il cuocea, di dominio. Destinato a recare in Francia le Bolle che scioglievano il matrimonio del nuovo re Luigi XII colla regina Giovanna, giunse così gradito a quella

Corte, che il Monarca conferivagli il titolo di Duca di Valenza (*Valence* nel Delfinato), davagli una compagnia di cento uomini d' arme, gli assegnava pensione annua di lire 20 mila di Francia, e poco stante facevalo sposo a Carlotta d' Albret sorella del re di Navarra. Divenuto per tal guisa tutto di Francia, Cesare caldeggiò nel 1499 la causa di re Luigi che intendeva a conquistare il Milanese: ed, inteso egli stesso al conquisto delle Romagne, ottenne dal Sire straniero un buon polso di genti per venire a capo dell' ambizioso disegno: mentre il Papa aiutavalo dal canto suo allegando pretesti per ispogliare de' lor feudi gli antichi posseditori. Imola, Forlì, e il Castel di S. Mauro sul territorio di Cesena erano allora signoreggiati da quella valorosa donna che fu Caterina Sforza vedova di Girolamo Riario, madre e tutrice ad Ottaviano e ad altri tre figli condomini di dette terre. I Riario tenevan que' feudi a titolo di Vicarii della Santa Sede, cui erano obbligati di dare annualmente a titolo di censo mille fiorini per Forlì, fiorini dugento per Imola, e per S. Mauro due tazze d' argento, ciascuna del peso d' oncie sei. Avendo essi cessato da lunga mano di soddisfare al censo, fu dichiarata la loro decadenza da ogni diritto su quelle signorie, per sentenza pronunciata da Monsignor Pietro Isuales Governatore di Roma e Vicecamerlengo di S. Chiesa, confermata poi da Bólla Papale de' 9 marzo 1499, che trasferiva que' medesimi diritti, e il titolo di Vicario generale de' predetti luoghi, in Cesare Borgia. [1] Il quale, investito dal Papa del generale comando delle armi ecclesiastiche, non potè dapprima occupare che il Castel di S. Mauro

[1] Notevoli son le parole della Bolla, colle quali il Papa esponeva i motivi dell' aver conferito al figliuolo, questo Vicariato. *Ad personam tuam* (dic' egli), *quam plurimis meritis pollentem singularibus virtutibus ac aliis multiplicium gratiarum muneribus Altissimus insignivit, tuamque devotionem et praeclaram fidem, quam in Nos et eandem geris Ecclesiam, grata quoque et accepta servitia, quae Nobis et praedictae Ecclesiae hactenus impendisti et continuo sollicitis studiis impendere non desistis, grandia quoque et laudabilia prudentiae tuae merita, Nobis ab ipsa experientia dudum cognita et perspecta, Nostrae dirigentes considerationis intuitum; et ad ea quae...... ita probe, strenue, fideliter et intrepide, nullis laboribus, nullis expensis, nullisque parcendo periculis, tamquam fidelis vigilans et curiosus Praefectus nostri exercitus....... effecisti, debitum respectum habentes etc..*,

su quel di Cesena; ma al terminare dell' anno, posto l' assedio ad Imola, non tardò guari ad impadronirsene, come s' impadronì poscia di Cesena e di Forlì. Quindi nel 1500 tolse Pesaro all' antico suo cognato Giovanni Sforza, Rimini a Pandolfo Malatesta, e in aprile del 1501 Faenza ad Astorre Manfredi, difeso invano dai terrazzani devoti al giovinetto Signore. Dopo questo ultimo acquisto non fu difficile al Borgia di ottenere dal Papa, assenziente il Sacro Collegio, l' investitura e l' ambito titolo di Duca di Romagna *(Dux Romandiolae)*. [1] Tentato inutilmente di avere Bologna, passò in Toscana, e, volte le armi contro Piombino, lo tolse a Iacopo d' Appiano, che riparò in Francia ad invocare il patrocinio di quella Corona; ma ben s' avvide per fatto proprio quanto sia poco attendibile nella sventura il favor dei potenti. Dopo ciò il fortunato Regolo aggiunse ai proprii titoli quello di Signore di Piombino *(Plumbini dominus)*, attribuitosi in una lettera, che abbiamo originale, ai Conservatori d' Orvieto in data degli 8 novembre del 1501. [2]

[1] Malgrado le sevizie usate dal Valentino per raggiungere sì fatto scopo, non gli mancò un avvocato nel Macchiavelli. « Era tenuto (dic' egli) Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede ». V. il Principe, capit. XVII. Dell' indulgenza, usata dal Segretario fiorentino nel giudicare i fatti di quel tristo, furono ricerche tutte le ragioni dal Macaulay nel Saggio sul Macchiavelli, ragioni, che trovansi riprodotte nel libro del prof. Licurgo Cappelletti, Lucrezia Borgia e la Storia (2ª ediz. del 1876) a pag. 44-45.

[2] Veggasi in appendice il Documento I.°

Il ferrarese Ercole Strozzi, enumerando in un carme le conquiste accennate sopra, cominciava dal lodar Cesare,

Qui te sanguinei gnaram, Populonia, Martis,
Quique metalliferae saxa ardua subdidit Ilvae.

V. Carducci, delle poesie lat. dell' Ariosto; Bologna, Zanichelli, 1875, p. 129.

La lettera, che diamo in appendice per primo documento, porta la controsegnatura del segretario *Agapito* (de' Gherardini di Amelia), ch' è annoverato fra i vescovi di Siponto dall' Ughelli (VII, 858-59). Essa è munita di un Sigillo, del diametro di 34 millimetri, impresso in ostia con istemma inquartato, il quale presenta ne' quartieri 1° e 4° i tre gigli di Francia, nel 2° la Vacca Borgesca, e nel 3° le fasce dei Lençol. È il medesimo stemma che scorgesi in un carlino o grosso d' argento, coniato per un' altra persona della famiglia Borgia e descritto dal canonico Santoni nel Periodico di Numismatica e Sfragistica, vol. IV, pag. 263, sotto il n. 3. Lo stemma del nostro

Meno scarso è il numero dei documenti, posseduti dall' Archivio nostro, intorno un altro figlio di Alessandro VI, di nome *Giovanni,* per ragione della ducèa di Camerino, appartenuta a lui, prima ancor che a' Farnesi. [1]

Due curiose Bolle papali, relative a Giovanni Borgia quando era tuttavia in età infantile, trasse il Gregorovius dall' Archivio Estense, datate amendue col 1° settembre del 1501. Colla prima Alessandro VI, affermando che allora *credevasi* esser Giovanni un bastardo nato al Duca del Valentino da donna nubile (VT CREDITVR, *defectum natalium pateris, de Caesare Borgia soluto genitus et soluta*), e ritenuto (ciò che dicea di credere indubbiamente egli stesso ed autorevoli persone asserivano) essere quel fanciullo per cancellare in processo di tempo con virtuose azioni la macchia dell' origine, lo legittimava e abilitavalo a godere i diritti di tutti i suoi parenti. Ma dappoichè all' altrui credenza, da Alessandro per buoni rispetti non contraddetta, mancava base di verità, e la paternità vera, scoperta che fosse un dì, potea per avventura infermare e render nullo l' atto del

Sigillo ha per cimiero un Pegaso nascente, a destra dello scudo, affrontato ai sette draghi dalle lingue aguzze, di cui tocca il Gregorovius nella sua Lucrezia Borgia, pag. 304. Intorno al sigillo sono le parole: CAES·BORG·DE FRANC·DVX VALEN.

I capi del popolo Orvietano, ai quali è diretta la lettera di Cesare Borgia, hanno titolo di *Conservatori della pace*, perchè in pace appunto si riposava a que' giorni la città di Orvieto « quasi doma et stracca (dice il Monaldeschi della Cervara ne' suoi Commentari istorici a car. 153) doppo le partialità et rovine di tanti anni. Et dentro la città stava la guardia per il Papa, et li baroni et domicelli stavano per le lor castella. »

[1] La nascita di Giovanni è da credersi avvenuta nel 1497 dopo il 14 di giugno, nel qual giorno fu spento in Roma e gittato nel Tevere altro figlio di Alessandro VI, il Duca di Gandia, che aveva pur nome Giovanni. Ove ritengasi questa data, cesserà la meraviglia del trovare nella prole di Alessandro due fratelli omonimi. « Essi (riporto qui le parole della Civiltà Cattolica de' 15 marzo 1873, p. 727) non furono contemporanei, ma l' uno nasceva quando l' altro moriva; e forse il padre a rinnovare nel neonato quel nome fu indotto appunto dal grande amore, che pel primo Giovanni avea nutrito. » La data sopraddetta riceve conferma da un documento de' 18 agosto 1502, ove il nostro Giovanni è chiamato « putto de circa anni cinque in sei ». V. i Dispacci dell' ambasciator veneto Antonio Giustinian publicati dal prof. Pasquale Villari, Firenze, 1876, Vol. I, pag. 94.

Pontefice, così questi (che molte volte, per testimonianza del Guicciardini, a tutti gli accidenti che nella morte sua potessero sopravvenire pensò, e pensò ai rimedii di tutti) dichiarò valida la Bolla, anche dato il caso in cui per l'avvenire si potesse dubitare della sovr'accennata paternità, ed opporre che Giovanni non fosse figlio del duca Cesare, ma bensì di qualunque altra persona, secolare od ecclesiastica, *etiam cuiuscumque dignitatis et excellentiae, mundanae vel ecclesiasticae, ETIAM SVPREMAE.* Quindi, a sempre maggior cautela, con una seconda Bolla del medesimo giorno dichiarava come il creduto figliuolo di Cesare Borgia fosse veramente suo [1], confermando ciò nondimeno la legittimazione e l'abilitazione, di cui sopra ho detto. Questa seconda Bolla era destinata a rimaner segreta, fintantochè non fossevi necessità di produrla; non così la prima, della quale si estesero due originali in pergamena: ed uno è appunto nell'Archivio di Parma. [2]

Con tali atti Alessandro preludeva a fornire il figliuolo di un ricco Stato, il quale dovea comporsi di città e terre tolte ai Colonna, ai Savelli ed a' lor partigiani, accusati di ribellione. Fra quelle città erano Sermoneta e Nepi, già date a Lucrezia

[1] *Cum tu defectum (natalium) non de prefato Duce (Romandiole et Valentie), sed DE NOBIS et dicta muliere soluta patiaris, quod bono respectu in litteris predictis* (cioè nella 1ª Bolla) *specifice exprimere noluimus* etc. Così parlava Alessandro nella Bolla 2ª; e queste parole del Papa valgano a far ricredere Monsignor Domenico Cerri da Macello di quanto egli scrisse nel Vol. II, p. 33, dell'Opera intitolata: Borgia, ossia Alessandro VI Papa e suoi contemporanei — Torino, Camilla e Bertolero, 1873.

Da qual donna Alessandro avesse questo figlio non si sa. Alcuni lo sospettan nato dalla bellissima Giulia Farnese, sorella a quell'Alessandro che fu poi Papa col nome di Paolo III; alla qual opinione sembra inchinare anche l'illustre Villari in una Nota ai Dispacci del Giustinian sopra citati, Vol. II, pag. 91. Il Burcardo, contemporaneo, afferma soltanto che nacque *ex quadam Romana.*

[2] A tergo della pergamena parmense, come della modenese, sta scritto *Duplicata.* — Senza tener conto d'alcuni errori facilmente riconoscibili incorsi nell'Edizione della Vita di L. Borgia (traduz. di Raffaele Mariano, Firenze, 1874), noterò soltanto che la Sigla *K̄l* esprimente la data del giorno vuol esser letta *Kalendis*, e non *Kalendas*, come ha l'Edizione predetta (p. 405). E lo stesso è da dire rispetto all'altra Bolla (ivi, p. 407).

Borgia; la quale, invitata a privarsene in vantaggio de' suoi, non esitò un istante a donare o, comechessia, a cedere (e cesse formalmente in presenza del Papa) Sermoneta al proprio figlio Rodrigo duca di Bisceglie [1] e Nepi a Giovanni Borgia, infanti entrambi, in età l' uno di due, l' altro di tre anni all' incirca. Dopo così fatta cessione, Alessandro VI con nuova Bolla de' 17 settembre 1501 erigea Sermoneta e Nepi in ducati, dichiarandone rispettivamente Duchi Rodrigo e Giovanni: e nella stessa ora aggiugneva a quelle Signorie altre terre, onde furono spropriati gli Estouteville, i Maenza ed i Poiani, siccome complici e aderenti ai ribellli. [2]

Vittima innocente dei fulmini vaticani era una femmina, di nome Sveva, figlia naturale di Antonio Colonna, già Prefetto di Roma durante il pontificato di Pio II. Questa donna, di cui non abbiamo alcun' altra notizia dal Litta [3], era stata sposata ad Alessandro Poiani da Rieti, un de' colpiti nominatamente nella Bolla anzidetta, ed avea recato in dote al marito per un valsente di due mila ducati la Signoria di Piè di Luco, terra or destinata dalla Bolla medesima a far parte del patrimonio di Giovanni Borgia. Fidente nella propria innocenza, Sveva implorò dal Governo papale un riguardo non tanto pel marito, quanto per sè, chiedendo in compenso del feudo, che veniale tolto, la somma di danaro dotale assicurata sopra di quello. Non avendo incontrata opposizione alla domanda, ella costituiva in procurator suo il consorte per rinunziare al Papa le ragioni che aveva su Piè di Luco, della quale procura facea stendere atto a Collesci-

[1] Lucrezia aveva avuto questo figlio dall' infelice Alfonso d' Aragona.

[2] Documento n. II, originale, in appendice.

Al ducato, ch' ebbe Rodrigo, di Sermoneta, oltre alla città di questo nome, vediamo assegnate ventisette terre, fra le quali Ninfa, Norma, Cisterna, San Felice, Albano, Nettuno, Ardea, Civita Lavinia, Nemi, Genzano, Castel Gandolfo, Roccagorga, Sonnino e Ceccano. Più di trenta furon quelle destinate a formar il ducato di Nepi per Giovanni Borgia, e fra esse la Bolla annovera Palestrina, Rignano, Genazzano, Paliano, Rocca di Papa, Frascati, Monte Campatri, Rocca Priora, Monte Fortino, Zagarolo, Rocca di Cave, Capranica, Olevano, Serrone, Anticoli di Campagna, Trivigliano, Collepardo, e Piè di Luco insieme col lago adiacente.

[3] V. la tavola IV, dei duchi di Paliano.

poli *(in colle Scipionis)* addì 1º ottobre 1501 dal notaio Matteo Ricci. Indi a' 27 del detto mese, trovandosi a Castel d' Alapri sul contado di Rieti, con altro Atto rogato dal notaio Egidio di Giacomo dava facoltà ad esso suo marito e procuratore di ricevere dal Papa, o da chi per lui, tutto il danaro corrispondente alla propria dote, di darne quitanza e di rinunziare per sempre ad ogni diritto sul feudo ch' erane il pegno. Ora a' 13 dicembre del 1501 il Poiani, munito di questi due atti, presentavasi al Palazzo Apostolico presso S. Pietro, ed introdotto nella Camera detta del pappagallo [1] vi trovava Alessandro VI, a cui facean corona il Camerier Segreto Gaspare Gabanieles Canonico di Valenza, Adriano Castellense Segretario domestico e Tesorier generale di esso Papa, i cherici Sebastiano Pinzoni e Filippo Cambi, l' un di Cremona, e l' altro di Firenze, famigliari del Card. di Modena Giambattista Ferrari [2], e finalmente il notaio Pandolfo Sanseverino Cancelliere della Camera Apostolica. Ivi il Poiani riconobbe e affermò quanto lo stesso Cancelliere aveva già consegnato ad uno scritto, la sostanza del quale è questa. Dichiara anzi tutto di aver piena contezza che il Pontefice avea conceduto il vicariato e dominio del Castello di Piè di Luco e pertinenze all' Illustrissimo Signor Giovanni Borgia, Duca di Nepi. Espone quindi a Sua Santità essere stati alla Sveva assegnati in dote dal padre già Governatore di Roma duemila ducati, in luogo della qual somma dato le fu il dominio di Piè di Luco e le ragioni inerenti al feudo e alle pertinenze di esso; ciò nullameno lei ed il marito esser pronti a cedere ogni diritto a loro competente per titolo di dote su quel Castello *confidentes in*

[1] Era quella una delle sale più riccamente ornate del Vaticano, così denominata per un pappagallo, che vi stava rinchiuso e contraffaceva a meraviglia la voce umana *(psyttaco humanum mirifice sonante)*. V. i Dispacci del Giustinian publicati dal Villari, Vol. I, pag. 184 in nota.

[2] Di questo Cardinale abbiamo la Vita, scritta di fresco dal Conte Giorgio Ferrari Moreni uno della sua discendenza, ed inserita negli Atti e Memorie delle Deputazioni modenese e parmense di storia patria, Vol. VIII, pag. 15 e segg. Ivi alla pag. 39 è pur cenno del Pinzoni sopra mentovato, e dell' accusa, che alcuni gli danno, di aver propinato il veleno al proprio padrone.

clementia et integritate Suae Sanctitatis, et quod Sanctitas Sua non pateretur erga ipsos Coniuges aliquam laesionem. Premessa questa dichiarazione, il Poiani *non vi, non dolo ductus* cede in tutto e per tutto ai diritti, che avessero egli e la moglie su Piè di Luco, al Papa, il quale accetta ed ammette *dictam cessionem tamquam puram et liberam* in favore di Giovanni Borgia *nunc Domicelli dicti Castri.* Dopo la qual cessione e rinunzia totale, il Poiani riceve dal Papa la somma de' duemila ducati *manualiter de quodam sacculo extractorum, et in eodem sacculo repositorum,* e ne fa sì al Papa, come all' assente Giovanni Borgia, perpetue fini e generale quitanza, obbligandosi a non eccepire giammai alla fatta rinunzia e dando di ciò securtà su tutti i beni proprii e della moglie, presenti e futuri, ovunque si fossero. [1]

Costituito un patrimonio a Giovanni Borgia, conveniva trovar persone di fiducia, a cui affidare la tutela del fanciullo, il governo e l' amministrazione del ducato, delle signorie, di tutti i beni mobili ed immobili a lui spettanti; e per questo dilicato ufficio a' 15 novembre 1501 Alessandro prescelse quattro Cardinali, che furono il genovese Antoniotto Pallavicino, Gianantonio Sangiorgi, Ippolito d' Este e Francesco Borgia Arcivescovo di Cosenza. Ma avvegnachè un d' essi, Ippolito, fosse allora assente da Roma, e il Pallavicino e il Sangiorgi avessero, a detto del Papa, minor tempo da spendere in questa tutela, così ai tre contutori fu data facoltà di sgravarsene sopra il collega Francesco Borgia, il quale potea, come asserivasi, attendervi con più comodo degli altri. Infatti nel dì seguente (16 novembre) i Cardinali Antoniotto e Gianantonio, ai quali più tardi si aggiunse l' Estense, cessero al Borgia l' esercizio della tutela di Giovanni; e quella ancora, parimente a loro affidata, del duchino di Sermoneta Rodrigo Borgia: [2] così che il governo e l' ammi-

[1] Atto originale in pergamena, rogato dal predetto Cancelliere Pandolfo Sanseverino.

[2] Nell' atto de' 16 novembre Rodrigo è qualificato *Dux Sermonetae et Vigiliarum*: dal che è manifesto come la voce Bisceglie ripeta sua origine dal nome *Vigiliae*, cambiato poi in Bigilie, Biscilie, Bisceglie. — Nell' altro

nistrazione de' due recenti ducati, posti in apparenza nelle mani di quattro, vennero effettivamente nelle mani di un solo, e, che è più, di un membro della stessa famiglia. [1]

Le cure tutorie e governative del Card. Francesco aumentarono in breve per novello dono fatto da Papa Alessandro al suo Giovanni, quello vo' dire di *Camerino*.

Possessore di Camerino era all' entrar del secolo Giulio Cesare Varano, che per tale possesso pagava annualmente un censo alla Camera Apostolica; ma, cessato avendo di soddisfare al debito suo, e ricusato anco di soggettarsi ad altri carichi impostigli da Roma, fu per sentenza del Vicecamerlengo dannato alla perdita d' ogni diritto su quella città e territorio. Restituito indi a poco nel pristino possesso da Alessandro VI, che gli perdonò o fece mostra di perdonargli, non si rimase dal demeritare la grazia Sovrana. Imperocchè, obbligato, com' era, dalle leggi della Marca anconitana e dagli editti papali a sicurare le strade proteggendo i viandanti contro i ladri e i micidiali, non pure trascurò l' adempier quest' obbligo, ma tenne bordone a chi apertamente lo violava. Coll' assenso di lui, un Filippo Arcioni, al quale Papa Alessandro aveva dato in custodia la rocca di Gualdo, oltre al coniarvi moneta falsa, catturava e rubava dell' avere molti che là passavano incamminati per Roma; e una volta in fra l' altre, arrestati da trenta muli provenienti da Venezia carichi di panni e d' altre merci destinate alla Romana Corte, parte ne chiuse insieme coi conduttori nella rocca,

Atto di data posteriore, che riguarda particolarmente il Card. d' Este, il piccolo Rodrigo, oltre al titolo di Duca di Sermoneta et *Vigiliarum*, ha quello di *Corati dominus*, Signor di *Corato*, che è terra posta, come Bisceglie, nella provincia di Bari. Il Gregorovius nella Vita di Lucrezia Borgia, p. 184-5, lo dice Signore di *Quadrata:* nome, che fu poi cambiato in *Quarata* dal Cappelletti (Lucrezia Borgia e la Storia, 2ª Ediz., p. 29).

All' ill. alemanno non furon noti che due de' tutori di Rodrigo (p. 184): uno è il Borgia, e l' altro, che egli chiama *Patriarca* d' Alessandria, non è che il Sangiorgi, il quale denominavasi anche *Cardinalis Alexandrinus*, perchè Vescovo d' Alessandria (di Piemonte) fino dal 1479.

[1] Gli Atti risguardanti la tutela di Giov. e Rodrigo Borgia sono distesamente riferiti in un lungo Rogito, che dovrò citare anche più innanzi, del notaio Stefano di quon. Alessandro da Narni.

e parte ne mandò nelle terre soggette al complice Varano. Comandato l' Arcioni di restituire il fortilizio, ricusò di farlo: anzi in onta al comando carcerò e uccise più uomini, alcuni de' quali fece impiccar per la gola; ciò che non avrebbe osato senza il favore di Giulio. Giulio stesso avea dato ricetto a banditi di San Severino, e commesso rapine sulle terre della Chiesa, giungendo al segno di far invadere a tradimento ed occupar per più mesi Nocera, città immediatamente soggetta alla S. Sede, da perugini banditi e ribelli, che la misero a sacco, spogliarono de' sacri arredi e d' ogni ornamento le chiese, i monasteri, i luoghi pii, e molti cittadini ed abitanti scannarono crudelmente. Per tutti questi delitti, a' quali la publica voce aggiungea quello di aver tramato la uccisione del fratel suo Rodolfo Varano, fu novamente, per virtù di Bolla papale, spogliato d' ogni diritto sulla mal governata città [1], nella quale entrò, col mezzo di un tradimento, a' 21 luglio del 1502 il Duca del Valentino, facendovi prigioni Giulio Cesare e i figliuoli di lui, così legittimi come bastardi. Ora Alessandro VI con nuova Bolla de' 2 settembre di detto anno assegnò Camerino al diletto Giovanni Borgia, erigendo quella città in ducato, al quale piacquesi di annettere Montesanto (su quel di Spoleto), Cerreto, Matelica, Caldarola e Belforte, luoghi tutti che furono già dei Varano. [2]

[1] Di questa Bolla, ch' è del 1° marzo 1501 e comincia colle parole *Sacri Apostolatus ministerio*, sta nell' Archivio di Parma l' Originale in pergamena, soscritto dal Papa e da quindici Cardinali, tra cui si noverano Giovanni de' Medici ed Alessandro Farnese, che furono poi successori al Borgia nel pontificato.

[2] Docum. n. III, originale. — Un dispaccio dell' Ambasciator Veneto Antonio Giustinian in data de' 7 settembre (ediz. del Villari, Vol. I, pag. 109) riferisce aver il Papa fatto « espedir la bolla, per la qual istituisce vicario e duca de Camerin el putto, asserto fiol del Duca (Valentino), per nome don Zuane, *hoc privilegio;* che sempre el primogenito della discendenzia del Duca se intenda esser Duca de Camerin; il che ha dato gran maraviglia ad ognuno, perochè con questa bolla fa questo fiol primogenito del Duca, con preiudicio di fioli che nasceranno legittimi dalla donna. » Come da queste parole si vede, all' Ambasciatore di Venezia non era noto, e non doveva essere, l' Atto, con che Alessandro aveva già chiarita la paternità vera del putto. Del resto l' espressione di « asserto fiol del Duca » è bastante indizio di sospetto che Giovanni non fosse figlio del Valentino; e lo stesso Ambasciatore in anteriori Dispacci (ivi, pag. 94 e 108) aveva già detto come *alcuni* credesserlo del Pontefice.

A predisporre ogni cosa per la esecuzione di quest' ultima Bolla era stato dato ai Camerinesi per Governatore Monsignor Giovanni Olivieri, Vescovo d' Isernia, il quale a' 13 settembre convocava i Capitani delle arti, i cittadini ed il popolo nella Chiesa matrice. Là appunto recavasi in quel dì il Cardinale Francesco Borgia, accompagnato da due Prelati (Vincenzo Pistacchi e Ventura Benassai, Vescovi l' un di Bitetto, e l' altro di Massa) con seguito d' altre persone addette al servigio suo; e, dopo aver assistito ai divini Uffici e ad una Messa solenne d' invocazione allo Spirito Santo, notificava al numeroso popolo accorso la cagione del suo arrivo. Egli pertanto diede contezza degli Atti sopra descritti, cominciando da quelli, che affidavano a lui la tutela del pupillo, e fece infine leggere per disteso in latino, indi tradurre nella volgar lingua a comune intelligenza, la Bolla d' investitura del nuovo Duca. Al notaio, che lesse e volgarizzò la Bolla, successe un Oratore paesano, che fu il cavaliere *(magnificus eques)* Macario Muzio, letterato non ignobile [1], il quale recitò uno splendido ed elaborato discorso di circostanza *(luculentam, ornatam et accuratam orationem pro re ipsa et tempore habuit)*. Quindi il Governatore, *cum consensu, praesentia, adplausu et voluntate* dei predetti Capitani, cittadini e popolo, poste le chiavi della città in un argenteo bacile, presentolle al porporato Tutore. Il quale le accettò, seduto sopra ornato scanno davanti il maggior altare; e così, entrato in possesso del Ducato, fece atto formale di autorità licenziandone il Governatore ed il Podestà (questo secondo era il cav. e dottor di leggi Bernardino Amici da Cassia), richiamandoli subito dopo al rispettivo ufficio, investendoneli in nome del novello Signore, e ricevendone il giuramento solito a prestarsi in simiglianti casi. Vennero appresso a giurare i Canonici della Cattedrale, aventi a capo il Vicario Vescovile Pierpaolo di Sant' Anatolia Dottore in divinità e Priore di San Venanzio di Fabriano; quindi i parrochi, ed altri ecclesiastici; finalmente più di trecento persone del popolo. Nel dì seguente

[1] È autore di un poema latino in onore della S. Croce, lodato ne' dialoghi del Giraldi. V. Tiraboschi, Stor. lett. ital., T. VII, p. 1395.

il Podestà convocava nella gran sala del Palazzo Comunitativo un Consiglio speciale, in cui essendo stato proposto il formale riconoscimento del nuovo Signore per parte del Comune, dopo un' arringa tenuta da ser Astenaccio [1] di Battista da Camerino deliberossi, con voti affermativi centosette contro sette negativi, di rimettere la cosa ad un generale Consiglio. Furono pertanto chiamati entro lo stesso dì i Consiglieri tutti, a' quali venne proposto il partito se si avesse a giurare fedeltà e far atto di omaggio e di vassallaggio al duca Giovanni; il qual partito fu vinto per 456 pallottole rosse deposte dai votanti nel bussolo bianco del *sì*, mentre nel bussolo rosso del *no* sole quattro se ne trovarono.

All' eseguimento della presa deliberazione i Consiglieri, *non vi, non dolo, aut alia aliqua machinatione circumventi,* deputarono diciotto camerinesi, sei per ogni terziere della città, i quali nel giorno stesso adempierono il mandato loro nel Palazzo publico davanti al Cardinale. Successivamente, investiti di mandato simile, presentaronsi a lui i procuratori di Florimonte, di Pioraco, di Regnano, di Camporotondo, di Serra Petrona *(Serrae filiorum Petronii),* di Sant' Anatolia, di S. Giovanni di Fiuminata, di Tuffo; poi quelli di Cereto, che consegnarono al Cardinale le chiavi della terra col mezzo di monsignor d' Isernia, e finalmente i procuratori di Gagliole, della villa di Sefro e di Varano, luoghi tutti che appartenevano al contado di Camerino. E avvegnachè anche Montesanto, posto nella provincia di Spoleto, fu, come già dissi, aggregato alla nuova ducèa, così il Cardinal tutore, trasferitosi il 27 settembre in Narni, fu nello stesso modo riconosciuto dai procuratori, colà recatisi, dei Montesantesi. [2]

Ma questa ed altre dedizioni, in apparenza spontanee, non lasciavano quieto l' animo de' nimici dei Varano, tanto che, per

[1] Nel testo latino *Astenacus,* forse da *Astyanax, Astyanactis.*

[2] Tutti questi atti di possesso e di ricognizione, colle varie circostanze che li accompagnarono, leggonsi per disteso nel Rogito, accennato sopra, del notaio della Camera Apostolica Stefano di quon. Alessandro da Narni; Rogito autentico in pergamena, che conservasi nell' Archivio di Parma.

togliere ai popoli ogni speranza di un possibile ritorno all' antica signoria, Giulio Cesare Varano venne strozzato alla Pergola (9 ottobre); e poco di poi subivano egual sorte i suoi figliuoli Annibale e Venanzio alla Cattolica, e Pirro a Pesaro. Solo di que' figli Giovan Maria potè sottrarsi, riducendosi a salvamento in Venezia. [1] Questi, fidando nelle promesse di una lega stretta contro il Duca del Valentino dai Baglioni, dai Vitelli e dagli Orsini, mosse dall' Adriaca laguna, e passato all' Aquila assoldò genti, colle quali in dicembre riuscì ad impadronirsi di Camerino. Ivi ei vendicossi, col ferro e col fuoco, de' proprii nemici; fra' quali l' Astenaccio di Battista, ricordato sopra, scontò colla vita l' aver caldeggiato la causa del piccolo Duca. [2] Ma indi a pochi giorni il Varano fu costretto a fuggir precipitosamente dalla città per l' appressarsi di Cesare Borgia; il quale, rientratovi, fece dar mano all' innalzamento di una fortezza. Se non che, mentre provvedevasi a rassodare il Ducato di Giovanni, un corriero giunto da Roma in agosto del 1503 annunziava la morte del Papa; [3] al quale annunzio inaspettato i ministri borgiani presero nottetempo la fuga; nè passarono dieci dì che Giovan Maria Varano era di bel nuovo in Camerino. [4]

[1] Una memoria contemporanea, appartenente alla Segreteria farnesiana, dichiara che Alessandro VI *debellavit eos* (i Varani) *et in majori parte occidere fecit.* Solus remansit *Ill.mus Dominus Joannes Maria, nec non Sigismundus nepos D.ni Joannis Mariae ex D.no Venantio fratre ejusdem D.ni Joannis Mariae praemortuo.*

[2] Del supplizio, subito da Astenaccio nella fortezza di Sentino, fa espressa menzione il Lilli nella Storia di Camerino, p. 264. Ivi è detto Stenaco di Battista.

[3] Della morte di Alessandro è soggetto una curiosa poesia contemporanea, che ha di fresco publicata il conte G. D' Adda nell' Archivio storico Lombardo, 1875, anno II, a p. 17 e segg.

[4] Nella memoria soprallegata si legge che, durante il pontificato di Giulio II, Gianmaria, *nulla habita investitura, occupavit Statum Camerini.* E da un' altra Memoria dello stesso secolo, pertinente pur essa alla Segreteria farnese, si ha che *Leo X piae mem. per suas litteras expeditas sub datum Romae* 1515, *anno tertio, privavit Joannem Borgiam, et reintegravit Joannem Mariam de Varano..... et de novo eundem investivit de dicto ducatu ad ejus vitam et ejus tertiam generationem, masculinam tantum.* Di queste lettere, o Bolla, l' Archivio nostro conserva più d' una copia. Esse portan la data del 30 aprile (*pridie calendas Maji*), e cominciano colle parole: *Summus et aeternus atque terrarum Dominator.*

Così colla morte di Alessandro VI cessava d' improvviso ogni prestigio ne' due suoi figli, a cui i nostri documenti si riferiscono: a Cesare mancò la potenza, che aveva tirannicamente esercitata sui popoli della Chiesa; e Giovanni ancor fanciullo, spoglio delle ricchezze procurategli con tanta cura dalla benevolenza paterna, ricadde in quella oscurità, dalla quale non avrebbe dovuto uscir mai. [1]

[1] Leone X, allorchè dodici anni appresso rintegrava i Varano nel possedimento di Camerino, accennò a Giovanni come a persona che non uscisse della schiera comune. Imperocchè la bolla sopra cit. del 1515 dice aver Alessandro VI conceduta la ducea di Camerino *cuidam Joanni Borgiae.*

Invano, a quanto pare, la sorella Lucrezia adoperossi nel 1518 di metterlo in vista presso la Corte di Francia, desiderando di procurargli colà un qualche posto onorevole. Nel che ella fu secondata dal marito Alfonso d' Este, come dimostrò con documenti l' egregio mio amico cav. Antonio Cappelli nella 1ª serie de' nostri Atti e Memorie (Vol. III, p. 484 e 566).

Solo nel 1530, sedendo Papa Clemente VII, Giovanni diessi a conoscere in Roma qual pretendente al ducato Camerinese: e intentò una lite, memorata dal Gregorovius a pag. 323, contro a Caterina Cibo rimasta vedova di Gianmaria Varano e alla minorenne Giulia figliuola di lei. In alcuni Atti, che fan parte di relativo processo conservato a Firenze nell'Archivio di Stato, il Borgia chiama sè stesso *Oratore del Papa:* dal che argomenta il Gregorovius che Giovanni fosse *al servizio* di Clemente VII. Ma, se si consideri che *Oratore* suolsi chiamare anche colui il quale supplica ad un Sovrano per conseguire alcun intento, parmi assai più probabile che il Borgia, chiedente al Pontefice di poter far valere in giudizio le proprie ragioni, si dichiarasse, per questo e non per altro titolo, *Oratore* di Sua Santità. L' Archivio di Parma possiede un Atto originale in pergamena de' 6 luglio 1530, con che Monsignor Iacopo Simonetta Vescovo di Pesaro ed uno degli Uditori delle cause del Palazzo Apostolico, in questo particolare specialmente delegato dal Papa, cita a comparire in Roma le suddette madre e figlia, od i procuratori di esse, alle quali la citazione venne formalmente notificata in Camerino ne' giorni 11 e 12 dello stesso mese. Se non che il Borgia perdè la lite; e un Breve di Papa Clemente de' 7 giugno 1532 gli fe' divieto di recare alle due donne ulteriori molestie.

DOCUMENTI

I.

A tergo:

Magnificis viris Conservatoribus pacis Urbevetano populo presidentibus, amicis nostris charissimis

Sancte Romane Ecclesie Confalonerius et Capitaneus generalis.

Intus:

Amici nostri charissimi, salutem. La causa tra voy et lo Reverendo Vescovo Mariano Comendatario de Sancto Severo de Urbieto, sopra la exemptione de subditi de la prefata Abbatia, commessa l' havemo al nostro Locotenente in quella vostra città deputato, et per questo commettemove et comandiamo soprasediate omninamente in procedere et far procedere in qualunque modo contra li subditi prefati fino a la venuta del prefato Locotenente.

Datum Rome in palatio Apostolico, 8 Novembris 1501.

Cesar Borgia de Francia, Dux Romandiole Valentieque, Plumbini Dominus, etc.

Agapytus.

II.

Alexander Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Celestis altitudinis potentie que in sui dispositione non fallitur, ac statuit et decrevit ut homo hominibus preferretur humanum genus sub potestatum regiminibus submittendo ut divisioris occasione sublata per unitatem superioris regentis ad iusticie et honestatis opera propensius deducatur, vices quamvis immeriti gerentes in terris, inter curas multiplices quibus assidue premimur illam libenter amplectimur per quam ad regimen civitatum oppidorum castrorum terrarum et locorum Nobis et Romane Ecclesie subiectorum ac eorum que per Nos de novo habita et acquisita fuerunt personas tales deputemus que prefate Ecclesie statum et honorem succedentibus eis annis diligant pacem ament concordiam nutriant et sine personarum exceptione unicuique iusticiam administrent sicque deinde prudenter et iuste populos regant atque gubernent quod laudabiles se recepisse dominos et rectores merito gratulentur. Cum itaque Nos nuper iniquitatis filios et perditionis alumnos Prosperum Fabritium Marcum Antonium Camillum Mutium Prosperetum Franciscum Petrum eius fratrem Iulium Octavianum Pompeium Petrum Franciscum et alios de Columna, nec non Baptistam Paulum Troillum Iacobum Franciscum Lucam Ludovicum Antonium Silvium et Marium eius fratrem de Sabellis, ac alios eorum vel aliquorum ex eis complices sequaces et adherentes ob quamplura eorum gravissima excessus et delicta etiam rebellionis et lese maiestatis crimina notoria indubitata manifesta ac nullo modo excusabilia per eos perpetrata maioris excommunicationis et anathematis sententiam periurii et sacrilegii reatus ac huiusmodi rebellionis et lese maiestatis crimina damnabiliter incurrisse omnibusque et singulis gratiis privilegiis libertatibus immunitatibus feudis locationibus bonis domibus possessionibus iuribus honoribus offitiis Ecclesiis Monasteriis Prioratibus Preposituris dignitatibus et aliis benefitiis ecclesiasticis secularibus et regularibus terris castris oppidis locis iuribus iurisdictionibus et concessionibus quibuscumque que quovis modo etiam sub Ducatus Marchionatus Comitatus vel alio quocumque dignitatis titulo obtinebant ac in quibus et ad que ius eis quomodolibet competebat ac propter tot et tantas per eos eorum-

que progenitores et maiores perpetratas iniquitates eorum posteros et successores quoscumque omni iure successionis in perpetuum omnino privatos ac inhabiles et indignos ad illa et quelibet alia similia vel dissimilia in posterum obtinenda ac quoslibet actus legitimos exercendos castraque oppida terras loca domos possessiones et bona omnia predicta confiscata fuisse et esse ipso facto etiam iuxta diversas constitutiones Apostolica auctoritate et per diversos Romanos Pontifices predecessores nostros in talia perpetrantes dudum editas approbatas confirmatas et etiam a Nobis emanatas ac publicatas, et, quo ad castra terras et omnia bona sua temporalia, etiam dilectum filium nostrum Iohannem Sancte Marie in Aquiro diaconum Cardinalem etiam de Columna modo premisso privatum de venerabilium fratrum nostrorum unanimi consilio pariter et assensu ac Apostolice potestatis plenitudine ex certa nostra scientia per alias nostras litteras declaraverimus ac sententiando privaverimus, intendentes de terris castris oppidis locis iuribus iurisdictionibus domibus et bonis omnibus eorum sicuti viderimus expedire pro bono et felici illorum regimine ac subditorum et vassallorum eorundem quiete disponere, ac dilecta in Christo filia nobilis mulier Lucretia de Borgia Ducissa Bisselli, civitatis Nepesine nec non terre Sermonete ac Castri Bassiani Tenute Nymphe Normarum Tivere Cisterne Sancti Felicis et Sancti Donati Terracinensis et Velletrane diocesis cum eorum arcibus ac integris territoriis tenimentis districtibus illorumque adiacentiis nec non mero et mixto imperio fructibus quoque redditibus et proventibus universis etiam focatico subsidio et sale ad grossum ac omnimoda gladii potestate domina, terram Sermonete nec non Castrum Bassiani Tenutam Nymphe Normarum Tivere Cisterne Sancti Felicis et Sancti Donati dilecto filio Nobili Rodorico Borgie de Aragonia Bisselli Duci nato suo in secundo vel circa, ac civitatem Nepesinam huiusmodi cum arcibus palatiis territoriis tenimentis districtibus adiacentiis nec non mero et mixto imperio fructibus quoque redditibus et proventibus universis etiam focatico subsidio et sale ad grossum ac omnimoda gladii potestate dilecto etiam filio nobili Iohanni de Borgia in tertio vel circa etatum suarum annis constitutis, infantibus Romanis, pro eis eorumque liberis heredibus et successoribus, ac illo vel illis cui vel quibus Rodericus Johannes ac heredes et successores prefati ius suum respective dare cedere concedere vendere et alienare vellent, sponte et libere in presentia nostra constituta nostrisque decreto et auctoritate desuper intervenientibus donaverit cesserit concesserit et assi-

gnaverit prout hec et alia in eisdem litteris nostris declarationis et privationis ac quodam publico donationis concessionis et assignationis predictarum instrumento desuper confecto, quorum omnium tenores clausulas formas et effectus ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur haberi volumus pro sufficienter expressis et insertis plenius continentur, Nos volentes iuxta intentionem nostram huiusmodi de terris etiam civitatibus castris oppidis locis iuribus iurisdictionibus domibus et bonis omnibus predictorum Cardinalis et aliorum de familiis de Columna et de Sabellis ac complicum sequatium et adherentium huiusmodi pro bono et felici illorum regimine ac subditorum et vassallorum eorundem quiete disponere, ac cupientes illa nec non civitatem Nepesinam Terram Sermonete ac Castrum Bassiani et tenutas huiusmodi illorumque omnium incolas et habitatores non solum fideliter sed etiam benigne et quiete regi et gubernari, sperantesque quod Rodoricus et Iohannes prefati, prout ex verisimilibus infantilis eorum etatis inditiis concipi potest et spes indubia habetur, succedentibus annis se in viros producent virtuosos et non solum quiete fideliter et prudenter sed salubriter etiam antequam ad etatem legitimam pervenerint per sufficientes et idoneos tutores curatores et administratores ad hoc eis deputandos Nepesinam predictam ac Penestrinam et Albani civitates ac Sermonete aliasque terras castra oppida et loca omnia predicta illorumque populos vassallos subditos incolas et habitatores prout ad unumquemque eorum, iuxta infrascriptam divisionem per nos faciendam, spectabit regere et gubernare curabunt, habita super hiis cum eisdem Fratribus nostris deliberatione matura, de illorum etiam unanimi consilio pariter et assensu donationem cessionem concessionem et assignationem predictas ac prout illas concernunt omnia et singula in instrumento predicto contenta et inde secuta quecumqne auctoritate scientia et potestatis plenitudine similibus tenore presentium approbamus ratificamus confirmamus ac presentis scripti patrocinio communimus plenumque et perpetue firmitatis robur obtinuisse et obtinere decernimus, nostrumque decretum nostramque auctoritatem in hiis omnibus plenissime et efficacissime interponimus, supplentes omnes et singulos tam iuris quam facti etiam quarumcumque substantialitatum et solemnitatum etiam insinuationis et ex statutis Urbis vel aliorum locorum forsan requisitarum omissarum defectus si qui forsan intervenissent in eisdem, et nihilominus Terram Sermonete Castrum Bassiani et Tenutas Rodorico, ac civitatem Nepesinam huiusmodi Iohanni prefatis

de novo potiori pro cautela nec non Albani et Penestrine civitates ac alia oppida castra terras loca palatia domos possessiones et bona omnia tam in dicta urbe quam extrà et alias ubilibet consistentia olim Cardinalis et omnium predictorum de familiis de Columna et de Sabellis ac complicum et sequacium huiusmodi respective existentia, ac etiam oppidum Fraschate et tenutam seu ius tertii medii territorii Montisalti domosque et possessiones ac alia bona omnia olim ad quondam etiam iniquitatis filium Augustinum de Estotevilla tunc in humanis agentem spectantia per eius privationem suis exigentibus demeritis per diffinitivam sententiam per dilectum filium Franciscum Electum Surrentinum tunc notarium nostrum et etiam in dicta urbe pro Nobis et eadem Romana Ecclesia Gubernatorem vigore spetialium per Nos super hoc sibi factarum commissionum latam, que nulla provocatione suspensa in rem transivit iudicatam, factam Camere Apostolice confiscata, ac Castrum Pedis Lucii cum eius lacu que etiam iniquitatis filii Alexander Matheus eius filius Pinus Ector Eneas Hyppolitus Camillus et alii de Poyano ac terram Mahentie et Norme ac Rocham Gorgham quas Raymundus de Mahentia predictorum de Columna complices sequaces et adherentes habebant tenebant et possidebant et quibus ac omnibus aliis eorum domibus possessionibus et bonis tam ipsi quam etiam iniquitatis filii Guilielmus et Aschanius quondam Ieronimi etiam de Estotevilla nati tanquam ipsorum de Columna sequaces et adherenthes iuxta tenorem litterarum nostrarum predictarum etiam privati fore noscuntur et que ac omnia alia supradicta infra propriis duximus exprimenda vocabulis iuxta divisionem per Nos infra dicendam cum illorum omnium arcibus integris territoriis tenimentis districtibus adiacentiis ac omnibus et singulis illorum dominiis membris iuribus iurisdictionibus actionibus edificiis domibus casalenis molendinis campis vineis silvis pratis cultis et incultis arboribus nemoribus aquis aquarum decursibus lacubus pischariis vallibus montibus pascuis planiciebus griptis stirpariis introitibus exitibus usibus utilitatibus commoditatibus terris domibus palatiis proventibus fructibus redditibus et emolumentis eorum ac penis ex iustitia vel alias quomodolibet provenientibus et proventuris subsidio sale ad grossum focatico et gabellis ac pertinentiis universis cuiuscumque qualitatis quantitatis valoris pretii ac redditus annui etiam quantumcumque notabilis et maximi ac cuiusvis diocesis et verioris denominationis designationis et situationis omnia premissa fuerint cum mero quoque et mixto imperio ac omnimoda potestate gladii

iurisdictione et superioritate temporali hominibus vassallis vassallorumque redditibus ad civitates terras castra oppida tenutas territoria tenimenta et districtus huiusmodi respective tam de iure quam consuetudine vel privilegio aut alias quomodolibet spectantia eisdem Rodorico et Iohanni pro eis eorumque liberis heredibus et successoribus ac illo vel illis cui vel quibus Rodoricus et Iohannes ac liberi heredes et successores sui prefati ius suum dare cedere concedere vendere et alienare vellent respective in perpetuum similibus consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine damus donamus concedimus et assignamus, transferentes ex nunc in eos ac liberos heredes et successores prefatos ac illum vel illos cui vel quibus ius suum dare cedere concedere vendere et alienare voluerint omne ius ac dominium in dictis Nepesina Albani et Penestrine civitatibus ac Sermonete aliisque terris oppidis castris territoriis tenutis tenimentis districtibus et adiacentiis illorumque hominibus incolis et habitatoribus prefatis Lucrecie ac Cardinali et aliis de familiis de Columna et de Sabellis huiusmodi ac aliis predictis et Nobis ac Romanis Pontificibus et Camere predicte quomodolibet competentia, ita ut ipsi Rodoricus et Iohannes ac liberi heredes et successores prefati, ac ille vel illi cui vel quibus ius suum dare cedere concedere vendere et alienare voluerint, de illis tanquam veri domini et quemadmodum Romani Pontifices ac Lucretia et Cardinalis et alii de familiis de Columna et de Sabellis huiusmodi ac alii predicti hactenus facere potuerunt Nosque etiam potuimus, libere facere illaque vendere alienare dare donare concedere et in alios quoslibet pleno iure transferre possint, Sedis predicte et cuiusvis alterius licentia et auctoritate desuper minime requisitis, dilectis filiis communitatibus et populis Nepesine Albani et Penestrine civitatum ac Sermonete et aliarum terrarum castrorum oppidorum territoriorum tenimentorum tenutarum et locorum predictorum universitatibus vassallis hominibus et singularibus personis tam clericis quam laicis virtute sancte obedientie et sub indignationis nostre ac rebellionis pena quam eo ipso si contrafecerint incurrisse noscantur harum serie mandantes ut Rodorico et Iohanni liberis heredibusque et successoribus prefatis ac illi vel illis cui vel quibus ius suum dare cedere concedere vendere et alienare voluerint pro debito et vigore iuramenti fidelitatis et homagii prestandi, omni contradictione et exceptione cessante, obedientiam et reverentiam congruentes et consueta servitia et iura ab eis debita tanquam veris dominis et patronis suis respective integre prestare et

exhibere procurent, et quales Lucrecie ac Cardinali et aliis de familiis de Columna et de Sabellis huiusmodi ac aliis predictis ac etiam Nobis et Romanis Pontificibus Sedique predicte prestare et exhibere consueverunt et debuerunt, eos omnes a quocumque fidelitatis iuramento quo Lucretie ac Cardinali et aliis de familiis de Columna et de Sabellis huiusmodi ac aliis predictis nec non Nobis et Sedi predicte astricti essent penitus absolventes illudque eis relaxantes, volentes quoque ac similibus consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine decernentes et declarantes quod donatio cessio concessio assignatio confirmatio approbatio et interpositio predicte valeant plenumque et perpetue firmitatis robur obtineant illisque nullo unquam tempore per Nos vel successores nostros Romanos Pontifices canonice intrantes ullo pacto via causa modo forma de iure vel de facto quovis quesito colore in iudicio vel extra opponi seu obiici possit quomodocumque etiam ex eo quod aliqua seu alique solemnitates et substantialitates etiam insinuationis que de iure vel consuetudine aut alias quomodolibet in similibus observari et intervenire debuissent et debeant omissa vel omisse fuissent, volentes quoque ac etiam decernentes quod, si forsan contingeret alterum ex Rodorico et Iohanne prefatis nullis liberis relictis cedere vel decedere seu Nepesinam Albani et Prenestinam Civitates ac Sermonete aliasque terras castra oppida loca territoria tenimenta et omnia alia bona predicta portionem suam contingentia vel illorum partem alias quomodolibet dimittere, alter superstes vel qui non cesserit seu non dimiserit suique liberi heredes et successores in illis omnibus pleno iure statim eo ipso modo et forma premissis succedant et ad illos libere et integre deveniant, ac ex nunc irritum et inane si secus super his per quoscumque quavis auctoritate etiam per Nos scienter vel ignoranter contigerit attemptari et quod nobis licere non patimur etiam successoribus nostris iudicamus: et ut Rodoricus Iohannes liberi ac heredes et successores prefacti aliqua maioris dignitatis et honoris gaudeant prerogativa eisdem consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine civitatem Nepesinam ac terram Sermonete ducatus, ad instar aliarum civitatum et terrarum ducali dignitate fulgentium, perpetuo erigimus ac omni ducatus iure facultate nomine titulo insigniis honoribus et preminentiis universis insignimus, ac Rodoricum terre Sermonete et Iohannem prefatos civitatis Nepesine predictarum ipsorumque liberos heredes et successores in perpetuum Duces facimus constituimus et creamus, statuentes et ordinantes quod civitas Nepesina et

terra Sermonete huiusmodi deinceps perpetuis futuris temporibus Ducatus ac Rodoricus et Iohannes liberique ac heredes et successores prefati Duces ut prefertur existant et pro talibus ab omnibus censeantur nominentur et habeantur gaudeantque ducalibus insignibus iuribus honoribus et preminentiis universis plena quoque libera et omnimoda in dictis Ducatibus dignitate potestate iurisdictione auctoritate et concessione etiam cuiuscumque gradus supremi meri et mixti imperii omniumque et singulorum iurium regaliarum nuncupatorum ac quibuscumque aliis gratiis privilegiis libertatibus favoribus prerogativis indultis immunitatibus et exemptionibus quibus alii Ducatus et Duces, etiam quantumcumque magni, de iure consuetudine privilegio vel alias quomodolibet utuntur et gaudent seu uti potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum, que omnia tenores et effectus eorum ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur etiam pro sufficienter et specifice expressis et insertis habentes eisdem Rodorico Johanni liberis et successoribus suis, similibus consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine, harum serie de uberioris dono gratie plenissime et expresse etiam potiori pro cautela perpetuo concedimus donamus et elargimur, et insuper omnibus et singulis in episcopali vel maiori aut etiam inferiori dignitatibus constitutis personis aut Cathedralium seu Metropolitanarum ecclesiarum canonicis per Apostolica scripta mandamus quatinus ipsi vel quilibet eorum per se vel alium seu alios Rodorico Johanni liberis heredibus et successoribus prefatis ac deputandis curatoribus tutoribus et administratoribus in apprehendenda possessione conservatione manutentione retentione Nepesine Albani et Penestrine civitatum ac Sermonete et aliarum terrarum castrorum oppidorum tenutarum territoriorum tenimentorum districtuum iuriumque et pertinentiarum omnium predictorum efficacis defensionis presidio assistentes ac premissa omnia et singula ubi quando et quotiens expedierit fuerintque desuper requisiti solemniter publicantes, faciant auctoritate nostra Rodoricum Iohannem liberos heredes et successores prefatos Nepesine Albani et Penestrine civitatum ac Sermonete aliarumque terrarum castrorum oppidorum tenutarum territoriorum tenimentorum iuriumque et pertinentiarum predictorum possessione pacifice frui et gaudere eisque de fructibus redditibus proventibus iuribus emolumentis et obventionibus universis integre responderi ac a vassallis et aliis subditis prefatis Rodorico Iohanni liberis heredibus et successoribus predictis fidelitatis debite solita iuramenta ac consueta servitia et iura ab eis debita in-

tegraliter exhiberi non permittentes Rodoricum Iohannem liberos heredes et successores prefatos per quoscumque quovis modo desuper directe vel indirecte molestari seu perturbari, contradictores quoslibet et rebelles etiam cuiuscumque dignitatis status gradus ordinis et conditionis, etiam Cardinalatus honore fulgentes, per censuras ecclesiasticas ac alia iuris opportuna remedia cum censurarum predictarum quotiens expedierit iteratis vicibus aggravatione appellatione postposita compescendo, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis, non obstantibus premissis ac constitutionibus et ordinationibus Apostolicis etiam Conciliis generalibus editis concessiones donationes et alienationes similes fieri prohibentibus concessionibus quoque privilegiis et literis per Sedem predictam Nepesine Albani et Penestrine civitatibus ac Sermonete aliisque terris castris oppidis territoriis districtibus communitatibus universitatibus civibus incolis et habitatoribus prefatis respective per Nos seu Sedem eandem genere vel specie et quavis causa etiam consilio assensu scientia auctoritate potestatis plenitudine similibus concessis et concedendis in posterum ac statutis et consuetudinibus municipalibus iuramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis quibus omnibus etiam si de illis eorumque totis tenoribus pro illorum sufficienti derogatione speciali specifica expressa individua ac de verbo ad verbum non autem per generales clausulas id importantes mentio seu quevis alia expressio habenda foret et in eis caveretur expresse quod illis nullatenus vel non nisi sub certis inibi expressis modo et forma derogari posset tenores huiusmodi etiam pro sufficienter expressis et insertis habentes quo ad premissa, similibus consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine omnino derogamus et derogatum esse volumus, contrariis quibuscumque aut si communitatibus universitatibus civibus vassallis subditis incolis et habitatoribus prefatis vel quibusvis aliis communiter vel divisim ab eadem sit Sede indultum quod ad receptionem alicuius minime teneantur et ad id compelli aut quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam et expressam de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem et quibuslibet aliis privilegiis indulgentiis et literis Apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris literis mentio specialis

que, quo ad hoc, cuiquam nolumus ullatenus suffragari. Ipsi autem Rodoricus et Johannes, cum ad etatem legitimam pervenerint, et interim curatores tutores et administratores deputandi, ac liberi heredes et successores sui prefati circa Nepesine Albani et Penestrine civitatum ac Sermonete et aliarum terrarum castrorum oppidorum locorum territoriorum districtuum predictorum regimen prosperum et tranquillum sic sollicite et fideliter intendere curent quod communitates universitates cives incole et habitatores prefati utilibus dominis et rectoribus providis gaudeant se commissos, ipsique Rodoricus et Iohannes succedentibus annis liberique ac heredes et successores sui prefati exinde apud Deum et homines valeant non immerito commendari ac nostram dicteque Sedis benedictionem et gratiam uberius promereri. Bona vero omnia supradicta, videlicet civitates castra oppida terre et loca quorum aliqua supra sunt expressa et divisa, etiam hic propriis duximus exprimenda vocabulis et in hunc qui sequitur modum inter Rodoricum Borgiam de Aragonia Bisselli Ducem et Iohannem etiam de Borgia Domicellum Romanum prefatos dividenda, videlicet: Sermonetam, Castrum Bassiani, tenutam Nymphe, Normarum, Tivere, Cisterne, Sancti Felicis, Sancti Donati, civitatem Albani, Neptunium, Ardeam, Civitatem Laviniam, Nemum, Genzanum, Castrum Gandulphi, Rocham gurgam, Sompninum, Sanctum Laurentium, Cichanum, Poffi, Vallemcursam, Sanctum Stephanum, Montem Sancti Iohannis, Strangulagallum, Salvateriam, Iulianum, Castrum Riparum, Arenariam Rodorico pro se suisque liberis heredibus et successoribus; civitates vero Nepesinam, Penestrinam, Arignianum, Castrum novum, Genezanum, Palhanum, Cavum Marenum, Rocham Pape, Fraschatum, Montem Compatrum, Rocham prioram, Montem fortinum, Zagarolum, Rocham cavarum, Capranicam, Sanctum Iustum, Piscianum, Ciccilianum, Olebanum, Zanchatum, Turrim Mathie, Suronum, Pillium, Anticulum Campanie, Turrem Triviliani, Trivilianum, Vicum Collempardi, Supinum, Morellum, Scurculam, Pedelucum cum eius lacu, tenutam seu ius tertii medii Montisalti, medietatem tenute Saxi, quam bone memorie Iohannes Baptista Cardinalis de Sabellis, dum in humanis agebat, tenebat et possidebat, ac Riccium Iohanni Borgie etiam pro se liberis heredibusque et successoribus suis prefatis in perpetuum, ut supra diximus, donamus concedimus et assignamus, modo et forma premissis dividentes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostram approbationis ratificationis confirmationis communitionis decreti ante-

positionis supplectionis dationis donationis concessionis assignationis translationis mandati absolutionis relaxationis voluntatis statuti decreti declarationis erectionis constitutionis creationis ordinationis concessionis elargitionis et derogationis infringere vel ei ausu temerario contraire: si quis autem hoo attentare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominice millesimo quingentesimo primo, quintodecimo calendas octobris, Pontificatus nostri anno decimo.

+ Ego A. S. Ro. E. pbr. Car. tt. S. Praxedis manu propria ss.[i]
+ Ego Jo. Car.[lis] montis regalis manu propria ss.[i]
+
+ Ego Jo. Ant. Car.[lis] Alexan. ss.[i]
+
+ Ego Jo. Car.[lis] Abrigen. ss.[i]
+ Ego D. Car.[lis] Grimanus ss.[i]
+ Ego Ja. Car.[lis] Arboren. manu propria ss.[i]
+
+ Ego F. tt. S. Cecilie pbr. Car.[lis] cosentin. manu propria ss.[i]
+ Ego Jo. Car.[lis] Salernitanus manu propria ss.[i]
+ Ego L. tt. S.[te] Agathe pbr. Car.[lis] Caputaquen. manu propria.
+ Ego Jo. Bap.[ta] tt. S.[ti] Grisogoni pbr. Car.[lis] Capuan. manu propria ss.[i]

+ Ego Alexander (*) Catholice Ecclie Epus. ss.[i]
+ Ego O. Epus. Sabin. S. R. E. Car.[lis] Neap. manu propria ss.[i]
+
+ G. Eps. tuscul. Car.[lis] portugal. manu propria ss.[i]
+ Ego Hier. Eps. prenestin. Car.[lis] Racaneten. manu propria ss.[i]
+ Ego L. Eps. Albanen. S. R. E. Car.[lis] Beneventan. maun propria ss.[i]

+
+ Ego Jo. Sctq. Marie in Domnica diac. Car.[lis] de Medicis manu propria ss.[i]
+ Ego F. Sancti Theodori Diacon. Car.[lis] de Sancto Severino ss.[i]
+
+ Ego Jul. Diac. Car.[lis] de Caesarinis m. propria ss.[i]
+ Ego A. Diaconus Cal.[lis] de Farnesio m. propria ss.[i]
+
+ Ego L. Ste. Marie in via lata diaconus Car.[lis] de Borgia ss.[i]
+
+

HADRIANUS.

Nell'estremità inferiore della pergamena, ripiegata = F. DE VALENTIA =

A tergo = R.[ta] apud me HADRIANUM =

(*) N.B. Qui cade la solita marca a due circoli concentrici, di cui l'area interiore è divisa in quattro parti eguali da una croce: nelle due parti superiori stanno le parole = *Sanctus Petrus, Sanctus Paulus* =; nelle due inferiori il nome del Papa. Tra i due circoli è il motto biblico = *In te, Domine, speravi; non confundar in eternum.* =

III.

Alexander Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

Potencie celestis Altitudinis, que in sui dispositione non fallitur, et ut homo hominibus preferretur humanum genus sub potestatum regiminibus submittendo statuit et decrevit ut, divisionis occasione sublata, per superioris regentis unitatem ad iusticie et honestatis opera propensius deducatur, vices quamvis immeriti gerentes in terris, inter multiplices curas quibus assidue premimur illam libenter amplectimur per quam ad regimen civitatum oppidorum castrorum terrarum et locorum Nobis et Romane Ecclesie subiectorum personas tales constituamus et deputemus que eiusdem Ecclesie statum et honorem eis succedentibus annis dirigant pacem colant concordiam nutriant et sine personarum exceptione unicuique iusticiam administrent et populos sic prudenter et iuste regant et gubernent quod populi ipsi laudabiles se Dominos et Rectores recepisse merito gratulentur; civitates quoque et oppida ac alia loca huiusmodi honorabilioris nominis titulo decoramus prout iuxta eorum qualitates illorumque incolarum et habitatorum in Nos et eandem Romanam Ecclesiam devotionis et fidelitatis merita in Domino cognoscimus expedire. Sane nuper cum iniquitatis filius et perditionis alumnus Iulius Cesar de Varano tunc in civitate nostra Camerinensi eiusque territorio et districtu pro Nobis et prefata Romana Ecclesia in temporalibus gubernator ob solutionis talearum et census ratione gubernii civitatis territorii et districtus huiusmodi Nobis et Camere Apostolice per eum debitorum cessationem maioris excommunicationis et privationis dicti gubernii sententias damnabiliter incurrisse declaratus et pro tali nunciatus et publicatus fuisset per diffinitivam sententiam per dilectos filios Vicecamerarium Presidentes et Clericos dicte Camere latam que nulla provocatione suspensa in rem transiverat iudicatam, Nos deinde sperantes eundem Iulium Cesarem se in melius reformaturum ac cum eo, more pii patris, misericorditer agere volentes eum a sententiis predictis absolvimus subique veniam concessimus. Postmodum vero idem Iulius Cesar, in cordis duritie more Pharaonis perseverans et mala malis addens, huiusmodi sibi factarum gratie et remissionis

immemor ac iuramenti per eum Sedi Apostolice in concessione dicti gubernii sibi facta prestiti violator nec non constitutionum provincialium provincie nostre Marchie Anchonitane et litterarum per Nos editarum, quibus Nobis et eidem Romane Ecclesie ad vias publicas et personas per eas in districtu eiusdem Romane Ecclesie transeuntes a crassatoribus et latronibus tutandas et purgandas astringebatur, contemptor, cum Arcem terre nostre Gualdi pro Nobis et eadem Romana Ecclesia custodiendam etiam iniquitatis filio Philippo de Arcionibus commisissemus sperantes quod sicut in dicta Camera iuramento promiserat illam pro Nobis et eadem Romana Ecclesia custodiret ac illam custodiendo in illa ab illicitis abstineret dictus Philippus erecta cervice in reprobum sensum datus in dicta Arce falsam monetam cudere plurimosque romipetas captivare bonisque suis spoliare ac mulos ultra triginta pannis et aliis mercimoniis pro Romane Curie usu et necessitate oneratos illosque conducentes ad eandem Curiam ex Venetiis venientes in via publica invadere et rapere presumpsit et mercimonia ipsa ad terras gubernio prefati Iulii Cesaris subiectas ac Arcem prefatam eodem Iulio Cesare furta et rapinas huiusmodi sciente et permittente conducendo, et licet per diversas nostras in forma Brevis literas eundem Philippum ut dictam arcem Nobis sive nuntiis nostris ad id per nos destinatis restitueret districte monuissemus, tamen ipse Philippus prefati Iulii Cesaris fretus auxilio id facere recusavit multosque homines sic per eum captos interfecit et aliquos laqueo suspendit, que certe facere temptare non presumpsisset nisi prefatus Iulius Cesar sibi in premissis auxilium consilium et favorem prestitisset, ipseque Iulius Cesar diversos contra nostras et eiusdem Romane Ecclesie terras crassari ac rapinas et multa alia mala, committere cupientes et committentes receptare non erubuit, nec non civitatem nostram Nucerinam ad Nos et eandem Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentem a nonnullis facinorosis hominibus Perusinis exititiis et rebellibus nostris aliisque perditissimis latronculis per fraudem et insidias rapi diripi et in predam dari ac Cathedralem et alias dicte civitatis ecclesias monasteria et pia loca calicibus crucibus Sanctorum venerandis reliquiis aliisque ecclesiasticis iocalibus et ornamentis spoliari pluresque cives ac alios illius habitatores crudelissime interfici dictamque civitatem per multos menses contra voluntatem nostram detineri facere curavit, et quamvis per Nos sepius paterne et etiam sub gravibus censuris et penis etiam privationis dicti gubernii quas eo ipso si contrafaceret

incurreret ut a premissis desistere et captivos cum bonis eorum ablatis liberare et relaxare ac coram Nobis per se ipsum personaliter ad se de premissis excusandum comparere deberet monitus et requisitus fuisset, tamen mandatis nostris obtemperare recusans nostros et eiusdem Romane Ecclesie rebelles, videlicet Coloniensium et Sabellorum complices et adherentes, contra prohibitiones nostras per literas Apostolicas factas et publicatas scienter receptavit excommunicationis maioris et anathematis sententias periurii et sacrilegii reatus ac omnium privilegiorum gratiarum libertatum immunitatum realium et personalium dicti gubernii aliorumque feudorum locationum terrarum castrorum etiam commendatorum bonorum domorum possessionum iurium iurisdictionum omniumque bonorum officiorum dignitatum ac quarumcumque concessionum que ab eadem Romana et quibusvis aliis Ecclesiis obtinere dinoscebatur privationis confiscationis ac inhabilitatis ad illa et quelibet alia similia vel dissimilia in posterum obtinenda ac quoslibet actus legitimos exercendos in talia perpetrantes per diversas Apostolica auctoritate et per nonnullos Romanos Pontifices predecessores nostros dudum editas approbatas confirmatas et etiam a Nobis emanatas et publicatas constitutiones latas, nec non rebellionis et lese maiestatis crimina ipso facto propterea damnabiliter incurrendo, Nos premissa et quamplura alia gravissima et nefanda crimina excessus et delicta per dictum Iulium Cesarem, qui longo iam tempore ut dictum gubernium occuparet in sanguinem suum inhumaniter seviens, ut asserebatur, in necem quondam Rodulphi eius fratris machinatus fuerat, commissa et perpetrata, absque gravi Christi offensa amplius tollerare non valentes prefatum Iulium Cesarem propter crimina excessus et delicta huiusmodi maioris excommunicationis et anathematis sententiam periuriique et sacrilegii reatus rebellionis et lese maiestatis crimina damnabiliter incurrisse ac omnibus et singulis gratiis privilegiis libertatibus immunitatibus dictoque gubernio aliisque feudis locationibus bonis domibus possessionibus honoribus dignitatibus terris castris oppidis locis etiam commendatis iuribus et iurisdictionibus quibuscumque que quovismodo obtinebat ac in quibus et ad que ius sibi competebat, et propter tot et tantas per eum perpetratas iniquitates omnes et singulos eius filios et etiam ex dicto Rodulpho nepotes aliosque de familia de huiusmodi Varano existentes etiam in premissis vel eorum aliquibus seu ad illa ius quomodolibet habentes et habere pretendentes ac eorum omnium et singulorum posteros

et successores quoscumque, predicto ac omni successionis iure in perpetuum omnino privatos ac inhabiles et indignos ad illa ac quelibet alia similia vel dissimilia in posterum obtinenda ac quoslibet actus legitimos in posterum exercendos, castraque oppida terras loca domos possessiones et bona omnia predicta confiscata fuisse et esse ac a predictis privationis confiscationis et inhabilitationis penis neminem de familia huiusmodi de Varano etiam pretextu minoris etatis aut sexus excusare seque tueri posse quominus propter tot excessus a dicto Iulio Cesare perpetratos huiusmodi eisdem penis omnino irretiti et innodati censerentur, de venerabilium fratrum nostrorum eiusdem Sancte Romane Ecclesie Cardinalium consilio pariter et assensu ac Apostolice potestatis plenitudine et ex certa nostra scientia, prefata auctoritate declaravimus et nihilominus sententiando privavimus et inhabilitavimus ac quatinus opus foret pro pociori cautela confiscavimus, nec non omnes etiam ecclesiasticos gubernii terrarum castrorum oppidorum et locorum predictorum incolas et habitatores cuiuscumque dignitatis status gradus ordinis et conditionis existerent ac illorum arcium castellanos qui ei iuramento fidelitatis tenebantur astricti a iuramento huiusmodi absolvimus illudque eis relaxavimus supplentes consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine similibus omnes et singulos [defectus] tam iuris quam facti et quarumcumque aliarum solemnitatum et substantialitatum etiam citationis omissarum ac processuum desuper non habitorum cum omnia premissa vel saltem aliqua ex eis que ad declarationem privationem et inhabilitatem huiusmodi sufficiebant notoria indubitata et nullomodo nullave allegatione excusabilia fore noscerentur que in premissis vel aliquo eorum quomodolibet intervenissent prout in aliis nostris inde confectis literis quarum tenorem presentibus ac si de verbo ad verbum insereretur pro sufficienter expresso et inserto haberi volumus plenius continetur. Nos igitur cupientes civitatem Camerinensem eiusque territorium et districtum huiusmodi cum eorum oppidis villis locis etiam commendatis, fortiliciis iuribus iurisdictionibus et pertinentiis universis, illorumque incolas et habitatores non solum fideliter verum etiam benigne quiete et laudabiliter regi et gubernari, ipsamque civitatem Camerinensem, cuius cives incole et habitatores, cum alias pro literarum huiusmodi executione dilectum filium nobilem virum Cesarem Borgiam de Francia Ducem Romandiole et Valentinensis ac eiusdem Romane Ecclesie Confalonerium et Capitaneum Generalem cum exercitu nostro contra dictum

Iulium Cesarem misissemus, tamquam fideles et devoti subditi nostri Nobis se et civitatem Camerinensem eiusque districtum et territorium huiusmodi sponte dediderunt, honorabilioris et excellencioris nominis titulo decorare volentes, spectantesque quod dilectus filius nobilis infans Iohannes de Borgia Dux Nepesinus in quinto vel circa sue etatis anno constitutus, prout ex verisimilibus sue infantilis etatis inditiis concipi potest et spes indubia habetur, succedentibus annis se in virum producet virtuosum, et etiam antequam ad etatem legitimam perveniat, per aliquos ex eisdem Cardinalibus quos sibi sufficientes et idoneos tutores curatores et administratores deputavimus civitatem Camerinensem illiusque districtum et territorium ac cives incolas et habitatores huiusmodi fideliter provide et salubriter regere et gubernare curabit, nec non consilio assensu scientia potestatis plenitudine et auctoritate predictis declarationem privationem inhabilitationem confiscationem relaxationem suppletionem et literas nostras huiusmodi cum omnibus et singulis decretis voluntatibus derogationibus et aliis clausulis in eisdem nostris literis contentis pro potiori cautela approbantes et confirmantes ac plenum perpetuum et irrefragabile firmitatis robur obtinere decernentes, nec non Iulio Cesari eiusque filiis nepotibus aliisque de eorum familia de Varano huiusmodi existentibus eorumque posteris et successoribus predictis ac eorum singulis super gubernio civitatis districtus et territorii ac feudis locationibus bonis domibus possessionibus honoribus dignitatibus terris castris oppidis locis etiam commendatis iuribus et iurisdictionibus huiusmodi perpetuum silentium imponentes, habita super iis cum eisdem fratribus nostris deliberatione matura et de illorum etiam unanimi consilio pariter et assensu ac de Apostolice potestatis plenitudine et scientia ac auctoritate similibus dictam civitatem Camerinensem in Ducatum, ad instar aliarum civitatum et terrarum ducali dignitate fulgentium, tenore presentium perpetuo erigimus ac ducatus iure facultate nomine titulo insigniis honoribus et preminentiis universis insignimus. Et nihilominus vicariatum regimen gubernationem et administrationem ducatus et civitatis Camerinensis illiusque districtus et territorii huiusmodi cum Montissancti Spoletane diocesis ac Cerreti et omnibus et singulis aliis oppidis terris castris fortiliciis locis etiam commendatis villis comitatibus districtibus territoriis iuribus iurisdictionibus et pertinentiis universis eorundem ac omnibus aliis dicto Iulio Cesari illiusque gubernio huiusmodi olim subiectis, nec non Matelice et Calderole ac Bellifortis castris, que aliquando per aliquos

de familia de Varano huiusmodi olim tenta et possessa fuerunt, etiam cum eorum arcibus districtibus comitatibus et terminis ac iuribus et pertinentiis universis in eisdem temporalibus predicto Iohanni pro se eiusque liberis ac heredibus et successoribus in perpetuum de consilio assensu ac scientia auctoritate et Apostolice potestatis plenitudine ac tenore prefatis concedimus et assignamus, ac Iohannem eiusque liberos heredes et successores prefatos in perpetuum Duces Camerinenses, nec non ducatus et civitatis Camerinensis ac oppidorum terrarum castrorum fortiliciorum locorum villarum comitatuum districtuum territoriorum iurium iurisdictionum et pertinentiarum omnium nec non dilectorum filiorum communitatis civitatis Camerinensis ac universitatum oppidorum terrarum castrorum locorum et villarum etiam commendatorum civiumque et incolarum ac habitatorum eorumdem generalem in eisdem temporalibus vicarios rectores gubernatores et administratores facimus constituimus creamus et deputamus, statuentes et ordinantes quod deinceps perpetuis futuris temporibus civitas Camerinensis, ducatus, ac Iohannes suique liberi et heredes et successores prefati Duces Camerinenses ut prefertur existant et pro talibus ab omnibus censeantur nominentur et habeantur gaudeantque ducalibus insigniis iuribus honoribus et preminentiis universis ac plena libera et omnimoda in dicto ducatu Camerinensi dignitate potestate iurisdictione auctoritate facultate et concessione etiam cuiuscumque gradus supremi, meri et mixti imperii omniumque et singulorum iurium etiam regaliarum nuncupatorum ac quibuscumque aliis gratiis privilegiis libertatibus favoribus prerogativis indultis immunitatibus et exemptionibus quibus alii ducatus et duces, etiam quantumcumque magni, de iure consuetudine privilegio vel alias quomodolibet utuntur pociuntur et gaudent seu uti potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum, que omnia tenoresque et effectus eorum ac si de verbo ad verbum presentibus insererentur etiam pro sufficienter specifice et individue expressis et insertis haberi volumus, ipsique Iohannes tutores et curatores pro eo nec non sui liberi ac heredes et successores ducatum et civitatem Camerinensem illiusque districtum et territorium ac Montissancti Cerreti ac etiam commendata nec non Matelice Calderolle et Bellifortis ac omnia et singula alia oppida terras castra fortilicia loca villas comitatus districtus territoria et eorum pertinentias huiusmodi tenere regere et gubernare ac fructus redditus introitus et proventus illorum administrare percipere et levare et de illis disponere et

ordinare libere et licite possint et debeant. Et ut in ducatu Camerinensi vicariatu regimine gubernatione et administratione predictis Iohannes eiusque liberi ac heredes et successores prefati tanto utilius et liberius se valeant exercere quo eis desuper amplior fuerit concessa potestas, eis et eorum singulis successive ducatum vicariatum regimen gubernationem et administrationem huiusmodi per se vel alium seu alios cum mero et mixto imperio huiusmodi ac illis gladii potestate et omnimoda iurisdictione et superioritate temporali que inibi et in aliis locis eidem Romane Ecclesie subiectis per eandem Romanam Ecclesiam respective exerceri et fieri consueverunt, ad nostrum et eiusdem Romane Ecclesie honorem ac ducatus et civitatis Camerinensis ac omnium et singulorum oppidorum terrarum castrorum fortiliciorum locorum villarum comitatuum districtuum territoriorum pertinentiarum communitatis universitatum civium incolarum et habitatorum eorundem statum pacificum prosperum et tranquillum exercendi faciendi et exequendi et inibi quoscumque castellanos potestates iudices et officiales idoneos qui possint et debeant lites et controversias causas et questiones quaslibet tam civiles quam criminales ac alias cuiuscumque speciei generis et nature motas et movendas ad forum civitatis Camerinensis comitatuum districtuum territoriorum oppidorum terrarum castrorum fortiliciorum locorum villarum et pertinentiarum predictorum vel alicuius ex eis ratione contractus delicti vel rei de qua agatur aut quovismodo de iure vel approbata aut perscripta consuetudine vel alias pertinentes audire et de eis cognoscere illasque decidere et fine debito terminare constituendi et deputandi nec non omnia et singula consueta et debita theolonia pedagia gabellas et emolumenta fructus redditus proventus et introitus et alio quocumque nomine censeantur ac quecumque alia iura ad Nos et dictam Romanam Ecclesiam in civitate Camerinensi ac omnibus et singulis oppidis terris castris fortiliciis locis villis comitatibus districtibus territoriis et pertinentiis huiusmodi ac quolibet eorum quovis modo titulo iure causa via occasione vel forma quomodolibet pertinentia et que peti exigi et haberi consueverunt etiam per dictum Iulium Cesarem et alios qui inibi gubernationem et regimen hactenus quomodolibet habuerunt libere colligendi habendi et percipiendi ac Iohannis suorumque liberorum nec non heredum et successorum suorum predictorum in perpetuum usibus applicandi et de ipsis omnibus et singulis prout eis videbitur et placebit disponendi ac contradictores quoslibet et rebelles quotiens expediens erit temporali distri-

ctione qua convenit compescendi ac omnia alia et singula que pro honore et amplitudine nostris et eiusdem Romane Ecclesie ac ducatus et civitatis Camerinensis nec non oppidorum terrarum castrorum fortiliciorum locorum villarum comitatuum districtuum territoriorum pertinentiarum communitatis universitatum civium incolarum et habitatorum predictorum expedire congnoverint faciendi statuendi ordinandi corrigendi puniendi diffiniendi et exequendi, de consilio assensu scientia potestatis plenitudine et auctoritate predictis liberam plenariam et omnimodam facultatem et potestatem concedimus et elargimur, decernentes de consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine similibus quod dicti Iohannis liberi ac heredes et successores prefati in perpetuum in ducatu vicariatu regimine gubernatione et administratione predictis sibi invicem succedant et succedere debeant pariformiter et absque ulla differentia sicut in aliis patrimonialibus bonis ex testamento vel ab intestato eos succedere continget, ac ex nunc irritum et inane quicquid et totum id quod secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate etiam per Nos vel dictam Sedem scienter vel ignoranter contigerit attemptari et fieri. Et insuper omnibus et singulis in episcopali vel maiori aut etiam inferioribus dignitatibus constitutis personis aut cathedralium seu metropolitanarum ecclesiarum canonicis per Apostolica scripta mandamus quatenus ipsi vel quilibet eorum per se vel alium seu alios Iohanni eiusque liberis ac heredibus et successoribus et pro eo tutoribus curatoribus et administratoribus prefatis in apprehendenda possessione conservatione manutentione et retentione ducatus et civitatis Camerinensis oppidorum terrarum castrorum fortiliciorum locorum villarum comitatuum districtuum territoriorum iuriumque et pertinentiarum omnium predictorum ac aliis premissis efficacis defensionis presidio assistentes ac premissa omnia et singula ubi quando et quotiens expedierit fuerintque desuper pro parte Iohannis liberorum heredum et successorum suorum nec non tutorum curatorum et administratorum predictorum aut eorum cuiuslibet requisiti solemniter publicantes faciant auctoritate nostra Iohannem suosque liberos heredes successores tutores curatores et administratores prefatos ducatus et civitatis Camerinensis nec non oppidorum terrarum castrorum fortiliciorum locorum villarum iurium iurisdictionum comitatuum districtuum territoriorum et pertinentiarum huiusmodi possessione seu quasi ac aliis premissis pacifice frui et gaudere eisque de illorum fructibus redditibus proventibus introitibus emolumentis et obven-

tionibus universis integre responderi ac a communitate universitatibus nec non omnibus et singulis civibus incolis et habitatoribus predictis inibi honorifice recipi et pertractari ac fidelitatis debite solita iuramenta prestari nec non consueta servicia et iura ab eis debita integre exhiberi, non permittentes Iohannem eiusque liberos heredes successores tutores curatores et administratores prefatos aut eorum aliquem per quoscumque quovismodo directe vel indirecte desuper molestari seu perturbari, contradictores quoslibet et rebelles etiam cuiuscumque dignitatis status gradus ordinis et conditionis etiam cardinalatus honore fulgentes per censuras ecclesiasticas ac alia iuris opportuna remedia etiam cum censurarum huiusmodi quotiens expedierit aggravatione et reaggravatione appellatione postposita compescendo invocatoque etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis. Preterea, cum gubernatores pro tempore existentes ac civitas Camerinensis et Matelice Calderolle Bellifortis Montissancti Cerreti et alia etiam commendata oppida terre castra loca ville comitatus territoria et districtus huiusmodi a predicte Marchie et ducatus nostri Spoletani salariis respective sal recipere teneantur et consueverint, Nos Iohannis suorumque liberorum heredum et successorum ac civitatis oppidorum terrarum castrorum locorum villarum comitatuum territoriorum et districtuum civium incolarum et habitatorum predictorum commoditatibus consulere volentes, Iohanni suisque liberis heredibus et successoribus predictis in perpetuum ut ipsi pro civitate ac omnibus et singulis oppidis terris castris locis villis comitatibus territoriis districtibus civibus incolis et habitatoribus prefatis sal huiusmodi a quibuscumque aliis salariis dominiis et locis de quibus Iohanni et liberis ac heredibus et successoribus prefatis videbitur et eis placuerit recipere et habere libere et licite valeant et Marchie et ducatus salariis huiusmodi illud recipere aut pro illo aliquid solvere minime teneantur nec ad id a quoquam valeant coarctari ita quod civitas ac omnia et singula oppida terre castra loca ville comitatus districtus territoria cives incole et habitatores prefati sal huiusmodi a Iohanne suisque liberis ac heredibus et successoribus predictis recipere pro eodem precio quo a Romana Ecclesia et etiam Iulio Cesare prefatis illud recipere consueverunt recipere omnino teneantur et astringantur, consilio assensu scientia potestatis plenitudine et auctoritate ac tenore predictis de speciali gratia indulgemus, illosque pro se et civitate ac omnibus et singulis oppidis terris castris locis villis territoriis districtibus incolis et habitatoribus predictis ab obli-

gatione et onere recipiendi dictum sal a Marchie et ducatus salariis huiusmodi penitus liberamus, non obstantibus premissis ac constitutionibus et ordinationibus Apostolicis etiam in Conciliis generalibus editis concessiones et alienationes similes fieri prohibentibus concessionibusque et privilegiis ac literis per dictam Sedem civitati Camerinensi ac Matelice Calderole Bellifortis nec non Montissancti Cerreti et aliis oppidis terris castris et locis etiam commendatis districtibus territoriis communitati universitatibus civibus incolis et habitatoribus prefatis et eorum singulis in genere vel specie ex quavis causa et sub quibusvis verborum formis et clausulis etiam derogatoriarum derogatoriis aliisque forcioribus efficacioribus et insolitis irritantibusque decretis etiam consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine similibus concessis et concedendis in posterum ac statutis et consuetudinibus immunicipalibus iuramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, quibus omnibus etiam si de illis eorumque totis tenoribus pro illorum sufficienti derogatione specialis specifica expressa et individua ac de verbo ad verbum non autem per generales clausulas id importantes mentio seu quevis alia expressio habenda foret et in eis caveatur expresse quod illis nullatenus aut non nisi sub certis inibi expressis modo et forma derogari possit eorum tenores huiusmodi etiam pro sufficienter expressis et insertis habentes quo ad premissa omnia, consilio assensu scientia auctoritate et potestatis plenitudine predictis omnino derogamus et derogatum esse volumus, nec non omnibus illis que in dictis literis nostris voluimus non obstare contrariis quibuscumque aut si communitati universitatibus civibus incolis et habitatoribus prefatis vel quibusvis aliis communiter vel divisim ab eadem sit Sede indultum quod ad receptionem alicuius minime teneantur et ad id compelli aut quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem et quibuslibet aliis privilegiis indulgentiis et literis Apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumcumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris literis mentio specialis que quo ad hoc alicui nolumus aliquatenus suffragari. Volumus autem quod Iohannes ac eius heredes et successoribus (*sic*) prefati ratione vicariatus ducatus et civitatis Camerinensis nec non Montissancti et Cerreti Matelice Calderole

Bellifortis ac aliorum etiam commendatorum oppidorum terrarum castrorum fortiliciorum locorum villarum comitatuum districtuum et territoriorum predictorum eorumque talearum subsidiorum et hebreorum aliorumque iurium et pertinentiarum omnium et singulorum mille ducatos, decem carlenis pro quolibet ducato computatis, ad quos dumtaxat quascumque pecuniarum quantitates illorum ratione respective eidem Camere hactenus persolvi solitas seu quomodolibet debitas quas etiam presentibus pro sufficienter expressis habemus ex nonnullis animum nostrum moventibus rationabilibus causis consilio assensu scientia potestatis plenitudine et auctoritate prefatis harum serie reducimus et reductas esse decernimus, in moneta boni et iusti ponderis singulis annis in vigilia beatorum Petri et Pauli Apostolorum de fructibus redditibus introitibus et proventibus prefatis nomine census pro premissis omnibus et singulis in Romana curia eorum periculis et fortuna deferendos predicte Camere dare et solvere teneantur, quodque, antequam Iohannes suique liberi heredes et successores prefati officium vicariatus huiusmodi in aliquo incipiant exercere, eorum nomine dilectus filius noster Franciscus titulo Sancte Cecilie presbiter Cardinalis Cusentinus, qui unus ex tutoribus et curatoribus prefatis existit et aliorum tutorum et curatorum eorundem vices gerit, in manibus nostris fidelitatis debite prestet in forma solita iuramentum. Prefati igitur Iohannes cum ad etatem legitimam huiusmodi pervenerit et interim eius tutores curatores et administratores liberique et heredes successores circa ducatus et civitatis Camerinensis ac oppidorum terrarum castrorum locorum villarum districtuum et territoriorum predictorum prosperum et tranquillum regimen sic sollicite iuste et provide intendere curent quod communitas universitates cives incole et habitatores prefati utilibus Dominis et rectoribus providis gaudeant se commissos ipsique Iohannes succedentibus annis eiusque liberi heredes successores tutores curatores et administratores exinde apud Deum et homines non immerito valeant commendari ac nostram dicteque Sedis benedictionem et gratiam uberius promereri. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre approbationis confirmationis decreti erectionis insignitionis constitutionis creationis deputationis statuti ordinationis concessionis mandati indulti liberationis reductionis derogationis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud

Sanctum Petrum anno incarnationis Dominice millesimo quingentesimo secundo, quarto nonas septembris, pontificatus nostri anno undecimo.

✝ Ego A. S. Ro. E. pbr. Car. tt. S. Praxedis manu propria ss.
✝ Ego Io. Car. motis regalis manu propria ss.[1]
✝
✝ Ego Io. Ant. Car.lis Alexan. manu propria ss.[1]
✝ Ego B. Car.lis S. ✝ ss.
✝ Ego Io. Car.lis Agrigen. ss.
✝
✝ Ego Ia. tt. Scti Clementis presbr. Car.lis Arboren. ss.
✝
✝ Ego F. tt. S. Cecilie pbr. Car.lis cusentin. manu propria ss.
✝ Ego Io. tt. Scte Balbine pbr. Car.lis Salernitan. manu propria ss.
✝ Ego L. tt. S.te Agathe pbr. Car.lis Caputaquen. manu propria ss.
✝
✝

✠ Ego Alexander (*) Catholice Ecclie Epus ss. manu propria.
✝ Ego O. epus. Sabin. S. R. E. Car.lis Neap. manu propria ss.
✝
✝ Ego G. Eps. tuscul. Car.lis portugal. manu propria ss.
✝
✝

✝
✝ Ego Io. Scte Marie in Domnica diaconus Car.lis de Medicis manu propria ss.
✝
✝ Ego Hip. Sacte Lucie in silice Card.lis Estens. manu propria ss.
✝
✝ Ego Iul. Diac. Car.lis de Caesarinis m. propria ss.
✝ Ego A. ss. Cos. et Dam. Diac. Car.lis de Farnesio manu propria ss.
✝
✝
✝

HADRIANUS.

Nell'estremità inferiore della pergamena, ripiegata = F. DE GOMIEL =

A tergo = R.ta apud me HADRIANUM =

(*) N.B. Qui cadono i circoli concentrici, di cui nella Bolla precedente.

PIETRO GAZZOTTI

E LE SUE RELAZIONI COLLA CORTE DI TORINO

E LA REPUBBLICA DI GENOVA

NOTIZIE E LETTERE

PER

ACHILLE NERI

Gli storici del secolo XVII sono oggimai caduti in così strana dimenticanza, che è gran fatica se occorre registrato il lor nome in qualche istoria letteraria, oppure in quelle opere bibliografiche speciali, che raccolgono le notizie e noverano le opere degli scrittori di una data città o di una regione. Questa dimenticanza deriva specialmente dalla mala voce, in che è venuta per poco la maggior parte degli istoriografi di quel secolo, i quali dettando più presto secondo i desideri di questo o quel principe, facevano oltraggio a quella verità onde importa siano informate scritture di tal ragione. Di guisa che Alessandro Tassoni, paragonando fin dal suo tempo i moderni storici con gli antichi, sentenziava: « ma i nostri non sono ancora giunti a quel segno a che giungeranno senza alcun dubbio, benchè i Principi moderni non somministrino loro materia di scrivere cose grandi, e non vogliano soffrire che si scriva la verità ». [1] E questa verità era ben sovente posta a prezzo, e palliata con monchi racconti, o mascherata da considerazioni fraudolente e pompose,

[1] *Pensieri*, pag. 367.

od anco al tutto cambiata in sfacciata menzogna. Una meschina politica di espedienti studiati giorno per giorno, bene spesso eziandio una buona dose di mala fede, era invalsa in ispecie negli stati italiani durante l' eterna lotta fra la Spagna e la Francia; quindi molti avvenimenti avevano una bieca ed oscura origine e certi trattati e composizioni non si conchiudevano in vero con la più grande lealtà; nè in questo non lodevole sistema politico aveva men giuoco l' ambizione personale d' alcuni Principi, i quali colla pretesa di scimmiottare il gran prepotente di Parigi covavano pensieri di conquiste, e procacciavano di porli in atto, senza pensare all' ingiustizia del fine e alla viltà dei mezzi. Di quì l' impegno che rimanesse nella storia il racconto dei fatti in guisa a loro benevola e in aperto svantaggio dei nemici, i quali anch' essi per loro parte procuravano tirar dalla loro gli scrittori. E così adoperava specialmente la Repubblica genovese, che pur facendo pompa di volere la verità, ebbe sempremai un gran prurito di farsi lodare, così per il governo interno come per l' amministrazione di fuori; anzi anco quando aveva mille ragioni di gridare contro la slealtà dei suoi nemici, in luogo di esagerare anche un po' la sua potenza e le vittorie ottenute, mercè il coraggio delle sue milizie e del suo popolo, piacquele invece atteggiarsi a vittima delle altrui prepotenze, quasi le fosse aiuto e le crescesse rinomanza la sterile compassione dei maggiori potentati.

Molti furono gli scrittori che a lei si rivolsero e ne ebbero sovvenimento, ed è del novero Don Pietro Gazzotti modenese del quale intendo qui ragionare.

Giovane ancora si recò il Gazzotti a Roma, dove entrò in ufficio di segretario presso mons. Carpegna auditore di ruota, e dopo fu ai servigi di mons. del Giudice fino a che da vice legato a Bologna non venne eletto governatore di Fano, nel qual tempo servì il cardinale Spada nella sua nunziatura a Torino. Passò quindi in qualità di segretario italiano in casa del Duca di Giovenazzo, e lo seguì ne' suoi viaggi fatti in quasi tutte le corti d' Europa, e nelle ambasciate da lui sostenute in nome del re di Spagna, così a Torino come a Parigi. Trovavasi nel 1676 in Torino dove aveva già dato opera alla compilazione di buona

parte delle sue *istorie delle guerre d' Europa dal 1643;* ed egli stesso ci afferma come avesse appreso siffatta disciplina in nove anni di esercizio sotto l' abate Don Vittorio Siri istoriografo del re di Francia. Il marchese di S. Tomaso, ministro reputatissimo, l' aveva fatto chiamare nel Novembre di quell' anno, dicendogli come avesse combinato col Duca di Giovenazzo di farlo passare nella sua segreteria agli stipendi di Madama Reale, che perciò gli sarebbero state pagate mille lire all' anno, con larga promessa di maggior fortuna, del che egli doveva rimettersene in lui. Intanto per levare quei sospetti che sarebbero potuti sorgere nel vedere un famigliare del Giovenazzo, di parte spagnuola, passare ai servigi di Madama Reale, il S. Tomaso lo acconciava in pensione presso il noto Girolamo Brusoni, che aveva allora a Torino titolo di storiografo ducale; e lo faceva poi chiamare presso di sè nei giorni in cui eragli uopo *minutare* le corrispondenze. L' impegno del ministro di farsi amico il Gazzotti e tenerlo al soldo della corte ci sembra chiarito, laddove questi esponendo in una lettera la cagione di tanta benignità, dice fra le altre cose, che il S. Tomaso lo elesse conoscendolo inclinato allo studio delle istorie, e sapendo averne egli già compilata una quasi universale contenente i successi dal 1643 al 1677; e più innanzi narrando del suo stare in casa del Brusoni accenna avergli detto il ministro, che ivi avrebbe potuto proseguire con libertà la sua storia, e gli imponeva in un tempo di far esatta diligenza di tutte quelle cose che riguardavano la real casa, perchè egli aveva un vantaggioso disegno in suo favore, del quale però non poteva allora parlargli per alcuni particolari rispetti. La cagione dunque della grande amorevolezza usata verso il Gazzotti dal S. Tomaso, riducevasi specialmente a comprare la sua penna di scrittore. Ma il nostro modenese aveva avuto un così buon maestro in quest'arte mercenaria, che lungi dall' offendersene, e molto meno dal rifiutare, recavasi anzi ad onore l' essere cercato da personaggio tanto illustre e potente, e credea proprio in buona fede, o fingea crederlo, che in tutto ciò vi avesse parte principalissima la sua fama ed il suo merito. Come abbiamo detto, le lezioni avute dal Siri non dovevano essere poste in dimenticanza, ed ecco subito una prova di quella

lealtà onde si distinguevano alcuni degli storici del seicento. Intanto che il Gazzotti si poneva al soldo del S. Tomaso, non dimenticava che mercè la sua istoria avrebbe potuto intascare qualche altro buon regalo; quindi è che estraendo copia dal suo racconto delle cose che riguardavano la repubblica di Genova, e specialmente la guerra mossa dal Duca di Savoia nel 1672, la spediva in tutta segretezza per mezzo di un tal Francesco Pertuso al presidente degli Inquisitori di Stato Agostino Saluzzo, affinchè fosse riveduta, e fatte nel margine le correzioni e le giunte reputate necessarie. Alla scrittura trasmessa al governo genovese faceva precedere le parole seguenti: « Avendo Don Pietro Gazzotti tessuto per suo divertimento un' istoria formale degli accidenti dall' anno 1643 sino al corrente, con intezione di proseguire anche a scrivere quando vi saranno materie, e perchè vien violentato dagli amici a pubblicarla, nè vuole egli lasciare alcuna diligenza acciocchè *la verità ne' suoi componimenti abbia luogo incontaminato e sincero, per non ingannare con falsi rapporti i posteri,* desidererebbe prima di venire a tale pubblicazione di avere le notizie più accertate. E come gli occorre di parlare della Ser.[ma] Repubblica di Genova in vari luoghi e per diversi accidenti, ha scorporato dalla sua istoria ciò che segue, affinchè qualcheduno di quei soggetti che sono amatori del vero, ed informati dei successi vogliano obbligare chi scrive acciochè non resti tradita la verità e posterità. Si desidera ancora di avere notizie del fatto dell' Inquisitore e dell' aggiustamento con Roma, dell' affare delle galere con tuttociò che vi è stato di considerabile toccante la S.[ma] Repubblica; perchè sebbene non ne tratti la sua istoria espressamente, cadono però le materie così copiose che è bene che l' autore sia informato, sì per non condurre sè stesso e gli altri in errore, come per non lasciarsi uscire dalla penna cosa offendevole li signori genovesi nè altri. » Parole queste delle quali in complesso non si saprebbe biasimare, se sotto quel soverchio amore di verità, non si vedesse palese il desiderio di riformare la storia secondo i dettami di chi poteva avervi un interesse diretto, e ciò *per non lasciarsi uscire dalla penna cosa offendevole.* Nel nostro caso poi tanto maggiormente si spiega questa premura del Gazzotti per l' as-

serta verità, dalle istruzioni da lui impartite al Pertuso, il quale dichiarava che se l' autore avrà l' ordine *d' inserire nella detta stampa la descrizione di detta guerra* (1672) *con le correzioni, quali per la verità saranno fatte al detto suo scritto, converrà le sia fatta antecedentemente qualche ricompensa o mercede.* In vero questo mandatario non riportava al Gazzotti nuove soddisfacenti, imperocchè il presidente degli Inquisitori, dopo avergli risposto che avrebbe *portata la faccenda dove si conveniva,* faceva pagare allo stesso sei scudi d' argento; e intanto il magistrato ordinava a Nicolò Doria di scrivere all' ambasciatore Doria fu Paolo Francesco, affine di avere notizie del nostro scrittore. [1] Noi non abbiamo trovato documenti per rilevare se fosse pagata qualche mercede innanzi si stampasse la storia, ben possiamo argomentare dal confronto del brano manoscritto collo stampato, che furono fatte le correzioni e le riforme domandate, anzi si può dire sia stato di bel nuovo compilato il racconto che riguarda la guerra con Savoja. In casa del Brusoni in Torino egli si trattenne fino al settembre del 1677, nel qual tempo il S. Tomaso lo allogò in una camera in via dei Cavagnari in casa di certo Masina, e ciò affine di averlo più vicino. Era dunque circa un anno che il Gazzotti serviva il S. Tomaso nella sua qualità di ministro, ma a quanto pare non ne avea fino allora ritratto la sperata mercede, poichè egli stesso confessa come appunto in quei dì del cambiamento di casa, avealo assicurato il ministro essere già segnato a suo favore *un discarico,* e gli dava *ad un tempo piena sicurezza di voler far fare* il suo *stabilimento;* ond' egli s' adagiava alla speranza d' ottenere in breve lauta rimunerazione pei servigi resi, e sicurezza di miglior posizione nell' avvenire. Se non che morto poco dopo il march. Francesco Guglielmo di S. Tomaso suo protettore, nulla ebbe dalla corte, nè manco credo giovassero per ciò le sue istanze al figlio Carlo Giuseppe Vittorio e successore nell' ufficio del defunto.

Nel principio del 1678 lo veggiamo in guerra col Brusoni, al quale per fermo dava ombra un altro scrittore di storie lad-

[1] ARCH. STATO DI GENOVA, *Miscellanea Polit. Econ.*, Fil. 4 dove sono tratti tutti i documenti che toccano Genova.

dove ei viveva in qualità di storiografo ducale;[1] e questa gelosia lo induceva, persuaso o nò, a dar voce fossero da attribuirsi al Gazzotti certi scritti usciti per le stampe contro di lui; mentre poi egli si studiava di screditare la storia del modenese, dichiarandola mal fatta, senz' arte e priva di notizie. Pel che giustificavasi il Gazzotti e col ministro di Madama Reale e con lei stessa, accusando di false e calunniose le cose fatte spargere a suo carico dal Brusoni. Ritornava poi sullo stesso tasto delle dovutegli mercedi e dichiarava che avendo fatti tanti debiti per venti doble, aveva dato affidamento ai suoi creditori di pagarle allo spirato Natale, di guisa che non sapendo come uscire d'imbroglio, si rivolgeva al figlio del S. Tomaso perchè gli facesse aggiustare il conto del trascorso anno; e scusava codesta sua grande arditezza dicendo che il troppo duro stimolo della necessità fa violenza anche alla volontà. Strana cosa invero il vedere uomini dotati di coltura e d' ingegno chiedere con tanta umiltà quello a cui avevano diritto; e più inverecondo spettacolo lo scorgere trascinato nel fango da ministri la pubblica fede e le onorate promesse. Certo è che il Gazzotti nulla ottenne colle sue umili istanze, poichè itosene a Venezia per dar opera alla stampa della sua istoria, scrive di colà li 18 maggio dell' anno stesso (1678) al Marchese di S. Tomaso, come fosse a sua notizia essersi fatti uffici da Madama Reale appo i *Riformatori*, affinchè il suo lavoro non uscisse alla luce, e molto saggiamente argomentava siffatte molestie dovergli derivare dalla guerra mossagli dal Brusoni; e tanto più si persuadeva in ciò perchè già aveva sottoposto alla revisione del S. Tomaso stesso il primo tomo della sua opera, dove aveva *procurato di mettere le cose che riguardano la real casa in tanto vantaggio:* di più stava in quel punto facendo l' estratto di tutto quanto ei vi aveva inserito riguardante la Corte, e lo avrebbe tantosto spedito nella istessa guisa già praticata con alcun altro ministro. Così pro-

[1] Si vegga sul Brusoni: CLARETTA, *Sulle avventure di Lucca Assarino e Gerolamo Brusoni* ecc. Torino 1873. Dirò qui che le lettere del Gazzotti al S. Tomaso e a Madama Reale furono tratte dall' *Archivio di stato di Torino, Lettere di particolari*, e speditemi in copia dall'egregio mio amico il barone Claretta.

testa di fare per l' ossequio grandissimo ch' ei nutre verso la corte, e l' impegno ch' egli ha di governarsi in modo ad essa soddisfacente, sebbene egli fosse *stato sacrificato al Brusoni e trattato come un facchino*; ma spera di essere altrimenti trattato per l' avvenire, e vuole gli prescriva il S. Tomaso il modo nel quale deve contenersi intorno alla impressione della sua opera. Sono tutte codeste invero confessioni punto onorevoli per uno scrittore che manda in pubblico libri istorici, sòtto colore di attenersi alla verità, mentre invece chiaro apparisce come questa virtù non serva che a mascherare una interessata condiscendenza, a benefizio di quelli da cui egli spera grosse mercedi. E più funesto riesce nel caso nostro un tale procedere, da che volendo il Gazzotti contentare pe' suoi fini e la corte di Savoja e la Repubblica di Genova, sempre fra loro nemiche, gli è necessario tenersi nel racconto in una via di mezzo del dire e non dire, non dar torto all' uno e nè manco disgustare l' altro, rivelare a mezza bocca, attenuare le cagioni dei fatti, nasconderne le conseguenze, scrivere infine la storia non per la verità ma per danaro. E in vero l' opera del Gazzotti si riconosce, con un po' di studio, dettata in maniera non uniforme, imperciocchè se nella esposizione degli avvenimenti generali, in cui la sua penna non è vincolata, si palesa scrittore ben diverso da alcuni suoi contemporanei, ecco che nel racconto dei fatti che toccano le persone o gli stati cui gli interessa compiacere, lo si trova impaniato, freddo, monco ed infedele. Non è quindi a meravigliare se il Tiraboschi giudicava la storia del Gazzotti degna d' essere più conosciuta, perchè « non è una semplice compilazione di fatti ma l' autore ne ricerca con diligenza le ragioni e gli effetti » [1], il quale onorevole giudizio era già stato dato fino dal 1683 dagli eruditi di Lipsia, [2] i quali non mancarono però di avvertire più tardi, cioè nel 1704, come alcune inesattezze in quest' opera fossero state rilevate dal Ludolfo. [3] Il fatto stesso delle differenze che s' incontrano nella

[1] *Bibliot. modenese* II, 389.
[2] *Acta eruditorum*, 1683, pag. 333.
[3] Ivi, 1704, pag. 96.

citata storia, specialmente letta dopo aver conosciuti i documenti che noi pubblichiamo per la prima volta, ci dimostra quanto sia vera la sentenza di un celebre filosofo italiano, che cioè « la libertà della volontà è minore o maggiore secondo la forza degli stimoli che si costituiscono più o meno facilmente in altrettante ragioni d' operare ». [1] Questa libertà della volontà era nel Gazzotti inceppata dal desiderio di ritrarre un utile dall' opèra sua cercando scrivere secondo altrui piaceva, e sebbene per parte della corte di Savoja avesse ricevuto non dubbie ed umilianti prove di certo disprezzo, pur non ristava dal battere a quella porta, protestando sempre i sensi del più devoto ossequio, siccome leggiamo nell' ultima lettera di lui indiritta a Madama Reale unitamente ad una copia della sua storia di recente stampata. E quivi sono a notarsi due cose principalmênte: la prima che non contento il nostro modenese delle repulse già avute, mercè il silenzio, dal S. Tomaso, ei si era rivolto al marchese di S. Maurizio inviando a lui pure quella parte del suo lavoro dove discorreva delle cose di Piemonte, acciocchè egli ne operasse la revisione; ma nè anco da questi ebbe risposta veruna; l' altra il dolore ch' ei manifesta per i tagli fatti al suo manoscritto dai revisori veneti, appunto *di molte cose che erano anche in vantaggio della Real Casa,* ch' io argomento si debba intendere dei regi titoli sempre contesi ai Duchi di Savoja dalla Repubblica di Venezia.

A Madama Reale spediva l' opera impressa li 16 Ottobre, ma poco prima ne avea pur mandato un esemplare alla Repubblica di Genova, perchè, dopo la presentazione fattane dal Doge li 15 dello stesso mese ai Collegi, deliberano siano rimessi i due volumi agli Inquisitori di Stato, affine *considerino e riferiscano tutto ciò che loro possa occorrere così circa i medesimi come circa l' autore.* Il magistrato non fu molto sollecito a rispondere, e pare volesse esaminare con ponderazione tutta quell' opera, avendo per ciò deliberato che o la riveda il presidente, o possa farla rivedere da chi meglio stimerà *per riconoscere come detto istorico abbia parlato della Repubblica ne' successi*

[1] ROSMINI, *Filos. morale* I, pag. 106.

di essa. Solamente il primo di Giugno del successivo 1682 riferiva ai Collegi « che nella detta sua historia il detto Gazzotti ha descritto la guerra mossa dal Duca di Savoja contro questa S.ma Repubblica nel 1672, et ha parlato di essa per la verità in ciò che ne ha scritto, onde si può credere che non vi habbia inserite altre particolarità decorose per la medesima Repubblica perchè non le habbia sapute. Et ha similmente discorso sinceramente delle pratiche accorse col padre Inquisitore nel 1669; della galera presa da' legni francesi suddetto anno 1672; del saluto preteso dalle galere di Francia, e cannonate a S. Pier d'Arena et a S. Remo; e delle differenze con li Spagnuoli per il traffico delle barche del Finale. Che però il medesimo magistrato stima degno il detto historico del gradimento di VV. SS. Ser.ma e che in segno dell'istesso gli si potrebbero pagare scuti cento d'oro. » I Collegi non solo accoglievano la proposta degli Inquisitori, ma li incaricavano altresì di attestare al Gazzotti il loro gradimento, dando di più incombenza a Francesco Maria Sauli, col quale il modenese era in diretta corrispondenza, di persuadere lo scrittore ad avere nella prosecuzione delle sue istorie i medesimi riguardi verso la Repubblica, e conferivagli autorità di somministrare al Gazzotti tutte quelle notizie delle quali potesse abbisognare, sempre però previa relativa deliberazione del Magistrato. Il dono stabilito venne pagato al Gazzotti in Modena, dove erasi ridotto da Venezia già da due anni, per mano di Francesco Cattaneo, il quale ne dava avviso al Sauli con lettera dei 9 Agosto, dove lo accertava della piena soddisfazione « con la quale è rimasto il predetto signor Gazzotti del suddetto regalo, e ne rende per adesso umilissime grazie a cui deve, per dovergliene opportunamente dare a dividere li più veri attestati di questa sua riverente divozione nell'istoria che nuovamente stà componendo, e per la quale siamo restati in concerto che a misura di quello porterà la tessitura, mi darà le note di ciò gli andrà occorrendo, per avere intorno alle medesime quelle notizie, che dall'innarivabile prudenza di cui governa veranno giudicate più proprie e convenienti al pubblico decoro; e *per meglio poter servire si raccomanda per la segretezza acciò, oltre l'altro, non possa venire tacciato di parzialità* ».

Sappiamo dal Tiraboschi ch' egli nel 1684 fu eletto arciprete e vicario foraneo di Formigine nella diocesi di Modena, donde poi ai 22 di Ottobre del 1691 fu trasferito alla parrocchia di S. Giorgio in quella città; come poi abbiamo veduto lavorava alacremente in questo tempo alla prosecuzione della storia. Nell' anno 1698 lo veggiamo eletto istoriografo del Re di Francia, al quale per suggerimento del Duca Rinaldo aveva trasmesso uno squarcio del suo nuovo lavoro; ma l' ufficio era gratuito, poichè dandone egli notizia al Duca stesso gli diceva che il brevetto lo dichiarava istoriografo di S. M. *con tanto fumo che non sò se ne potrò veder l' utile.* Onde ei procacciavasi l' utile d' altronde, e nell' Aprile del 1699 indirizzavasi a Francesco Maria Lercaro, avvertendolo come avendo compiuta la storia dalla pace di Nimega sino a quella di Risvik, e parlando molto degli affari di Genova, partecipa la determinazione di spedirne al solito gli estratti, *acciochè cotesti signori mi avvisino i loro sensi sopra quello si narra toccante i loro interessi, per poter levare se vi fosse qualche cosa che non camminasse bene, et aggiungerli anche qualche particolare che io non sapessi.* Ciò egli scrive per compiere all' impegno preso, come sopra si è veduto, col Cattaneo, e dà di più la notizia della sua nomina ad istoriografo di Luigi XIV, avvertendo che per questa circostanza non sa se l' opera dovrà stamparsi in Francia o in Italia; ma nella successiva lettera dei 10 Maggio si affretta a riferire, come il Re avendo fatto riflesso che l' istoria era italiana, affinchè *possa parere più sincera alla posterità,* ha stimato meglio che anche in Italia ne segua l' impressione; e qui propone di stamparla a Genova, ove siavi ugual libertà di Venezia, città questa che fu da lui poi scelta e per le minori difficoltà e per esservi già uscita la prima e la seconda parte. Intanto spedisce gli estratti e prega *se vi fosse qualche cosa che non fosse sussistente o non piacesse* di accennarglielo, poichè egli non mancherà di fedelmente aggiustare tutto quanto gli verrà indicato. Secondo il costume i Collegi incaricavano della revisione di quei fogli gli Inquisitori, i quali addì 15 Luglio riferivano *stimare possa essere luogo alla stampa de' sei fogli con le correzioni et addizioni però registrate nella copia fatta formare;* ma qui non

era finita questa faccenda, poichè ai 19 Agosto rimandavano i Collegi agli Inquisitori la copia da essi fatta, *affinchè, avuta considerazione se sia luogo ad aggiungervi il contenuto della lettera di risposta in stampa, che fu composta dal suo segretario Salvago concernente i successi del 1684,*[1] *e di più quelle altre notizie che si potessero ricavare dalle cancellerie,* facciano quindi pervenire il tutto al Gazzotti per mezzo del Lercaro, ordinando di più debbano riferire qual *ricognizione* possa darsi al medesimo. Al quale decreto rispondeva il Magistrato li 16 Settembre: « avere per mezzo di particolare deputazione procurate dalle cancellerie le ricordate notizie, e col mezzo dell' istesse in qualche parte migliorato il contenuto ne' fogli suddetti, come dalla copia nuovamente fattane formare..... Che farà in appresso pervenire al Gazzotti la detta copia ad effetto l' inserisca nell' istoria, mentre rispetto alla segnata lettera del magnifico segretario Salvago non ha esso Magistrato determinazione in trasmetterla....... In quanto alla ricognizione da farsi al detto scrittore stimare potersi praticare in scuti cento argento », da spedirsi per mezzo del più volte nominato Lercaro. Nel che pienamente consentivano i Collegi ed ordinavano il pagamento, quando si fosse avuta sicurezza che il Gazzotti avesse inserito ai propri luoghi nel suo lavoro la narrazione dei fatti, secondo la copia che gli veniva trasmessa. E lo scrittore li 5 Dicembre rispondeva al Lercaro di aver fatto le opportune correzioni, e obbedendo ai ricevuti comandi mandava il principale estratto del bombardamento del 1684 ridotto *conforme al gusto di cotesto S.mo Pubblico;* accenna alla mole del lavoro che comprenderà più volumi giungendo sino alla fine del secolo. Toccando poi della *ricognizione* promessagli, e dichiarando bensì che il suo fine non è l'interesse, sebbene lo stato suo sia molto angustiato, tuttavia sentendo come il danaro non gli sarebbe spedito se non ad opera stampata, e quando fosse certo aver

[1] È così intitolata: *Risposta al Sig. N. sopra la Relazione francese intitolata Giornale di ciò che dall' armata navale del Re è stato eseguito dinanti Genova nel mese di maggio scaduto* 1684, di pagg. 38, anonima senza data e luogo. Vedi *Giornale Lig.* 1876 pag. 42 e 108-110.

egli inserito i fogli trasmessigli nella loro integrità, supplica umilmente a volergli far pagare tutto o parte del regalo avanti Natale, poichè servirebbe a levarlo *da un gran tedio,* e se ne varrebbe per andare a Venezia. Ed egli fu interamente pago nel suo desiderio, poichè i Collegi dietro le istanze del Lercaro deliberarono ai 16 Dicembre gli fossero subito sborsati i cento scudi. Finito quest' altro lavoro lo aveva portato a Venezia agli eredi di Nicolò Pezzana tipografi, che aveano fatta di pubblica ragione i due primi volumi, ed intanto che il manoscritto stava nelle mani dei revisori egli ne dava avviso, tornato a Modena, al Lercaro affine di renderlo certo della premura sua perchè il governo genovese rimanesse soddisfatto; e quì manifestava altresì aver intenzione di compilare un' altra opera la quale ei divisava intitolare *historia dell' emulazione tra la Francia e Casa d' Austria,* dove essendo uopo parlare a di lungo delle cose della Repubblica, ei protesta che non ha ambizione nè premura maggiore, che di poter palesare coi fatti la venerazione e l' ossequio verso di essa. Ma la stampa non vedendosi mai comparire il Lercaro destramente gliene scriveva, ed il Gazzotti traevasi d' impaccio narrando come le lungaggini derivanti dai revisori fossero cagione del ritardo, ed affermava non aver mancato di fare le più vive sollecitazioni, anche servendosi dell' ambasciatore di Francia. Chiudeva poi domandando le notizie dei fatti accaduti nel corrente anno 1700, poichè per le grandi novità aveva in animo di condurre il suo lavoro fino a questo tempo; nè mancava osservare che già aveva messo ad ordine molti materiali per compilare l' istoria innanzi accennata, e prometteva di andar partecipando al Lercaro, secondo l' usato, tutto quanto potesse riguardare le cose genovesi. Le richieste notizie compilate per ordine dei Collegi dal medesimo Lercaro dovevano essere spedite allo scrittore. La storia che avevasi a stampare in Venezia non comparve, e noi crediamo che ad essa si riferisca quel memoriale senza data presentato al Duca di Modena « in cui espone che non ha potuto fare stampare in Venezia la sua storia per alcuni riguardi di quella Repubblica, che essa potrebbe stamparsi in Modena, e che vi si potrebbe inserire la storia del Duca Francesco I, scritta da Girolamo

Graziani; ma per farlo chiede danaro al Duca offrendosi pronto a restituirlo a suo tempo ». [1] Ma tutti questi progetti furono troncati dalla sua morte avvenuta li 21 Settembre 1701; e qui noterò che nelle memorie manoscritte del Ronchi gli si dà titolo di segretario del principe Cesare d'Este.

Or conchiudendo dovremo pur dire che questo nostro istoriografo non andò immune dalle pecche di molti suoi coevi, che se nella narrazione dei fatti non comparisce a prima giunta menzognero, pur chi lo studia trova quella ambiguità di giudizi, quelle tepide scuse, quella dissimulazione, e quell' accorto silenzio di particolari importanti, che ben manifestano i vincoli della sua penna. Fu lodato è vero come abbiamo accennato, e alcuna volta ricorre il suo nome negli Annali dell' immortal Muratori, ma ciò non costituisce una prova che molto valga in sua difesa, poichè altri tempi importavano altri giudizi, nè alcuno conosceva come oggi i segreti dello scrittore, nè opera di critica si fece sul suo lavoro; ognun sa poi che il Muratori spogliò tutti gli storici del seicento in quanto solo riguarda il *massiccio* degli avvenimenti, per farne suo pro nel grandioso lavoro.

Questi scrittori mercenari sono oggidì, alla stregua dei documenti e col lume della critica, posti in quel luogo che meglio lor si conviene, e così dovea accadere a costoro i quali posero in non cale un cánone fondamentale della ragione filosofica, chiaramente esposto da un nostro contemporaneo in questa sentenza: « Quando la volontà ha cominciato a far luogo a dalle ragioni contrarie alla cognizione diretta, ragioni finte e quindi false, ella ha cominciato con ciò a legarsi, ha cominciato a perdere dannosamente la sua libertà. Non può ella più così agevolmente come prima assentire e accomodarsi alla verità, finchè gli restano innanzi delle ragioni di utilità ingannevole, contrarie ad essa ». [2]

[1] Tiraboschi, Op. cit. II, pag. 388.
[2] Rosmini, op. e loc. cit.

DOCUMENTI

I.

Al Marchese CARLO GIUSEPPE VITTORIO DI S. TOMASO.

Ill.^{mo} et Eccel.^{mo} Sig. mio Proñe Colmo.

Havendo il fu signor marchese di San Thomas, padre di V. E. e mio adorato signore, inteso che avevo servito di segretario il signor Cardinale Spada nella sua nunziatura, e che ero inclinato allo studio delle historie apreso in nove anni di esercizio sotto l' abate Don Vittorio Siri historiografo del Re di Francia, e che da me si era compilato una historia quasi universale contenente i successi dall' anno 1647 al 1677, nella quale fatica ho consumato da sette in otto anni, stimò il fu detto signore che io gli potessi essere utile in qualche cosa, perciò sin nell' ottobre dell' anno 1676 mi domandò ed ottenne dal signor duca di Giovenazzo, che allora serviva di segretario italiano e l'aveva seguito nel viaggio che fece nel 1674 quasi in tutte le corti d' Europa, essendosi compiaciuta S. E. di privarsi di un servitore, ancorchè necessario per incontrare le soddisfazioni del signor Marchese, e non impedire a me la fortuna che poteva conseguire al servigio di questa real corte. Dunque detto signor marchese nel novembre dell' anno passato fattomi chiamare, mi disse d' avermi ottenuto dal signor duca di Giovenazzo perchè servissi sotto di lui, e che perciò ne aveva di già parlato a Madama Reale, e mi sariano pagate mille lire all' anno, ch' egli pigliava sopra di sè il fare la mia fortuna, che non dovessi dubitarne e ne lasciassi a lui tutta la cura, ma che per levare tutte le ge-

losie che da qualcheduno si avessero potuto concepire dal vedermi passare dalla casa del detto sig. Duca spagnuolo nella sua, mi avrebbe messo in pensione in casa del signor Brusoni, dove sarei stato con più libertà ed avrei potuto proseguire la mia historia, imponendomi di fare esatta diligenza di tutte quelle cose che riguardavano la Real Casa, perchè egli aveva un disegno per mio vantaggio che allora non mi poteva per alcun rispetto dire, e quando avesse avuto bisogno di me mi avrebbe mandato a chiamare, come seguiva ai giorni dell' ordinario per farmi minutare. Così mi sono tenuto in casa del sig. Brusoni fino alla fine di settembre, che S. E. per avermi più vicino fece aggiustare una stanza in una casa, dalla quale poi me ne andai per esserne trovata allora una vuota nella strada de' Cavagnari in casa del signor Masina. Pochi giorni prima mi disse che aveva fatto segnare un discarico perchè fossi pienamente soddisfatto, con darmi ad un tempo piena sicurezza di voler far fare il mio stabilimento, che io non sollecitava, non stimando dovessi pressare un signore, che per me si era mostrato tanto benigno e che non operava che per generosità. Ma essendo arrivata la sua infermità e poi quel colpo fatale, che ha levato allo stato un ministro tanto degno e glorioso ed a me un protettore così grande, non mi resta che di ricorrere a V. E. acciocchè, come successore nella carica et erede del genio beneficante di un tanto padre, voglia accettarmi sotto la sua protezione e procurarmi quegli avanzamenti a' quali dal fu signor Marchese veniva posto, mentre dagli accennati trattamenti abbastanza appare, che era già da molti mesi nell' attual servigio. Nè è dovere che avendo lasciato quello del signor duca di Giovenazzo per dedicarmi tutto alla casa di V. E., io resti abbandonato e senza alcun provvedimento. Supplico adunque V. E. di riflettere alla giustizia che mi assiste, e di avere la bontà di ordinare che sia soddisfatto de' decorsi, e di comandarmi a ciò che le è in grado che io faccia, cioè se debba proseguire a venir a servire nella segretaria o ritirarmene. Aspetterò dunque dalla di lei generosità li finali suoi cenni, per poter meritare con gli atti della mia riverente servitù la grazia e la protezione di V. E. e profondamente me le inchino.

Torino 4 Dicembre 1677.

Di V. E.
Umil.mo Dev.mo et Obl.mo Serv.re
PIETRO GAZZOTTI.

II.

Ill.^{mo} et Eccel.^{mo} Signor mio Proñe Col.^{mo}

Dal signor Commendatore Solari vengo avvertito, essere stato scritte a Madama Reale dal signor Brusoni, che io sia l' autore di fogli, che contro di lui sono stati sparsi per il mondo, e benchè non vi sia menzogna più grande, nè cosa più facile a trovarsi, mentre dai caratteri di detti fogli si conoscerà il luogo dove sono stati stampati e per conseguenza chi ne sia l' autore; ma il Brusoni è entrato in una vana sospicione che si miri a levargli il posto, eppure non vi è cosa più falsa, nè alcuno che non sappia che la Real Casa di Savoia non leva mai cariche senza demerito. Egli cerca per via di suoi emissari di screditare la mia historia come fatta senz' arte, senza notizie, e fa spargere altre calunnie per mettermi in mal concetto presso il mondo.

Per la mia historia già ho esibito di sottometterla al giudizio degli uomini intendenti, e per gli altri suoi ritrovati le mie azioni li dismentiscono assai, ma in ogni modo mi trovo in debito per legge della propria riputazione di ricorrere alla retta giustizia di V. E., supplicandola a voler servare libero anco per le mie difese un orecchio. Ho scritto l' inclusa a Madama Reale acciocchè veda l' aggravio, che mi vien fatto; ma però non intendo di farla presentare che col consenso di V. E., i cui voleri saranno sempre la più stretta legge alle mie azioni e dalla sua bontà attenderò gli ordini per regolarmi. Soggiungo all' E. V. che sono già scorsi tredici mesi, che il fu signor marchese di San Tommaso padre di V. E. mi chiamò al servizio, ed essendomi ritrovato fare sopra venti doble di debito, ho procurato di tener in fede i miei creditori con la speranza di poterli pagare a Natale, ma essendo questo termine spirato nè sapendo come fare, ricorro alla generosità di V. E. supplicandola ad aver la bontà di farmi aggiustare per il decorso anno, affinchè possa provvedere alle cose mie, perchè essendo forastiere non ho altre risorse che di valermi della promessami assistenza. Conosco che sono di soverchio ardito, ma è troppo duro stimolo la necessità, che fa violenza anche alla volontà, onde spero di incontrare nella singolare benignità di V. E. eguale il compatimento et il sollievo, e le faccio profondamente inchino.

Torino li 17 del 1678.

D. V. E.
Umil.^{mo} Dev.^{mo} ed Obb.^{mo} Servitore
PIETRO GAZZOTTI.

III.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^{re} mio Proñe Col.^{mo}

Subito giunto in Venezia vengo avvertito che siano stati passati uffici per parte di Madama Reale co' riformatori dello studio, affinchè non si permetta l'impressione della mia historia. Io ho subito dubitato che non sia una macchina del Brusoni, perchè non crederei che Madama Reale avesse voluto concorrere a tale ingiustizia, massime avendo io procurato di metter le cose che risguardano la Real Casa con tanto vantaggio, e poi V. E. che ne ha tenuto tre mesi alle mani un tomo ne avrà ben conosciuta la verità, la quale riflessione mi fa tanto più credere artifici del Brusoni queste diligenze, sapendo bene che l'ingenuità di V. E. non avrebbe lasciato correre tale risoluzione, mentre nel partir di Torino l'assicurai che le avrei rimesso un estratto di quello riguarda la Real Corte di Savoia, che sto ora facendo, come ho praticato già con alcun altro di codesti ministri, non mi permettendo in niun modo il mio ossequio verso codesta corte e paese di far cosa, che non sia di sua totale soddisfazione, ancorchè non ne avessi soggetto per essere stato sagrificato al Brusoni e trattato come un facchino. Ma questo rispetto non è punto capace di alterare la mia venerazione, tanto più essendo sicuro nel riflettere alla giustizia che mi assiste mi si faranno godere effetti diversi da' passati, come lo spero dalla potente protezione di V. E., la quale supplico di prescrivermi il modo nel quale devo contenermi intorno all'impressione e credermi inalterabile nel desiderio di accreditarmi colle opere più fine.

Venezia 18 Maggio 1678.

D. V. E.
Ubb.^{mo} Devot.^{mo} Servitore
PIETRO GAZZOTTI.

IV.

A MADAMA REALE.

Essendosi cominciata l'impressione della mia historia, ho creduto indispensabile debito del mio riveritissimo ossequio verso V. A. il mandargliene una copia, tanto più che la prima inten-

zione nel tesserla era che uscisse alla luce sotto gli augustissimi auspici di V. A. R., a' cui servigi mi ero dedicato sino dall' anno 1676, quando il fu sig. Marchese di S. Tommaso per tale effetto, anche di consenso dell' A. V. R., mi levò d' in casa del signor duca di Giovenazzo, ma mancatomi il protettore con la morte di quel maestro mi conviene ritornare alla patria. Nondimeno continuando nel disegno già preso, prima di mettere sotto il torchio questa mia fatica, mandai al sig. Marchese di S. Maurizio scorporato quanto di essa contenevasi, acciò che tutte le mie azioni corrispondessero al fine propostomi, che era di servire V. A. R. Ma avendo sdegnato quel signore di rispondermi, non seppi che far di più e la consegnai ad un libraio in Venezia, che la stampasse come è seguito, e con mia mortificazione, per aver veduto che gli riformatori di quello studio hanno fatto levare molte cose, che erano anche in vantaggio della Real Casa. Supplico però la somma clemenza di V. A. R. a benignamente gradire quello che è stato in mio potere di fare, in argomento sempre più forte della mia venerazione verso la Real Casa e permettermi che mi dedichi e mi protesti

Modena li 16 Ottobre 1681.

Di V. A. R.
Umil.^mo Dev.^mo Ob.^mo Servitore
PIETRO GAZZOTTI.

V.

A FRANCESCO MARIA LERCARO.

Ill.^mo et Eccl.^mo Sig.^re mio Sig.^re e Proñe Col.^mo

L' impegno preso da me di servire cotesto S.^mo Publico col Signor Marchese Giovan Francesco Cattani, quando diedi alla luce la mia historia d' Europa, contenente li successi arrivati dall' anno 1640 sino al 1680, mi obbliga a dare a V. Eccellenza una notizia, che riguarda la mia divotione et ossequio verso la Ser.^ma Republica. Mi trovo havere compilati i fatti arrivati in Europa dalla pace di Nimega sino a quella di Risvich, e mi occorre parlare di molto degli affari di Genova, conforme alle notitie, che mi sono capitate, e la Maestà del Re di Francia havendomi mandato un brevetto di suo Historiografo, resto in dubbio se l' impressione di questa mia nuova fatica sia per se-

guire in Francia, o in Italia, e come vorrei che tutto quello che riguarda cotesto Ser.mo Dominio riuscisse di loro sodisfatione, ho determinato di scorporare quanto ne riporto, e trasmetterglielo prima che passi alla luce, acciochè cotesti Signori mi avvisino i loro sensi sopra quello si narra toccante i loro interessi, per poter levare, se vi fosse qualche cosa che non caminasse bene, et aggiungergli anche qualche particolare che non sapessi, e me ne trasmettessero la notitia; e come io non ho alcuna conoscenza in Genova, a cui possa indirizzare detti estratti, mi sono persuaso che la bontà di V. E. che aveva il primo impiego ne' tempi più torbidi, non isdegnerà che a lei siano indirizzati, ma prima di farlo mi son creduto in debito di portargliene questo cenno, per sapere se dalla di lei bontà sarà gradito questo passo, supplicandola a compatirmi se troppo ardisco; et anche quando a lei non fosse di grado di pigliare tale incomodo additarmi qualche soggetto, al quale con sicurezza li possa trasmettere, non havendo io altro oggetto, che di pienamente conformarmi alle sodisfationi di cotesto S.mo Publico su li particolari che lo riguardano, e con animo tutto divoto le faccio humilissima riverenza.

Modana 4 Aprile 1699.

Di V. E.
Humil.mo Devot.mo et Obb.mo Servitore
D. Pietro Gazzotti.

VI.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re mio Sig.re Proñe Col.mo

Ho ricevuta la benignissima risposta di V. E. alla lettera, che mi diedi l' honore di scriverle nel principio del mese caduto, intorno a' particolari che tocco nella mia Historia spettante a cotesta S.ma Republica di Genova, e perchè l' E. V. ha havuta la bontà di gradire che a lei trasmetta gli estratti di quanto mi è occorso toccare spettante a cotesto S.mo Publico, li mando qui ingiunto in sei fogli, suplicando V. E. se vi fosse qualche cosa, che non fosse sussistente e non piacesse, di accenarmelo, o che mancasse qualche particolare da me non saputo e che si volesse tramandare alla notitia dell' historia, se mi farà gratia di farmelo havere, non mancherò di fedelmente servirla, e d' aggiustare tutto avanti d' esporre la mia historia alla revista per darla al Pubblico. Scrissi a V. E. che per havermi il re Chri-

stianissimo fatto l' honore di dichiararmi con un suo brevetto uno de' Historiagrafi, che dubitavo che l' impressione dovesse seguire in Francia, ma la M. S. havendo fatto riflesso, che l' historia essendo italiana, e che possa parere più sincera alla posterità, ha stimato meglio, che anche in Italia ne segua l'impressione: così scrive il Signor Marchese di Torcy, onde bisognerà che io la faccia stampare in Venetia, che è luogo di commercio, o in Genova, quando vi sia la libertà di stampare come in Venetia, senza essere obbligato di mandarne copia a Roma, ma basta che sia approvata da' revisori. Servasi l' E. V. di condonarmi il troppo tedio, e con tutto l' ossequio m' inchino.

Modana li 10 Maggio 1699.

D. V. E.
Humil.mo Devot.mo et Obli.mo Servitore
D. PIETRO GAZZOTTI.

VII.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re mio Sig.re e Prone Col.mo

Ho letta la riforma de' fogli rimessimi da V. E., e qui ingiunto le mando quello che si è degnato comandarmi conforme al gusto di cotesto S.mo Publico, gli altri particolari, che sono brevi, gli ho accomodati a' suoi luoghi nel rileggere l' historia, come vado facendo per haverla in pronto per portarla a Venetia nel prossimo carnevale, non potendolo far prima per la grossezza dell' opera, e sarà più volumi, e giungerà sino al fine del secolo. L' impressione non può seguire che in Venetia per incontrarsi in quella città minori difficoltà che negli altri luoghi e più vantaggio per me, mentre gli stampatori hanno trovato nell' altra che stamparono l' anno 1681. Se nel rivederla incontrerò qualche dubbio su le cose che concernano cotesto Ser.mo Publico, lo accennerò a V. E., alla quale se intanto le sovenisse qualche cosa altra o qualche altro particolare che si desiderasse, mi honori di farmelo pervenire, che da me sarà obbedita. Rendo poi all' E. V. humilissime gratie di quello che mi avvisa di tener ordine da cotesto Ser.mo Publico di far verso di me. Veramente il mio fine non è l' interesse, con tutto che lo stato mio sia molto angustiato, e che conosco di non havere alcun merito; quando V. E. mi accennò con la benignissima di 24 Ottobre, che mi havrebbe rimandati con una ricognitione li fogli riformati,

stimai che il Cielo l' havesse inspirata per mio sollievo; ma poi mi avvisa con quella de' 14 Novembre che quando mi contenghi a' limiti della riforma prescrittami, e che le mandi i libri, mi havrebbe trasmesso il regalo, con cui la generosità publica mi vuol gratiare, io per ubbidire ho già mutati i fogli ed incorporati nel primo volume, che contiene li successi sino all' anno 1689, de' quali ne le trasmetto ingiunta copia, perchè è materia seguita, che per gli altri, che sono brevi, li porrò a' suoi luoghi e nel rileggere il rimanente confrontarò col resto de' fogli trasmessimi da V. E., ad oggetto di confirmarle la mia veneratione verso cotesta S.^{ma} Republica. Supplico la bontà generosa di V. E. di perdonarmi un' impertinenza che io confesso prima di commetterla, che se ella volesse gratiarmi di tutto o parte del regalo avanti Natale, mi servirebbe a levarmi da un gran tedio, e me ne valerei per andare a Venetia con minore incomodo. L'opera è già fatta, non può mancare d' imprimersi, e la riforma prescrittami è già fatta e posta a' suoi luoghi. Mi perdoni, la supplico, se tanto oso e con tutto l' ossequio mi inchino

Modana li 5 Dicembre 1699.

Di V. E.
Umil.^{mo} Dev.^{mo} et Obb.^{mo} Servitore
D. Pietro Gazzotti.

VIII.

Ill.^{mo} et. Eccel.^{mo} Signore mio Proñe Col.^{mo}

Dopo terminata l' historia che viene sino all' anno 1700 l' ho portata a Venetia e l' ho data a gli heredi di Nicolò Pezzana, che mi stamparono anche l' altra, per haverla compagna di caratteri e di carta; sta sotto l' occhio de' Revisori, e crederei che li stampatori stessi dovessero fare tutto il possibile per haverne spedita la licenza, et affrettarne la stampa, mentre è negotio che va a loro vantaggio. È ben vero che per essere voluminosa assai non la termineranno così presto, io però non manco di sollecitarli, affine di poter compire all' obbligo, che mi corre con V. E., alla quale porto questo avviso perchè sappia quello succede, e per renderla certa della mia premura, che cotesto S.^{mo} Publico resti da me soddisfatto e servito, non tanto nelle fatiche già fatte, ma anche in un' altra più grande, che penso di fare se havrò vita; e sarà l' historia dell' emulatione

tra la Francia e Casa d' Austria, nella quale havrà non piccola parte cotesta S.ma Repubblica, mentre comprenderà li successi sopra di un secolo. Supplico l' E. V. condonarmi l' ardire e di credere che non ho ambitione, nè premura maggiore, che di poter palesare co' fatti la veneratione viva, e lo ossequio verso cotesto S.mo Publico e l' E. V. e le faccio profondissimo inchino.

Modana li 12 Giugno 1700.

Di V. E.
Um.mo Dev.mo et Obbl.mo Servo
D. Pietro Gazzotti.

IX.

Ill.mo ed Eccl.mo Sig.re mio Signore e Prone Col.mo

Ho ricevuto la benignissima di V. E. de' 16 corrente, nella quale mi dà qualche tocco intorno alla mia historia, per la quale tengo l' impegno noto a V. E., e la supplico di credere che non vedo l' hora di adempire a quanto ho promesso, ma l' opera è voluminosa, ed ha incontrato qualche intempo, perchè io la portai a Venetia per l' Ascentione, e feci il mio accordo con gli heredi di Nicolò Pezzana che fu quello che mi stampò l' altra del 1681, ma come bisognava farla rivedere a' Signori Revisori della Republica, e portava qualche tempo, la diede lo stampatore ad un tal signor Avvocato Marini, il quale deve essere huomo di gran comodità; l' ha tenuta molti mesi senza sbrigarla, e lo stampatore havendogliene fatta istanza, gli rispose che vi erano alcune cose toccanti quella Republica, che non camminavano bene, che sarebbe stato necessario che io fossi andato a Venetia; ma io gli risposi di non trovarmi in stato di portarmi a Venetia, e che mentre detto Signore conosceva ciò che io non avevo conosciuto, lo pregavo lui ad aggiustarlo salvo la verità e la mia riputatione, poichè sapevo d' havere dirette le cose in forma da non esservi gran divario. Due o tre ordinarii mi scrisse Monsieur de la Hage ambasciatore di Francia colà, che aveva mandato a chiamare il signor Pietro Groppi suo partiale, e che è capo del negotio Pezzana, per essere informato dello stato della mia historia, e gli disse detto Groppi, che il sig. Marini tra pochi giorni gli havrebbe data l' historia con la licenza, e che non si erano levati che alcuni periodi delle materie concernenti la Republica veneta. Onde sto ora aspettando di ve-

derne gli effetti, ma come contiene i fatti dalla pace di Nimega sino alla fine del 1699 e saranno più volumi, non potrà essere terminata così presto, il che sarà cagione che non potrò io mandare all' E. V. gli esemplari, sin che non sia terminata la stampa e la supplico a compatire la lunghezza. Le gran varietà, che sono accadute in quest'anno, mi danno impulso di aggiungervele anche per compimento del secolo, per mostrare tanti accidenti arrivati in esso. Onde se V. E. havrà alcuna cosa degna d' essere esposta, se mi farà gratia sarà servita: anzi, essendo apparentemente tanto vicine le mutazioni che sono minacciate, ho messo all' ordine molte notitie spigolate da' tempi passati, per formare un' historia, che contenga i successi d' Europa dal tempo che cominciò l' emulatione tra la Francia e la casa d' Austria, perchè si veda unitamente quanto si è praticato da amendue per supplantarsi l' una l' altra sino all' anno 1640, che comincia l' altra mia historia, che finisce col secolo, e così si vedranno in un autore solo ciò che hanno scritto tanti autori, e vi saranno molte cose di cotesto Ser.mo Publico, che io non mancherò d' andare partecipando all' E. V., la quale supplico d' accettare il buono animo per hora, e profondamente me le inchino.

Modana li 23 Ottobre 1700.

Umil.mo Dev.mo et Obb.mo Servitore
D. Pietro Gazzotti.

LA CORTE DI TORINO NEL 1708

RELAZIONE

DEL

CO. ORAZIO GUICCIARDI

INVIATO STRAORDINARIO DI RINALDO DUCA DI MODENA

A VITTORIO AMEDEO II DUCA DI SAVOJA

AVVERTIMENTO.

La guerra combattuta in Italia nei primi anni del secolo XVIII fra gallispani e imperiali per causa della disputata successione al trono di Spagna, riesci funesta ad alcuni piccoli principi italiani che perdettero lo stato dopo averlo veduto predare e dissanguare da amici e da nemici. Rinaldo Duca di Modena fu meno sfortunato di essi per questo, che dopo quasi cinque anni di esiglio, potè ricuperare l' avito dominio, grazie alla prevalenza delle armi cesaree. Ma siccome nessun compenso venivagli offerto in ristoro dei gravissimi danni sofferti per la sua costante e inalterabile fedeltà alla casa d' Austria e alle potenze collegate, si diede a sollecitarne egli medesimo col mezzo dei suoi Inviati alle corti. L' occupazione del territorio di Comacchio operata dalle truppe alemanne, gli porse occasione a ravvivare le vecchie pretensioni estensi su quel paese; ma dopo molte scritture e molte promesse l' Imperatore che teneva in maggior conto la grazia del Papa che l' utile del Duca, gli tolse ogni speranza col restituire Comacchio alla Chiesa. Non

dissimile risultato ebbero i suoi maneggi per ottenere il Governo di Milano dal quale si prometteva grande accrescimento di autorità presso gli altri principi italiani e di sicurezza per lo stato suo. Ad agevolare il buon esito delle sue istanze davano opera solerte i suoi inviati presso le potenze collegate contro la Francia, mentre al Duca di Savoja Vittorio Amedeo II, che dopo il felice successo della battaglia di Torino era così notevolmente cresciuto di credito e di forza, veniva spedito nello stesso intento il Conte Orazio Guicciardi.

Apparteneva egli a una famiglia di Reggio che nei primordi del secolo XVIII diede agli Estensi due valenti diplomatici in Fabrizio ed Orazio, figli di Giovanni. Fabrizio dopo aver militato nell' esercito imperiale in Fiandra e nella Spagna con grande riputazione, fu poscia ambasciatore straordinario in Francia e in Inghilterra e morì in Londra il 20 dicembre 1717. Orazio fatte le prime prove in Italia, fu inviato in Ispagna alla corte dell' Arciduca Carlo che aveva assunto il titolo di Re col nome di Carlo III e con esso si accompagnò allorchè la morte dell' Imperatore Giuseppe I accaduta nel 1711 procacciò a quel principe la corona imperiale. Continuò il Guicciardi nell' ufficio di Residente ducale presso il nuovo Imperatore Carlo VI, intramezzandolo con lunghe dimore in patria e con particolari incombenze, siccome fu quella alla Corte di Dresda nel 1719 là dove si congiunse in matrimonio colla contessa Haugwitz vedova del celebre ministro Zinzendorf. Passato poscia nel 1726 al servizio imperiale, gli fu affidato in quello stesso anno il carico di Ministro residente presso la Repubblica di Genova ch' egli sostenne fino al 1741 e poco appresso cessò di vivere in quella città.

Nella missione a Vittorio Amedeo il Co. Orazio teneva mandato di esporgli i danni sofferti dal suo principe nelle passate guerre, le pretensioni del medesimo sopra Comacchio e sul governo di Milano, e di sollecitare da lui un voto favorevole presso l' Imperatore. Trovò il Guicciardi il Duca su le Alpi impegnato nell' assedio di Fenestrelle, dal quale fu onoratamente ricevuto e mostratogli le migliori disposizioni d' animo verso Rinaldo. Licenziatosi da lui si trattenne egli alquanto tempo in Torino dove pigliò cognizione delle cose del governo, della corte e del

paese, di che volle serbare memoria nella presente relazione che ci fu cortesemente comunicata dall' ottimo amico nostro il Co. Francesco Luigi Guicciardi. Le curiose notizie ch' essa contiene delle condizioni del Piemonte, di Vittorio Amedeo II e della sua famiglia, dei costumi della corte e di altre particolarità non abbastanza note, ne rendono la lettura piacevole ed istruttiva, non ostante la forma negletta e pedestre della medesima, come quella che fu scritta per semplice ricordo e non per essere presentata al Duca.

Di questa spedizione non fece alcun cenno il Muratori nelle Antichità estensi; ma ne diede conto Giuseppe Riva nelle sue *Memorie delle cose spettanti alla Segreteria di S. A. S.* Ms. della nostra Collezione. Primieramente narra egli in data del 6 di agosto del 1708, come il Duca intendesse inviare il Guicciardi alla corte di Carlo III e lo loda di « una prudenza consumata e di qualità veramente particolari e proprie della missione che medita S. A. S. di fare ». Poscia a' 10 del mese istesso segue a dire che « per ora doveva il Guicciardi portarsi al campo del Duca di Savoja per avere da questo principe l' autorevole sua mano negl' interessi di S. A. S. di Comacchio e del Ferrarese. È un pezzo, soggiunge egli, che il S.mo Padrone meditava di far quest' atto di rispetto al Duca suddetto che ha tanta parte nella Lega e che tanto è considerato in Italia; ma non si è mai venuto a nessuna risoluzione prima d' ora. Il Sig. Segretario Galliani ha stesa l' istruzione, che seco deve portare il Co. Guicciardi, che contiene in sostanza il gran capitale che fa l' A. S. della protezione di S. A. R. che non dubita non sia per favorire le antiche e giuste ragioni che ha con la Chiesa per l' occupazione fatta da' Papi dello stato di Ferrara alla sua casa, e che però si avanzava a supplicare il S.r Duca di assentire alla marcia di altrettante truppe imperiali, quante sono quelle che ora sussistono in Comacchio e nel Ferrarese, per sostenere l' impegno preso contro ogni tentativo che meditassero fare i Papalini, esibendosi l' A. S. quando si cavassero le truppe dal Presidio di Mantova, di mantenervi ottocento uomini. Questi in sostanza sono li punti più importanti della sua Istruzione ».

GIUSEPPE CAMPORI.

RELAZIONE DEL CO. ORAZIO GUICCIARDI

Adì 5 Agosto del 1708 nel mezzodì giunse al Sig. Gabriele Borni Luogotenente del Governo di Reggio una staffetta con lettere del Sig.r Segretario di Stato Gasparo Giovanardi con una dello stesso S.re a'me diretta, dalla quale in poche righe vidi esser mente di S. A. che mi portassi subito a Modena ad udire i suoi comandi e lo eseguii immediatamente. Fece S. A. S. per lo stesso ministro ricercarmi se avrei avuto alcun positivo impedimento a fare un viaggio con commissione onorevole per servizio di S. A. S. e mi diede alcun lume delle qualità del servizio e del viaggio, riservandosi per S. A. a darmene più chiara specificazione dopo saputa la mia intenzione. Le risposi che per elezione non m' avrei eletto mai per stato di quiete e di fortuna il servire alla Corte, ma siccome era stata sempre mia massima il lasciarmi liberamente dirigere dalle divine disposizioni e che queste io riconosco in ciò che accade meno ambito e premeditato, dovevo maggiormente sottomettermi a quelle che per comando de' principi e del mio sovrano mi vengono indicate, e però che ero totalmente rassegnato a' suoi voleri. Che avendo io per una gran parte della mia vita fatti viaggi e trattenutomi fuori di patria non avevo repugnanza a qualunque viaggio; tanto più lo dicevo di cuore quanto che restato vedovo trovavo un soggiorno assai tristo il paese reso per le molte disgrazie assai privo di quel decoro che avevo veduto risplendere in altri e scarso della civile conversazione, essendo ogn' uno oppresso dal peso de' guai delle proprie case. Saputa S. A. S. la mia prontezza, per due udienze assai lunghe mi spiegò la sua mente della

quale non dovevo io dar lume a chichessia. Adì 6 tornai a Reggio, al dì 8 feci ritorno a Modena. Ebbi instruzioni in vece di comandi di S. A. S. da lui medesimo per varie udienze la più parte per scale secrete, assai lunghe e per mezzo delli Sig.ri Secretarii Galliani e Giovanardi. Adì 11 mi restituii a Reggio per attendere la notte per staffetta le lettere credenziali, la cifra, il passaporto, e l' instruzione scritta; ma invece dei detti recapiti, ricevei per staffetta ordine di ritornare a Modena come feci la mattina, ove giunto fui per la scaletta del prato in Secretaria di S. A. S. e mi vi trattenni per più di quattro ore, e ricevute le suddette scritture, accompagnato dalle più belle espressioni di S. A. S. fui licenziato e la sera mi resi in Reggio.

Adì 13 improvvisamente e simulando d' andare a Colorno ove era la Corte di Parma alla quale serviva il mio figlio maggiore, senza partecipazione d' alcuno partii in sedia con un cameriere e un staffiere a cavallo per posta, provvedutomi di sedia propria e di decente provedimento d' abiti ed altro, mi fermai alcune ore in Piacenza per causa dell' eccessivo calore, e la sera stetti a Zorlesco.

Adì 14 giunsi a Milano a ore 13. Nel borgo di Porta Romana vidi il S.r Agostino Soragni Governatore di Nonantola che risiede per gli affari di S. A. S. in Milano senza carattere e passai ad alloggiare all' osteria del Falcone. Rividi la stessa mattina esso S.r Soragni e il dopo pranzo ci portammo assieme dal S.r Marchese di Priè Plenipotenziario di S. M. Cesarea e suo Commiss.o Generale. [1] Gli feci le espressioni del mio privato ossequio e poi passai secondo l' ordine che ne avevo ad aprirgli la confidenza delle mie commissioni per protestargli tutta la stima di S. A. S. Mi accolse con tutta benignità e dichiarazione d' attaccamento al buon servizio di S. A. S. e mi diede molti buoni consigli concernenti alla Corte Reale di Savoia ed a conciliare con quella l' interesse di S. A. S. Feci visita a S. Ecc.a la S.a March.a di Priè

Adì 16 S. E. mandò ad invitarmi a pranzo ove con tutta lautezza e magnificenza di servizio d' argenteria e di nobile servitù fummo trattati. Eranvi il S.r Conte di Masino, Co. di

[1] Questo Marchese di Priè per l' addietro Segretario di stato del Duca di Savoja e suo Ambasciatore alla Corte Cesarea, passò poscia al servizio dell' Imperatore che lo spedì in Italia Commissario presso l' esercito, e più tardi nelle Fiandre in qualità di Vice-Governatore. (Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II.* Firenze 1863, p. 248.

Verrua che era per S. A. R. a Milano per affari, il Cav.[er] Piosaschi, il Seg.[rio] Soragni e due piccoli figli di S. E. uno per nome Carlo e il secondo Maurizio. Ivi si ebbe per l' arrivo del Co. Carlo Avesini la notizia di essere S. M. la Regina di Spagna giunta adì 27 di Luglio e che S. A. R. aveva prese la Perosa ed Exilles a discrezione. Spesi per tutto il 18 il tempo in conferenze per sempre meglio instruirmi e prendere cognizione degli affari e le ore oziose passai a rivedere le chiese, superbe fabriche, il Castello e passeggi della città ove però ero stato, non era molto, spedito altra volta da S. A. S. a trattare con il Sig.[r] Principe Eugenio di Savoia Governatore, oltre ad altri passaggi che avevo fatti per quella città nell' andare in Francia. Feci varie visite, e la sera feci le copie delle mie lettere credenziali per tenerle disposte a recapitare subito che fosse occorso e sono le seguenti.

Al Serenissimo Duca di Savoja Re di Cipro.

« Serenissima Reale Altezza.

« Il Co. Oratio Guizzardi Gentiluomo della mia Camera se-
« greta che io spedisco mio inviato a V. A. R.[e] sarà l' esibitore
« di questo foglio con cui la supplico farmi l' onore d' accoglierlo
« col solito della di lei generosità e di degnarsi prestarle intera
« fede a quanto le esporrà in mio nome a tenore delle commis-
« sioni ingiuntegli. Sono io tanto in possesso di grazie da V. A. R.
« che non so che sperarne sempre dalla somma di lei benignità,
« e il mio cuore che ha ereditato da' miei maggiori li sensi di
« sincera venerazione che le professo, non può che suggerirmi
« una piena confidenza ne' di lui favori e ne' lumi superiori
« della sua gran mente. E in una continua premura di vedermi
« esercitato ne' stimatissimi comandam.[ti] dell' A. V. R. col ri-
« mettermi al prefato Co. Guizzardi, le bacio per fine devota-
« mente le mani.
« Di V. A. R.

Mod.[a] li 12 Agosto 1708.

Devot.[mo] serv.[re] e cugino
RINALDO D' ESTE. [1]

[1] Seguono a questa altre quattro lettere al Principe di Carignano, alla Principessa di Carignano, al Maresciallo Daun, e al Marchese Carlo Foschieri nello stesso argomento, le quali si ommettono.

Altra lettera avevo diretta al S.r Marchese di Priè Plenipotenziario di S. M. Ces.a e suo intimo consigl.re di cui ne tenni copia. Questo Signore mi onorò di consegnarmi lettere di favore per Torino dirette al Sig.r March.e di Carrail Governatore di Torino, al Sig. Co. di Persengo fratello del M.e di Priè, al S.r March.e Gavesio fratello della S.a Marchesa, al Sig.r Co. Presid.e Garagni, a Monsieur dell' Olmo Maggiordomo di S. E.za

Adì 19 partii circa le 16 ore da Milano e la sera assai per tempo giunsi a Vercelli. Questa città antichissima e grande la trovai spopolata e quasi distrutta, tutte le sue mura abbattute, massime quella bella porta così famosa antica di marmo e nobile d' architettura, tutto fu rovesciato dalle mine delli Francesi. Adì 20 giunsi a Torino alle ore 11 e mi alloggiai all' *Auberge Royal* tenuto da Mad.ma la Croix francese ove ebbi un appartamento molto nobile e ben mobiliato per il quale pagavo sei lire di Piemonte il giorno.

Il dopo pranzo mandai la lettera di S. A. S. al S.r Co. Carlo Foschieri comandante della piazza a Torino, [1] quale venne subito da me e con la pratica sua della corte e della città, presi quell' idea che più stimai convenire per ben condurmi sì nel servizio del Padrone, che nell' introdurmi alla corte ed alle conversazioni. Si risolse di spedire staffetta al campo ove era S. A. R. per far sapere al Sig.r Marchese di S. Tomaso primo Secretario di Stato di S. A. R. [2] il mio arrivo ed il desiderio di essere ad inchinarmi alla medesima A. R. Fu il S.r Co. Foschieri che scrisse ed io spedii per staffetta. Non mi produssi trà tanto alla corte da Mad.a Reale nè da Mad.a la Duchessa, parendomi conveniente fare il primo passo presso il Duca; però queste principesse, saputo il mio arrivo, ebbero la bontà di sollecitare esse medesime la mia introduzione, scrivendo a S. A. R. Passarono alcuni giorni ne' quali ricevei visite dalli Ministri forestieri, dal Sig.r Governatore e da tutti li cavalieri a' quali avevo reso lettere.

Adì 25 giunse la notte corriere dal Campo con lettere di S. E. il Sig.r March. di S. Tomaso al Sig.r Co. Foschieri per la quale mi vien permesso di portarmi, sempre che voglia, al Campo di S. A. R.

[1] Il Marchese Carlo Foschieri di Modena Tenente Maresciallo, Ispettore generale dell' Artiglierie e Governatore della città e provincia di Torino, fu molto favorito dal Duca Vittorio Amedeo; ma dopo l'abdicazione del medesimo fu tolto d' ufficio.

[2] Vittorio Amedeo Marchese di S. Tomaso succeduto al padre, morto nel 1697, nel carico di Segretario di Stato, al quale rinunciò nel 1717.

Adì 26 partii da Torino in sedia da posta con un cameriere e due staffieri a cavallo e con un corriere di S. A. R. che mi faceva la guida. La prima posta è Orbassano, la seconda la Marsallia e poscia Pinerolo dove sono da Torino tre poste e mezza. Si passano varie campagne assai famose per le battaglie in esse datesi nella guerra del 1693 e poco distante del cammino quella di Staffarda. La Città di Pinerolo è situata parte in piano, parte in colle, tutta la fortificazione è smantellata e distrutta, così il famoso forte di S.ta Brigida che è superiore e comanda alla città è tutto demolito, vedendosi solo le reliquie di fortissime mura e delle fortificazioni che vi erano.

Li 27 lasciai la sedia a Pinerolo e presi cavalli per le poste le quali S. A. R. aveva ben stabilito per comodo de' corrieri benchè per vie asprissime. La prima è alla Perosa; quello è un forte ben situato co' suoi fortini che occupano li posti che lo dominano ed altri alla riva del fiume Chissone, lungo le rive del quale sempre si marcia ascendendo. La seconda posta è all' Antulle, Villa sul detto fiume e poco distante da Fenestrelle; per essere questa fortezza assediata da S. A. R.e conviene lasciare il cammino basso, e prendere il monte. La fortezza di Fenestrelle fu fabricata dal Maresciallo Catinat e chiamata *Fort Mutin* per dire forte che niuno farà parlare per resa, quasi essendo inespugnabile. Molte buone ridotte e fortini la circondano per occupare alcuni siti alti all' intorno, a' quali non potevasi condurre artiglieria per battere le fortezze, se non con l' industria di tirarnele a forza d' argani per via d' uomini, come fece S. A. R. È situata sul Chissone del Pragelas ed alla destra tiene la Valle di Lucerna ove abitano li Barbetti religionarii che tanto hanno inquietato or il Piemonte, or li Francesi, e sono fedeli sudditi di S. A. R. quando li lascia vivere nella loro religione, come ha trovato abile di fare per l' inimicizia che essi hanno colli Francesi e protezione de' Svizzeri protestanti e dell' Inghilterra che li ha raccomandati a S. A. R. Subito fuori della posta d' Antulle, si comincia a salire per monte altissimo ed erto assai che è salita di molte miglia capace di far perdere la lena a' più vigorosi cavalli. Alla sommità di questo si scorge altro monte di sasso molto alto, quale convien ascendere per sentiero dritto, aspro e stretto quanto cape una persona per la parte sinistra salendo abbandonato e che mostra orrido precipizio. Vidi quivi cavalli caduti e morti ed uno a mia vista che cadde balzando in aria per quei dirupi più volte, onde risolsi passare a piedi ed appena mi reggeva l' animo a tal vista per

apprensione di vertigine o di un piede che scivolasse. Passato questo monte si va per lungo tratto sopra una costa assai precipitosa per sentiero stretto e si vede il detto forte delle Fenestrelle come di alto a basso quasi perpendicolarmente e se ne potrebbe delineare ogni fortificazione, ma si alto che non si distinguono nè uomini, nè cavalli e tutto pareva picciolissimo; però vedevo le batterie del Duca di Savoja molto bene a battere la piazza ed il fuoco delle ridotte con l' attacco di esse. Da Antulle a Balboret ove era il campo vi è una posta e mezzo e per buona parte la feci a piedi vedendo diversi cavalli e muli precipitare da' sentieri, pure questo era il cammino di tutto l' esercito e per dove passavano tutti li convogli e foraggi per il medesimo essendovi altro sentiere più basso, ma più pericoloso e più aspro di questo.

Giunto al Campo mi portai al quartiere di S. E. il S.r Marchese di S. Tomaso a cui esposi alcune cose di ciò che concerneva la mia commissione succintamente e il medesimo Cavaliere mi introdusse subito da S. A. R. tal quale era arrivato con stivali e tutto polvere. Erano le contingenze dall' ora per l' interesse della Casa d' Este nella seguente situazione. Il Sig.r Duca di Modena si è fatto un merito distinto coll' augustissima Casa d' Austria e con tutti li collegati per essere concorso con tutto il suo potere ad assistere questo partito in Italia ed è già conosciuto il molto che per tal causa avevano patito li di lui stati, che dopo la presa di Brescello dagli allemanni che fù ceduta per accordo con S. A. S. furono invasi improvisamente da Francesi per non avere essi allemanni potuto difenderli, dopo essere stati disfatti li 3 Regimenti che avevano sotto il comando del Generale Visconti a S.ta Vittoria; era convenuto a S. A. ritirarsi in Modena in luglio 1702 e trattenersi ora in Bologna ed ora in Roma per tutto ottobre 1706 con perdere l' esercizio della sovranità tirannicamente posseduta dalli Francesi. Per la sua costante perseveranza nel dovuto partito per il vassallaggio di Cesare, le erano state confiscate tutte le rendite d' ogni sorte con somministrarle solo un tenue appanaggio di 40,000 scudi bianchi ed in questo stato perseverò sin che Iddio colla liberazione di Torino e battaglia che obbligò li 7 Agosto 1706 li Francesi a ritirarsi d' Italia, e di lì a poco ad abbandonare tutte le piazze d' Italia, fu ripresa Modena e ritornò a' suoi dominii. Il che non potendo senza tale impensata vittoria per prodigio accaduto succedere, si vide l' animo intrepido di S. A. sacrificare tutti li suoi stati al giusto impegno che aveva preso. Nel

tempo delle disgrazie non lasciò di far parte di quel poco che le era restato e delle rendite del ferrarese alle stesse truppe alemanne. Parve dunque alla maestà di Cesare di dovere ricompensare i di lui servigi e perdite, tra le quali è di somma considerazione la demolizione di Brescello e le perdite di tutto il cannone e munizioni di essa fortezza, e lo poteva fare con risvegliare le stesse ragioni dell' Impero per il suo dominio diretto sopra li stati di Ferrara e Comacchio usurpati dalla corte Romana. Ne diede opportuna occasione lo stesso Pontefice Clemente XI, poichè avendo le truppe alemanne preso quartiere sulli stati di Parma e Piacenza, il Pontefice ricorse alli interdetti e scomuniche che fulminò contro li capi dell' esercito, contro i commissari e li ministri del Duca di Parma ed officiali che avevano concorso a stabilire quartiere e contribuzioni sopra quelli stati pretesi essere di dominio diretto della Chiesa. A questa cedola e Monitorio si vide in margine stampata per li Ministri Cesarei la replica col parere di Teologi insigni d' Europa che dichiararono queste scomuniche inutili e invalide, sì per jus delle truppe di vivere in tutti li paesi come per l' esempio dei Francesi che lo avevano impunemente fatto senza che il Papa se ne risentisse, e molto più per essere preteso dall' Imperatore che Parma e Piacenza fossero di suo dominio e non della Chiesa, come s' impegna a provare, e corre l' obbligo all' Imperatore per li giuramenti fatti a favore dell' Impero di non lasciarne perdere le giurisdizioni e per ciò dichiarò di voler rivedere quali feudi li appartengono, e principalmente di esaminare come posseda la Chiesa Comacchio che incontestabilmente è di diritto dell' impero e da cui li Sere.mi di Modena riconoscono successivamente le investiture. Per cominciare ad esperimentare queste ragioni era succeduto che M.r di Bonevalle Generale dell' Imperatore si era impossessato di Comacchio senza contrasto, essendovi entrato senza sangue. Il Pontefice aveva gagliardamente armato e però conveniva sostenere il possesso di Comacchio con truppe. S. M. Cesarea aveva pel trattato della lega col Duca di Savoia stipulato di dargli 20 mila uomini, e se S. A. R. persisteva di volerli, conveniva levare le truppe da Comacchio e dal Ferrarese con poco decoro dell' armi cesaree che avevano dalle papaline ricevuto varii insulti, e piuttosto per reprimere questi e far conoscere alla Corte Romana l' insussistenza delle sue ragioni, e la poca forza delle sue armi, conveniva accrescere altre truppe su li stati ecclesiastici per obbligare il Papa a disarmare. Conoscevano tutti li alleati la giustizia dell' Imperatore ed il merito

del Duca di Modena d'essere assistito, ma non piaceva che avesse l' Imperatore preso questo impegno senza partecipazione e vedevano il fomento che dava la Francia al Papa, poichè voleva valersi della congiuntura per accendere fuoco in Italia e fare una diversione considerabile, somministrando al Papa officiali, soldati e munizioni con pretesto che il Papa ricavasse tutto ciò dal suo stato di Avignone. Il Duca di Savoja non poteva vedere volontieri che si tirasse la guerra ad altra parte, quando egli era intento a conquiste che per accordo restano sue; la Spagna esclamava per avere soccorso di truppe a causa che dopo la battaglia d' Almansa era restata indebolita fuori di modo, nè le faceva buon effetto una guerra col Papa presso li Castelliani che dal clero angioino era rappresentata e persuasa alla credulità de' popoli guerra di Religione. L' Inghilterra ed Olanda volevano evitare ogni apparenza d' interesse di Religione per lo stesso fine e non le piaceva la diversione che le pareva poter allungare la guerra oltre al restarle a petto che questa intrapresa di Comacchio non le era stata partecipata. Su questi riflessi convenne al S.r Duca di Modena di spedire alle corti alleate per tenere sempre viva la memoria del merito suo, per domandare protezione ed assistenza e per far conoscere che il fomento di questo impegno non veniva da suo impulso, ma che lo stesso Imperatore vi era stato tirato ed obbligato dalli passati insulti predetti, dalle censure e stampe pubblicate e finalmente dalle truppe papaline che con eccessiva baldanza campeggiavano con doppio disprezzo, e che era impegno della lega per decoro dell' Imperatore alleato far ricredere il Papa, e già che la congiuntura era propizia, e che egli aveva eletta la via dell'armi, fare che a forza delle medesime riconoscesse il Rè Carlo III.° inviò il Sig.° Co. Gio: Franc.° Bergomi a Londra ed all' Haia e me a Torino con partecipazione della Corte di Vienna. Era utile a S. A. S.ma muovere l' animo di S. A. R. ad assistere o almeno a non disturbare le disposizioni prese dall' Imperatore, coltivare il suo affetto ed amicizia per via della stretta parentela, dell' interesse di tenersi unito un Principe il più considerato d' Italia, con persuadere anche il vantaggio che poteva risultare dallo stabilirlo nelle sue ragioni e porre in considerazione l' unione passata sempre tra le due Case, tale che il Sr. Duca Francesco padre di S. A. vivente, dopo il merito fattosi di servire come Generale in Italia a S. M. Cristianissima, non aveva chiesto per ricompensa altra grazia al Re che di levare dalla Cittadella di Torino il Presidio. Nello stesso tempo della mia andata a Torino mi

spedì S. A. S. corriere che mi raggiunse a Milano con ordine di partecipare a S. A. R. le determinazioni delle M.[tà] sue Cesarea e Cattolica di conferire al S.[r] Duca mio padrone il Governo di Milano: era per tale affare necessario che S. A. R. ne ricevesse bene la notizia, che non ne sentisse gelosia e vi concorresse col suo applauso per ben confinare con un Principe di tanto credito così rischiarato nelle cose sue e così attento a tutto. Su questi riflessi e su le instruzioni secrete che avevo, parlai a S. A. R. come stimai di dovere. S. A. R. si dimostrò totalmente pronta alle congiunture di poter giovare e contribuire al vantaggio del S.[r] Duca di Modena sino colle proprie forze, approvò la giustizia delle ragioni dell' Imperatore ed avendo l'armata nelle montagne, trovò di poter lasciare la cavalleria nel Ferrarese senza pregiudizio dei propri disegni, ed al quartiere potersi mandare tutte le truppe su li stati della Chiesa; ciò venire a proposito per alleggerire li stati suoi dalle truppe, e per obbligare il Papa a convenire anche nelle proprie differenze che aveva con Roma, e dimostrò di essere persuaso che conveniva alla causa comune lo stabilimento del S.[r] Duca di Modena. Poscia passò a dirmi che dal Co. Tarini suo inviato a Vienna era avvisato della destinazione fatta di S. A. S. al Governo di Milano, se ne rallegrò con me, lodò la giusta ricompensa della Maestà sua e mostrò applaudire all' elezione con piena confidenza in S. A. e disse credere l' affare anche secreto perchè si aspettava che anche il S.[r] Principe Eugenio se ne dimettesse, il che per certo farebbe, massime applicando l' animo al governo di Fiandra a lui più proprio. Io le espressi l' ordine che avevo di parteciparle questo affare ed il giubilo di vedermi prevenuto per conoscere dal gran cuore di S. A. R. l' aggradimento così sincero che mi aspettavo. Si dilatò il discorso sopra la discendenza di S. A., sopra la demolizione di Brescello, sopra li Principi Foresto e Cesare, sopra l' educazione ed allevamento dei Principi figli di S. A., delle buone qualità della S.[a] Duchessa di Modena e spirito d' Hannover, delle fortificazioni di Torino, delli affari di guerra passati e presenti e di varie altre materie. Nel scendere le scale fui condotto al quartiere assegnatomi, che se bene era capanna di pastori, era un palazzo in proporzione di quello di S. A. R. Mi fu portato da rinfrescare ed io subito spolverato ritornai alla corte ove S. A. R. mi parlò più volte. Ritrovai S. E. il S.[r] Conte Daun [1] e li SS.[ri] inviati tutti d' In-

[1] Comandante le milizie imperiali in Piemonte cui la difesa di Torino nel 1706 aveva dato grande riputazione.

ghilterra, d' Olanda e di Spagna, fui visitato da tutti particolarmente a' loro quartieri e alla sera cenai alla mensa di stato, chè S. A. R. non cena mai, e a questa erano li Principi di Soissons, li capitani delle guardie, cavallieri di Camera ed altri. Dopo cena uscimmo all' aria e si udiva il cannone delle batterie a Fenestrelle come pure un rimbombo che fece tremare la terra e seppesi essere un magazzeno sotterraneo che aveva saltato. Si vedevano li fuochi dei posti della montagna occupati da nostri, e sebbene noi eravamo in grande altezza, erano così eminenti che parevano stelle e più addietro ed in alto vedevasi il campo nemico del Maresciallo de Villars. [1]

Li 28 all' alba fui alla messa di S. A. R. e nuovamente le parlai delli affari occorrenti e con tutta benignità ed offerta anche del suo patrocinio per la mia persona con termini sino di servirmi, mi licenziò acciò mi trattenessi a Torino più comodamente che al Campo; onde essendo stato invitato a pranzo da S. E. il S.r Maresciallo Daun, fui a licenziarmi e riveduti gl' inviati, partii per Torino. Dal S.r March. di S. Tomaso ricevei la risposta di S. A. R. alla credenziale consegnatale che è quì copiata.

Al Serenissimo cugino oss.mo il S.r Duca di Modena.

« Serenissimo S.r cugino oss.mo

« Dalle mani del Sig.r Co. Guizzardi ho ricevuto lo stima-
« tissimo foglio di cui V. A. S. ha ben voluto favorirmi e dalla
« di lui viva voce ho inteso quel di più che ella si è compiaciuta
« di farmi partecipare. V. A. renderà sempre più giustizia alla
« parzialità d' animo con che rimiro tutto ciò che la concerne,
« quando sarà a pieno persuasa che niuno al par di me vi viene
« più strettamente a parte e godrà d' ogni suo maggior van-
« taggio. Alla sincerità di questi miei sensi s' aggiunge la vera
« passione che avrò del continuo di poter incontrare le soddi-
« sfazioni dell' A. V. ed il sopraccennato S.r Conte che ha potuto
« riconoscere in me qual' ella sia, ne renderà piena testimonianza
« a V. A.; a lui però riportandomi mi restringo in raffermarle
« gli atti del cordialissimo affetto con cui sono e sarò sempre.

Di V. A. al Campo di Barbotè nel Pragellato li 27 Agosto 1708.

« Aff.mo serv.re e cugino
« V. Amedeo.

[1] Il 31 agosto il presidio di Fenestrelle si arrese al Duca.

Partii dunque li 28 suddetto dal Campo per lo stesso cammino e giunto nel sito accennato d'onde si domina la fortezza di Fenestrelle, mi fermai alcune ore poichè osservai l'effetto delle medesime batterie e vidi una bomba cadere nel magazzeno principale che era una gran fabbrica; questo si pose subito in fuoco e s'udivano scoppiare moschetteria e barili di polvere e postosi tutto in fiamma passò sino il fuoco a' vicini baloardi, il cannone de' quali sparava a caso e pareva che tutto ardesse. La sera alloggiai a Pinerolo e la mattina delli 29 fui di ritorno a Torino a pranzo. Adì 30 fui alle audienze di Madama Reale e di Mad.ma la Duchessa alle quali feci li dovuti complimenti ed espressioni e fui accolto con tutta benignità. Così mi portai dalli S.i Principi, il Principe di Piemonte ed il Duca d'Aosta, introdotto dal S.r March.e di Coudré uno delli Aii de' medesimi. Fui visitato da molta nobiltà principale e dal S.r Co. Giuseppe di Castelbarco Inviato Cesareo.

Della Corte Reale di Savoja.

La corte di Savoja passa per tutto il mondo per una delle più polite, magnifiche e divertite d'Europa e si dice per tutto che sia il modello di quella di Parigi. Al tempo di Mad.ma Reale Cristina fu in splendore, e posta in trattamento reale da quella gran Principessa per politica de' Francesi, che pensavano di indebolirne le forze coll'ingrandire il lusso. Molti costumi prese il Piemonte da quella nazione e tutti li avvantaggi e considerazione vi ebbe ella sempre: Carlo Emmanuel padre di S. A. R.e la mantenne nello stesso modo, Mad.a Reale madre vivente nella minorità del Duca la ridusse sempre più splendida. Tutte le cariche erano al modello di Francia, il di lei uscire era con pompa di carrozze, di guardie, di seguito, di cavalieri a cavallo in numero grande, che seguivano le carrozze, andandovi pure il Duca. Le caccie erano nobilissime, li passeggi, li teatri, e le feste da ballo, e nella grande galleria giocava tutta la nobiltà la sera, trattenendosi pure ivi alcune volte Mad.a Reale ed il Duca. Le camere di parata tenute con riserva per la fiorita nobiltà solamente, anzi vi entravano li soli primogeniti delle Case. Vittorio Amedeo Reggente dopo preso il governo non regnante continuò per molto tempo in queste maniere, che solo le piacquero nella prima gioventù, e nel tempo delli amori della Co.a di Verrua. Questa era una bellissima dama che dal principio non amò il corteggio del Duca, e ne avvisò il marito; ma questi,

credutala vanità di lei, la sprezzò, e fu costretta a condiscendere a forza di servitù alli amori. L'istoria è abbastanza nota; era buona ed affabile, nè mai nelli suoi favori seppe se non giovare a tutti ove poteva. Alla fine questa dama se ne fuggì in Francia, e portò seco quanto potè de' regali ed arredi nobili che aveva, e rimandò al Duca le gioje della Corona che aveva. Dopo questo S. A. R.e non attese più che ad amare la moglie, e Iddio benedì questa risoluzione con darle una prosperosa figliolanza. Si applicò poi tutto al serio delle cose sue, del buon governo ed al politico de' suoi interessi colle corti straniere, e riescì l'uomo il più sagace d'Europa, il più inteso di tutti delli affari del mondo, e con intraprendere molte guerre trovò a proposito riservare per esse tutto il denaro, e perciò ritornando alla corte l'ha di molto ristretta, e nell'anno presente ha levata ogni superfluità di spese, tutto destinando alla guerra e ad impinguare il tesoro.

Tre sono le cariche dette di Corona. Il gran Ciambellano che era il Marchese d'Este di S. Martino, e questo oggi è vacante. Sotto di questo, altro gentiluomo vi è per fare le di lui veci, ed è il primo gentiluomo di Camera e devono esservi 24 gentiluomini di Camera, ma ora sono sedici, che servono per quartiere, hanno di paga 600 lire l'anno, ed il Gran Ciambellano 3000. Gran scudiere è il March. Pallavicino, quattro primi scudieri sono anche gentiluomini di Camera ed hanno paga per le due cariche, ordinano alla scuderia in assenza del Grande, e vanno in carrozza con S. A. R.e Quattro altri sono anche gentiluomini di bocca, ed hanno le due paghe, danno a bere, e seguono la carrozza di S. A. R.e a cavallo, e come gentiluomini di bocca hanno per capo il Maggiordomo maggiore. Gran Mastro d'*hotel* o Maggiordomo maggiore è il March. di S. Giorgio. Il Mastro di casa si chiama Generale ed è il Generale Giordani, quale è controllore e questo comanda agli officii.

Presentemente gl'Inviati sono stati tutti ricevuti senza formalità privatamente, e nissuno di loro ha fatto funzione pubblica, come si costumava di fare entrata, d'essere introdotti dall'Introduttore, ricevuti nella stanza particolare destinatagli a differenza delli Ambasciatori, trattati per alcuni giorni a Palazzo, perchè questo porta spesa considerabile, ed oltre di ciò sono levate le formalità, affine di potere S. A. R.e trattare con chi vuole con minore osservazione.

Il Sig.r Co. Foschieri medesimo mi introdusse dalle Reali Altezze, dopo di che ebbi adito alla Corte, quando mi piaceva

d'andarvi. Ogni sera vanno, se vogliono, gli Inviati a Palazzo, si trattengono nelle camere di parata, ove stanno le figlie d'onore e le dame che vengono al circolo, e li cavalieri della corte e forestieri, chi seduti, chi in piedi. Alle 8 ore per ogni stagione entrano le dame da Mad.[a] Reale, e sono solo quelle che sono state figlie d'onore, o dichiarate dame d'onore, che queste solo hanno questo privilegio, e fanno portare il cuscino alla chiesa, e lo tengono a' piedi del letto nella stanza per segno. Stanno queste in piedi, facendo circolo a Mad.[a] Reale seduta, che le parla di varie cose, e vi entrano cavalieri a vedere, se vogliono. Vi stanno le dame circa un quarto d'ora, entrano poscia gl'Inviati, che vi si trovano, e con essi discorre Mad.[a] Reale, quando le piace stando in piedi ancor essa, poscia licenzia, parla poi ad altri cavalieri che vi si trovano. Indi si passa alla parte di Mad.[a] la Duchessa, e si fa lo stesso: può volendo restarsi sino alle dieci, che è poi l'ora della cena, ovvero andarsene, ma per lo più si va dopo alle conversazioni della città. Tutte le feste, e li venerdì vanno le AA. Reali alla messa, alla cappella del S.[o] Sudario in S. Giovanni, si va alla camera di parata, e sempre le Principesse fanno chiamare nella loro stanza gl'Inviati prima di sortire per onorarli di discorrere di nuove, o d'altro, si fa corte nell'andare alla cappella alcuni passi immediatamente avanti alle Principesse e vanno sempre discorrendo con gl'Inviati, così nel ritornarsene prima di ritirarsi a' loro quartieri, trattengono alcun poco, poi licenziano. Quando S. A. R.[e] è in Torino sta per ordinario al suo appartamento basso, ivi avanti il mezzodì vanno gl'Inviati, e la trovano in alcune delle sue anticamere con circolo di nobiltà, e si accostano a fare alla di lei persona circolo più immediato, e se è nella sua stanza, si aprono da se la bussola, ed entrano. Conviene ad essi medesimi avvertire a non disturbare gli uni e gli altri il negozio, ed avere le dovute riflessioni; ma quando si ha affare particolare, si piglia per lo più altr'ora del giorno o della sera, non assistendo quasi mai che un solo aiutante di camera senza anticamera e corte alcuna, e si fa fare l'ambasciata che introduce subito, ed alle volte se le parla alla camera di parata, e sino le ho parlato nella sacristia della cappella del S.[o] Sudario, o per cammino dove si trova, ed in ogni luogo occorrendo dà il comodo di parlare.

Quando la corte sta fuori, vi si va alcune volte la settimana a far la corte e parlarle, nè mai si và che non le si parli. Molte volte alla vigna, Mad.[a] la Duchessa mi ha fatto l'onore di farmi passeggiare con lei per il giardino discorrendo prima della messa,

dopo della quale va a tavola, così alla Venaria, facendo anche lunghissime camminate, e sino venendo tutto il viaggio a piedi, che saranno tre miglia di Piemonte, senza riguardo al fango.

In capella molte volte li R.[i] Principi servono la messa, e senza distinzione alcuna portano il messale, e passando davanti ai genitori fanno loro riverenza con bellissimo garbo. Le S.[re] Duchesse stanno inginocchiate sopra strato di veluto nero con cuscini a terra, e sopra ad una banca che hanno avanti di loro, e due capellani d'onore le stanno uno per parte, e le presentano l'officio.

Del Piemonte.

Non occorre estendersi sulla geografia del paese poichè tutti abbastanza lo conoscono; si sono molto dilatati li dominii di S. A. R. per estensione e per qualità dopo il trattato fatto alli alleati per la guerra, onde in oggi avrà 15 vescovati soggetti. Il Piemonte era per sè abbondante di grani ed ora lo sarà maggiormente avendo nella Lomellina il granaro dello stato di Milano: per ricavare denaro è necessario che tenga l'esito delle sue abbondanti vendite. Quando Pinerolo era presidiato da Francesi, le somministravano per convenzione 30 mila sacchi di formento, a Casale 40 mila, la Provincia di Lucerna circa 50 mila ed il Mondovì faceva pure gran smaltimento; ma questa provincia è stata quasi distrutta per avere prese più volte l'armi contro il Principe per difesa dei privilegi; poi umiliati coll'armi e colla forza, le sue fortezze principali sono state smantellate dalli Francesi, Civasso, Vercelli, Carmagnola, Verua, Ivrea. La Provincia è molto popolata di gente atta tutta alle armi.

Della Città di Torino.

Ella è posta poco lontano dal piede dell'Alpi Cozie a ponente e in una bella pianura vicinò al Po, e di là da questo fiume ha alcune colline deliciose e monti non troppo alti ed in vicinanza de' fiumi Dora Susina, e Dora Baltea, e perciò è soggetta molto alle nebbie e nell'inverno poco si vede il sole a causa di esse. È ben fortificata, ha sedici bastioni buoni tutti, difesi da contraguardie, doppio *glacis,* lunette ed ora vi si travaglia continuamente a cavare le fosse, accomodare le mure, far mezze lune, terminare le porte. E quattro sono le porte; porta Nova, porta di Po, porta Palazzo, e porta Susina. Le

strade sono nella parte nuova tutte drittè e larghe e dalle due parti fabbricate di belle case tutte in simetria uguale, e vanno dalla porta Nuova alla piazza del Palazzo e dalla porta di Po altra in croce sino alla detta piazza s' andarà sino alla porta Susina quando, in tempo di pace, vorrà S. A. R. porre in esecuzione il disegno, facendo abbattere case nella strada detta la Dora grossa che è la principale de' mercanti, essendo per altro le strade vecchie assai strette e lavate dalla Dora che corre per tutte le strade. Le piazze principali sono quelle di Palazzo, di S. Carlo, piazza Carlina e quelle dietro al Palazzo. Li rampari sono belli per il passeggio; li palazzi assai nobili ed ornati di belli mobili con ottimo gusto; le chiese non sono molto grandi, però buone e ben ornate. La Cattedrale e S. Giovanni ove si osserva la Cappella del S.to Sudario tutta di marmo nero: questa è architettura del Padre Guarini modenese, come pure la chiesa di S. Lorenzo ed il palazzo di Carignano, la chiesa del S.mo Sacrame.to fatta dalla Città tutta di marmo in onore del gran miracolo che accanto di essa accadde ad un mulattiere che portava nelle some una pisside rubata, crepò la balla o soma e salì l' ostia al Cielo, nè scese sino che il Vescovo processionalmente non venne ad accoglierla nel calice con molte orazioni. La chiesa di S. Francesco di Paola nella strada di Po, li Gesuiti, S. Carlo, li Scalzi, la Consolazione ove è una madonna molto miracolosa e S. Filippo sarà la più bella e la più grande e ricca di marmi. Vi è una nobile accademia per nobili, un Collegio di Gesuiti e tutto che concerne a ben instruire la gioventù. Vi è un arsenale molto ragguardevole, copioso d' artiglieria e mortari ed una buona fonderia, ove vidi molti pezzi di nuova invenzione che si caricano per di dietro e si possono tirare molto più delli altri senza rinfrescare.

Più riguardevole è il formale di questa Città per li suoi magistrati, e buone regole. Il pubblico è governato da 60 decurioni, che sedono in due ordini ne' quali si contradistinguono li nobili; due sindici sono capi ed un Mastro di conto generale quali sono *ad annum*. Non si fa consiglio che due o tre volte l' anno coll' assistenza d' un Vicario che vi presiede per S. A. R.: la congregazione poi eletta da questi si raduna a tutte le occorrenze. Li consiglieri hanno un trattenimento di circa 40 doppie l' anno a cadauno, e per ogni radunanza certa distribuzione di cera circa 40 libbre col *jus accrescendi* per la porzione delli absenti. Il Publico avrà d' entrata circa un milione e mezzo di lire consistente in tutti li molini del Piemonte, che fanno

d' entrata L. 300 mila; il dazio di carne, di pane, ed introduzione del vino fanno il rimanente con altri dazi; ora ha altri moltissimi rediti aggravati da molti debiti. Vi è un Magistrato composto di molti avvocati di stima e Presidenti nobili, e questi condanna a morte anche su li indizi senza la confessione del reo, nè S. A. R. entra in condannare o firmare la sentenza ma solo può far grazia. Fu a tempo mio su gl' indizi condannato l' Antoniotti da Raconigi che aveva ucciso il mercante Moteti di Ginevra. Vi è il tribunale di Camera composto di avvocati e presidenti che alternano col magistrato; questo è per affari camerali d' ogni sorta e che possono ridursi al Demanio del Principe e questo fa la giustizia con molto onore e rappresenta anche contro l' ordine espresso di S. A. R. Il Governo ha nella sua giurisdizione giustizia e carceri ed opera ritiratamente. Il Governatore ed il comandante possono per mezzo de' suoi aiutanti far carcerare, sequestrare ed accettare per causa di ben pubblico o del politico, fanno la prima inquisizione del delinquente e questi consegnano al Senato per essere giudicati, e somministra al Senato gl' indizi, e le prove, ed è vigilantissimo. Sonovi varie opere pie ed ospitali tra quali quello della Carità è riguardevole. La Cittadella è di 5 bastioni tutti coperti delle sue controguardie, vi sono mezze lune doppie con lunetta nel mezzo e sue controguardie e lunette, e tutte le mezze lune con doppio spalto e palizzate. Li sotterranei sono degni d' osservazione perchè sono ampii per alloggiare la gente, fare i forni, ritirare i magazzeni e per passare a tutte le opere esteriori e sino fuori dallo spalto assai lontano e per le mine e contromine. Diede saggio dell' utilità delle sue difese nel 1706 che attaccata con poderosissime forze da M. de la Feuillade si difese e diedesi nel soccorerlo dalli allemani una battaglia a' francesi nelle trinciere e li disfece interamente il valore del S.r Principe Eugenio di Savoja. L' attacco fù dalla porta Susina nel più forte e per essere coperta la Cittadella dalle fortificazioni esteriori non fece breccia la batteria infilando il fosso su una controguardia e la mezza luna della porta del soccorso, poi presa la strada coperta si allogiarono sù la controguardia e ne furono respinti come pure dal primo recinto della mezzaluna, nè mai furono più vicini di così. Il debole è tra la Città e la Cittadella dalla parte di porta Nova, poichè presa la strada coperta non vi restava che la mezzaluna non doppia e di prospetto non raddoppiato come le altre ed il bastione similmente non raddoppiato e questo battuto si era subito al Dongione o sia il maschio.

Non lo fecero per non saper bene la fortificazione della Cittadella e per non mettersi tra due fuochi della Città e Cittadella, ma potevano coprire le spalle con lavorieri. Alli 7 di settembre 1706 fu liberata e nel giorno delli 8 si celebrò la comemorazione con processione solenne, si portò la Vergine della Concezione sopra il piano rilevato di legno dalla Città di Torino e formata la processione di tutte le fraterie e clero, de' corpi del Senato, Magistrato ecc. e seguito dalla Corte molto devotamente. Nella Cittadella è osservabile il pozzo di circa 30 braccia di diametro; in esso calano li cavalli a bere per scale comode e quelli che ascendono non incontrano quelli che calano, essendo le scale una sotto l'altra, e l'acqua perpetua.

Della Famiglia Reale.

S. A. R. ha per moglie Anna figlia del Duca d'Orleans. Mad.ª Reale Madre è Giovanna Battista di Nemours, casa di Savoja che stabilita già in Francia termina in questa Principessa. Li figli sono Vittorio Filippo Principe di Piemonte primogenito e Carlo Emanuele Duca d'Aosta 2.do genito [1]; di naturali ebbe da Mad.ª di Verua il Marchese di Susa e Madamigella di Susa bella come il sole, e buona quanto si possa dire.

Il Ramo della Casa di Carignano consiste nel Principe vivente d'età d'anni 80 sordo e muto a nativitate quale parla articolando parole che con pratica s'intendono, intende tutto che si dice al moto delle labra e scrive e legge in lingua spagnuola ed italiana, e ciò per la virtù di un gesuita spagnuolo che gli insegnò. La Principessa moglie è Maria Catterina d'Este sorella delli Principi Luigi Foresto e Cesare; il primo genito è Amedeo, il 2.do Tomaso ambidue di bell'aspetto ed affabili; ma sebbene di poca età, del secondo fa che si possa aspettar molto dalli nobili e generosi saggi che dà dell'animo suo. Le Principesse sono la prima Maria, la seconda Isabella: non entro a parlarne perchè essendo queste Memorie per aiuto della ricordanza, non ci è di bisogno d'aiuto perchè mi risovvenga del merito loro, delle finezze graziose che ne ho ricevute.

Altro Ramo della Casa di Soissons, è il Principe Eugenio quale non ha che una sorella ed è la Principessa Lodovica.

[1] Questi fu il successore del padre col nome di Carlo Emanuele III, essendo mancato prematuramente il primo genito.

Altro Ramo pure di Soissons è il Principe Emanuel, Maurizio, il Cavall.e di Savoja e una sorella della Principessa Vittoria. Tutti questi Principi sono di bell'aspetto e di gran valore, capaci tutti di riuscire gran generali e di ben sostenere l'interesse della propria Casa. S. A. R. è loro padre a tutti, trattandoli con famigliarità e tenendoli con rispetto.

Andata a Raconigi.

Adì 5 di settembre sapendo che la S.ra Principessa di Carignano mi attendevá a Raconigi partii per colà in sedia per posta. La prima posta è alla Loggia, si paga posta reale che vuol dire posta e mezza, si passa avanti Moncalieri terra grossa ove è un Palazzo Reale assai grande in bella situazione. Dalla Loggia a Carignano grossa terra serrata e quasi piccola città si passa per entro e si và a Carmagnola ove è la posta, questa pure è quasi picciola città fortificata, poi si va a Raconigi terra assai grande e ricca. Quivi scesi all'osteria e mandai alla corte avviso del mio arrivo, indi venne il S.r Cavaliere Canale a levarmi con carrozza di S. A. e mi condusse alla corte ove fui introdotto dalle AA. SS. accolto dal S.r Principe con estrema compitezza e dalla sig.ra Principessa che era in letto e nella di lei stanza erano le sig.re Principesse figlie. Fatti con tutti li miei primi doveri mi fu assegnato un appartamento per riposare quale era molto nobile e delizioso per tutte le comodità ed odori e vista del Parco, pranzai tenendomi compagnia il sudetto S.r Cav.re Canale e preso un poco di ristoro, chiesi d'essere dalla S.ma Principessa e vi stetti per circa due ore a discorrere confidentemente, indi apprestata una carrozza, fui condotto a passeggiare per il Parco e raggiunte le S.me Principesse che erano a piedi, scesi di carrozza per servirle. Erano vestite da cavallieri bizarramente e dopo lungo passeggio le seguitai alla chiesa del Carmine ove presero la benedizione ed indi fecero un giro per la terra. Fattosi sera ritornai dalla R. Principessa e vi passai le ore in discorso, giocando le SS.e Principesse nella medesima stanza affine di dare la libertà del sedere.

Li 6 osservai la nobiltà e grandezza del Parco che ha la vista del palazzo ne' viali grandi a perdita di vista tutti ornati di vasi e di figure di varie verdure, poscia due altri vialetti più stretti tutti oscuri e ricoperti dal sole. Il bosco è tutto piantato a disegno con viali, *allèe,* teatro, piazze, stagni d'acque e tutto molto delicioso; un giardino di molte varietà di frutti

ed una Orangeria assai grande, perchè le piante vanno a migliaia bellissime e grandi. Mi congedai dal S.^{r} Principe, dalla S.^{ra} Principessa e SS.^{re} Principesse figlie e dal Principe Tomaso in età di soli 12 anni e partii fatte le dovute mancie e mi ricondussi a Torino. — Vennero alla fine d'Ottobre questi Principi a Torino dove ebbi occasione di goder l'onore delle grazie loro, mentre quasi non passò giorno sino alla mia partenza che non vi andassi, essendo introdotto a la confidenza e familiarità di gioco nel gabinetto della S.^{ra} Principessa ed alle volte a merenda e cena col Principe Tomaso. Varie Dame e cavalieri si divertirono per le nevi in *trainau,* tutto facendo generosamente, mentre alle dame che accompagnavano le Principesse fece la S.^{ra} Principessa un abito a ciascheduna di più di 80 doppie. Questa casa avrà 600 mila lire di Piemonte d'entrata, la S.^{ra} Principessa ha per suo vestire 2000 doppie, e dopo la morte del Principe dovrà avere 4 mila doppie d'entrata e 50 mila scudi di donativo accordato da S. A. R. e tutte le gioje restano sue. La Corte è servita da nobiltà della principale del Piemonte, paga molti cavalieri, chi ha L. 5000 e chi ha 3000 l'anno: li scudieri hanno L. 1000, quartiere e tavola, li ajutanti 2 600, quartiere e tavola, li cavalieri saranno 24 tra scudieri ed altri e le dame o figlie d'onore sono tre, e loro governante è la governante delle Principesse. Tutti li nomi saranno a parte nel foglio: li paggi erano 16, ora sono 8: cinque tiri a sei cavalli, hanno ridotto a tre a causa della sordezza del Principe Amedeo . . . . . , la spesa della tavola e scuderia sarà di doppie 32 al giorno, e li salariati sono circa L. 100 mila l'anno. Questa Principessa ha avuto con me molta confidenza anche circa li particolari lei affari e del Principe Amedeo che non le mostrava tutta l'unione, insinuato da gente di lui servigio. Alle dame quando si maritano le dà questa Corte di regalo L. 9000, ed un presente in argento o altro ad arbitrio della Corte.

Delle Case Reali di villa.

La Venaria è la principale che è in essere migliore distante da Torino tre miglia di Piemonte. È una bella terra di fabriche regolari in prospetto alla quale è il Palazzo nobile e grande ma non terminato e si fabrica ora continuamente e Mad.^{a} la Duchessa ha avuto la benignità di farmi vedere l'idea ed il disegno e quello si và lavorando. Il Parco disfatto dalle guerre si va rimpiantando con *allèe* nuove e boschi, vi è una nobile

fontana piena di statue di marmo. La caccia d' ogni sorta d' animali è ottima e dilettante, poichè è al piede del monte in un bel piano.

Moncalieri è un palazzo grande in collina che guarda il Po che vi passa al piede in ottima situazione. Rivoli era palazzo nobile al monte abbondante di famose pitture e restò demolito. Il Parco tra la Dora Susina e Dora Baltea era delicioso per boschi; ora non ne resta vestigio. Il Valentino poco distante dalle porte della città non è gran casa, però buona con buon giardino ed *allèe* per divertimento anche della nobiltà che ne usciva a godere il passeggio per belli stradoni, che ora sono atterrati dopo l' assedio. La Vigna di Madama è sopra una collinetta di là dal Po, non è casa molto capace ma buona e domina Torino, vi sono varie delizie che dà il sito montuoso ed aque. Le A. R.[i] vi stanno l' autunno nei primi mesi e adì 19 di settembre, e adì 23 ottobre passarono ad abitare alla Venaria.

Adì 18 settembre avendo S. A. R. saputo che si erano da SS.[ri] inviati dati diversi conviti al S.[r] Maresciallo Daun e gentiluomini allemanni, volle egli pure convitarci tutti il detto dì. Sedevamo a tavola rotonda coll' ordine che dirò: S. A. R., poi per la mano destra, il S.[r] Maresciallo, l' Inviato d' Olanda, io, il sig.[r] Duca d' Aosta, il Generale Harnem de' Prussiani, l' inviato di Spagna, S.[r] March.[e] di Condrè Capitano delle Guardie ed Aio de' SS.[i] Principi, il Principe di Piemonte, sig.[r] Generale Zuminghen, S.[r] Generale Co. d' Harrach, S.[r] Marchese di Caragli Governatore di Torino, Sig.[r] Inviato d' Inghilterra Generale Palms, Sig.[r] Inviato dell' Imperatore Co. di Castelbarco. La tavola fu servita a tre servizi di 12 piatti ciascheduno con quella nobiltà ed isquisitezza che si può credere. Un paggio di S. A. R. venne alla casa a convitarci; dopo il pranzo si stette a discorrere con S. A. R., poi, fatta riverenza a Mad.[ma] Duchessa Reale, partimmo.

In questo anno la Corte si è astenuta da tutti i divertimenti e magnificenze impiegando tutto il denaro alla guerra come S. A. R. mi rappresentò che non le pareva giusto spendere il denaro de' sudditi in altro che nella loro diffesa; solo come fù un inverno freddissimo, tanto che morivano gli uccelli per aria e le sentinelle al posto, cadde molta neve e però con slitte nobili si divertì la Corte di Carignano più volte. Erano condotte, la S.[a] Principessa Isabella dal Principe Amedeo, la Principessa Maria dal Marchese Birago, la Marchesa Breill dal Marchese di S. Severino, la Principessa Lodovica dal Principe Emmanuel,

la Principessa Vittoria dal Cav.^{e} di Savoja, Mad.^{a} Chalant dal Marchese Ligneville, ed altre dame da altri cavallieri. Il cavallo è nobilmente abbardato, un cavalcante conduce un cavallo del pari sciolto e la dama tiene la frusta. Le Principesse sono seguite da un paggio e da uno scudiere a cavallo. Si fecero alcune feste da ballo nel palazzo di Carignano, ove alcuna volta vennero S. A. R. e li SS.^{ri} Principi. L'ultima sera di carnevale dovevo essere a cena dal Co. Presid.^{te} Garagni con molte dame, ma invitato dal Principe Tomaso dovetti andarvi con molte dame e cavallieri, poi si fece la festa sino a dì.

Si fecero vari matrimoni nobili ed è costume di visitare le spose e darle il saluto che è il bacio alla guancia. Nelli ultimi giorni si fanno balli per le strade fuori della Porta di Po, e si vanno a vedere stando in carrozza; si corse il gatto, l'oca ed altre feste popolari. Alla tavola del Principe Tomaso erano la Marchesa e Marchese Birago, Co. Provana di Nizza, Mad.^{a} di Leinin ed il marito, Co. Presid.^{e} Leoni, altra Mad.^{a} di Leinin Fausson maritata nel Co. Provana, Mad.^{a} Scarampi allor vedova ed il Generale Rebinder; fu adì 12 Feb.^{io} 1709. Dopo la festa il Principe Amedeo sotto nome del Marchese di Casella passò a Milano a fare il carnevale de' tre ultimi giorni.

Adì 8 settembre si fa la processione votiva per rendimento di grazia e comincia dalla Chiesa di S. Giovanni, Cattedrale e và alla B. V. della Consolazione de' PP. di S. Bernardo e vanno le confraternite e frati e li magistrati e la Corte Reale a piedi.

Il primo giorno dell'anno si và dalle A. Reali a complire e S. A. R. dà il saluto alle dame che è un bacio. Li 9 Febbraio mi portai da S. A. R. per congedarmi, il che feci dandole conto di quello è seguito per l'accomodamento degl' affari di S. A. R. al quale ha concorso S. A. S.^{ma} solo acciò la guerra non potesse dare ombra di ritardo, o intoppo alli grandi disegni della Lega, sagrificando piuttosto l'esecuzione delle proprie ragioni. Che doveva però confidare nell' Imperatore e ne' suoi alti alleati che essendo garante dell' aggiustamento trà S. A. S.^{ma} ed il Papa, le farebbe somministrare stretta giustizia. Mi congedai come in forma d'avere a ritornare e per sostenere la buona amicizia tra Principi e tutti li contrassegni di corrispondenza. Perdetti per allora la congiuntura di ricevere da S. A. R. il solito contrassegno d'aggradimento che si dà agli Inviati, con far credere d'avere a ritornare.

La mattina delli 10 presi congedo da Mad.^{a} Reale e da Mad.^{a} la Duchessa. Adì 17 per mezzo del S.^{r} Marchese di S. To-

maso mi procurai l'ultima audienza che fu assai lunga. S. A. R. mi incontrò a mezza camera con molte dimostrazioni di finissima gentilizza e con molte confidenze per gli affari di S. A. S.ma, per li suoi proprii con Roma e con l'Imperatore. Sopra il Governo di Milano mostrò di credere che sino alla pace non avrà effetto e lodava di non pressarlo. Adì 18 presi nuovo congedo dalle Reali Duchesse, poi dalla S.ma Principessa e Principe di Carignano. La Principessa mi diede per sua memoria una scatola da tabacco di calcedonia legata in oro che le aveva regalata il Principe Eugenio. Cosi licenziato dalle dame e cavallieri miei amici, li 19 Feb.io 1709 partii in sedia da posta e la sera fui a Vercelli.

Li 20 a Milano.

Li 21 a Piacenza.

Li 22 all'Abbadia per poter passare il Taro.

Li 23 A Reggio.

Li 24 a Modena ove diedi a S. A. S.ma ragguaglio dell'esecuzione data alli Ser.mi di lei ordini con suo pieno aggradimento e dimostrazione di contento. Tutta la Corte diede segno d'avere avute relazioni de' miei portamenti. Fui dalle S.me S.re Duchesse a portarle i complimenti delle A. Reali e diedi il conto delle spese qui annesso consistente in L. 23187: 17: 6. di Modena. [1]

Copia della lettera responsiva a S. A. S.ma della R.le Princip.a di Carignano.

Seren.mo S.r mio oss.mo

« Dal Sig.r Co. Guicciardi Gentilh. della Camera di V. A. S.
« e suo Inviato apresso S. A. R. mi è stato consegnato il di
« Lei pregiatissimo foglio accompagnato da tutte quelle obli-
« gantissime espressioni con le quali l'A. V. s'è sempre com-
« piaciuta favorirmi.

« Gliene rendo vivissime grazie e col supplicarlo di non
« lasciare otiosa la mia inalterabile osservanza verso la di Lei
« stimatissima persona con l'honore de' suoi stimatissimi com-
« mandi resto baciandole riveren.te le mani

« Raconigi li 5 7bre 1708.

« Di V. A. S.ma

« Dev.ma et Obb.ma serva
« M.a Catt.a d'Este di Savoja. »

[1] Lire italiane 8898. 56.

CONTINUAZIONE

DELLE

MEMORIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

SUI

MUSICISTI BOLOGNESI DEL SECOLO XVI

RACCOLTE ED ESPOSTE

DAL PROF. GAETANO GASPARI[1]

CAMILLO CORTELLINI

detto *il Violino* (soprannome da' suoi antenati aggiunto a quel di famiglia forse per la celebrità guadagnatasi da alcun di loro nel suono di tale stromento) nacque nella seconda metà del sestodecimo secolo di Gasparo, discendente esso pure da una generazione di musicisti, modesti al certo e non curanti d'ingrandimento di fortuna se furono sì tenaci nel proposito di tramandar di padre in figlio la propria arte onde venisse esercitata per professione. Suonatore nel Concerto musicale della Signoria di Bologna, Gasparo s'attenne fedelmente al tradizionale sistema domestico, instillando di buon' ora in Camillo il gusto dell'armonia e facendolo poi istruire a suo tempo nel canto, nel sonare il trombone e nel contrappunto da Alfonso Ganassi[2], che dovè andar ben lieto della bella riuscita del giovane e dell'affettuosa

[1] Vedi *Atti e Memorie di storia patria per le provincie di Romagna.* Bologna, 1875, Serie 2ª, Vol. I, pag. 13.

[2] Di questo musicista bolognese diedi notizia in una mia *Memoria* dell'anno 1871.

gratitudine che questi gli professò per tutta la vita. Or ora farò vedere come e quanto nei predetti tre studi fosse il Cortellini versato: ma imprima è da ripor tra le favole l' asserzione di Fétis che attribuì il soprannome di *Violino* alla bravura del nostro musico in quello stromento. [1] Verso la fine del cinquecento una cosa affatto nuova venne introdotta nella petroniana cantoria, e si fu l' aggiugnere alla coorte canora il pomposo corredo d' un orchestrale complesso: ma quanti e quai suonatori lo componevano?.... quattro o cinque tromboni, un cornetto e un solo violino. Così per lungo corso di tempo io trovo annotato in su i libri delle spese mensuali della Fabbriceria, e ne deduco quindi che non vi avessero altri violinisti da accoppiare a quell'unico che dapprincipio, cioè del 1593, fu un cotal Pellegrino Muzzoli. Il Cortellini invece nell' ottobre del medesimo anno 1593 entrò nella numerosa schiera de' cantori di questa musicale cappella di S. Petronio e tenne siffatto ufficio sino al 1601 in cui passò a prestar l' opera sua qual suonator di trombone nella stessa basilica. Finchè servì nella massa corale, il suo stipendio fu di 4 lire al mese; ma cambiato quel posto nell' altro di stromentista, gli si dierono di presente L. 5 e soldi 10, aumentate poi coll' andar degli anni cotanto che del 1628 giunse al doppio la detta cifra, percependo egli la mensuale retribuzione d' undici lire. Di questo lucro, in allora non lieve, fruì il Cortellini fino al marzo 1630, in cui la scomparsa del suo nome dai mandati della Fabbriceria mi dà, insieme ad altri argomenti, sicurissimo indizio aver egli di que' giorni finito di vivere. Tutto ciò basta a mio avviso per far vedere come fosse in inganno il sig. Fétis qualificando per violinista questo musico sull' appoggio fallace del soprannome *il Violino*, adottato volentieri ab antiquo da' suoi progenitori forsanco a motivo d' esser così universalmente più conosciuti che coll' originario cognome della famiglia.

[1] « Cortellini Camillo, surnommè *il Violino*, à cause de son talent sur « le violon, compositeur de musique d' èglise, vècut au commencement du « dix-septième siècle, et fut engagé au service de *la Signoria* de Bologne. » (*Biographie universelle et Bibliographie générale de la musique par F. I. Fétis, deuxieme édition*. Paris, 1861, tom. 2me, pag. 367.)

La valentia nel suonare il trombone fruttò al Cortellini l'altra risorsa d'essere ammesso fra' musici del Senato di Bologna nell'ordinario suo côncerto di pifferi, cornetti e tromboni. In questo servigio comincia a comparire del 1583 e ve lo veggo mantenuto i 47 anni che gli durò la vita. Sappiamo dal bolognese Adriano Banchieri suo contemporaneo che avea Camillo nel 1613 la direzione suprema di detto concerto e sappiam pure che fin d'allora il nome di lui correva illustre e famoso per la nostra città. Le parole del Banchieri son queste: « *Producendo questo mio terzo libro musicale in luce..... haurei potuto & insieme dovuto onorarlo con altre compositioni di Musici celebri bolognesi, tra gli quali il R. S. D. Girolamo Giacobbi Maestro di Capella in S. Petronio, il Sig. Camillo Cortellini Capo di Musica dell' Illustriss. Senato, & altri virtuosi professori; tuttavia essendo quest'Opera appropriata al suono* ecc.[1] » Di qui appar chiaro che Camillo si rese celebre più pei lavori della penna che per la sua perizia nel suonare il trombone, seppure la rinomanza acquisita non provenne da quelli e da questa insieme. Grande operosità spiegò al certo nel compor sempre nuovi concenti e nel cercar di diffonderli e tramandarli alla posterità col mezzo della stampa. La frequenza di tali pubblicazioni e le reiterate ristampe che di diverse sue musiche (specialmente per chiesa) ne fecero i veneti torchi di Giacomo e d'Alessandro Vincenti, forniscono indubbia prova della buona accoglienza e del pieno favore ond' erano accolte per ogni dove. I suoni che il Cortellini traeva dal suo stromento venivano dileguati dall' aere appena emessi; ma come le composizioni musicali di lui perdurarono e giunsero fino a noi, così sta bene ch' io qui ordinatamente le commemori, tanto per essere bibliografiche rarità, quanto per ridonar vita e onore al nome oggidì

[1] Trovasi questo brano a pag. 71 dell' edizione in foglio così intitolata: « *Terzo libro di nuovi pensieri ecclesiastici, da cantarsi con una et due Voci in variati modi nel Clauacembalo, Tiorba, Arpichitarrone et Organo: opera trentesima quinta del R. P. D. Adriano Banchieri Olivetano, et Monaco Professo nell' onoratissimo Monasterio di S. Michele in Bosco, nuovamente composta, data in luce, et dedicata all' Illustrissimo, et Nobilissimo Senato di Bologna. In Bologna, per gli heredi di Giovanni Rossi* M. Dc. XIII. »

sconosciuto o a pochissimi cognito di questo benemerito nostro antico concittadino.

1. « IL PRIMO LIBRO

DE' MADRIGALI

A cinque voci, con dui à sei,

Di Camillo Cortellini detto il violino,

Musico dell' Ill.ma S.ria di Bologna

Nuovamente da lui composti, e dati in luce.

IN FERRARA
Nella Stamperia di Vittorio Baldini,
MDLXXXIII. »

Quest' opera (ch' è in 4° come tutte le altre susseguenti) ha una dedicatoria del Cortellini *ALLA ILLUSTRE SIG.ra LAVRA BOVIA* nobile bolognese, dove, dopo premesso d' aver osato di dar in luce e di offerirle i primi frutti del suo *debole intelletto,* si diffonde nell' esaltare e mettere a cielo le virtù e le grazie di quella gentildonna, il cui raro talento nella musica è da lui posto in bella mostra nel brano che qui trascrivo: « *Quanti eccellenti musici si sono mossi di diverse parti per vdirla, allettati dall' honorato grido delle gran qualità sue! poi che non solo è peritissima nel comporre, ma in ogni sorte di stromenti talmente essercitata, & inuentrice di cose tanto rare & nuove, accompagnate da così mirabile dispositione, che non pur intenerisce i cuori de gli ascoltanti, ma rapisce gli animi così altamente che par loro di gustare in terra celeste angelica harmonia* ». Per le belle arti tutto il cinquecento fu un secolo portentoso; ned è quindi a meravigliare che nella musica s' estollesse tant' alto quella dama da essere risguardata siccome un prodigio della natura.

2. « DI CAMILLO CORTELLINI

DETTO IL VIOLINO

MVSICO DELL' ILLVSTRISS. SIGNORIA

DI BOLOGNA,

Il Secondo libro de' Madrigali à cinque voci,

Nouamente da lui composti, e datti in luce.

Stemma gentilizio di casa Pepoli

In BOLOGNA, Per Giouanni Rossi, MDXXCIV. »

Colla presente edizione, intitolata dall' autore ai conti Pepoli, ebbe principio la stampa della musica nella nostra città [1] che in ciò fù veramente delle ultime, ma che cercò poi di rifarsi della passata tardanza col mantener in fiore questo ramo di tipografia, abbandonato al declinare del XVII secolo quasi del tutto in Italia.

3. « DI CAMILLO

CORTELLINI,

Il VIOLINO, Musico della Illustriss.ma

Signoria di BOLOGNA

IL TERZO LIBRO DE' MADRIGALI

A cinque Voci.

Con la Copia di tutti i Madrigali in Versi

nella parte del Basso.

In FERRARA, Per Vittorio Baldini, Stampator Ducale.

Con licenza de' Superiori. M.D.LXXXVI. »

[1] In un diario inedito di Valerio Rinieri così si legge: « 1854 — *La musica in stampa è introdotta in Bologna per Giovanni Rossi veneziano stampatore adì* 11 *maggio, e il primo che fa stampare è Camillo figlio di Gasparo Cortellini detto il Violino.* »

Questa volta Camillo scelse per mecenate e proteggitore dell' opera il suo maestro, approfittando della pubblicazione di siffatte musiche per far palese al mondo il grand' obbligo che a lui lo stringea e la gratitudine immensa che gliene professava. Egli espresse tai sentimenti con parole sì schiette e amorevoli che non posso ristarmi di produr qui lo scritto:

« **AL S.RE ALFONSO GANNASSI MVSICO**

ECCEL.MO DELLA ILLVSTRISSIMA

SIGNORIA DI BOLOGNA.

Camillo Cortellini il Violino.

Il molto desiderio mio di renderui in qualche parte honore, oue à tanto effetto io possa valere, m' indusse à dare in luce i miei due libri di Musica gli anni passati, affine che se pur hauessero in sè ornamento alcuno meriteuole di lode, come frutti dell' opera vostra, io restassi sodisfatto della mia intentione, ma riuscendo pur altramente, fosse almeno conosciuta in ciò la mia pronta uolontà uerso uoi & insieme lo stimolo mio intenso di non degenerare in questa virtuosa professione dalli miei Maggiori. Hora mi muouo à publicare questo mio terzo libro per renderui quella gratitudine che posso con più chiaro segno d' amore & che vi debbo si eterna; & del nome vostro lodatissimo ho voluto honorarlo perchè essendo fermo giudicio de' saui che qualunque possede alcuna virtù deue riconoscerla ingenuamente, dopo Dio, dall' autore di essa, altramente vien riputato hauerla per furto; io non per furto, ma per frutto della bontà vostra verso me, manifestando hauer questa Arte appresa da voi, ho voluto à voi ancora in tal modo renderne questo debole tributo, & qual rio che diuertito dal fiume ritorna in esso, tal questa picciola stilla del mio basso ingegno rappresentare à voi: à voi (dico) sì alto fiume di questa nobile scienza!.... E come quei Greci che fatti liberi dal Console romano Tito Quintio Flaminio se gli mostrarono grati con altissime voci, così ad

imitatione loro, poiche più altamente non m' è concesso, bramo di far io verso voi, per quanto io vaglia, col refferirui quelle gratie più grandi che io possa esprimere & far sentire al mondo, col predicarui per fondamento, sostegno & honore di quanto sia in me di virtute; con l' adornare la faccia di questa musica del nome vostro così noto per valore come per gentilezza & cortesia sì rara; & finalmente col riuerirui & amarui di affetto sì grato & sì viuo sempre, che non istimarei giammai di essere stato degnamente da voi instrutto, se non col far di voi ogni più cara e debita memoria.

Di Ferrara adì 18 Febraro. MDLXXXVI ».

4. « SALMI A SEI VOCI

DI CAMILLO CORTELLINI

DETTO IL VIOLINO

MVSICO DELLA ILLVSTRISSIMA SIGNORIA

di BOLOGNA.

Stemma gentilizio

IN VENETIA

APPRESSO GIACOMO VINCENTI

M.D.XCV. »

Un segno manifesto del gran pregio in cui furon tenuti degli anni assai questi salmi, l' abbiamo dalle reiterate edizioni fattene dallo stesso tipografo Giacomo Vincenti del 1609 e del 1618. In quest' ultima a tergo del frontispizio appose il Vincenti la seguente dichiarazione:

« ALLI SIGNORI VIRTUOSI.

Essendo ricercato da molti à ristampare li Salmi à sei del Sig. Camillo Cortellini Musico dell' Ill.ma Signoria di Bologna di tanto merito e valore, quanto manifestano tutte l' opere da lui sin' hora mandate in luce con vniuersal sadisfattione, hò pregato detto Sig. Cortellino à farle l' aggiunta delli Salmi che mancauano all' altre Impressioni; del qual fauor' essendo stato con molto mio gusto da esso gratificato, & essendo per fare la Terza Impressione hò voluto dedicarli alli Signori Virtuosi, parendomi conueneuole, ecc. »

Son sempre veritieri gli elogi prodigati agli autori da' tipografi che più volte ne ristampan le opere. L' aggiunta poi accennata qui sopra dal Vincenti, consiste in altri otto salmi che fan sèguito ai dieci pubblicati nelle anteriori edizioni del 1595 e del 1609.

5. « SALMI A OTTO VOCI

PER I VESPRI DI TVTTO L' ANNO

DI CAMILLO CORTELLINI

DETTO IL VIOLINO,

Musico dell' Illustrissima Signoria di Bologna.

Stemma della città di Bologna

IN VENETIA,

Appresso Giacomo Vincenti. MDCVI. »

Mi giova produrre la prima metà della dedicatoria apposta da Camillo a questi componimenti, perchè ne dà a conoscere come i suoi maggiori, non curanti di migliorar condizione, altro non ambissero che di avviare i figli e i nepoti nella carriera medesima onoratamente da loro percorsa:

« ALL' ILLVSTRISS.^MO^ SENATO
DI BOLOGNA

ILLVSTRISSIMI SIGNORI

Desiderauo gran tempo fa di dare non solo a questa città, ma al mondo tutto alcun segno della sincera osseruanza mia verso le VV. SS. Illustriss. & della stretta obligatione così propria come hereditaria, con la quale le viuo tenuto per gli infiniti fauori, & da mio padre mentre visse, & da me continuamente riceuuti dalla benignità di loro SS. Illustriss. e massime per hauer' elle di continuo tanto cortesemente accettato, & honoratamente riconosciuto la seruitù fatta da ambidua noi à questa Illustriss. Signoria. Onde non dourà alcuno riputarmi troppo ardito se dedico, ecc. »

Anche di queste musiche fece il Vincenti nel 1613 una seconda edizione da lui indirizzata al canonico Giammaria Artusi con officiosa epistola, dove dicevagli di « *douer ristampare i presenti salmi perchè tutt' il giorno gli erano richiesti.* »

6. « MAGNIFICAT
A SEI VOCI
DI CAMILLO CORTELLINI
DETTO IL VIOLINO
Musico dell' Illustrissima Signoria di Bologna.
Nuovamente composti & dati in luce.

Stemma dei conti Ranuzzi

IN VENETIA, Appresso Giacomo Vincenti. 1607. »

Sulla dedicatoria di questa e delle rimanenti opere del Cortellini posso senza scrupolo tralasciar di discorrere, non avendovi rinvenuto veruna notizia meritevole d' esser da me raccolta e nel presente scritto rapportata. [1]

[1] Dal sottoposto indice, che fedelmente produco com' è impresso nell' ultima pagina della sovraccitata edizione, gli amatori delle musicali anticaglie

7. MESSE
A QVATTRO, CINQVE,
SEI, ET OTTO VOCI
DI CAMILLO CORTELLINI
DETTO IL VIOLINO
Musico dell' Illustrissima Signoria di Bologna
Con il Basso continuo per l' Organo.

· Stemma del cardinale Giustiniani

In Venetia, appresso Giacomo Vincenti. MDCIX. »

Di questo primo libro di messe (intitolato dall' autore al cardinale Benedetto Giustiniani Legato di Bologna) fece il medesimo Vincenti nel 1617 una ristampa con lusso tipografico non mai fino allora veduto nelle sue edizioni. [1]

rileveranno il numero de' componimenti compresi nell' opera e la tonalità su di cui ognuno è tessuto.

TAVOLA DE I MAGNIFICAT
DI CAMILLO CORTELLINI.

Primi Toni. . . (pag.) 1
Secundi Toni. 3
Tertij Toni. 5
Quarti Toni 7
Quinti Toni 9
Sexti Toni 11
Septimi Toni. 13
Octaui Toni 15

[1] L' indice nel fine dell' opera è come appresso:
« *Missa Primi Toni Quattuor vocum*. . (pag.) 3
« *Missa Sexti Toni Quinque vocum*. 10
« *Missa secundi Toni Sex vocum*. 17
« *Missa Quinti Toni Octo vocum* 23
« *Missa Primi Toni Octo vocum* 28

8. « LETANIE
DELLA B. VERGINE
A CINQVE, SEI, SETTE,
ET OTTO VOCI.
DI CAMILLO CORTELLINI DETTO IL VIOLINO
Musico dell' Illustrissima Signoria di Bologna.

In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti . M.D.C.XV. »

Quattro sono le Letanie musicate dal Cortellini e poste da lui in luce nella presente edizione. Le prime sono a cinque voci, le seconde a sei, le susseguenti a sette e le ultime a otto. Buona parte del frontispizio è occupata da un intaglio in legno rappresentante la B. V. di san Luca e diversi angeli, due dei quali imbracciano strumenti che stanno suonando.

9. « MESSE
A OTTO VOCI
DI CAMILLO CORTELLINI
DETTO IL VIOLINO
Musico dell' Illustrissima Signoria di Bologna.
CON PRIVILEGIO.

In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti. MDCXVII. »

Ho detto altre volte e or di nuovo ripeto che negli andati secoli i compositori di musica davano sempre una particolare e svariata denominazione alle messe da loro vestite di armonici concenti, onde nella pluralità di tali produzioni l'una dal-

l'altra si potesse distinguere. Ecco pertanto il titolo delle quattro che la summentovata edizione comprende:

« *Missa Saluatoris mundi*
« *Missa B. V. Mariæ*
« *Missa Angeli Custodis*
« *Missa Sancti Caroli.*

Non si curò Camillo di dedicare a veruno questi ultimi suoi lavori e fu solamente sollecito di dare *ALLI SIGNORI VIRTVOSI* gli avvertimenti necessari per ben eseguire cosifatte musiche *in Concerto* che, essendo una novità da poco tempo introdotta, potean riuscire difficili ai cantori e agli strumentisti. Fra le norme da lui prescritte, singolarissima è questa: « *Le quattro parti del secondo choro saranno accompagnate da tre Tromboni.* » [1]

10. « MESSE CONCERTATE

A OTTO VOCI

DI CAMILLO CORTELLINI

DETTO IL VIOLINO

Musico dell' Illustrissima Signoria di Bologna

Accademico Filomuso.

CON PRIVILEGIO.

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti - MDCXXVI. » [2]

Nessuno de' nostri musici cinquecentisti da me fin qui memorati, nelle edizioni delle proprie opere raggiunse il copioso numero di quelle superiormente descritte del Cortellini; e non

[1] Le accennate istruzioni trovansi nella stampa a tergo del frontispizio.
[2] Tre messe racchiude quest' opera e sono: 1. *MISSA IN DOMINO CONFIDO.* 2. *MISSA EXAVDI ME DOMINE.* 3. *MISSA SALVVM ME FAC DEVS.*

saran tutte certamente, chè nella musicale bibliografia ciò che s'ignora è più assai di quel che si sa. Non è a mettersi in dubbio che molte altre sue musiche rimanessero inedite, e trovasi infatti memoria di *Azioni rappresentate in musica su la pubblica piazza di Bologna il dì 25 agosto per la Porchetta nell'anno 1627 (In Bologna, per il Benacci, 1627, in 4°);* alla citazione del qual opuscolo vedesi tosto aggiunto che *ne fece la musica Camillo Violini decano de' Musici de' Signori Anziani.* [1]

Del Cortellini ho detto quanto basta per darlo novamente a conoscere: e sarò ben contento se questo mio ragguaglio varrà a riparare d'alcuna guisa l'ingiustificabile dimenticanza in che, lui morto, fu posto e mantenuto il suo nome per oltre due secoli. [2]

FILIPPO MARIA PERABOVI.

Mi giunse nuovo affatto tal nome allorchè del 1851 (inteso allora, come fui sempre, a rintracciar notizie su cose musiche degli andati tempi) mi venne mandata copia d'alcuni atti notarili rogati in Carpi tra 'l 1574 e il 1590 per la conduzione di vari maestri di cappella in quel duomo, ove lessi tradotto dal latino e così compendiato il seguente: « *24 novembre 1584. Filippo Maria Perabovi da Bologna accettato per cantore, musico e precettore dei Canonici, Mansionarii e Cherici nel canto fermo e figurato, con l'obligo di cantar Messe e Vespri nei giorni festivi, ec., col salario di lire 150 ogni anno, col diritto d'una camera nella casa di detta chiesa per luogo di scuola, col permesso d'insegnare ai secolari e concessogli*

[1] Ciò si legge a car. 75 verso del Zibaldone Martiniano segnato D che con altri molti si conserva nella biblioteca di questo patrio Liceo di Musica.

[2] Il Cortellini fu ancora maestro di cappella nella chiesa *della Morte*, così detta per essere annessa all' ospedale di tal nome cui apparteneva. Questa notizia (da me appresa dopo scritto il presente ragguaglio) trovasi a pag. 112 del *Discorso di Camillo Scaliggeri dalla Fratta, qual proua che la fauella Naturale di Bologna precede, et eccede la Toscana in Prosa et in Rima. In Bologna, per Girolamo Mascheroni,* 1626, *in* 8.°

gratis apposito locale per sua abitazione. » L' esser questo musicista rimasto a tutti fino allora sconosciuto m'indusse a credere fermamente che verun saggio dell' arte sua egli desse giammai alla pubblica luce colle stampe. Ma io era in inganno, chè certe cose nostrali oggidì nascoste ed anche scomparse affatto dall' Italia, si vanno a quando a quando disseppellendo in altre regioni, come nel caso presente ho verificato nello scorrere un periodico musicale venuto fuori in Germania da pochi anni. Enumerandovisi le antiche opere musicali colà esistenti nelle biblioteche di varie città, fra quelle che impresse si conservano in Danzica avvene una così intitolata:

« IL PRIMO LIBRO

DE MADRIGALI

A CINQVE ET A SEI

DI FILIPPO MARIA PERABOVI

Da Bologna, Maestro della Musica della Confraternità Intitolata l' Annunciata di Viadana

Nouamente Composto & dato in luce.

Insegna del Gardano

In Venetia Appresso Angelo Gardano
M.D.LXXXVIII. » (in 4°).

Per l' inattesa scoperta di queste musiche a stampa d' un bolognese compositore venutomi il prurito di saperne qualcosa di più, mi adoperai a tutt' uomo per aver da colà minuziosi ragguagli sull' autore e sull' edizione, o almanco le copie esattamente trascritte della dedicatoria e dell' indice dei Madrigali contenuti nell' opera. Quel che ne ottenni lo produco qui appresso:

« *Al Serenissimo Prencipe et Signore*
Mio Signore sempre osservandiss.
Il Signor Duca di Mantoua &&.

Desiderando io, Sereniss. Sig., di continuare con l'A. V. S. nella servitù ch' io haueua molti anni sono col Sereniss. Sig. suo Padre di sempre viua memoria nè hauendo per mia debolezza altro mezo da introdurmi, per farnele l' oblatione, che quello dela Musica, virtù conosciutissima & stimatissima da lei & come per hereditaria inclinatione amatissima, hò preso partito di dedicarle per ciò queste mie compositioni non per auentura del tutto indegne di comparire innanzi al suo cospetto, sì per venire con quella maggiore riuerenza & diuotione che da humile & affettionato seruitore si possa aspettare, ma più per portare scolpito in fronte il glorioso nome di quel virtuosissimo Prencipe, al quale Essa fù dignissimo figliuolo, & hora è diuenuta meritissimo herede. Supplico l'A. V. S. à gradirle per tali, degnando me per suo seruitore, che mentre mi potrò gloriar di tanto titolo, me ne terrò sempre più pregiato che di qual si voglia altro honore che d' altronde giamai mi potessi sperare, apprezzando io sopra ogni più cara cosa del mondo la felicissima gratia di V. A. S., alla quale baciando humilissimamente la generosa mano riuerente m' inchino.

Di Viadana, il dì 10 giugno 1588.
Di V. A. Sereniss.

Humiliss. servitore
Filippo Maria Perabovi. »

Indice de' Madrigali.

	Fortuna mi tirò	1ª parte	a 5 voci	a pag. 9
	Colà mi trassi	2ª parte	a 5 voci	10
	Dolorosi martir		a 5 voci	11
	Laura, soaue vita		a 5 voci	12
	Vago armelin	1ª parte	a 5 voci	13
	Deh, se d'amante	2ª parte	a 5 voci	14
Canzone seconda.	*Non tremi alcun*	1ª parte	a 5 voci	15
	Che indicio alcun	2ª parte	a 5 voci	16
	Garzone alato	3ª parte	a 5 voci	17
	Copra il pensier	4ª parte	a 5 voci	18
	Non vola senza	5ª parte	a 5 voci	19
	Chiunque il trova	6ª parte	a 5 voci	20
	Donna, se mai	7ª parte	a 6 voci	21
	Tirsi morir volea		a 6 voci	22

Riguardo poi agli ulteriori schiarimenti invocati, mi si disse che avrei potuto attingerli nel secondo volume del MONATSHEFTE [1] edito a Berlino l'anno 1870: ma io che per lo innanzi avea già effettuato tale suggerimento senza verun mio pro, m'accontentai dell'accertata esistenza di questo compositore, bastandomi unicamente d'aggiungerlo ai tanti altri bolognesi cinquecentisti. A buon conto sappiamo che molti anni prima del 1588 egli *haueua seruitù* col duca di Mantova: la cessazione di questa non dovette esser causata da verun demerito del Perabovi, chè non avrebbe osato di porger supplica al novello principe per venir da lui riammesso all'antico servizio. Eletto verso la fine dell'84 a maestro della musica in Carpi, cambiò poi stanza trasferendosi a Viadana per esercitarvi il medesimo ufflzio probabilmente con più lauto stipendio e minor aggravio negli oneri. Sembra del resto che neppur quivi si trovasse sodisfatto della mutata sua posizione se desiderava cotanto di ricoverarsi un'altra volta all'ombra di casa Gonzaga, come apertamente

[1] *MONATSHEFTE FÜR MUSIK - GESCHICHTE HERAUSGEGEBEN VON DER GESELLSCHAFT FÜR MUSIKFORSCHUNG. REDIGIRT VON ROBERT EITNER. BERLIN 1870.* In questa Gazzetta, di cui ogni mese vien fuori un numero di 16 pagine almeno, si dà luogo a tutti gli scritti che vertono su musicali materie di qualunque fatta si sieno, e a quelli più particolarmente che si distinguono per sodezza e abbondanza d'erudizione archeologica.

lo manifestò al pubblico egli stesso nella surriportata dedicatoria de' suoi Madrigali al Signore di Mantova. A questo punto, scomparsa ogni traccia del nostro musicista e nulla quindi restandomi a dire di lui, passerò invece all'articolista alemanno che nel *Monatshefte* [1] fa al Perabovi certi appunti a mio avviso assai fuor di ragione. Per esempio egli taccia di servilismo e di abbiettezza i concetti di cui è cosparsa la lettera d'intitolazione al duca e li dileggia, senza por mente che tale in quella età era il frasario adoperato in tutte le dedicatorie e che di necessità dovea il povero artista valersi di quell' umil linguaggiò per cattivarsi l'animo del principe e piegarlo a concedergli la grazia implorata. Potrei andare più oltre, ma basta ciò solo a far vedere come in siffatta materia poco giovi l'esser versato nella letteratura e nella musica odierna quando chi scrive sia affatto digiuno di quella del sestodecimo secolo.

COSTANTINO FERRABOSCO.

Come il precedente, ancor questo musicista si fece conoscere a' suoi dì col dare alle stampe le proprie produzioni; ma, pel generale destino di pressochè tutti gli antichi compositori, caduto dappoi in dimenticanza e dispersene le poche opere scampate dallo sterminio, sarebbe tuttora involto nel secolare oblio se il giornalismo tedesco [2] non ci avesse rivelata e descritta l'edizione di un suo libro di *Canzonette* esistente in una biblioteca di Liegnitz. Cosa ben singolare (e diciam pure umiliante) che dalla Slesia ci pervengan notizie patrie fino ad oggi da noi ignorate! Per veder poi di aggiugnere alcunchè al pochissimo che sul Ferrabosco ritraggesi dal titolo della summentovata sua opera, potei, mercè le pratiche all'uopo da me tenute, aver da Liegnitz un' esatta copia della dedicatoria e dell'indice delle canzonette; ciocchè tutto mi fo di presente a trascrivere.

[1] Volume secondo, pag. 90 dell' opera citata nella precedente Nota.

[2] V. nel *Monatshefte* dell' anno 1869, pag. 50 *Katalög der gedruckten Musikalien auf der Bibliothek der Ritterakademie zu Liegnitz.*

« *CANZONETTE*

A QVATRO VOCI

Di Costantino Ferrabosco Bolognese, Musico

Di S. M. Cesarea.

Novamente posti (sic) in luce.

Cum gratia et privilegio Caesarae Majestatis

NORIBERGAE

In officina typographica Catharinae Gerlachiae

MDXC. » (In 4°)

La dedicatoria impressa nel verso del frontispizio è questa:

« *All' Illustrissimo Signore il Signore*
Christoffano Fuccari Barone di Kirchberg
et Weissenhovn etc. Signore mio co-
lendissimo.

Quel che m' ha mosso a pubblicare sotto 'l nome di V. S. Illustrissima le presenti mie compositioni di Musica, ch' è il quarto libro delle mie Canzonette à quatro voci è stato principalmente il vedere la protettione ch' ella tien di questa, come dell' altre virtù, e appresso la speranza che questo picciol segno della devotion mia m' habbi à dar adito alla servitù e gratia di V. S. Illustrissima, la quale iò desidero non meno per le rare conditioni e valor suo, che per l' altezza della sua casa. La supplico che si degni haver grato e favorir questo mio dessiderio, e concedermi ch' io passi per un de' suoi più devoti benche minimo servitore.

Di Norimberga li 4 Settembre 1590.

D. V. S. Illustrissima

Devotissimo Servitore
Constantino Ferrabosco. »

Comprende quest' opera le seguenti composizioni:

I. *Cantate ninfe e voi, vaghi pastori*
II. *D' ogni affanno e tormento*
III. *Misera, che farai in tanti ardori?*
IV. *Dolce animetta mia*
V. *Lontan dal mio bel Sole*
VI. *Amanti, se veder volete Amore*
VII. *Da mille preghi vinta*
VIII. *Deh, dolce vita mia*
IX. *Ingrata pastorella*
X. *Se all' arme m' infiammate*
XI. *Mai non vo' più cantar come solea*
XII. *Fugga ogni amante ch' è d' amor* . . . . .
XIII. *Più non voglio servire*
XIV. *Fra speranza e timore*
XV. *Io seguo sempre una fugace fera*
XVI. *Non di tamburi al superbo rimbombo*
XVII. *Cantava su la destra al re de' fiumi*
XVIII. *Tanto e sì dolce v' amo*
XIX. *Che giova il servir mio con pura fede?*
XX. *Nel più fiorito e dilettoso Aprile*
XXI. *Scherzava a l' aura estiva.*

Senza aver sotto gli occhi quest' opera del Ferrabosco, dal titolo riportatone nel *Monatshefte* e dalla copia della dedicatoria, che tratta a mano su l' antica edizione fu a me inviata, s' apprendono con piena securtà due cose: imprima, che fra' musicisti bolognesi della seconda metà del sestodecimo secolo v' ebbe codesto Costantino la cui bravura o nel canto, o nel suono d' alcuno strumento, od ancor nel comporre fu tale da esser chiamato a far parte dell' aulico concerto armonico dell' imperator d' Alemagna, nel qual corpo infatti abbiam visto trovarsi egli del 1590. Quel poi ch' è taciuto nel titolo dell' opera e dall' autore invece nella lettera al Fuccari vien palesato come ad emenda dell' incorsa omissione, esser cioè: *il quarto libro* di canzonette ch' egli allor dava fuori, comprova senza meno l' anteriore pubblicazione

dei tre libri precedenti: laonde il risuscitarne il nome, il porlo dappresso ai lodati nostri musurgi cinquecentisti non è per un solo suo lavoro, chè d'altri intanto abbiamo irrefragabil certezza, e su tale appoggio è lecito divinare che altri assai e di svariato genere ne producesse, ora fatalmente periti o chi sa dove nascosti.

Leggendosi nel Draudio [1] *Canzonette à 4 voci di Matthia Ferrabosco da Bologna. Venetia, 1591, in 4°,* taluno crederà errato tal nome ed io pure così avviserei se il Fantuzzi [2] dopo riportata la medesima citazione non aggiugnesse d'aver dell'autore e dell'opera avuto contezza dal p. Giambattista Martini che dei musici bolognesi gli andava indicando quel che in istampa racchiudeva la copiosa e sceltissima sua biblioteca. V'ebbero adunque nel medesimo tempo un Costantino e un Mattia Ferrabosco, probabilmente congiunti di sangue, cultori entrambi della medesima arte, e tutt'e due noti per *Canzonette* da essi vestite di armonie e poste in luce dal primo in Germania, dall'altro in Italia.

ADRIANO BANCHIERI.

Il nuovo indirizzo che al declinare del sestodecimo secolo andava prendendo la musica, trovò nel Banchieri un operoso seguace e un fautore zelantissimo: ciò che appunto richiedevano le mutazioni dapprincipio timidamente tentate nell'arte e poco appresso l'una all'altra succedentisi con ardimentosa foga. Costui era proprio l'uomo di cui abbisognavano gli armonisti novatori, conciossiachè la chiarezza che campeggiava nei numerosi suoi scritti didattici e lo stile tutto conforme al parlar familiare fecero sì che le opere di lui divenissero, come a dire, di moda e corressero quindi per le mani di tutti.

Nacque Adriano in Bologna del 1567, come si desume dal ritratto apposto nella terza edizione della sua *Cartella musicale,*

[1] *Bibliotheca exotica*, pag. 267.

[2] *Notizie degli Scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi,* tomo terzo, pag. 318.

dove sotto la data del 1613 egli è rappresentato nell' età di 46 anni. « *Nacqui di Padre Luchese; hebbi il Sig. Giuseppe Guami* « *per Maestro di contrapunto Luchese, ed hora perfettionan-* « *dosi in me l' affettione, riconosco vn' amico Luchese* »: così incomincia una lettera che già maturo d' anni indirizzò a un Tomaso Raffaelli di Lucca. [1] A queste poche parole volle il Fantuzzi aggiugner qualcosa del suo, dicendo che il Banchieri *da giovinetto, cogli studj delle belle lettere e della filosofia, s' applicò ancora alla musica sotto la disciplina di Giuseppe Guami lucchese.* [2] Sia pure che da giovinetto od ancor da fanciullo apparasse la musica, ma solo dopo assunto al sacerdozio e dopo vestito l' abito de' monaci olivetani gli fu il Guami maestro nell' arte del comporre in musica. Ciò si raccoglie dalle parole dello stesso Banchieri che intitolando al Guami la seconda edizione della *Cartella,* questo scriveagli *Da S. Michele in Bosco il dì XX Nouembrio 1609:* « *Douendo rimandare in luce questa mia* CARTELLA MVSICALE, *mi è parso dedicarla sotto la scorta del suo cellebratissimo nome in termine di gratitudine, essendo pianta prodotta entro il giardino de gli suoi fundati insegnamenti, quando dodici anni sono mi fu Maestro di così eccellente virtù.* » Versava adunque in siffatto studio ancora del 1598, ed è anzi a credere che in detto anno l' avesse del tutto compiuto e per conseguenza da tempo più o men lungo vi si fosse dedicato. Certo è che nel 1595 era istruito dal Guami nel contrappunto e convien dire che fino da allora il nostro apprendista in tale studio fosse tanto avanzato da poter esporre al pubblico i primi frutti delle sue musicali lucubrazioni mandando al torchio un' opera di cui viemmi a proposito produr qui il frontispizio:

[1] È questa impressa a pag. 66 delle *Lettere armoniche del R. P. D. Adriano Banchieri bolognese. Bologna, per Girolamo Mascheroni*, 1628, in 8.°

[2] *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi,* tomo primo. In Bologna, 1781, a pag. 338.

« CONCERTI

ECCLESIASTICI

A OTTO VOCI

DI D. ADRIANO BANCHIERI DA BOLOGNA

Monaco Oliuetano, Discepolo del Sig. Gioseffo Guami,

Aggiuntoui nel Primo Choro la Spartitura per sonare nell' Organo commodissima,

Nouamente Composti, & dati in luce.

Stemma del cardinale Filippo Sega

IN VENETIA, apresso Giacomo Vincenti. M.D.XCV. » (in 4.°)

Qui è d' uopo sapere ch' egli pose mano a questi *Concerti* per far esperimento del profitto ritratto dalla istruzione fino allora ricevuta: ma mentre s' andava inoltrando nel lavoro, giunse al suo monastero l' inaspettata visita del cardinale di Piacenza che, trattenutosi colà alcun tempo e saputo come il Banchieri desse opera alla musicale composizione, mostrò desiderio di udir qualche cosa da lui vestita di armonici concenti. Compiaciuto subito il cardinale coll' eseguirsi quegli alquanti *Concerti* che Adriano avea ultimati, sì gli andarono a gusto che ne colmò di lodi l' autore, animandolo a progredire alacremente nell' impresa e condurla a termine così bene come l' aveva iniziata. Infervorato Banchieri da sì brillante successo, si rimise al lavoro e non fè posa che dopo averlo finito. Allora l' abbate Placido Fabi superiore del convento ne ordinò a Venezia la stampa, parendogli questa una bella occasione di cattivarsi semprepiù la grazia del cardinale predetto, al quale volle poi anco dedicata l' opera dal Banchieri medesimo. Conscio però questi e del poco valore di tali musiche e del molto che gli restava

ad imparare, volle a bella posta che s' annunziasse nel titolo essere egli tuttavia *discepolo del sig.r Giuseppe Guami.* E perchè, qualificandosi pubblicamente per principiante, poteva di leggieri incontrar la taccia di prosuntuoso e di temerario, raccontò schiettamente come fossesi effettuata quell' edizione nella dedicatoria che passo a trascrivere:

« ILLVST.MO AC REVER.MO

D. D. PHILIPPO SEGAE

S. R. E. CARD. AMPLISS. F.

D. ADRIANVS BONONIENSIS MONACVS OLIVETANVS.

« Magna vis est in laude, Philippe Sega Cardinalis Amplis-
« sime, præsertim in ea quæ à tui similibus proficiscitur, ea enim
« vel stupida ingenia mire excitantur. Laudasti me & studia
« mea, quæ singularis fuit humanitas tua, cum superioribus die-
« bus, ex celebri illa Gallicana Legatione regressus, coenobium
« nostrum humanissima visitatione cohonestasti. Hæc tunc Con-
« certa, vt appellant, cogitabam. Cogitabam, inquam, nam aggredi
« ingenio meo diffisus non audebam: cum subito laude illa inci-
« tatus manum operi admoui, nec priusquam absolui, amoui.
« Cum autem ea, tanquam tua, quippe quorum laus tua caussa
« fuerat, in amplissimo nomine tuo cuperem apparere, cupidi-
« tatem meam tamen, & mea & rei tenuitas coercebat. Fecit
« animum tandem; fecit animum inquam? immo vero suasit,
« iussit Placidus Fabius Abbas religiosissimus, & charissimus
« patronus meus, vir amplitudini tuæ addictissimus. Tanto igitur
« auspice tantum ausus sum. Tu, dum pro tua sapientia rem
« æqui bonique facis, mihi animum, alacritatemque ad hæc studia
« adde, ac Reipub. Christianæ diu Vale. Bononiæ, ex Coenobio
« S. Michaelis in Nemore. Idib. Iulij 1595. »

Io mi penso che il precipuo scopo di questa lettera fosse di mettere il pubblico a cognizione della cosa, giacchè verso del cardinale avea il Banchieri privatamente adempiuti i doveri

dell' etichetta con apposito scritto ufficioso che esordiva con queste precise parole: « *Dedico à V. Sig. Illustrissima questo mio primo parto DI CONCERTI ECCLESIASTICI, distinto in duo chori. Dourei dirlo aborto, conoscendo la sua imperfettione; mà venendo egli gradito dal purgatissimo orecchio di V. Signoria Illustriss. mentre l' ascoltò qui in S. Michele in Bosco nel suo memorabile passaggio dalla Legatione di Francia, lo dirò primogenito figlio.* » [1]

Alquanto mi son diffuso per comprovare che Adriano non da giovinetto, come asserì il Fantuzzi, ma in età adulta (verso i trent' anni) applicossi ai laboriosi studi contrappuntistici sotto la disciplina del Guami. Credo però che assai prima d' allora si fosse addestrato nel suono degli strumenti da tasto, giacchè del 1596 era organista nella suburbana chiesa del suo monastero, attribuendosi tal qualifica egli stesso in altra opera da lui data fuori col seguente titolo:

« CANZONI ALLA FRANCESE

A QVATTRO VOCI

PER SONARE

Dentroui, vn Echo, & in fine vna Battaglia a Otto, & dui Concerti fatti sopra LIETO GODEA.

DI ADRIANO BANCHIERI BOLOGNESE

Organista in S. Michele in Bosco.

LIBRO SECONDO.

Nouamente composte, & date in luce.

Emblema di un Organo col motto: *Magis corde quam Organo*

In Venetia appresso Ricciardo Amadino.

M D X C V I. » (in 4.°)

[1] V. le citate *Lettere armoniche* a pag. 37.

Anche su questo particolare andò errato il Fantuzzi, spacciando che Adriano *fu fatto organista di S. Michele in Bosco l'anno 1612,* [1] nientemeno che sedici anni dopo la data della surriferita edizione!

Era ventenne il Banchieri quando del 1587 entrò nel chiostro; e ciò si deduce da una sua lettera del 12 ottobre 1611 al cardinale Scipione Borghesi, promosso di que' giorni all' arcivescovato di Bologna. [2] Abbiam veduto come otto anni dappoi [3] cominciasse a farsi conoscere alla repubblica musicale col mandar fuori, tuttavia scolaro, de' Concerti e delle Canzoni a più parti. Di qui comincia la lunga e svariata serie degli scritti usciti dalla scorrevole sua penna che solo di cose musiche oltrepassano i cinquanta, senza poi dire delle commedie, delle novelle, delle lettere e delle notizie cittadine, stese queste nel bolognese dialetto. A fronte di sì gran numero d' opere, edite tutte e più volte ristampate, assai piccolo è quello ch' esiste nella nostra città: ne fornisce però materia da intrattenervisi sopra con lungo ragionamento. Facendomi quindi ad enumerarle secondo l' ordine cronologico delle edizioni, la prima che mi si presenta è questa:

[1] *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi,* tomo primo, pag. 338.

[2] Do qui un brano della lettera con cui il Banchieri dedicava al cardinal Borghesi la seconda edizione del suo *Organo suonarino* impresso l'anno 1611 in Venezia: « *Et perche alcuni giorni sono, essendo vacante l'organo della di lei metropolitana, fui accennato dal R. S. Canonico D. Carlo Caprara (mio particolar' amico et padrone) se in occorrenza hauessi accettato carico tale; Haurei però reputata estrema felicità la mia poter impiegarmivi (qual che, ch' io sia) quando il soave giogo dell' obedienza nella Religione Oliuetana, et l' obligo particolare ch' io deuo vintiquattr' anni sono all' onoratissimo monastero di S. Michele in Bosco non me ne hauesse alienato.* »

[3] Cioè del 1595 e fors'anche prima, come v'ha tutta ragione di credere, veggendosi a pag. 5 del *Terzo libro di nuovi pensieri ecclesiastici* del nostro autore un *Indice di trenta et cinque opere in materie musicali distinte, del R. P. D. Adriano Banchieri Monaco Olivetano, dove stampate et ristampate, et à chi dedicate dal* 1594 *sin' all' anno* 1613.

« CARTELLA,

OVERO

REGOLE VTILISSIME

à quelli che desiderano imparare

il Canto Figurato.

Nuouamente da varie opinioni di Musici eccellenti ridotte in vn piaceuole Dialogo di Maestro, & Discepolo.

Et diuise in Due Parti per

ADRIANO BANCHIERI

BOLOGNESE,

Organista di Santa Maria in Regola.

Impresa della Pigna

In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti.

MDCI. »

È un libricciuolo in 8.° di 79 pagine che versa sulle teorie elementari della musica nel modo più acconcio ad apprendersi con facilità e prestezza dai ragazzi. Ei lo compose in Imola dov' era stato inviato da' suoi superiori probabilmente per suonar l' organo in S. Maria in Regola, chiesa annessa alla badia di tal nome che gli Olivetani officiavano. La fortuita contingenza che indusse il Banchieri a sollecitamente redigere e mandare alla stampa questo primo de' suoi lavori didattici, è resa manifesta dall' appostavi dedicatoria che qui appresso produco insieme ad alcuni brani curiosi dell' operetta:

« *AL SIG. CARLO*

CODRONCHI,

Discepolo mio affettionatissimo.

HAVENDO io ridotta insieme la presente mia fatica, intitolata CARTELLA, per benefitio della nostra Schola, acciò Voi, gli Scolari, & altri ne possino havere la copia, mi son deliberato farla stampare con la dedicatoria inuiata à voi & tutto ciò per dui rispetti; l' uno, in vero testimonio dell' obligo che io tengo al Sig. Alfiere Francesco vostro padre, come quello il quale m' inanimì all' insegnarui (attione che ha mosso molti Signori, & altri qui in Imola al fauorirmi); l' altro, che essendo Voi de i primi Scolari, vi si deue con ogni ragione; che è quanto mi occorre. Dirò solo, che si come sin qui hò cercato honorar voi & con questa & con l'insegnarui, per l' avenire vi affaticate honorar me con l' imparare. Il Signor Iddio vi benedichi insieme con il vostro padre, et al-l' uno & l' altro dia felice uita, & gratia di godere il frutto delle virtù, sì di lettere come cantare & sonare, nelle quali di già à sufficientia sete introdotto.

D' Imola, il dì 20 Aprile 1601.

Vostro affettionatissimo Maestro
Adriano Banchieri. »

Io trovo di rimarchevole in codesto insegnar la zolfa ai fanciulli che il Banchieri vi spendesse le intere giornate come se fosse stato un mercenario maestro di scuola, annotando per amore di verità che ad esser tale poco vi mancava perchè quantunque non pattuisse previamente il prezzo delle sue lezioni, appare nondimeno che alla fine d' ogni mese egli si aspettava di venirne in uno od altro modo rimunerato. A ben chiarire la cosa ecco due brani dell' operetta, l' uno che ne chiude la prima parte e l' altro che alla seconda dà principio:

« Discepolo. *Vorrei mò discorressimo sopra le note, quali & quante sono, con il ualore.*

Maestro. *Per hoggi parmi habbiamo detto a sufficienza, nè posso piu attenderui, atteso che essendo homai vintidue hore, gli Scolari veniranno a cantare, si che tornate domani alhora di hoggi, che mi sforzerò darui ogni satisfattione.*

D. *Tanto farò; ma se io uenissi domattina?*

M. *La mattina non posso attenderui, uenendo gli scolari per la lettione particolare, & la sera manco cantandosi in compagnia.*

D. *Sia detto: la lascio in pace.*

M. *Ite felice, con far un baciamano al uostro signor padre in nome mio.* [1]

L'interrotto dialogo è poi così ripreso nella seconda parte:

M. *Chi è là alla porta? venite avanti.*

D. *Son io, signor Maestro, & gli dò il buon giorno.*

M. *Ben trouato, figliuolo: e bene, che habbiamo di nuovo?*

D. *Altro solo, che io feci il suo baciamano al mio signor padre, qual è stato molto consolato hauendogli dato minutissimo ragguaglio, oltre il discorso di hieri, il buon desiderio che V. S. tiene in uolermi insegnare con ogni diligenza & facilità possibile.*

M. *Che ha egli risposto sopra ciò?*

D. *Gli rende il baciamano duplicato, offerendosi ancor lui pronto in ogni sua occasione, & assicuratosi della diligenza di lei, non mancherà ogni mese riconoscerla, hauendo egli benissimo à memoria quella sentenza, OGNI FATICA MERITA PREMIO.*

M. *Così ueramente si deue fare con gli Maestri, & tanto maggiormente, quando faranno il debito loro; & chi non sa la fatica che si mette nell'insegnare, non ne parli: dicalo chi lo proua.*

D. *Sopra il mio sig. Padre non dubiti già, che come ho detto, ogni sua fatica sarà remunerata.*

M. *Questo non lo dico per mio interesse; lo dico per l'universale.* [2] »

Aveva tutta la ragione di non prestar gratis l'opera sua in quel lungo ed oneroso tirocinio scolastico, nè quindi se gli può dar torto d'aver tenuto un tale linguaggio per far noto a tutti con un certo garbo questo suo ben giusto intendimento.

[1] V. la citata *Cartella* a pag. 37 e 38.
[2] Ivi, a pag. 39 e 40.

Propostomi di citar le opere qui esistenti del Banchieri secondo l' ordine progressivo delle loro date, parlerò più avanti delle altre edizioni di questa *Cartella*, da lui accresciuta man mano e così fattamente mutata da dover riguardarsi ognuna di quelle ristampe come un nuovo suo lavoro.

La dimora ch' ei fece in Imola sin oltre il 1607 fu di sovente interrotta dal correre or qua or là a suonar l' organo, o a dirigere qualcuna delle nuove musiche che con mirabile celerità quasi ogni giorno gli cadevano dalla penna. Richiamato poi dai superiori a Bologna tra l' anno 1608 e 1609, non ebbe più mai ad allontanarsene in tutto il resto del viver suo. In uno dei viaggi da lui effettuati mentre aveva stanza in Imola, mandò fuori un libro con questo lunghissimo titolo:

« L' ORGANO
SVONARINO
DI ADRIANO BANCHIERI
BOLOGNESE.

Entro il quale si pratica quanto occorrer suole à gli Suonatori d' Organo, per alternar Corista à gli Canti fermi in tutte le feste, et Solennità dell' anno.

Trasportato, et tradotto dal Canto fermo fidelissimamente, sotto la guida di vn Basso in Canto figurato suonabile et cantabile, et con intelligibile docilità diuiso in Cinque Registri.

Nel Primo si concerta la Santa Messa, nel Secondo gli Salmi Vespertini, nel Terzo gli Hinni, nel Quarto gli Magnificat, et nel Quinto le Sacre Lode di Maria Vergine,

Insieme vinti Suonate in spartitura, et nel fine vna Norma, per conoscere ogni festa che Hinno corre, et di che tuono sarà l' Antifona del Cantico Magnificat.

Tutto nouellamente dato in luce a benefitio de gli studiosi Organisti.

OPERA TERZA DECIMA.
CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

In Venetia appresso Ricciardo Amadino, 1605. » [1]

[1] **Questa prima edizione in 4° dopo il frontispizio ha 118 pagine con quattro carte non numerate nel fine.**

Vedendovisi la dedicatoria del Banchieri sottoscritta *Di Santa Lena a Venetia il dì 20 Ottobre 1605,* chiaro apparisce ch' egli trovavasi allora in quella città. Come la *Cartella,* così ancora quest' *Organo suonarino* fu da lui poscia rifuso con aggiunte e variazioni tali che quando nel 1611 lo diede novellamente alle stampe, non l'additò già sul frontispizio qual terzadecima sua opera, ma bensì per la 25ª, e nel 1622 per la 43.ª A proposito delle escursioni che in quel torno andava facendo Adriano, accennerò di volo che nella predetta dedicatoria ei diceva di partirsi da Venezia per recarsi quanto prima a Verona. Due anni dopo, e parimenti lontano da Imola, pubblicò le musicali composizioni che or prendo a descrivere, rincrescioso di dover passare in silenzio, perchè a me ignoti, gli altri lavori editi da lui anteriormente a questo così intitolato:

« ECCLESIASTICHE

SINFONIE

Dette Canzoni in aria Francese,

A QVATRO VOCI,

Per sonare, & cantare, & sopra vn Basso seguente concertare entro l' Organo.

OPERA SEDICESIMA

DI ADRIANO BANCHIERI BOLOGNESE

Sotto moderno stile hor data in luce.

CON PRIVILEGIO

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino.

M DC VII. » (in 4.°)

L' epistola con cui Banchieri intitolò queste musiche all' abbate generale del suo ordine, porta la data *Di Monte Oliueto Maggiore il dì 18 d' Agosto 1607.* Ne trascrivo l' esordio perchè ci dà a conoscere il motivo pel quale erasi colà trasferito: « *Ho fatta grandissima stima del fauore riceuuto da V. P. Reuerendissima mentre che doppò hauere adornato la chiesa di Monte Oliueto maggiore di vn Organo bellissimo, conforme all' animo suo & all' affettione che porta a questo Monasterio e tutta la sua Religione, si è compiaciuta di elegger me (tra gl' altri il minimo) per dar principio a sonare & concertare in esso;....* »

Nel frontispizio della presente opera due cose richiamano l'attenzione de' leggitori: la prima, che queste musiche furon composte per cantarsi o suonarsi *sopra un basso seguente,* val a dire col *basso continuo,* inventato bensì da alcuni anni, ma il cui uso, per mancanza d' apposite regole, stentava a diffondersi, non essendo per anco usciti in istampa gli scritti del Bianciardi e dell' Agazzari che servirono poi di norma ai maestri per tesserlo e ai suonatori per eseguirlo. Compreso Adriano della grandissima importanza di tal ritrovato, si unì ai pochi che fino allora, quasi a prova ed empiricamente, l' avevano introdotto ne' proprii concerti armonici, e non andò guari che l' esempio suo e de' compagni fu seguito dalle moltitudini e propagossi per modo che l' adozione del così detto *Basso continuo* divenne ben presto universale tanto in Italia che fuori. L' altra cosa notevole si è l' aver Banchieri francamente dichiarato che questa sedicesima sua opera era da lui *data in luce sotto moderno stile;* locchè dimostra com' egli parteggiasse alle innovazioni introdotte da Claudio Monteverde e come colla già acquisita rinomanza contribuisse a far prevalere quella nuova e tanto allor combattuta maniera di comporre la musica.

Abbiam visto il nostro musico in Monte Oliveto Maggiore nell' agosto del 1607: un mese dopo lo troviam di bel nuovo in Imola, dalla qual città indirizzava a un conte Francesco Gambara di Brescia la ristampa di quest' altra sua produzione:

« LA PAZZIA SENILE

RAGIONAMENTI VAGHI,

ET DILETTEVOLI, A TRE VOCI

DI ADRIANO BANCHIERI

BOLOGNESE.

Nouamente ristampati.

LIBRO SECONDO.

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino.

M D C VII. » (in 4.°)

Tutto in cotesto bizzarro titolo ingenera curiosità. È un dramma per musica? su che s'aggirano que' *vaghi e dilettevoli ragionamenti?* era monaco allorchè li compose? quando uscirono per la prima volta alla luce? questo *libro secondo* è la continuazione, il compimento del primo? Per risponder qualcosa non ho che a trascrivere e chiosare quel che nelle prime carte della stampa si legge. Comincio dalla dedicatoria:

« *ALL' ILLUSTRISS.*[MO] *MIO SIG.*[RE]

E PATRON COLENDISSIMO

IL SIG. CONTE FRANCESCO GAMBARA.

IL mio secondo libro delle Canzonette ridotto in vaghi & diletteuoli ragionamenti, dedicato l' anno passato à V. S. Illustrissima, è stato tanto grato al mondo, che lo Stampatore hà volsuto ristamparlo: il tutto son sicuro non è cagionato dal poco valor mio, ma si bene dalla inscrittione dell' Illust. nome suo. Ecco che a lei ritorna. si degni intanto di nuouo agra-

dirlo con quel prontissimo affetto che l' Illustrissino nome suo richiede, che senza più pregandole dal Signore ogni suo desiderato contento le bacio la mano.

Di Imola il dì 20 Settembre 1607.

Di V. S. Illustrissima

Affettionatissimo seruitore
Adriano Banchieri. »

Fin da quando era scolaro del Guami, sì gran copia di canzonette e di madrigali musicò Adriano, da poterne all' occorrenza formare più libri. Nè l' occasione tardò a presentarsegli; conciossiachè uscito in istampa del 1597 *L'Amfiparnaso, comedia harmonica d' Horatio Vecchi da Modona,* il nostro monaco che a tutte le novità introdotte nell' arte faceva buon viso, si diè tantosto a imitarne la struttura tessendo egli stesso diverse azioni burlesche in versi e in apparenza da rappresentarsi sul teatro, adattandovi i musicali concenti di quelle sue canzonette o dei madrigali summentovati. *La Pazzia senile* altro non è adunque che un secondo libro di canzonette a tre voci; con questo però che le parole vengono a costituire un embrione di commedia, informe bensì e quanto più dir si possa mostruoso, ma pur fu il seme producitore dell' odierna opera buffa. Tanto per la descrizione bibliografica di questa rarissima e pressochè sconosciuta operetta, quanto per dare a conoscere da quali scipite baloccaggini s' abbiano a ripetere i primordi dell' attuale melodramma comico, io qui produco ciò che nella presente edizione fa sèguito alla surriportata dedicatoria:

« *LO STAMPATORE*
A GLI CORTESI LETTORI.

LA gratitudine mostrata da voi verso la presente Operina m' ha inanimito di nuouo ristamparla, reuista però & accommodata meglio, a mia requisitione, dal proprio Autore. Accettatela di nuovo, cantando allegramente.

AVERTIMENTI.

PRIMO: auanti che si dia principio al cantare, vno de gli tre cantori si adosserà il carico di leggere i titoli, argomenti, & in somma tutto quello che sarà scritto auanti le cantilene, & questo acciò gli audienti sappiano ciò che si canta.

SECONDO: sarà bene, per quelli che non l'hanno in pratica, scorrere in una occhiata le parole di quei ragionamenti doue entrano Pantalone, Gratiano, Burattino, & Lauretta, per esser lingue [1] *non molto toscane.*

Per vltimo auertasi in alcuni ragionamenti doue sarà P, & F. che vuol dire Piano & Forte, cioè cantare con mutatione di voce; & questo acciò si conoschi la diuersità de i parlanti.

INTERLOCVTORI.

L'Humor Bizzaro fa il Prologo, et licentia
Pantalone Vecchio da Murano
Gratiano Dottore da Francolino
Fuluio Giouine inamorato
Burattino seruo dalla vallada
Doralice Giouine inamorata
Lauretta cortigiana da Mazorbo [2].

Intermedio di Solfanari.
Intermedio di Spazzacamini.
Bando della Bertolina.
Balletto di Villanelle.
La scena è Rouigo.

SOGGIETTO. [3]

HAbita in Rouigo (Terra grossa dell'Illustrissima Signoria di Venetia) vn vecchio per nome Pantalone, mercante Muranese, il quale vn giorno ragionando con Burattino dalla vallada suo seruitore, intende che ogni notte dal Signor Fuluio vengono fatte mattinate a Doralice sua figliuola, & che sonando, & cantando nel lauto, di lì ne seguono molti amorosi ragionamenti dall'vna parte & l'altra.

[1] Cioè *dialetti*, storpiati con melensa scurrilità per render così più aggradevoli quelle goffe e ben grossolane piacevolezze.

[2] Tutto questo si legge al verso della seconda carta dell'opera.

[3] È impresso nella prima faccia della terza carta.

Il buon Pantalone, come zeloso dell' honor suo, tutto in colera va, & trouando Gratiano, dottore antico da Francolino, promettegli detta sua figliola per moglie, restando insieme la sera farne le nozze. Doralice che il tutto dalla sua finestra hà vdito, manda a chiamare il Signor Fuluio suo inamorato, contandogli minutissimamente il seguìto tra il padre & il dottor Gratiano: in fine pigliano partito, & sposansi insieme senza saputa del Vecchio.

Il sudetto Pantalone ancora è inamorato di vna cortigiana mazorbese chiamata Lauretta alla quale scoprendogli l' amor suo, da lei ne vien sprezzato: doue in fine i poueri vecchi pazzi restano burlati con le mani piene di mosche. »

Coll' andar del tempo ebbe Adriano a sentir disgusto di questa e d' altre consimili sue produzioni che poi mostrò di riprovare per la poesia, della quale e insieme della musica egli era autore. Cattivo scrittore di prose e pessimo di versi, spiacevagli di goder buona riputazione in quest' ultimo ramo, ed esternò tale suo rincrescimento in una lettera che vo' qui riportar tutta intera per isgravarlo alquanto della taccia di buontempone, di testa sventata e d' uomo dedito più al mondo che alle cose del religioso suo ministero. La lettera è questa: « *Io Poeta? È vero che già trent' anni scorrono,*[1] *ad imitatione d' Oratio Vecchi composi e diedi in luce, nel mio furore giouenile, alcuni strambotti serij e faceti applicati alle mie solfe, che furono quattro libri à tre voci:*

PAZZIA SENILE
PRVDENZA GIOVENILE
STVDIO DILETTEVOLE, E
SVE METAMORFOSI

Appresso questi Quattro libri da cantarsi con cinque voci

IL ZABAIONE
BARCA DI PADOVA
FESTINO DEL GIOVEDI GRASSO, &
VIVEZZE DI PRIMAVERA.

[1] Notisi che l'edizione delle *Lettere armoniche* del Banchieri, dove questa si trova a pag. 18 e 19, uscì in pubblico al principio dell' anno 1628.

Tutte poesie ed armonie accoppiate a' miei grilleschi capricci. È però vero che oggidì sento mortificatione, hauendo impiegato il tempo in simili leggerezze, e venendo ristampate, non è mio consenso, posciache gli Autori perdono il possesso, nè possono obuiare alle cose di già impresse. V. S. pertanto non aspetti ch' io m' impieghi nella sua richiesta, poiche non mai mi cadde in pensiero esser Poeta. Nella poesia oggidì quanti vi sono topi infarinati che si tengono il Mugnaio! mi scusi, perdoni, e comandi in altro. [1] » La somma di tuttociò riducesi a questo che il Banchieri fu dei primi ad applicar la musica ad azioni comiche che quantunque di niun pregio in sè stesse, han però il merito di aver aperta la via alla creazione più tardiva e all'accoppiamento del vero dramma faceto alla vera musica melodrammatica.

Di genere differente si è l' operetta che, secondo l'adottato ordine cronologico delle date delle edizioni qui esistenti, mi fo ora a descrivere :

« FESTINO
NELLA SERA DEL
Giouedì grasso auanti Cena,
Genio al Terzo Libro Madrigalesco con cinque Voci,
& Opera à diuerse Deciottesima
DI ADRIANO BANCHIERI BOLOGNESE
Sotto nouello stile hora dato in luce.
CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino.

M DC VIII . » (in 4.°)

[1] V. le citate *Lettere armoniche* a pag. 18 e 19.

Qui non si tratta d' un' azione comica dialogizzata, ma d' un' allegra comitiva che una sera di carnevale si solazza con danze alternate dal canto di madrigali burleschi. Taccio dei versi scelleratissimi che il Banchieri compose per queste sue musiche, e delle buffonerie che la sua testa balzana sparse per tutto in quest' opera cominciando dal proemio dove due personaggi fantastici da lui nominati il *RIGORE ANTICO* e il *DILETTO MODERNO* si bisticciano a vicenda, pretendendo quegli l' osservanza della *fondata musica,* e questi mostrandosene apertamente ribelle. *Dimmi un poco* (sclama in un luogo il secondo) *tu che vorresti pur con le tue sofistichezze & cauillationi insinuar a gli Compositori moderni che praticassero le tue anticaglie, chi veste ò conversa più alla Filosofica come tu?.... gl' intelletti al giorno d' oggi, di cento gli nouanta, si compiacciono di quella gran massima che* OMNIA NOVA PLACENT. *& in particolare nel Compositore di musiche, hauend' egli per scopo il Dilettare, si come l' Oratore il Persuadere.*

Dopo parecchi anni di soggiorno in Imola richiamato Adriano dai superiori in Bologna, ve lo veggiamo poi stanziato per tutto il resto di sua vita. Tale ripatrio era già avvenuto nel 1609 come ce ne dà prova il titolo della seguente opera:

« CONCLVSIONI
NEL SVONO DELL'
ORGANO.
Di D. Adriano Banchieri Bolognese, Olivetano,
& Organista di S. Michele in Bosco.
Nouellamente tradotte, & Dilucidate, in
Scrittori Musici, & Organisti Cellebri.
OPERA VIGESIMA.
ALLA GLORIOSA VERGINE
ET MARTIRE SANTA CECILIA
Deuota de gli Musici, & Organisti
DEDICATA

Legnetto rappresentante S. Cecilia

In Bologna, per gli Heredi di Gio. Rossi M.DCVIIII.
Con licenza de' Superiori. »

Nel presente volumetto, di 36 sole carte in piccol 4.°, alla parte istruttiva aggiunse l'autore sì copioso corredo di notizie istoriche sull'organo, sui più famosi costruttori di tale strumento e sui celebri organisti suoi coetanei, che male saprebbemi non dare un estratto di quelle almeno che per una certa loro specialità hanno maggiore importanza.

Parlando Banchieri degli *Organi dagli antichi diuersamente inuentati* (a pag. 9), rammemora quei di Vitruvio che sonavansi a forza d'acqua, chiamati per ciò idraulici; due dei quali esistevano ancora al suo tempo, l'uno a Pratolino, villa del granduca di Toscana, e l'altro in Roma a Monte Cavallo. Enumera poscia gli organisti e fabbricatori d'organo più rinomati d'allora, così dicendo a pag. 12: « Scorgiamo l'organo da dieci « lustri in qua ridotto in somma perfettione: modernamente « vediamo vn'Organaro (così detto da L. Firmiano, lib. 2°, *Or-* « *ganorum fabricatores dicuntur Organarij*) Vicenzo Fia- « mengo il quale hà fabricato dui Organi celebri, de gli quali « se ne farà mentione nella futura Conclusione. Nel duomo di « Vgubbio ritrouasi vn Organo stupendissimo, suonato da Giro- « lamo Diruta: nella S. Casa di Loreto dui, ristaurati da Bal- « dessarre bolognese, suonati da Francesco Maria Borelli & suo « nipote: nel duomo di Milano vno in particolare magnanimo, « suonato da Guglielmo Arnoni: in S. Petronio, mia patria, dui « rari, suonati da Ottauio Vernizzi & Gio. Battista Mecco: « in S. Marco di Venetia doi di somma dolcezza, suonati da « Gio. Gabrielli nepote fu d'Andrea & Paolo Giusti: nella ca- » thedrale di Brescia Costanzo Antegnati organista & organaro « eccellente, testimonio l'Organo del duomo di Verona, suonato « da Paolo Masenelli. Nè qui tralascierò Cesare Romani corto- « nese, consumato nella professione di fare Organi, & dui in « particolare di somma perfettione, l'vno posto nella cathedrale « di Pistoia, & l'altro in Monte Oliueto maggiore, monastero « principale Oliuetano. Nè si deue tacere Luca Perugino che « così industremente fabricò un organo in S. Gio. Laterano, per « lo cui valore da papa Clemente VIII ottenne ordine di Ca- « ualliero. A questi aggiungo Andrea Luchese, il quale vltima- « mente hà fabricato vno organo stupendo in S. Pontiano sua

« patria. Potrei addurne numero grande, ma non me lo conce-
« dendo il foglio, & essendo noto il valore loro, gli tralascio.
« Deuo però far mentione di dui organisti celebri, le cui anime
« sieno in gloria: Luzzasco Luzzaschi fù nel duomo di Ferrara,
« & Claudio Merulo in quello di Parma, amendui soggetti degni
« di memoria eterna. Restami solo far nominanza dell' organo
« soauissimo posto nella cathedrale di Lucca, fabricato da Do-
« menico Nardi luchese, suonato di presente (vserò parole poste
« da Gioseffo Zarlino ne gli Sup. Mus. cap. 3) dal molto gentile
« M.r Gioseffo Guami eccellente compositore & soauissimo suo-
« natore di organo. Et qui soggiungo io, che per essere egli
« stato mio maestro deuo far comemoratione del ualor suo (se
« bene noto al mondo) hauendo egli dato in luce opere musi-
« cali in grandissimo numero; stato in Venetia organista di S.
« Marco; & quello che gli dà il colmo di suprema reputatione
« sono dui figli suoi, Domenico & Vicenzo, gli quali in gioue-
« nile età rendono stupore à chi gli gusta. Piaccia à Iddio
« conseruare così honorata famiglia, acciò il mondo senti gioua-
« mento delle fatiche di così eleuati ingegni. » Reso questo
pubblico tributo d' affettuosa riconoscenza al suo precettore,
così prosegue il Banchieri nella *quinta Conclusione* a pag. 14:
« Gli dui organi fabricati da Vicenzo Fiamengo, l' uno collocato
« nella cathedrale d' Oruieto, suonato da Gio. Pizzoni, il secondo
« in S. Pietro di Vgubbio praticato da Grisostomo Rubiconi,
« amendui meritano grandissima lode, & in particolare quello
« di S. Pietro, che oltre 12 registri d' organo continoati, viene
« ornato di altretanti, con gli quali vengono imitati Flauti co-
« perti, scoperti, à fuso, mutoli, Pifferi alla suizzera, Regale,
« Tromboni, Trombe squarciate, Voci humane, Cornetti, Viole,
« Tamburi, Tremolo, & Vsignoli; & talmente imitano al natu-
« rale, che molti forestieri virtuosi che iui concorrono à sentirlo,
« restano in forse se sieno stromenti naturali, ò pure artefiziali.
« Son sicuro che in altri organi sparsamente si ritrouano tali
« registri; ma è però cosa credibile che inuentore ne sia stato
« il Fiamengo. Quiui apresso deuesi far mentione di vn' altro
« ingegnosissimo organaro, Domenico da Feltre, che pochi anni
« sono scorreua per le città d' Italia con vn' organo di canne in

« legno, nel quale suonando con leggiadria vn Arpicordo, faceua
« sentire ogni stromento da fiato, pletro & arco, & dentro vn
« vacuo pieno d'acque fingendo gli dui castelli posti nelle lagune
« di Venetia, faceua comparire infinite barche & gondole con
« variati concerti di Lauti, Cithare, Arpicordi, Viole, Violone,
« & altri: trà questi sentiuasi alle fiate Donna cantatrice, la
« Sirena, & altre galanterie; apresso seguitaua la cerimonia
« del Buccentoro, sopra il quale sentiuansi & vedeansi gli Pifferi,
« al cessare de' quali di nuovo vdiuasi vn concerto di Tromboni
« & Cornetti con vn ripieno di diversi stromenti accordati in-
« sieme che rapiuano gl' audienti per l' allegrezza, & quello che
« rendeua estrema meraviglia à gl' intendenti, sentiuasi vn or-
« gano di diece piedi, con il MI, RE, VT, & Pedali trasparenti.

« Nella cathedrale di Pisa vi è un organo di 20 piedi fatto
« à guisa di castello, copioso di varie inuentioni, & per quanto
« mi vien detto hà vn organetto da concerti dietro le spalle
« dell' organista separato dall' organo grosso, & questo suonasi
« con vna stessa tastatura. Tale organo è stato fabricato vlti-
« mamente da vn Fiamengo, il cui nome à me non è noto.

« In Bologna nella casa del Sig. Massimiliano Bolognini vi
« è vn organo fabricato per suo virtuoso diporto, che rende
« merauiglia à chi lo sente.

« In Lucca nell' Accademia del Sig. Tomaso Raffaelli vn
« organo soaue di canne lignee, fatto da Andrea luchese, con
« gli tasti scavezzi in G, B & E negri appresso gli diesis in F
« & G graui, & oltre il MI, RE, VT l'ottava di Efa accidentale;
« stromento comendato da gli professori vniuersalmente. Se ne
« potria raccontare altri che per breuità si tralasciano. » E a
pag. 24 sulla nuova invenzione del *Basso continuo* così la ra-
giona il Banchieri: « Resta per vltimo il Basso seguente il quale
« tanto è in vso: ma così non fosse egli vero! Per essere cosa
« facile da praticarsi, molti organisti al giorno d' hoggi riescono
« eccellenti nel concerto, ma vinti da tale vanagloria di essere
« sicuri in concerto, non curano più d' affaticarsi in fantasie &
« spartiture, le quali sono quelle che hanno immortalato diuersi
« valent' huomini; sì che senz' altro fra poco tempo vi saranno
« dui classe di suonatori, parte organisti; cioè quelli che pra-

« ticheranno le buone spartiture & fantasie, & altri bassisti, che
« vinti da cotale infingardaggine si contenteranno suonare sem-
« plicemente il Basso: del restante poi, *tamquam asinus ad*
« *lyram.* » Intorno agli strumenti da penna questo poco si legge
a pag. 44: « L' arpicordo fu il primo, inuentato dall' Arpa.........
« & la forma di tale stromento è appuntata da amendui le parti;
« con il scanello & accordatura dell' Arpa.

« *Spinetto* riceue tal nome dall' inuentore di tal forma longa
« quadrata, il quale fù vn mastro Giouanni Spinetti venetiano;
« & vno di tali stromenti hò veduto io alle mani di Francesco
« Stiuorio organista della magnifica communità di Montagnana,
« dentroui questa inscrittione: *Ioañes Spinetus Venetus fecit.*
« *A. D. 1503.* »

Sentiamo com' ei descrive a pag. 58 lo strano metodo tenuto dagli antichi nel comporre la musica: « Il modo che
« hanno praticato al componere era in tal maniera: empieuano
« vna cartella di note & contraponti osseruatissimi, & poi sotto-
« poneuangli la loro oratione. Quiui al concerto sentiuasi vna
« armonia soauissima di concento, ma detta armonia niuna cor-
« rispondenza haueua con l' oratione. Hora mò la maggior
« parte de gli moderni compositori meglio considerando, cercano
« nel componere fare in guisa di vno oratore perfetto...... imi-
« tando con l' armonia gli affetti. Et se bene l' intelligente com-
« positore moderno *(sapienti pauca)* alle fiate sparsamente per
« le cantilene esce di tuono & vsa cadenze peregrine, non si
« deue però attribuirgli ch' egli dia vn colpo al cerchio & l' al-
« tro alla botte, & ciò sia fatto senza consideratione, ma sì
« bene venghi praticato industremente...... Et quiui acciò non
« hauessi imbandita vna lauta mensa senza il sale, non debbo
« lasciare di far nominanza del soauissimo componitore di mu-
« siche Claudio Monteverde capo in Musiche appresso il Sere-
« nissimo Sig. D. Vicenzo Gonzaghi Duca di Mantoua (ben che
« noto il suo valore vniuersalmente a' professori) in materia di
« moderno componere, poi che gli suoi artefiziosi sentimenti in
« vero sono degni d' intera commendatione, scoprendosi in essi
« ogni affettuosa parte di perfetta oratione, industremente spie-
« gati & imitati d' armonia equiualente. Si come ancora tali

« & simili hanno hauuti & praticati il Sig. Prencipe di Venosa, [1] « il Sig. conte Alfonso Fontanelli, il Sig. Emilio Cauallieri, Be- « nedetto Pallauicino, & altri moderni & elleuati ingegni, noto « il di loro valore entro gli onorati ridotti, & Accademie he- « roiche. » Troviamo finalmente a pag. 66 menzionati diversi organi con canne di cartone, di legno, d' oro, d' argento, di vetro e d' alabastro: la qual notizia fu anco accennata da Giuseppe Serassi l' anno 1808 nella descrizione ch' egli pose in istampa d' un nuovo suo organo. Ecco ciò che scrisse Banchieri: « Et « per maggior grandezza & preminenza di questo mirabile stro- « mento dell' Organo, non lascieremo di dire che non solo è « stato eretto con canne di piombo, stagno, cartone & legno, « ma parimente con canne d' oro, argento, & bosso, vetro, & « allabastro: & per confirmatione Genebrando Erfodiense scrive « che l' anno 997 sotto l' imperio di Ottone terzo, Gilberto Re- « mense mathematico & filosofo eccellente, che poi fù Arciue- « scouo di Rauenna; & di lì eletto al pontificato, detto Silue- « stro secondo, fabricò ne gli suoi floridi studij vn organo con « le canne d' oro, il quale industremente veniva suonato all' im- « peto di vn bollimento d' acque. Leandro Toscano racconta, « & è verissimo, che pochi anni sono in Venetia fù praticato « vn' organo con le canne di vetro. Simone Maioli mette in co- « gnitione vn ingegnosissimo organaro napoletano, il quale fece « vn organo con le canne d' allabastro, & per testimonio di ve- « rità dal proprio facitore fù donato al Serenissimo Federico « duca di Mantoua. Vn' altro organo hò veduto io in Venetia « entro vn fondico di Mercanti Thedeschi, venuto da gli suoi « paesi, il quale stà serrato entro vn bellissimo studiolo, con « le canne di bosso. Vedesi ancora questo mirabile stromento « ornato con le tastature in diuerse fazzioni, cioè d' oro e di « argento, di bosso & ebano, di auorio, & però tinto, & in fine « di madreperle & canna d' India; le quali per esser note in « molti luoghi, si tralasciano. »

Tolto il racconto dell' organo con canne d' oro che ha troppo del favoloso, tutto il resto della sovrapposta narrazione del

[1] Cioè don Carlo Gesualdo.

Banchieri merita piena fede; e non solo per questo io le attribuisco una certa importanza, ma ben anco per esser l'unica fonte cui attingere, ogniqualvolta si volesse redigere una storia dell'organo moderno che tuttora ci manca. Dopo la presente ventesima opera, pubblicò il nostro monaco nel medesimo anno la vigesimaprima ch'è questa:

« GEMELLI

ARMONICI

Che auicendeuolmente concertano duoi Voci

in uariati modi.

PARTO VENTESIMOPRIMO

DEL P. D. ADRIANO BANCHIERI

Bolognese Organista di S. Michele in Bosco.

Sotto moderno istile & inuentione, nuouamente vsciti in luce.

CON PRIVILEGIO.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO

Sig. Cardinale di S. CECILIA *Vescouo di Cremona.*

Insegna dell'Amadino

In Venetia, Apresso Ricciardo Amadino. MDCIX. »

Questa edizione in 4.°, dedicata al cardinale Paolo Camillo Sfondrati dall'autore con sua lettera in data *Di S. Michele in Bosco il dì 14 d'Agosto 1609,* contiene ventun mottetti a due voci e basso continuo, tessuti in modo da potersi eseguire con qualsiasi accoppiamento di parti ed anche da un solo cantore delle quattro ben note specie, cioè soprano, contralto, tenore e basso. In un avviso *A GLI VIRTVOSI MVSICI* posto in principio del *Basso per l'organo* diceva il Banchieri d'aver pubblicata la presente opera « *mosso dalle preghiere di molti intelligenti ai quali è data nell' humore questa mia nouella inuentione, dalla*

quale con facilità in vn Concerto istesso si possono cantare variate parti alle occasioni, di maniera che vna copia di libri serue per tre copie. » Ed eccomi di nuovo a parlare della *Cartella,* per la seconda volta data fuori ritoccata ed accresciuta notabilmente, non sì però da contentarsene Adriano e da dimetter quindi il pensiero di riprodurla più tardi, come in appresso vedremo aver egli fatto. Tale n'è il frontispizio:

« LA CARTELLA

DEL R. P. D. ADRIANO

BANCHIERI

Organista di S. Michele in Bosco,

Vtile à gli figliuoli, & principianti che desiderano con facilità imparare sicuramente il CANTO

FIGURATO,

Nuouamente reuista, & diligentemente ristampata.

Insegna tipografica

IN VENETIA

Appresso Giacomo Vincenti.

MDCX. »

È un libercolo di 47 pagine in 4.° intitolato dal Banchieri al lucchese Gioseffo Guami che dodici anni addietro gli aveva insegnata l'arte del contrappuntizzare. Nel cominciamento del presente ragguaglio ho riportato il brano più interessante della dedicatoria e ciò basta. [1] Giova però annotare che a pag. 21

[1] Il brano in discorso è qui addietro a pag. 145. Vo' tuttavia produr per intero lo scritto mandato da Adriano al suo maestro unitamente alla stampa dell'opera dedicatagli, togliendolo dalle *Lettere armoniche* del medesimo Banchieri, ove si trova a pag. 90.

« *Al Sig. Gioseffo Guami. Lucca.*

Grand' obligo deuo à Dio, hauendomi creato al mondo; a' miei genitori per l' educatione, et à V. Sig. che m' hà insegnata la virtù. Per degna retri-

con nuovo frontispizio si trovano alcuni *Brevi documenti musicali a gli figliuoli che desiderano assicurarsi sopra il Canto figurato. Del R. P. D. Adriano Banchieri Organista di S. Michele in Bosco. Nuouamente reuisti, & diligentemente ristampati. In Venetia, appresso Giacomo Vincenti,* MDCIX. E così pure alla pag. 39 con altro frontispizio si veggono dei *Duo in contrapunto sopra VT, RE, MI, FA, SOL, LA,* colla medesima data del 1609, che son le aggiunte fatte dall'autore a questa seconda edizione della *Cartella.* Instancabile nel lavoro e secondato dalla prodigiosa rapidità della sua penna, allestì bentosto un terzo libro di concerti sacri a due voci e basso continuo ch'ei diede subito alle stampe col seguente titolo:

« VEZZO
DI PERLE MVSICALI
Modernamente Conteste
Alla Regia Sposa effigiata nella Sacra Cantica;
OPERA VENTESIMA TERZA
DEL R. P. D. ADRIANO BANCHIERI
Bolognese Monaco Oliuetano.
Accomodata, che sopra il Basso seguente si può variare
vn' istesso Concerto in sei modi, con vna &
dui parti, così voci, come stromenti.
CON PRIVILEGGIO
Insegna tipografica
In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino.

MDCX. » (in 4.°)

butione ringratio la Diuina Maestà, prego saluezza à miei genitori, et à V. S. per segno di ricognitione dedico per luce della stampa vn mio volume prodotto dai suoi insegnamenti musicali nell' arte del contrapunto, canto fermo, e figurato, intitolato CARTELLA MVSICALE. Il sommo Immortale gradisca i sensi della mia gratitudine verso di lui; essaudisca le preci ch' io gli porgo per li miei genitori; et à V. Sig. pioua con larga mano à conto de gl' oblighi miei vn profluvio di gratie, mentr' io per fine le bacio la mano. »

Con lettera sottoscritta *Di S. Michele in Bosco il dì 27 Luglio 1610* intitolò Banchieri questa sua ventesimaterza produzione a *Donna Flavia Clemenza Gazzi, concertatrice industre nell' onoratissimo monasterio di S. Maria della Neue di Piacenza:* ma offesa a quanto pare la permalosa abbadessa in veggendo a lei preferita una sua dipendente, ed avvedutosi Adriano del marrone commesso, per rimediarvi fece di subito ristampar l' opera in Milano dagli eredi di Simon Tini e Filippo Lomazzo tipografi, [1] dedicandola *Alle M. Rev. et Ven. MM. D. Corona Felice Lusiardi Abbadessa et D. Flavia Clemenza Gazzi sopr' intendente della musica nel monasterio di S. Maria della Neue di Piacenza.* L' ammenda dovette acconciar tutto per bene sì per le officiose parole da lui dirette alla Lusiardi, come per la qualifica in altri termini attribuita alla Gazzi. Quel che superiormente ho annotato nella breve chiosa apposta ai *Gemelli armonici* serve eziandio per la presente operetta tessuta nell' istessa maniera e pel medesimo oggetto di servire a più usi, come si rende manifesto dalle parole impresse al di sotto della tavola nel fine che qui dalla stampa trascrivo:

« L' AVTORE A CHI CONCERTA.

« Sicurissimo sono che questo mio terzo libro di Concerti
« nouellamente contesto sotto methafora d' un vago Vezzo di
« Perle Musicali sia per gradirui ...... per la varietà & nouità,
« potendosi vn' istesso Concerto variare in Sei modi; aggiungo
« per la gratitudine conosciuta ne gl' altri dui Libri quasi si-
« mili, già stampati & ristampati in Milano & Venetia. Desidero
« però sieno concertati con affetto & grauità, suonando & can-
« tando senza diminutioni & gorghe. Viuete felici. »

Dalla qual ultima insinuazione viensi a scoprire come i musici avessero cominciato fin d' allora a guastare i concenti

[1] Un esemplare imperfetto di questa ristampa fatta in Milano sul finire dello stesso anno 1610 conservasi nella biblioteca Ambrosiana della detta città, e un' accurata descrizione della medesima mi fu favorita dalla cortesia del sig.r don Guerrino Amelli, vice custode di quella famosa biblioteca.

calmi e posati con volate, passaggi e gorgheggi onde far pompa dell' agilità della voce i cantori e della mano gli strumentisti. Sconcio gravissimo che coll' avanzar del secolo, rotto ogni freno, giunse agli estremi della più sfrenata licenza.

Ignorando qual sia l' opera vigesimaquarta, che qui non esiste, e che non fu mai memorata da veruno, fo transito a quest' altra che immediatamente le succede:

« L' ORGANO

SVONARINO

OPERA VENTESIMA QVINTA

DEL R. P. D. ADRIANO

BANCHIERI MONACO OLIVETANO

Nuouamente in questa seconda impressione accordato in Tuono Corista, con gli Cerimoniali, Messali, Breuiarij, & Canti fermi Romani; & compartito in cinque Registri;

Opera vtile, & necessaria à gli Studiosi Organisti che desiderino alternare in voce & organo à gli Canti fermi di tutte le feste & solennità dell' anno.

Non solo nelle chiese de Reuerendi Preti, ma in quelle de Canonici, Frati, Monache, Suore, & Confraternite.

DEDICATO

All' Illustrissimo, et Reuerendissimo Sig. Il S. Cardinale Borghesi Arciuescouo di Bologna.

CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino.

MDCXI. »

Del 1605, come abbiamo veduto, uscì fuori la prima edizione in 4.° di quest' opera ch' era allora la terzadecima delle già pubblicate dal Banchieri. L' esser divenuta la vigesimaquinta nella presente seconda impressione (di 54 carte in foglio), vuol dire ch' ei la rifuse, facendovi tali mutazioni ed aggiunte da risguardarla e tenerla in coscienza per una nuova sua produzione. Della dedicatoria al cardinale Scipione Borghesi ho già dato in questo scritto la parte più confacente al mio uopo nella nota n.° 2 in calce alla pagina 149. Nel libro la parte teoretica non è molta, ma per lo inverso v' abbondano gli esempli musicali, intermezzati alcuna volta da curiosi racconti ch' io sarei tentato di riferire se non me ne distogliesse il vedermi davanti parecchie altre opere di questo autore che trarranno in lungo il mio dire, anche solo additandone il titolo. Non posso tuttavia starmi dal riportare un brano, dove il Banchieri discorre d' una cotal foggia di strumento da lui immaginato a caso in Milano, e per l' opera industre d' esperto artefice costruito appuntino secondo la sua idea. Ei così narra la cosa a pag. 57: « *Ritrouandomi l' anno preterito in Milano per occasione di far stampare vn Cantorino Oliuetano à richiesta del Reuerendissimo nostro Padre Generale, trà le molte sodisfattioni ch' io vi gustai fù ch' io con mio grandissimo gusto sentij vn Arpicordo, chiamato Arpicordo Leutato, che realmente in suonarlo pareua gran similitudine tra questo stromento & il Leuto; ond' io godendo di tal fattura & sentendo tal armonia, giudicai che leuando molti tasti nell' acuto & aggiongendone nel graue, si potria fare un' istromento che haueria forma di Chittarone quanto al suono & armonia. Considerato tal pensiero, ritrouai un suonatore di Chittarone, & ne cauai l' armonia con quelle corde graui che si seguitano per scala musicale, & con tal lume fabricai una tastatura differente dall' ordinaria........ disposta di 40 tasti, 24 bianchi e 16 negri: ritrouai in Milano il mastro che fatto haueua il sudetto Arpicordo Leutato (& questo chiamasi Michel de Hodes, francese, benche per molti anni habitante in Milano, ingeniosissimo di materie simili), à questo conferendo il'mio pensiero; gli piacque, & à mia requisitione fabricò questo stromento il quale*

mi hò condotto nella mia patria Bologna: quale istromento riesce mirabile, armonioso; nel grave fa effetto di Chittarone, e nell' acuto rassembra vn' Arpa, onde per hauer forma d' Arpicordo & armonia di Chittarone, da me vien chiamato Arpichitarrone, il quale è corista soaue & riesce mirabile (à chi tocca bene quei contrabassi) nel concerto: & perche questo è stato mio pensiero, ne hò fatto un trattatello stampato in Milano appresso il mag. Filippo Lomazzo, & questo posto al fine del Basso seguente de gli miei Concerti noui, stampati sotto nome di Secondi Nuovi Pensieri Ecclesiastici, *dedicati sotto il dì 10 Aprile 1610 all' Eccellentissimo, & Illustrissimo Marchese il S. D. Alfonso d' Este* . » Io mi tengo sicuro che se oggi esistesse codesto strumento lo si potrebbe dir unico, niuno avendone mai parlato dopo quel po' di rumore che ne fece Adriano nel libro che ho finito di descrivere e in altro che verrò a citare fra poco.

Or proseguo l' enumerazione delle opere a stampa che mi son note di questo musico bolognese:

« MODERNA ARMONIA
DI CANZONI ALLA FRANCESE
Opera Vigesima sesta
DEL R. P. D. ADRIANO BANCHIERI
MONACO OLIVETANO
Nuouamente composta per suonare con facilità tutte le parti nell' Organo, ò Clauacimbalo,
Et dentroui (piacendo) concertare vno & dui Stromenti Acuto e Graue, con l'aggiunta in fine di doi Fantasie à quatro Stromenti, & vno Magnificat in Concerto à quatro voci.
CON PRIVILEGIO.
Insegna dell' Amadino
In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino.

MDCXII. » (in 4.°)

Nulla ho scorto in quest' opera che meriti di intrattenervisi sopra con avvedimenti e considerazioni, onde in breve me ne spedisco. La dedica è sottoscritta *Di S. Michele in Bosco, il dì 4 Genaro 1612,* nè a quel ch' è accuratamente indicato nel frontespizio avvi altro da aggiugnere se non che le Canzoni sono quindici. Di così fatte musiche alla francese da suonarsi n'avea già posto due libri alle stampe il Banchieri sino dal 1596, com'è dimostrato dalla seconda opera da me descritta nel principio di questa narrazione a pag. 148.

Nello stesso anno 1612 pubblicò Adriano sei nuove produzioni musicali ch' io non conosco, ma che certamente furono impresse nel corso di quei dodici mesi, cioè dal 4 gennaio al 24 dicembre, portando quest' ultima data la dedicatoria della trentesimaterza sua opera così intitolata:

« SALMI FESTIVI

INTIERI, CORISTI, ALLEGRI,

ET MODERNI

Da recitarsi à Battuta larga in Concerto

di Quattro voci, & Organo.

Et nel fine Tre Variate Armonie sopra il Magnificat.

OPERA TRENTESIMA TERZA

DEL P. D. ADRIANO BANCHIERI

Monaco Oliuetano

Nuouamente Composta & Dedicata

Al M. R. P. D. Clemente Catanei Bolognese Procuratore Generale de gl' Oliuetani, & Abbate di S. Maria Noua in Roma.

CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

IN VENETIA, MDCXIII.

Appresso Ricciardo Amadino. » (in 4.°)

Avendo il Banchieri negli ultimi giorni del 1612 mandato a Venezia il manoscritto di queste sue musiche perchè l'Amadino ne imprendesse la stampa, è naturale che la lettera d'intitolazione fosse sottoscritta (come ho detto di sopra) il 24 dicembre 1612 e che l'opera uscisse dai torchi al principio dell'anno successivo. Forse non occorreva che io spiegassi la discrepanza che corre in apparenza tra la data della dedica e quella che il tipografo pose con tutta ragione sul frontispizio: mi si perdoni lo spesso sdrucciolare in sì scrupolose minutezze.

Sempre affaccendato il nostro monaco nel comporre qualcosa dell'arte sua prediletta, presto ebbe in pronto un altro lavoro che qui mandò in luce colla seguente nobilissima edizione:

« TERZO LIBRO
DI NVOVI PENSIERI
ECCLESIASTICI,
Da cantarsi con vna, et due Voci in variati modi
nel Clauacembalo, Tiorba, Arpichitarrone,
ET ORGANO;
OPERA TRENTESIMA QVINTA
DEL R. P. D. ADRIANO BANCHIERI OLIVETANO
& Monaco Professo nell'Onoratissimo Monasterio
di S. MICHELE IN BOSCO,
Nuouamente composta, data in luce, & dedicata
ALL'ILLVSTRISSIMO, ET NOBILISSIMO
SENATO DI BOLOGNA.

Stemma di Bologna

IN BOLOGNA, Per gli Heredi di Giouanni Rossi M . DC . XIII .

CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO. »

Più che del Banchieri e di questi suoi musicali concerti bisogna che io discorra dello stampatore e della bella edizione in foglio ch'egli ne diede. Devio invero dal subbietto preso a trattare in questi miei scritti, ma sonovi spinto dal prurito di far palese una notizia concernente la bolognese tipografia dei Rossi, ignorata forse da tutti gl'indagatori d'antiche cose patrie,. presupponendo io che la presente opera non sia mai venuta alle mani di tali ricercatori, o, vedutala ancora, non sia stata per entro attentamente disaminata.

Ho detto altre volte che il primo a stampar musica in Bologna fu il tipografo Giovanni Rossi veneziano, il quale cominciò questo nuovo genere di edizioni con un'opera di Camillo Cortellini da lui data fuori nel maggio dell'anno 1584. Ma andate fallite le sue previsioni per non vedersi secondato nell'impresa neppure dai musici bolognesi che continuarono a far imprimere le produzioni dell'arte loro a Venezia (la città della stampa), cessò bentosto d'adoperare i suoi torchi per questo ramo d'industria. Venuto a morte Giovanni e sottentrato nella conduzione della tipografia Perseo Rossi, volle questi rinnovare la prova appunto coll'edizione della presente opera cedutagli dal Banchieri, dietro autorevole interposizione, in assoluta proprietà. V'appose quindi la seguente dedicatoria:

« ALL' ILLVSTRISSIMO

SENATO

DI BOLOGNA.

HEBBI sempre particolar pensiero (ILLUSTRISSIMI SIGNORI) doppo la morte di mio Padre, continuare & augumentare in questa nobilissima Città l'esercitio della stampa; & per renderla maggiormente copiosa, eccola di presente ornata oltre gli caratteri greco, latino & volgare, con quello della MVSICA, nuouamente da me introdotto.

QUESTA è la prima opera da me stampata in materia simile, la quale debitamente deuo dedicare alle VV. SS. ILLVSTRISSIME per mostrare vn picciol segno di gratitudine à gl' infiniti fauori & solleuamenti, & da mio Padre (mentre visse) & da me continuamente riceuuti. La gradischino in tanto, col nobilissimo animo loro, essendo fattura di Musico celebre, Cittadino Bolognese, & Professo nella Religiosa Famiglia di S. MICHELE in Bosco, il quale con infinito suo gusto è condesceso à questa mia dedicatione, assicurandosi acquistarne maggior grado di reputatione & sicurissima difesa sotto la protezzione delle SS. VV. ILLUSTRISSIME, alle quali humilmente faccio riuerenza, & prego dal Cielo ogni maggior felicità.

Di Bologna il dì 6. Settembre M. DC. XIII.

Delle VV. SS. Illustrissime.

Obligatissimo, & Deuotissimo Seruitore.

Perseo Rossi. »

Anche questo secondo esperimento ebbe come il primo mala riuscita, perchè nei decorsi 29 anni la condizione delle cose non era punto mutata, tenendo sempre Venezia il primato in fatto di stampa. Ben è vero che indi a poco lo perdette e che Bologna fu lesta ad approfittarne; non però il buon Perseo ch' era già ito fra i più.

Riferito quel che si trova in principio del libro, credo opportuno di riportarne eziandio il fine, dove il tipografo rivolgevasi all' universalità dei cittadini e ne invocava il favore:

« AVISO DELLO STAMPATORE

A' VIRTVOSI LETTORI.

QVEST' opera presente è la prima da me stampata in questa città di Bologna per conto di Musica....... Chi desidera il presente libro ò altri Musicali che sieno per stamparsi alla mia stampa, il tutto si trouerà alla libraria in S. Mamolo per scontro gli M. RR. PP. Celestini; sia detto per ogni virtuoso,

così di Musica, come in ogni altro carattere, greco, latino, & vulgare, qual si compiacesse fauorire, & essere fauorito dalle mie stampe; esibendomi procurare spedizzione, corezzione, buona carta, & ogni diligenza, sì come la qui presente opera del P. Banchieri ne fa buonissima relatione, & viuete felici. »

Sin qui il Rossi: ma il Banchieri, che forse a malincuore gli avea ceduta l'opera, volle esso pure innestarvi in su 'l fine due parole che, a mio avviso, putono alquanto d' ostilità, o per lo meno di sgarbatezza e increanza. Nel retto dell' ultima carta ei fece imprimere quanto segue:

« PROTESTA DELL' AVTORE.

Producendo questo mio terzo libro musicale in luce, sotto la nuova stampa di Bologna mia patria, à requisitione di chi comandar me lo può, haurei potuto & insieme douuto honorarlo, ecc. »

Ci voleva adunque la forza di un comando ad ottener da lui tali musiche per farne qui l' edizione; e infatti si vede che le successive sue opere furono impresse come in addietro a Venezia e a Milano, valendosi egli del Rossi soltanto per qualche libercolo di poca mole e di niuna importanza.

È inutile ch' io parli dei Concerti contenuti nel presente libro, non avendovi trovato che i soliti *passaggi*, *accenti*, ed altri ghiribizzi seicentistici, intersecati però da una curiosa istruzione per fabbricare il nuovo strumento *ARPICHITARRONE*, dal Banchieri inventato l' anno 1608 e così da lui nomato *per aver corpo di* ARPICORDO, *& armonia di* CHITARRONE.[1] Vo adunque oltre in questa rassegna bibliografica di cui appena ho percorso la metà del cammino.

[1] La descrizione di tale strumento colle misure e coll'ordine da tenersi nel costruirlo trovasi nel libro sin qui descritto a pag. 66 e 67.

« CARTELLA
MVSICALE
NEL CANTO FIGVRATO,
Fermo, & Contrapunto.
DEL
P. D. ADRIANO BANCHIERI
Bolognese Monaco Oliuetano.
Nouamente in questa Terza impressione ridotta dall' antica alla moderna pratica, & dedicata
ALLA SANTISSIMA MADONNA
DI LORETTO.
CON PRIVILEGIO.

Impresa della pigna

IN VENETIA,

Appresso Giacomo Vincenti MDCXIV. »

Fra i diversi trattati didattici del Banchieri tien questo il primo luogo per l'agglomeramento di tutto ciò che avea allora di retaggio la musica, considerata come arte. Edotto l' autore dall' esperienza che nelle cose musiche poco giova la teoria quando ad essa non si congiunga abbondante copia di pratici esempli, nella presente terza edizione riempì questo vuoto delle due anteriori, dando riunite in un solo volume (di 248 pagine in 4.°) sei altre operette che quantunque fra loro differenti, concatenansi però benissimo al tutto insieme del libro e lo completano per modo da non potersi in tal materia desiderare di più. [1] Notevolissimo è un luogo dell' opera dove ai sei mono-

[1] Delle mentovate sei operette, la prima *Brevi documenti musicali,* a p. 25 del presente volume, e la seconda *Duo in contrapunto sopra VT, RE, MI,*

sillabi *VT, RE, MI, FA, SOL, LA,* un settimo n' aggiungeva l' autore onde rimediare al difetto del sistema esacordale che agli esordienti rendeva assai difficile il solfeggio, ossia l' apprendere a lègger la musica. Partita in due metà la settima nota, chiamò egli *BA* la più grave e *BI* la più acuta, corrispondente la prima al *SI* bemolle e l' altra al *SI* naturale d' oggidì. La proposta innovazione era della più alta importanza, ma il Banchieri parlò al deserto, chè qui si mantenne ostinatamente l' antico mètodo di solmisazione anche dopo dismesso in Francia, dalla qual nazione accettarono poi gl' italiani la riforma indarno loro inculcata dal nostro musicista e da altri anche prima di lui. Dico da altri, perchè fino dal 1482 Bartolomeo Ramis avea proposta nel suo libro l' aggiunta di due sillabe alle sei preesistenti onde compier così la nomenclatura dell' intera scala musicale ch' egli faceva terminar coll' ottava. L' olandese Enrico Puteano (Dupuy) nel libriccino da lui edito l' anno 1599 in Milano col titolo *Modulata Pallas, sive septem discrimina vocum,* trattando al cap. VIII della voce e delle note armoniche, conchiudeva sul fine, a pag. 55, con queste risolute parole: *Notarum numerum augeo: senis receptis, ut* PALLAS MODVLATA *fiat, comitem unam adijcio:* VT, RE, MI, FA, SOL, LA, BI. A questo po' di digressione mi son lasciato trascinare per dar a divedere che se il Banchieri non arricchì d' alcun suo ritrovato la musica, ebbe però il gran merito d' avere avidamente accolto gli altrui, e

FA, SOL, LA, a pag. 53, erano già state impresse nella seconda edizione della *Cartella*, citata per a dietro in questo scritto a pag. 168. Le altre quattro novamente aggiunte son le seguenti: *Altri documenti musicali nel canto fermo, utili à gli figliuoli, et principianti che desiderano doppo il possesso del Canto Figurato, imparare il Contrapunto* (da pag. 63 a 110). *Duo spartiti al Contrapunto in corrispondenza trà gli dodeci Modi, et otto Tuoni,* ecc. (da pag. 111 a 149). *Canoni musicali a quatro voci, entro gli quali (oltre la curiosità) si comprendono molte utilità che s' appartengono al Canto Figurato, Contrapunto, et Canto Fermo* (da pag. 151 a 160). *Moderna pratica musicale, opera trentesima settima, prodotta dalle buone osseruationi de gli Musici antichi, all' atto pratico de gli Compositori moderni* (da pag. 161 a 248, in cui termina il volume). Ognuna delle sei operette ha il suo apposito frontispizio, quantunque la numerazione delle pagine vada di séguito dal principio sino al fine del libro. La data in tutti i predetti opuscoli è del 1613, nel qual anno ebbe principio la stampa.

che facendosi banditore e seguace delle novità pullulanti in quell'epoca di musicale rivoluzione, cooperò in modo efficacissimo a diffonderle e a farle accettare da tutti co' suoi scritti già divenuti autorevoli.

A lui deve Bologna la prima sua musicale Accademia, [1] ed è un'altra particolarità del libro su cui discorro l'avervi Adriano fatto stampare nelle prime carte come a prodromo i CAPITOLI ESIGIBILI NELL' ACADEMIA DEI FIORITI, *da potersi erigere nell'onoratissimo monasterio di S. Michele in Bosco sopra Bologna:* ond'è a credere che in tali *Capitoli* consistesse lo Statuto che resse il novello sodalizio poco da poi formalmente instituito nel predetto convento. Intorno a quest'Accademia avrei altre cose da aggiungere, ma le rimetto al fine della presente narrazione per esaurire imprima tutta la parte bibliografica che mi forza ad intrattenermi un altro poco sugli estratti e compendii d'essa *Cartella* usciti successivamente in luce ne' seguenti opuscoli:

1. « CARTELLINA
DEL CANTO FERMO
GREGORIANO,
Nuouamente spiegata in Autori celebri,
& pratici esempi
DAL R. P. D. ADRIANO BANCHIERI
MONACO OLIVETANO;
Operetta gioueuole per insegnare, & introdurre
al Choro qual si voglia Nouizzo, o
Nouizza, così Secolare, come Regolare.

Legnetto coll' effigie di san Gregorio

IN BOLOGNA, Per gli Heredi di Gio. Rossi.

Con Licenza de' Superiori. 1614. »

[1] Nella mia *Memoria* del 24 febbraio 1867, parlando di Giovanni Spataro, accertai l'esistenza in Bologna d'una musicale Accademia al principio del XVI secolo; ma è pur certo che non ebbe durata.

È un libricciuolo di 80 pagine in 8.° che ha termine colla seguente dichiarazione dell' autore: « *Non per altro, solo a giouamento de i principianti hò raccolta la qui presente operetta, sotto nome di CARTELLINA di Canto fermo, prodotta dalla mia Cartella grande di Canto figurato, fermo & Contrapunto ristampata quest' anno la terza volta in Venetia appresso il magnifico Giacomo Vincenti. Si stamperà ancora di presente la CARTELLINA di Canto figurato à imitatione di questa.* »

Di fatti uscì in luce l' anno appresso col seguente titolo:

2. « LA CARTELLINA
MVSICALE

Che in Documenti facili ridotti dall' antico allo
Istile moderno introduce i Principianti
à sicuro posesso del Canto Figurato.

OPERA TRENTESIMAQVINTA

DEL P. D. ADRIANO BANCHIERI

MONACO OLIVETANO.

Quarta impressione.

CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

IN VENETIA,

Appresso Giacomo Vincenti. M DC XV. »

La compilazione e la stampa di questo trattatello di 39 sole pagine in 4.° fu sollecitata dal tipografo Vincenti, che di ciò volle far conscio il pubblico coll' apporre nella seconda carta del libercolo il seguente avviso:

« *A CHI LEGGE*

HAuendo di presente ristampato la terza volta il libro del P. D. ADRIANO BANCHIERI, intittolato CARTELLA di

Canto Figurato con noua aggiunta del Fermo & Contrapunto, secondo l'vso & autorità fondatamente spiegate in Autori Illustri & moderni, ho giudicato spediente da questo farne compendieuolmente produrre gli primi elementi che si ricercano semplicemente al Principiante di Canto Figurato. Dal proprio Autore ne vengo compiaciuto, & da lui vien detta CARTELLINA come picciol raggio che il sicuro Cantore potrà scorgere nel molto lume che nella CARTELLA sua grande vien prodotto. Spero sia per giouare vniuersalmente, vedendo l'esito che le altre impressioni fatt' hanno apresso gl' intelligenti Professori. »

La dedica a tergo del frontispizio non è del Banchieri ma d'un suo nepote. Trattandosi d'una cosa insolita e affatto eccezionale nelle opere a stampa di questo nostro musico, è bene produrne qui per intero la lettera:

« **AL VIRTVOSISSIMO**

MIO MAESTRO

Di Canto Figurato, & Suono dell' Organo

IL SIG. LVCIO BARBIERI ORGANISTA

NELLA METROPOLI DI BOLOGNA.

IL P. BANCHIERI mio zio, & alle virtù di V. S. virtuosissima molto affezzionato, douendo mandare in luce questa CARTELLINA à publico giouamento de gli principianti di CANTO FIGVRATO, s'è compiaciuto donarla à me acciò io la dedichi sotto il suo nome. Piaccia à Dio che in questa mia tenerella età, & con gli scritti del zio & con gl' insegnamenti di V. S., giunto in età matura, acquisti il sicuro possesso di questa nobilissima professione di Canto & Suono, acciò possi poi all'hora mostrargli segno di maggior gratitudine. Accetti lei intanto il buon animo del mio Sig. Zio, & mia pronta volontà; che con tal fine Dio le conceda ogni bene. Di Venetia il dì primo Febraro 1615.

Di V. S. virtuosissima obligatissimo discepolo

Pietro Paolo Banchieri. »

Dopo otto anni fu per la quinta volta ristampata quest' operetta, ma col titolo così mutato:

3. « LA BANCHIERINA
OVERO
CARTELLA PICCIOLA
DEL CANTO FIGVRATO
DI D. ADRIANO BANCHIERI
ABBATE OLIVETANO
BENEMERITO,
Opera vtilissima alli figlioli, per acquistarne il nome
di sicuro Cantore.
*Nouamente in questa Quinta impressione ridotta
dall' antico al moderno stile.*
CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti. 1623. » [1]

Alla biografia del Banchieri fornisce quest' opuscolo due notizie: l'una n' è pórta dal frontispizio dov' egli apparisce non più semplice monaco, ma Abbate; l' altra dalla dedicatoria ch' è sottoscritta *Dall' Accademia Florida di S. Michele in Bosco il primo Marzo 1623.* Il titolo di Abbate, già conferitogli da alcuni anni, fu una mera onorificenza, perchè disgiunto (come nel caso suo) dall' ufficio inerente a tal dignità, non lo innalzava d' un grado dalla turba de'suoi correligiosi. L'esser però dichiarato *benemerito* dal Capo supremo dell' Ordine, era una distinzione che oltre il blandire il naturale amor proprio, gli allargava quelle libertà che pei claustrali in genere erano assai

[1] Quest' opuscolo in 4.° consta di 43 pagine numerate.

ristrette. Col veder poi l' Accademia de' *Floridi* in S. Michele in Bosco tuttavia esistente nel marzo 1623, si corregge lo sbaglio dei nostri scrittori che, l' un l' altro copiandosi, la dissero cessata del tutto nel 1622.

A proseguir l' interrotta enumerazione delle opere musicali del Banchieri, secondo l' ordine cronologico della loro data, deggio or memorare:

« DVE

RIPIENI

in Applauso Musicale,

Con otto parti, distinte in due Chori di
Voci, Stromenti, et Organo

Appropriati al Nome, & all' ingresso di qual si voglia
Prelato in grado di superiorità maggiore,
Del P. D. ADRIANO BANCHIERI Monaco Oliuetano.

Stemma degli Olivetani

IN BOLOGNA, M . DC . XIV.

Per gli Heredi di Giouanni Rossi. »

Trattandosi qui di due sole e brevissime composizioni, le parti del concento furono impresse in tanti fogli volanti, preponendovene uno pel frontispizio e per la dedica del Banchieri al p. Cattanei, cui indirizzava degli *evviva* in prosa latina messa da lui in musica onde festeggiare la sua elezione a Generale degli Olivetani.

Nell' ottobre del successivo anno 1615 mandò fuori, pure in Bologna per le stampe del Rossi, un *DIRETTORIO MONASTICO di Canto Fermo, per vso particolare della Congregatione Oliuetana,* diviso in quattro parti che occupano 407 pagine in 8.° Ho così di volo mentovata quest'opera perchè versa su di una musica che non ha niente che fare coll' armonica, della qual solanto io scrivo. Poco ancora avrò a dire sull' edizione di

cui qui sotto produco il frontispizio (com'è mio uso) colla identica disposizione simmetrica della stampa:

« PRIMO LIBRO
DELLE MESSE E MOTETTI
CONCERTATO CON BASSO
E DVE TENORI NELL'ORGANO.
OPERA XXXXII
DI D. ADRIANO BANCHIERI
ABATE OLIVETANO
DEDICATA
Al M. R. P. D. Domenico Lucchi Bolognese Abate di S. Michele in Bosco.
Nuouamente composto, et dato in luce.
CON PRIVILEGIO.

Stemma del Lucchi

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Vincenti, M . DCXX. » (in 4.°)

Dalla data di questa edizione originale si ricava che del 1620 il Banchieri era già stato decorato del titolo di *Abate* e che fino allora tra musica pratica e trattati didattici aveva pubblicate 42 opere. La presente contiene tre messe, altrettanti mottetti e nel fine una sonata a due violini e trombone *sopra l'aria musicale del Gran Duca;* sulla qual aria è parimenti tessuta la seconda messa: la terza poi (non se ne faccia meraviglia) è sulla cantilena volgare *Io d' altrui?*

Uso quest'uomo instancabile a riandar gli scritti già per lo addietro da lui posti alle stampe, rifacendoli quasi, o per lo meno ampliandoli, come s'è visto nella Cartella che uscita piccina piccina nel 1601 riapparve cresciuta di forma e di mole

nel 1610, sinchè a forza di lavorarvi attorno la diè fuori arricchita e compiuta del tutto nel 1614; volle trasmutare in una nuova opera la decimaterza e vigesimaquinta, edite l'una del 1605 e l'altra del 1611, [1] che così rimpastate, con ulteriori aggiunte e modificazioni, ne formò il libro portante il seguente titolo:

« ORGANO
SVONARINO
DEL P. D. ADRIANO BANCHIERI
BOLOGNESE
ABBATE BENEMERITO
OLIVETANO,
In questa Terza impressione accordato con ogni diligenza
E diuiso in Cinque Registri.
Libro vtilissimo à qual si voglia Organista per alternare in voce Chorista alli Canti Fermi di tutto l'Anno
Nelle Chiese Secolari, Regolari, Monache, e Confraternità secondo l'uso di Santa Madre Chiesa.
Et nel fine dopò la Tauola Generale di tutta l'opera Aggiuntoui il Sesto Registro.
CON PRIVILEGIO.
OPERA XXXXIII.

La pigna del Vincenti

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Vincenti. MDCXXII. »

Le 160 pag. in 4.° che il volumetto comprende, sono per la maggior parte occupate dalla musica, consistendo il testo in brevi annotazioni ed avvertimenti, utilissimi ai suonatori d'or-

[1] V. a pag. 153 e 171 di questo scritto.

gano di quella età, non della nostra in cui la musica ha subito tali e tante trasformazioni da non aver conservato quasi più nulla dell'arte antica di toccare tale strumento. Nel 1638 il medesimo Vincenti per la quarta volta ristampò questo libro, copiando pagina per pagina, parola per parola la precitata edizione del 1622, dalla quale differisce soltanto nel carattere ch'è tondo, laddove nell'altra è corsivo.

Non deggio escludere da quest'indice un *Cantorino pei principianti del Canto Fermo,* compilato dal Banchieri *nella Florida Accademia di S. Michele in Bosco,* e del 1622 uscito alle stampe *in Bologna, presso gli heredi di Bartolomeo Cochi.* [1] N'ho compendiato il lungo titolo per amore di brevità; e siccome il canto gregoriano è estraneo al mio còmpito, così mi basta l'aver dato notizia dell'esistenza di tale libretto.

Vengo adesso a menzionare uno di quei lavori poetici insieme e musicali, fatti da Adriano nella sua gioventù quando a tutt'altro pareva inclinato che a indossar la tonaca monacale:

« BARCA
DI VENETIA
PER PADOVA
Dilettevoli Madrigali à cinque Voci
DI ADRIANO BANCHIERI
Nuouamente in questa Seconda Impressione
Stoppata, Impegolata, & aggiuntoui
Il Basso continuo (piacendo)
Per lo Spinetto, ò
Chittarrone.
CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica

STAMPA DEL GARDANO.
IN VENETIA MDCXXIII.

Appresso Bartholomeo Magni. » (in 4.°)

[1] Questa polita edizione è di 104 pagine in 8.° piccolo.

Persone di diversi paesi postesi in barca a Venezia per irne a Padova, si spassano col canto di questi madrigali. Così finse Banchieri e così si spiega il surriferito titolo. Per dar poi a conoscere di che fatta gente formass' egli quella immaginaria comitiva, qui trascrivo ciò che si legge nella seconda carta dell' opera:

« *INTERLOCVTORI DI BARCA.*

L' Humor suegliato. Sanese.
Parone di barca da Torcello
Barcaruolo da Caorle
Libraio Fiorentino
Mastro di Solfa Luchese

CANTORI

Colla Francisco Napoletano
Zeccho Birabi Fiorentino
Zorzetto Venetiano
Petronio Bolognese
Vaine Todesco

PASSAGGIERI

Bell' humor Chiozotto
Horatio Scolare
Mercante Bresciano
Bethel, e Samuel Hebrei
Procaccio Straordinario
Ninetta, e Rizzolina cortigiane
Pescatori da Mazorbo
Auogadori da Muran
Passageri diuersi
Stefano di Belli Humori
Soldato Sualigiato. »

Sappiamo che oltrepassata la giovinezza ebbe Adriano a vergognarsi e pentirsi d'aver dato fuori così fatte buffonerie, onde dovette ben rincrescergli di vederle pubblicate di nuovo a 56 anni, che tanti allora ne contava d'età: ma delle opere edite perdevano gli autori la padronanza e l'acquistavano invece i tipografi che liberamente riproducevano tutto ciò che potea loro apportare un sicuro guadagno. Di tale usanza, o diritto che fosse, dan prova queste parole che a tergo del frontispizio veggonsi impresse:

« LO STAMPATORE

GRATISSIMO è stato l'Autore della presente Opera in tutti i generi musicali poi che al choro, all'organo, al diporto, insegnamenti & regole, in tutto è stato di grandissimo giouamento, & io tra gl'altri Stampatori ne posso dar indubitata relatione hauendo vltimamente ristampate tre Opere sue, con speranza ristamparne ancora. E perche stampai à questi giorni passati vna sua Opera à cinque Voci e Basso continuo intittolata VIVEZZE DI PRIMAVERA acciò sia gradita dalli Virtuosi, hò ristampato di presente ancor questa acciò à Primavera & Estate si fugga l'otio nelle hore di recreatione. Godete e viuete felici, cantando allegramente. »

Potrebbesi del resto rimproverar lo stampatore d'aver taciuto che questo era il secondo libro de' madrigali a cinque voci del Banchieri, e d'avere spacciata tal sua ristampa per *seconda impressione,* mentre per lo meno era la quarta o la quinta.

D'opere musicali del nostro autore non me ne restan che due da dare a conoscere, ma le indicherò più oltre, premendomi di toccare imprima certi punti storici pertinenti al periodo in cui ora mi trovo.

Il p. Giambattista Martini [1] parlando delle nostre Accademie di musica disse che la prima fu eretta nel 1615 incirca da

[1] V. *Serie cronologica de' Principi dell' Accademia de' Filarmonici,* Bologna, 1776, in 16.°

Adriano Banchieri nel suo convento di S. Michele in Bosco, che chiamossi *de' Floridi* e ch' ebbe per Impresa un vaso di fiori col motto *Semper florebit.* Trasferitasi poi quest' Accademia (secondo il predetto scrittore) l'anno 1622 in Bologna nella casa di don Girolamo Giacobbi, maestro di cappella in S. Petronio, nomossi *dei Filomusi* e assunse per Impresa un cespuglio di canne col motto *Vocis dulcedine captant.* Egli, il Martini, trasse queste notizie da diverse opere dello stesso Banchieri, sbagliando solamente nel fissare al 1622 la fondazione dell'Accademia dei Filomusi che sorse invece due o tre anni dopo. Ma di tal sodalizio più ample e curiose notizie fornisce il libretto così intitolato:

« DISCORSO
DI CAMILLO SCALIGGERI
DALLA FRATTA
Qual proua, che la fauella Naturale di Bologna
precede, & eccede la Toscana
in Prosa, & in Rima.
Ristampato con nuoua aggiunta di moralità, eleganze, fauole, motti e sententiosi prouerbij.
Et anco si discorre delle cose notabili, et azioni virtuose Oggidì praticate in detta Città.

Stemma gentilizio

In Bologna, per Girolamo Mascheroni, 1626. » (in 8.°)

Vedonsi impresse con tale pseudonimo diverse opere del Banchieri, e una di esse è appunto la presente da lui scritta in dialetto bolognese, solo in due dialoghi alternato col parlare toscano d'un gentiluomo senese desioso d'aver contezza della cose più notevoli della nostra città. Io qui ne produco per intero un brano, ov'è tenuto discorso dell'Accademia dei Filomusi, ser-

vendo questo opportunamente a riempiere un vuoto della patria istoria musicale:

« Vespesiano. *Sin qui hò trouato il mio Signor Ottauio molto cortese in raguagliarmi di Poesia e Pittura; hora per condimento, acciò resti à bocca dolce e orecchio armonizato, mi dia contezza della Musica.*

Ottauio. *In materia d' Musica al iè in particular la cà dal Reuerend Sgnor Don Zironm Giacobbi cumpositor in Stampa, e Scritt d' molta stima: la cà d' st' virtuos s' pò chiamar iuridicament vn Parnas Terrestr, dou' è vna Academia incaminà nouament*[1] *con molta arputation, dla qual al n' è Protettor vn Zintilhom d' casa Senatoria ditt al Sgnor Cont Romeo Peppoli, sì com vice Protettor vn altr Zintilhom pur d' cà Senatoria al Sgnor Alfons Fantuzzi, e Prencip vdiern al Reuerend Padr Andrian Banchier Musich cellebr alla Stampa.*[2]

Vesp. *Quest' Academia come si pratica? hauendone ancor noi in Siena vna simile intittolàta Armonici Intronati, l' impresa è una Zucca da somenza con duoi pistelli da Spetiale, & il motto,* Meliora latent.

Ottau. *Sgnor mio car, questa è degna essr vista, i Musici Operanti son tutt cumpusitur, e squas tutt non sol cantan con la vos, mò i sonin diuersità d' strumient com srè à dir Manacord, Liut, Chittarun, Pandor, Trumbun, Curnitt, Piffar,*

[1] Notisi che il presente volumetto, portando la data del 1626, fa supporre che l' autore l' avesse già scritto l' anno antecedente, e che in quel torno fossero incominciate le esercitazioni della nuova Accademia de' Filomusi.

[2] A rendere d' universale intelligenza tutto quello che nel sovrapposto dialogo è espresso in dialetto bolognese, ne darò man mano la versione in volgar favella, cominciando da questa prima risposta:

« Ottavio. *In materia di musica c' è in particolare la casa del reverendo signor don Girolamo Giacobbi, compositore in istampa e scrittore di molta stima; la casa di questo virtuoso si può chiamare giuridicamente un Parnaso terrestre, dov' è un' Accademia incamminata novamente con molta riputazione, della quale l' è protettore un gentiluomo di casa senatoria, detto il signor conte Romeo Pepoli, siccome vice protettore un altro gentiluomo pure di casa senatoria, il signor Alfonso Fantuzzi, e principe odierno il reverendo padre Adriano Banchieri, musico celebre alla stampa.* »

Flauti, Viulun, Viol, e Viulin, in somma cmod s' vsa d' dir De omni zenere Musicorum, *mò s' ben tutt son valinthomn, ai nè però dù Eccellentissim, vn s' chiama Alissandr Pznin, fù Musich dal Duca Alfons d' Est, rar in tal son dal Liut, e l' altr Alfons Pagan è sta Musich dla Curona d' Pulonia singular in tal son dal Viulin.*

Al Camarott dou s' opera la Cademia è tutt' vrnà d' curam d' or con vn Theatr eminent dou stan ij operanti Academici, con pittur eccellent dal Reni, Carazza, Cintin, e altr; similment intorn tutt li Impres à oli cornisà d' or, non sol d' Iacademici terrier, mò furastier ancora. [1]

Vesp. *Che Impresa hanno eretta, sapetela voi? cioè la principale.*

Ottau. *Sgnor miè sì ch' a la sò, mò an sò miga la sò d' chiaration: l' Impresa stà in sta maniera, vna pianta d' canna nada in mez à vn fium, es disin ch' la s' chiama (s' mal n' m' arcord) La fauola d' Sirena.* [2]

Vesp. *Siringa, e nò Sirena........ Il motto dell' Impresa sapetelo?*

Ottau. *Sgnor sì, al dis,* Vocis dulcedine captant. [3]

Vesp. *Detto d' Ouidio corrispondente all' impresa armonicamente; i nomi de gl' Academici gl' hauete in mente?*

[1] *Signor mio caro, questa è degna d' essere veduta: i musici operanti son tutti compositori, e quasi tutti non solo cantano con la voce, ma suonano diversità di strumenti, come sarebbe a dire Manacordi, Liuti, Chitarroni, Pandore, Tromboni, Cornetti, Piffari, Flauti, Violoni, Viole, e Violini, insomma, come s' usa dire:* De omni genere musicorum; *ma sebbene son tutti valentuomini, ve n' ha due eccellentissimi, uno si chiama Alessandro Piccinini, fu musico del duca Alfonso d' Este, raro nel suono del liuto, e l' altro Alfonso Pagani è stato musico della corona di Polonia, singolare nel suono del violino. Il camerotto dove ha sede l' Accademia è tutto apparato di corame d' oro con teatro eminente dove stanno gli operanti accademici, con pitture eccellenti del Reni, Caracci, Guercino da Cento, ed altri; similmente dintorno tutte le Imprese a olio incorniciate d' oro, non solo degli accademici terrieri, ma de' forestieri ancora.*

[2] *Signor mio sì che la so, ma non so mica la sua dichiarazione: l' Impresa sta in questa maniera, una pianta di canna nata in mezzo a un fiume, e dicono che la si chiama (se male non mi ricordo) la favola di Sirena.*

[3] *Signor sì, esso dice:* Vocis dulcedine captant.

Ottau. *Is chiaman I Filomusi.* [1]

Vesp. *Concatenatione benissimo vnita & auinta, Impresa, Motto, & Academici... Che ordine tengono nelle publiche attioni Academiche?*

Ottau. *Diuers cunciert à una, e più vos con iacumpagnamient di suditt strumient, quand in cuncert, e tal botta in arpien; in mez pò del tratteniment al monta in Cathedra un virtuos qual recita vna. vrazzion, ò dscors soura qualch materia curiosa, e pò tornin d' nou' à cunzrtar.....* [2]

Vesp. *Mi hauete detto che intorno la Stanza vi sono le imprese de gl' Academici terrieri e forestieri: vi s' agregano forse forastieri ancora?*

Ottau. *Fin al dì d' ancuò in proces d' vn' ann, al si n' è agregà dù, Claudio Mont' verd Mastr d' Capella d' San Marc in Venetia, e Agustin Facco Urganista dal dom d' Vicenza.* [3]

Vesp. *Stando la vostra narratiua senz' altro deue esser cosa degna da esser vista. Quel Padre Banchieri dettomi, ritrouasi hora à Bologna?*

Ottau. *Sgnor miè sì, l' è Vrganista d' San Michel in Bosc.* [4]

Vesp. *Detto S. Michele in Bosco voglio vedere, e se colà sù mi darò conoscere, senz' altro voglio visitarlo, essendo egli moll' amato dall' Abate Don Vittorio del Testa mio fratello, qual mentre fù Generale della Religione Oliuetana, onorò tal Padre con nome d' Abate Benemerito, conoscendolo per sugetto meriteuole, e nelle virtuose attioni indefesso.* »

Molte cose s' apprendono da questo dialogo sull' Accademia dei Filomusi: anzi tutto che i suoi membri aveano di recente assunto un tal nome e insieme riprese in casa del Giacobbi le

[1] *Si chiamano I Filomusi.*

[2] *Diversi concerti a una e più voci con gli accompagnamenti dei suddetti strumenti, quando in concerto, e talvolta in ripieno; nel mezzo poi del trattenimento monta in cattedra un virtuoso il quale recita un' orazione, o discorso sopra qualche materia curiosa, e poi tornan di nuovo a concertare.*

[3] *Fino al giorno d' oggi, nel corso d' un anno, se ne sono aggregati due, Claudio Monteverde maestro di cappella di San Marco in Venezia, e Agostino Facco organista del duomo di Vicenza.*

[4] *Signor mio sì, egli è l' organista di San Michele in Bosco.*

musicali loro esercitazioni, chè nell'uno e nell'altro modo deggionsi interpretare le parole *incamminata novamente;* che solo da un anno erasi così ricostituito quel corpo; che all'aprirsi del novello sodalizio la suprema carica di Principe, ossia di presidente, fu conferita al Banchieri, siccome benemeritissimo fondatore della primitiva Accademia dei Floridi, di cui con mutato nome era questa la continuazione; che dei due forestieri ammessi fino allora nel loro consorzio uno era il celebre Monteverde; che il Banchieri, quantunque insignito del titolo onorifico di *Abate,* durava tuttavia nell'antico suo modesto ufficio d'organista di S. Michele in Bosco. Quanto poi alla sala dei ritrovi accademici, già saransi inarcate le ciglia in udendo raccontar dal cicerone petroniano che sulle pareti attorno attorno vedeansi appese le stupende tele di Guido, dei Caracci e del Guercino!

Il conte Giovanni Fantuzzi non persuaso del transito dell'Accademia de' Floridi in quella dei Filomusi, così esternossi su tale proposito: « *Il padre Martini scrisse che la suddetta Accademia de' Floridi dopo alcuni anni fu trasferita in Bologna nella casa di don Girolamo Giacobbi, ed a me sembra che questa traslazion non sussista. Imperciocchè quale apparenza di* traslazione *può ravvisarsi in una Accademia che non più de'* Floridi *appellasi, ma de' Filomusi; ed oltre il nome diverso, assume eziandio Impresa affatto diversa?* [1] Ma all'interrogazione del Fantuzzi si risponde con la seguente lettera dello stesso Banchieri:

« *Al Sig. D. Girolamo Giacobbi Capo di Musica in S. Petronio di Bologna.*

Sento particolar contento che la Florida Academia di S. Michele in Bosco già eretta da me sotto la protettione del-

[1] V. *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi,* tomo nono, Bologna, 1794, pag. 2.

l' Illustriss. Sig. Cardinale Scipione Borghesi, più volte fauorita da Illustriss. Cardinali, Vescoui, ed altri Prelati, tralasciata mal mio grado per autoreuoli accidenti, venga intrapresa in casa di V. Sig. con lo stesso ordine, se bene sotto diuerso nome e patrocinio. Sia fatta la volontà di Dio: spero intanto che con la commodità del sito, col copioso numero de' virtuosi operanti, con l' aggiungimento del credito, merito & valore del mio Sig. D. Girolamo Giacobbi, è credibile, che l' Academia de' Sig. Filomusi riuscirà presso il mondo d' eterna memoria e lode: lo che Dio permetta in sanità di V. S. e le bacio la mano. »

Non voglio andar oltre senza dar prima a conoscere un volumetto che senza fallo dev' esser rarissimo, non avendolo mai visto citato nei tanti e tanti cataloghi di libri continuamente da me rovistati. N' è questo il titolo:

« LETTERE

ARMONICHE

DEL R. P. D. ADRIANO BANCHIERI

BOLOGNESE

Abbate Oliuetano, & Academico Dissonante,

Intrecciate in sei Capi.

Di { Dedicatione,
Ragguaglio,
Congratulatione,
Buone Feste,
Ringratiamento,
Piaceuolezza.

Insegna tipografica

In Bologna, per Girolamo Mascheroni. M . D . CXXVIII. » (in 8.°)

La lettera al Giacobbi prodotta di sopra, è tolta da questa edizione che sarebbe la fonte più copiosa donde attinger notizie per l'istoria musicale della nostra città nei primi decennî del XVII secolo, se non mancasse la data a tutte le 178 lettere che vi sono comprese. Puossi tuttavia con tal libretto alla mano gettare un po' più di luce sull' Accademia de' Filomusi, ed io quindi me ne valgo senza punto badare alla lunghezza che inevitabilmente deriverà dalla trascrizione di alcune altre lettere risguardanti l'anzidetto Istituto e la persona stessa del Banchieri.

Dappoichè *per autorevoli accidenti* fu tolto ai *Floridi* di continuare le loro accademiche esercitazioni nelle magnifiche sale di S. Michele in Bosco, non volendo eglino tralasciarle e datisi perciò a cercare in città un più comodo luogo di raduno, l'ebber presto trovato nell' abitazione del maestro di cappella di S. Petronio, don Girolamo Giacobbi, di concerto col quale vollero subito adempiere un doveroso ufficio verso il Banchieri, pregandolo a rimanersi fra gli antichi colleghi, e a indicare il nome, l'impresa e il motto ch' egli intendesse d' assumervi. A tali istanze egli rispose con questa lettera:

« *A i Sig. D. Girolamo Giacobbi, e Sig. Alfonso Pagani. Bologna.*

Riceuo il fauore, con lettera in solido di V. S. M. R. del Sig. Alfonso Pagani, & il residuo dell' armonico ritrouo academico da stabilirsi in sua casa; e volendo al concerto di sonore e meliflue cetre aggiugnere la mia rauca e rustical Sampogna, mentr' io me ne volessi sotraere, mostrerei anche atto di scortesia al di loro prudente giuditio inclinato à mia onorevole riputatione. Musici sete, e per conseguenza vi è noto che nelle testure musicali l' Eptacordo non rende dissonanza, anzi aumenta dolcezza, mentre dalla consonanza imperfetta s' estende alla perfetta diapason. Per DISSONANTE dunque mi rassegno, e doue potrò riceuere perfettione nel di loro soaue Concerto, ne sentirò particolar consolatione. Accetto l' inuito, e per Academico mi dichiarerò ad ogni lor

minimo cenno et onorato impiego. Con che Dio tutti conservi, accioche si scuoprino eroiche, & virtuose operationi. »

Con tale scritto assicuratisi que' musici di aver nel loro consorzio il Banchieri, dalla cui operosa attività ed influenza riconoscevano il nascimento della primitiva Accademia de' Floridi, tutti concordi se lo elessero a *Principe,* dandogli così un pubblico attestato dell' affetto e della riconoscenza che ver lui nudrivano.

Come s' è inteso, il nome accademico da lui assunto fu *IL DISSONANTE:* scelse poi per impresa una fistola di sette canne col motto *Discordia concors* sottoposto ad alcune note musicali da cantarsi in cánone. Tutto ciò è effigiato in una bella incisione in legno a pag. 131 delle *Lettere armoniche* che vo qui producendo. Nelle due seguenti vedesi esercitata una delle prerogative del Principe, quella cioè di poter invitare persone di suo piacimento ai concerti dell' Accademia.

« *Al Sig. Domenico Nobili.* *Bologna.*

Vostra Sig. Eccellentiss. è Medico, & io sono Musico. Tolga il cielo ch' io onori semplicemente V. S. come medico, poichè io debbo onorarla per la sua virtù: la riuerisco dunque con questa mia come scientifico, come amico e come padrone, non come medico; e con tale occasione l' inuito per lo giorno quattordicesimo del corrente à fauorirmi della sua presenza alla mia publica attione nell' Academia de' Sig. Filomusi. entro la quale m' vdirà, IL DISSONANTE, orare, e concertare LA SAMPOGNA, stromento musicale di somma perfettione, inuentato da PANE Dio delle selue. Con che l' aspetto, e le bacio la mano. »

« Al P. Abbate D. Angelo Maria Cantoni
Vicario Gen. Apostolico Oliuetano. *Siena.*

La vicissitudine di tutte le cose mantiene verace quel saggio detto, che l' uomo propone, e Dio dispone. *Quindi è che*

hauend' io (auanti la sua venuta da Siena à Bologna) dato fine a' componimenti armonici, dettata la lettione, fatto l' inuito, determinato il giorno di concertare e recitare il mio pubblico Ritrouo nell' Academia de' Sig. Filomusi in casa del Sig. D. Girolamo Giacobbi suo tanto caro, il tutto per onorare la V. P. R., in vn istante viene vna visita dal Signore, priua lei di sanità e me della sua bramata presenza: mi diedi però à persuadere che doue non fù presentialmente, vi fosse intentionalmente. Lodato Dio! hora ch' ella è in istato di sanità, parmi decente dedicarle vn breue compendio narratiuo di quanto s' oprò, che seruirà all' affetto grande ch' io desidero della sua gratia, alla qual prego dalla diuina Maestà ogni vero contento. »

La lettera è difatti seguìta dal compendio del discorso recitato da Banchieri in quella sessione accademica; discorso che non dà al certo un' idea favorevole della sua abilità oratoria, poste anche da parte le frasi seicentistiche e le tante altre stranezze che deturpavano a que' giorni la nostra letteratura. Più copiose notizie ne fornisce quest' altra lettera:

« *Al Sig. Cristofaro Buonualori.* *Bologna.*

Sento somma contentezza che i Sig. Academici Filomusi si siano compiaciuti d' hauer riguardo all' età sessagenaria ed incommodità mia con essentarmi dal congresso. Contentezza maggiore scorre però in me che V. S. sia subentrata all' onoreuole grado del Principato à me successore, sperandola suplemento alle mie mancanze, & aumento di auuantaggiosi progressi. Non intendo però che tal mia essentione sia esclusione, mà sempre assistere ò con opre, ò con efficace volontà. In tanto ringratio V. S. sì come al primo ritrouo di congregatione academica con tutti farò lo stesso douuto complimento, & à lei bacio la mano. »

Reso accorto dall' esperienza che l' esser principe era un peso troppo gravoso per le sue spalle, egli dimandò di venirne

alleviato, ponendo in vista gl'incomodi che a lui già sessagenario apportava il durar a lungo in tal carica. Di qui s'ha certezza che codesto principato fu tenuto dal Banchieri sino al 1627, conciossiachè in tale anno appunto giungeva ai 60 la sua età, essendo egli nato, come da principio si disse, nel 1567. Se non altrettanto sicuro è però molto probabile che intorno a questo tempo fosse ammesso fra' Filomusi il celeberrimo Monteverde, della cui aggregazione il nostro monaco gli diè subito avviso col seguente scritto:

« *Al Sig. Claudio Monteuerde Capo di Musica dell' Illustriss. Sig. in S. Marco. Venetia.*

Parmi conueneuole il passar termine di congratulatione con V. Signoria, insieme del gusto grande che habbiamo sentito nella nostra Academia Filomusa per l' acquisto fatto di soggetto così eminente, quant' è il Signor Claudio Monteuerde. Io, come suo partiale, concorsi al contento vniuersale; sì come in particolare, per lo memorabile ricordo nel giorno di S. Antonio l' anno 1620, mentre V. S. onorò con la sua presenza in publico Ritrouo la Florida Academia di S. Michele in Bosco, accompagnato dal Sig. D. Girolamo Giacobbi e virtuosissima comitiua di Sign. Musici bolognesi, doue si recitò oratione, & armonizò concerti in lode ed encomi di V. S. qual riuerisco, e le bacio la mano. »

Ho voluto produrre questa lettera perchè si vegga con quanta premura i musici bolognesi si studiassero di far dimenticare al Monteverde gl' insolenti attacchi del nostro Artusi che tanto lo aveva malmenato nel suo libro *Delle imperfettioni della moderna musica*. Era ben giusto che il grand' uomo fosse in questa città medesima risarcito dei torti ricevuti altra volta. L' iniziativa poi di tale riparazione fu tutta opera del Banchieri, che colla parola e coi proprì componimenti armonici avea convertito i più ritrosi a seguir il nuovo stile bandito dal Monteverde; il quale nel 1620, trovandosi di passaggio in Bologna,

fu da Adriano condotto lassù a S. Michele in Bosco apposta per fargli l'ovazione da lui descritta nella surriportata lettera.

Delle due edizioni che mi restano a citare per compier l'elenco delle opere di musica qui esistenti del nostro autore, l'una si è questa:

« SAVIEZZA
GIOVENILE
Ragionamenti Comici, Vaghi, e diletteuoli
Concertati nel Clauvicembalo con tre voci
Intermedi, & Argomenti.
OPERA PRIMA, E IV IMPRESSIONE
Del Dissonante Academico Filomuso Bolognese.
Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Insegna del Gardano

STAMPA DEL GARDANO.
IN VENETIA M . DC . XXVIII.

Appresso Bartolomeo Magni. » (in 4.°)

Fu una sciocca menzogna del tipografo l'aver messo nel frontispizio *Opera prima e quarta impressione.* Senza spender tempo a provarlo, dirò solo che codesta *Saviezza* è un altro embrione di commedia, simile affatto alla *Pazzia senile* anteriormente uscita in luce, e già da me descritta più addietro con tutto quel corredo di particolarità che, essendo le medesime in ambedue le opere, posso senza scrupolo dispensarmi dal farne qui un'inutile ripetizione. Non deggio però omettere la chiacchierata preposta dall'autore a queste sue canzonette, perchè dà a conoscere le idee allora in corso sulla quiddità d'una scenica azione burlesca con musica. La dicitura (il sappiamo) è d'uno sfegatato seicentista, ma è chiara abbastanza; laonde io la trascrivo testualmente e non vo più in là:

L' ACADEMICO DISSONANTE
AL VIRTVOSO CANTANTE.

Le testure musicali d' oggidì par che apportino poca loda à gli Compositori mentre esse non vengono espresse[1] *all' atto scenico rapresentatiuo, e chiunque stà sul pontiglio delle buone regole ed osseruato contrapunto, vien cassato dal ruolo de' Musici e registrato à quello de gl' antiquari. Che cosa è atto scenico rapresentatiuo? Vn vecchio, vn giouine, vna serua, vna fanciulla e simili, tal volta in soliloquio, e quando in dialogo tra' di loro, e per intramezi balletti e mascherate. In guisa tale ecco la musica oggidiana; odesi vn Basso, vn Alto, vn Tenore, vn Soprano, e simili cantanti singoli & accoppiati, sì come per intramezi arie e sinfonie: e questo vien detto istile moderno, e tal vno eccene talmente moderno, che la buona scuola de' Musici Legislatori meno se lo sognarono; tal che qui si verifica quel detto sententioso*

Che il buono non è buono,
Ma buono quel che piace. »

Compiesi finalmente questa nostra serie di edizioni colla seguente opera, ultima sì nell' ordine cronologico delle date, ma delle prime composte dal Banchieri nella sua giovinezza, quando si lambiccava il cervello per inventar facezie poetiche da vestir di musica giocosa a solazzo de' convegni domestici. La mancanza di dedicatoria o d' un discorso qualunque dell' autore mi fa credere essere questa una delle molte ristampe d' alcuno dei varî suoi libri di madrigali a cinque. Comunque sia, eccone il titolo:

[1] Meglio avrebbe detto *se esse,* oppure *quando esse non vengano espresse* ecc.

« TRATTENIMENTI
DA VILLA
CONCERTATI IN ORDINE SEGVENTE
NEL CHITARRONE
CON CINQVE VOCI IN VARIATI MODI.
Vaga, e curiosa concatenatione Dramatica
DEL BANCHIERI
NELL' ACCADEMIA DE' FILOMVSI
BOLOGNESI
IL DISSONANTE
Nuouamente composti, & dati in luce.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, ET PRIVILEGIO

Insegna tipografica

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Vincenti. MDCXXX. » (in 4.°)

Indicate sin qui le opere musicali del Banchieri, che in Bologna conservansi, deggio ora annotare esser queste una parte soltanto delle moltissime da lui pubblicate. A che numero salissero sul finire del 1627 allorquando ei fe' dono al tipografo Mascheroni [1] delle sue *Lettere armoniche,* lo si apprende da

[1] Do qui un brano della dedicatoria di Girolamo Mascheroni al p. don Domenico Luchi abbate di S. Bernardo, sottoscritta da Bologna il 20 decembre 1627: « *Hora parmi ottima occasione la presente, che lo Scrittore delle quì intrecciate LETTERE ARMONICHE à questi passati giorni me le donò, con questa conditione che le facessi trascorrere à persona intendente per sottoporle all' obliuione, ò alla publicatione; ond' io che sono informatissimo, dalle stampe di Venetia, di Milano, e d' altre parti, quanto siano grate a' Virtuosi le viuacità d' ingegno di tale Scrittore, mi sono liberamente indotto alla publicatione.* »

una di esse, ove parlando di sè medesimo così scrivea: « *Io sempre inclinai alle virtuose OPERATIONI; e perche di presente in Venetia appresso il Magni si stampa la mia cinquantesima & ultima OPERA Armonica, tal nome di OPEROSO mi si conuiene* ex professo »[1] Chi sa dire quante altre dappoi ne mandass' egli in luce?

Non è meno notevole la moltiplicità delle ristampe che per lungo corso di tempo si fecero delle più capricciose sue musiche: su di ciò viemmi a proposito trascrivere dalle mentovate *Lettere armoniche* ancor questa da lui diretta

« *Al Sig. Conte Francesco Gambara.*
Brescia.

La Pazzia Senile Comedia in Musica à trè voci da me già composta trent' anni sono[2] *in mia giouentù fu dedicata à V. S. Illustrissima, all' hora che in compagnia del Sign. Conte Lucretio suo fratello studiaua in Bologna. Tal Pazzia per essere Senile tosto doueua morire; ma à guisa di Fenice a' raggi del di lei splendidissimo nome sempre è rauuiuata, in Venetia, in Milano & in Germania, sì come di presente in Venetia ristampata la duodecima volta appresso Bartolomeo Magni.*[3] »

E che veramente i giovanili lavori del Banchieri giugnessero persino in Germania e da que' torchi fossero tantosto riprodotti, ce lo conferma il Draudio[4] suo contemporaneo che cita due edizioni fatte in Colonia da Gerardo Gravenbruch, l' una nel 1601 della *Pazzia senile,* l' altra nel 1603 dello *Studio dilettevole.* Non la finirei mai più se tutto volessi qui riferire di quanto ultimamente ho appreso circa cotali musiche

[1] V. la lettera num.° 146 a pag. 127 della mentovata edizione.

[2] Cioè nel 1597, quando uscito in luce l' *Amfiparnaso* d' Orazio Vecchi, si diè tosto il Banchieri ad imitarlo colla *Pazzia senile.*

[3] *Lettere armoniche,* pag. 72.

[4] V. *Bibliotheca classica, sive Catalogus officinalis, in quo philosophici artiumque adeo humaniorum, poetici etiam et musici libri omnes ..... continentur. Authore M. Georgio Draudio. Francofurti, Anno M.DCXXV,* a pag. 1652.

solazzevoli di canzonette a tre voci, soprattutto di quelle imbastite a foggia di commedia: dirò tuttavia di sfuggita che non quattro soli libri ma sei ne furono pubblicati, e son questi: 1.° *Ora prima di ricreazione;* 2.° *La pazzia senile;* 3.° *Studio dilettevole;* 4.° *Metamorfosi musicale;* 5.° *La prudenza giovenile;* 6.° *Tirsi, Filli e Clori;* aggiugnerò ancora che il terzo de' summentovati libri fu rubato al Banchieri e dal ladro istesso fatto stampare a Milano dal tipografo Besozzi l'anno 1600: furto questo non da altro al certo istigato che dal plauso ond' erano dappertutto accolti quei poetico-armonici componimenti, in allora d'un genere affatto nuovo.

Ma tempo è ormai di dar termine al presente lunghissimo scritto, e prestamente lo chiudo colla notizia pórtane da un necrologio olivetano ove si legge: « *Anno 1634. R. D. Adrianus Bancherius Bonon. Ab. Benemeritus apoplexia obiit Bononiæ. Fuit musicus clarus. Multa edidit.* » Nato nel 1567, contava adunque 67 anni d'età allorchè da repentina morte fu cólto. Come compositore di musica, appena può star del pari il Banchieri agli altri maestri bolognesi di quel tempo, ma si estolle sovra di essi pe' suoi molti trattati didattici, per aver dato mano all'orditura del melodramma comico allora allora nascente, per la proposta abolizione dell' intricato sistema esacordale, per la prima accadèmia di musica da lui qui istituita, e finalmente per la parte attivissima ch' ei prese in diffondere que' felici ritrovati del gran novatore cremonese [1] che l'arte armonica trasformarono sì, da giunger poi con lento ma pur sempre crescente progresso al culminante punto in cui la veggiamo oggidì.

[1] Claudio Monteverde.

DELLE COSE OPERATE IN MOSCA

DA

ARISTOTELE FIORAVANTI

MECCANICO ED INGEGNERE BOLOGNESE DEL SECOLO XV.°

MEMORIA

DI

CARLO MALAGOLA

AVVERTENZA.

Sino dall' anno 1870 il ch.^{mo} sig. cav. Michelangelo Gualandi lesse innanzi alla Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna una sua erudita memoria intorno ad Aristotele Fioravanti, meccanico ed ingegnere bolognese del quintodecimo secolo. [1] Ed essendo pervenute a Mosca alquante copie a stampa di quella memoria, alcuni dotti Russi vollero mandare all' Autore brani di antiche cronache ed altri documenti intorno alle cose operate in Mosca dal Fioravanti. Fra quei gentili sono da ricordare particolarmente il pittore e letterato sig. Michele Gelesnoff, dimorante in Mosca, il signor Giovanni di Stefano Necrasoff, professore nell' Università della Nuova Russia, ed il signor Vittorio di Nicolò Vinogradsky, ispettore e professore dell' Istituto Femminile di Mosca, da pochi anni estinto.

[1] Veggansi anche le *Memorie Originali Italiane risguardanti le Belle Arti*, raccolte dallo stesso Gualandi — Bologna 1840-45 in 8.°, serie V^a, pag. 102, 106, 185 e segg., e serie VI^a, pag. 193 e segg.

Or non potendo il lodato signor cavaliere Gualandi, per mal ferma salute, dare opera a nessun lavoro, e mal sofferendo che più a lungo rimanessero ignote le notizie che era venuto raccogliendo intorno ad un punto molto oscuro della vita di questo sommo architetto, volle, per tratto di squisita gentilezza, affidarmi quei documenti a ciò che io debitamente valutandoli e commentandoli, e a quelli aggiungendo quanto intorno questo argomento avessi potuto rinvenire, ne componessi una Memoria.

La quale può dirsi venga a compiere le notizie del celebre architetto e meccanico bolognese, intorno al quale si hanno alle stampe diverse monografie, che trattano partitamente della vita e delle opere di lui. Sulla vita del Fioravanti il lodato cavaliere Gualandi mise in luce un suo pregevole scritto, intitolato: *Aristotele Fioravanti Meccanico ed Ingegnere del secolo XV°*; [1] dei lavori, in massima parte idraulici, eseguiti dal nostro nel reggiano, nel parmigiano e nella Lombardia pubblicò documenti preziosi il dottore Ludovico Corio in un articolo intitolato: *Aristotele da Bologna.* [2] Finalmente sull' opera che, sopra ogni altra, tien vivo il nome del Fioravanti, cioè sul trasporto della torre di Santa Maria della Magione di Bologna, ragionò il prof. Girolamo Bianconi in un suo opuscolo uscito anonimo, [3] ed io pure, nel 1874, cercai di porre in chiaro il modo onde avvenne quella maravigliosa operazione. [4] E poichè ai detti lavori s' aggiunge ora il presente sopra quanto fu da Aristotele eseguito in Russia, resta solo a far voto (se pur nol vieta la dispersione delle carte degli archivi dell' Ungheria) che qualche dotto di quella nazione prenda a trattare delle opere che il Fioravanti eseguì in quei

[1] *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna — Anno Nono — Bologna — Regia Tipografia,* 1870 — Vedi a pag. 57.

[2] Trovasi nel periodico *Il Politecnico, Anno XX, N.* 8 *e* 9 — *Milano — Tip. Saldini* — 1872, a pag. 531.

[3] *Memorie risguardanti il Commendatore Achille Malvezzi, Mastro Ridolfo detto Aristotile Fioravante e quanto ebbe luogo nel trasporto della Torre detta della Magione seguito in Bologna l'anno MCCCCLV, nonchè nel suo atterramento occorso nel MDCCCXXV — Modena per G. Vincenzi e C.°,* 1825.

[4] *Del trasporto della torre di S. Maria del Tempio in Bologna.* Nel *Politecnico,* Vol. XXII, N.° 4, pag. 203, *Milano — Tip. Saldini* — 1874.

paesi. Ancora sarebbe a desiderare che qualche editore raccogliesse in un solo volume le memorie che ho qui ricordate, le quali di continuo, ma inutilmente, si ricercano dagli studiosi.

Quantunque io non abbia ommesso, per quanto era in me, tutte quelle ricerche che stimai necessarie per questo breve lavoro, non pertanto è avvenuto che alcuna volta non abbia raggiunto l'intento, perocchè dalla Russia non così facilmente come da altre nazioni possono ottenersi dagli studiosi comunicazioni e notizie. Del che non vorrà alcuno chiamar me in colpa, chè io sarei costretto a ricordargli quel detto oraziano:

« . . . . *Si quid novisti rectius istis,*
« *Candidus imperti; si non, his utere mecum* ».

Aristotele Fioravanti, che trasportando nel 1455 la torre della Magione di Bologna si acquistò gloria per ogni secolo, eseguì anche in Mosca alcune opere, le quali sono degnissime di memoria. E poichè il Promis [1] ed altri pochi scrittori appena le nominarono, stimo che non sia per riuscire discaro che io, riferendo le notizie che trovansi nelle antiche cronache moscovite, e nelle storie della Russia, dica di queste opere alquanto diffusamente, trattandosi di uomo veramente illustre, dal quale l'arte italiana e la sua natale città ricevono grande onore. Prima di venire a discorrere delle opere onde il nome del Fioravanti anco a' nostri giorni è così celebre in Moscovia, darò alcuni rapidissimi cenni intorno l'arte dell'architettura nella Russia prima che il nostro Aristotele vi si recasse.

È noto che verso la fine del decimo secolo i Russi si convertirono al cristianesimo; in quel tempo, massime nella parte più meridionale della Russia, sorsero i primi monumenti dell'architettura. I quali, come dovea naturalmente accadere, furono alcune chiese, consacrate al culto della nuova religione, fra cui principalmente meritano di essere ricordate le cattedrali di Kiew e di Nowgorod. Ma esse tuttavia, rispetto all'architettura, altro non erano che una servile imitazione delle chiese dell'Impero Bizantino, donde venne ai Russi l'insegnamento della fede.

[1] *Gl' Ingegneri e gli Scrittori Militari Bolognesi del XV e XVI secolo per Carlo Promis. Estratto dal Tomo IV della Miscellanea di Storia Italiana* — *Torino* 1863, pag. 8, 9, 10 ed 11.

Da principio si eressero le chiese con l' aiuto di maestri bizantini, e quando i Russi ebbero appresa l' arte da questi, fabbricarono da loro stessi gli edifici. Ma nel secolo decimoterzo la Russia fu invasa dai Mongolli, che per lo spazio di circa duecento anni la tennero sotto il giogo, ed in tutto quel tempo l' architettura fu soggetta alle forme orientali, proprie degli asiatici dominatori. Cacciati i Mongolli, e fu alquanti decenni innanzi del secolo decimoquinto, per opera del granduca di Russia e dei più ricchi de' suoi sudditi, sorsero quasi a gara molti edifici, adornati con insolito splendore e ricchezza, ma di uno stile presso che uniforme. Solo verso la fine del decimoquinto secolo, e sul principio del seguente, gli architetti italiani chiamati in Russia, introdussero un modo alquanto più libero nell' architettura delle fabbriche, specialmente di Mosca, anzi non di rado servironsi delle forme che erano in uso nel loro paese natale: però nella costruzione delle chiese essi furono obbligati di seguire l'architettura tradizionale dei Russi. In Mosca, divenuta, dopo Kiew e Wladimir, la capitale degli Czar, Aristotele Fioravanti, dal 1475 al 1479, erigeva la cattedrale dell'Assunzione.

Questo tempio, nel quale si incoronarono per tre secoli i sovrani della Russia, era stato primamente fabbricato nel 1326, per ordine del granduca Giovanni Calità, per consiglio di Pietro, Metropolitano di Mosca, che ivi si fece fare la sepoltura. Al tempo del granduca Ivan III, circa nel 1472, tale edificio, che minacciava ruina, fu demolito e rifabbricato da maestri russi. Ma, fosse per l' inesperienza di questi, o per la cattiva qualità dei materiali adoprati, mentre si costruivano le volte, esse e parte dei muri improvvisamente crollarono. Disperando pertanto il principe Ivan che artefici russi potessero condurre a compimento quell' opera, ch' egli voleva riuscisse straordinaria e nella quale poneva grandissima importanza, mandò al doge di Venezia un' ambasceria, di cui fu capo Tolbusin, a chiedere a quella Repubblica un architetto di vaglia, che si volesse condurre nelle contrade di Russia. [1]

[1] Schnaase dott. Carlo — *Geschichte der bildenden Künsten in Mittelalter* — IIª edizione, pag. 354 — Veggasi anche la Guida di Mosca di G. Zacharoff, a pag. 40 e 41.

Era allora in Venezia il nostro Aristotele Fioravanti, e, siccome narrano le cronache russe, vi aveva costruita una chiesa con una porta assai bella; egli fu scelto per recarsi in Russia. [1]

In quel tempo Aristotele anche era stato invitato a Costantinopoli da Baiazette II, per soprintendere alla fabbrica del palazzo del Sultano, [2] ma egli, o fosse per la speranza di maggior guadagno, o che il Senato Veneto ne lo pregasse, preferì di recarsi in Moscovia, a patto che se gli dessero dieci rubli di salario ogni mese, o circa due libre d'argento. [3]

Partì adunque il Fioravanti da Venezia nel 1475, probabilmente a metà della primavera, conducendo seco il suo figliuolo Andrea [4] ed un giovane per nome Pietro, del quale ignoriamo il cognome. [5]

Giunto Aristotele in Mosca, dove fu accolto a gran festa, ed esaminate le ruine del tempio dell'Assunzione, che ancor restavano in piedi, molto lodò la diligenza del lavoro, ma tosto s'avvide che la calce non aveva tenacità, è che sarebbe stato necessario costruire le volte con mattoni posti a guisa di lastre.[6] Egli del resto non potè rifabbricare a suo talento la chiesa del-

[1] L'illustre comm. prof. Bartolomeo Cecchetti, Soprintendente degli Archivi Veneti, avendo, dietro mia preghiera, fatto ricercare se in quelli si trovassero documenti relativi al Fioravanti, rispondevami cortesemente non essersene potuto rinvenire alcuno, ed aggiungeva non credere che i fatti, ch'io avrei desiderato documentare, fosser di quelli che il governo veneto affidava a pubblica scrittura.

Nella cronaca moscovita del Lvoff troviamo alcune notizie sulla casa abitata da Aristotele in Venezia, ma non ci è noto ove fosse situata. Ne diamo qui la traduzione letterale:

« *La casa di lui è buona ed ha palazzo* (sic) *e presso di lui si trova un* « *vassoio di rame sopra quattro pomi, sormontato da un bastimento in forma* « *di mesciroba che sembra di stagno. Da questo bastimento versava acqua,* « *vino e miele, e ciò che vuole da esso zampillerà* » (sic).

[2] Karamsin Nicolò — Histoire de Russie, tomo VI.

[3] Karamsin — Op. cit.

[4] È dalla cronaca del Lvoff che abbiamo notizie del nome del figlio di Aristotele che andò in Russia col padre e che sappiamo da una lettera di Aristotele al duca di Milano esser tornato in Italia nel 1476. (Gualandi — Memoria citata, pag. 64 e 65).

[5] Lvoff — Cronaca.

[6] Karamsin — Op. cit.

l'Assunzione, poichè i devoti russi non permettevano che l'architettura di quel tempio fosse punto diversa da quella delle altre loro chiese. [1] Laonde gl'imposero di seguire, come modello della nuova fabbrica, la Metropolitana di Wladimir; e perciò recatosi egli colà, ebbe ad ammirare la bellezza di quella Cattedrale, e presso il convento di Andronico trovò la terra più adatta a comporre il cemento per la fabbrica che doveva costruire a Mosca in sul Kreml. [2]

Ritornato in questa città, cominciò a demolire quei muri che nella ruina della chiesa dell'Assunzione erano rimasti in piedi. Le cronache moscovite ci hanno serbato memoria dell'ingegnoso modo col quale Aristotele, senza pericolo di persona, atterrò i muri di questa chiesa. Presi tre legni, congiunse le tre loro estremità superiori, ed in mezzo ad essi sospese di traverso, attaccata orizzontalmente ad una corda, una trave di quercia con una delle estremità armata di un cerchio di ferro, colla quale forte percuotendo i muri, li faceva crollare, a quella guisa che gli antichi adopravano coll'ariete. Alcuni altri muri rompeva nella parte inferiore, sostenendoli con puntelli di legno che poscia bruciava, e così essi cadevano al suolo. [3]

Queste maniere di demolire erano ignote allora ai Moscoviti, i quali non sapevano trovar modo di atterrare quegli avanzi della chiesa dell'Assunzione, senza rimaner sepolti sotto le macerie.

Nel mese di giugno del 1475 Aristotele cominciò a scavare le fosse per fondarvi i muri, e le fece profonde poco più di due

[1] Schnaase — Op. cit., pag. 354.

[2] Karamsin — Op. cit.

Il Creml o Cremlino è un'eminenza (anticamente cinta da uno steccato di legno e da un terrapieno e munito di fortificazioni) sopra la quale sorgono diversi edifici. — Nell'incendio che dai 15 ai 21 di settembre del 1812 distrusse Mosca, il Creml restò illeso; solo le mura ne fecero saltare i Francesi, ma queste vennero restaurate. Sul Creml è posto il palazzo imperiale, quello dell'arcivescovo e la Cattedrale dell'Assunzione, che possiede preziosissime suppellettili. Le numerose cupole dorate che torreggiano sul Creml offrono un aspetto vaghissimo. — Quasi potrebbe dirsi che esso equivalga all'Ἀκρόπολις degli Ateniesi.

[3] Lvoff — Cronaca..

sagen, ossia 4 metri e 20 centimetri. Circa un anno di poi, cioè ai 22 aprile del 1476, pose la prima pietra delle fondamenta; talchè ai 12 di maggio il Metropolitano di Mosca, con pompa di solenne cerimonia, innalzò le preci per la fondazione del tempio. [1]

E ai 7 di ottobre di quello stesso anno l' Oratore Veneziano Ambrogio Contarini, che andava Ambasciatore per la Repubblica ad Ussuncassan re di Persia, giunto in Mosca, trovò Aristotele intento a quell' opera. Nel primo anno, cioè nel 1475, poco più sopra del suolo si ergevano i muri della fabbrica, ma nel seguente il nostro bolognese condusse la chiesa insino al tabernacolo. [2] Essa si terminò di fabbricare in capo a quattro anni, e fu consacrata all' Assunzione di Maria ai 12 di agosto del 1479. [3] Questa cattedrale, al pari di quella di Wladimir, è divisa in tre navate; nell' interno è ornata di pitture, ed ha le arcate rette da colonne che sostengono capitelli cubi e che hanno la base rotonda. Nelle cornici poi, le quali sporgono dall' alto, veggonsi decorazioni in gesso. L' aspetto della cattedrale dell' Assunzione, a chi l' osservi dall' esterno, sembra quello di una chiesa bizantina, ma di dentro ritiene assai dell' architettura ch' era in uso nei paesi occidentali.

Sopra la chiesa il nostro Aristotele fabbricò quattro *tamburi,* che hanno linee di bellissimo disegno, ed accanto all' altare, dal lato della porta, che gli è di fianco, murò la scala per cui si ascende al sommo dell' edificio. Vuolsi notare che sopra le colonne della chiesa ei non posò, come era costume, travi di quercia, ma sibbene sbarre di ferro, come oggi si usa. [4] Per rendere poi i muri più saldi e più fermi usò le catene, ed affinchè le vòlte potessero più agevolmente sostenersi, le costruì di un solo mattone piatto; perciò talvolta, quando piove, l' acqua penetra in chiesa. Compose il pavimento di pietruzze, e nel presbiterio, dietro l' altare, sopra il seggio del Metropolitano in-

[1] Da una cronaca detta *Rotovscaia.*
[2] Lvoff — Cronaca.
[3] Karamsin — Op. cit.
[4] Lvoff — Cronaca.

tagliò nella pietra la croce latina. Nè mi par da tacere che il nostro Fioravanti nell' anno 1476 ideò una ruota che portava in alto le pietre legate alle corde; e per recarle al luogo loro, quando esse eran giunte alla necessaria altezza, metteva in opera, secondo si racconta, piccole rotelle, dai legnaiuoli dette scoiattoli, le quali in Russia si adoprano a portare la terra sopra le case dei contadini. [1]

Il mattone ch' egli usò in questa fabbrica è alquanto più stretto e più lungo di quello di cui i Russi solevano servirsi; inoltre insegnò il modo di cuocerlo, e volle che la calcina fosse densamente mescolata alla marra. Diveniva così forte questo cemento, per quanto se ne racconta, che il dì dopo ch' era stato composto, appena col ferro si poteva intaccare. [2]

La cattedrale dell' Assunzione esiste ancora molto ben conservata, ed ha ventiquattro metri e mezzo di larghezza, trentacinque di lunghezza e ventiquattro e mezzo di altezza.

Il Karamsin nella sua celebre Storia dello Stato Russo ricordava tale opera del Fioravanti con queste parole, che riferisco tradotte: « *Magnifico tempio,..... che fino ai nostri giorni ci sta dinanzi come celebre monumento dell' architettura greco-italiana del secolo XV, miracoloso pei contemporanei, e degnamente lodato dai moderni conoscitori dell' arte per la solidità della costruzione, per la disposizione, per le proporzioni e per la maestà.* » [3]

Accanto a questa sorge la chiesa dedicata all' Arcangelo Michele, la quale fu incominciata dal nostro Aristotele e con suo disegno. È di forma in tutto uguale a quella del tempio dell' Assunzione, e sebbene sia noto che fu terminata dopo la morte del Fioravanti, non sappiamo però a qual termine egli l' avesse condotta. Di larghezza ha centosei piedi, centoventi di lunghezza e novantasei di altezza. [4] Queste sono le opere d' architettura che ancora durano in Mosca ad onore del nostro Aristotele.

[1] Lvoff — Cronaca.
[2] Lvoff — Cronaca.
[3] Schnaase, op. cit., pag. 345.
[4] Schnaase, op. cit., pag. 345.

Ed ora veniamo a dire delle monete da lui coniate nella Russia.

Il Professore Sebastiano Ciampi nella sua « *Bibliografia critica delle corrispondenze..... dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali* » [1], scrive che il Fioravanti fosse zecchiere a Mosca precisamente nel 1475. Quantunque abbiamo cagione di ritener vera questa data, ci duole però ch' egli non l' abbia affermata con alcun documento. Lo stesso autore, seguitando a parlare di Aristotele, nota che a Mosca trovavasi, mentre egli scriveva, il *Kopik* (moneta russa) del nostro Bolognese, colla parola

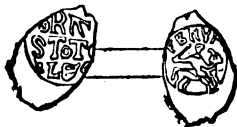
Ari
stote
les

nel rovescio, e con l' immagine di San Giorgio nel diritto.

Sappiamo infatti che alcune monete coniate al tempo di Giovanni III granduca di Russia, portano l' iscrizione *Aristoteles,* poichè furono coniate dal Fioravanti. Ma esse, a dir vero, non si distinguono punto per merito artistico.

Di due sole monete coniate da Aristotele abbiamo certissima notizia. L' una è in argento, e porta nel diritto un uomo a cavallo, che si crede rappresenti come nelle altre, San Giorgio. Il cavaliere ha nella sinistra una spada; è circondato da un' iscrizione russa; nel rovescio trovasi questa parola:

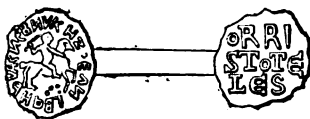
oRI
SToTE
LES

come può vedersi dalla seguente incisione.

Una di tali monete conservasi in Mosca dal professore Necrasoff.

[1] *Firenze — Per G. Piatti,* 1839, *tomo II, pag.* 203.

L'altra è pure in argento, ha nel diritto un uomo a cavallo, il quale, come il primo, tiene la spada nella sinistra. Sotto il ventre del cavallo, presso le gambe anteriori, si scorge un rosone di cinque punti, e tutto all'intorno si legge un'iscrizione in lingua russa. Nel rovescio poi in tre righe è scritto:

oRRI
SToTE
LES

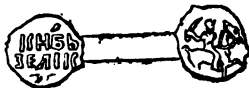
a quel modo stesso che qui sotto si trova.

Di questa si hanno esemplari nella raccolta del signor Certcoff di Mosca [1] ed in quella dell' Accademia delle Scienze della medesima città, ed anche presso l' antiquario signor Jacovleff. Esse sono del peso di circa sei grani, e vengon chiamate *Dengha Moscovcaia*, (danaro di Moscovia), o semplicemente *Moscovca*.

Un' altra moneta, molto somigliante alle due precedenti, conservasi presso il professore Necrasoff, della quale, per essere del tempo medesimo delle due già descritte, si attribuisce il conio ad Aristotele, quantunque la differenza del disegno dia luogo a dubitarne. È questa in argento, di lavoro meno rozzo delle altre ed alquanto più piccola, e porta anch' essa da un lato un uomo a cavallo colla spada nella destra. Nel rovescio è scritto in due righe in lingua russa ciò che nella nostra suonerebbe:

GIOVANNI
GRAN

La terza riga forse significava

DUCE

Eccone il disegno.

[1] Certcoff — Cronache della Numismatica Russa.

Notisi ancora che nel tempo in cui il nostro Fioravanti dimorava in Russia, v' erano due altri coniatori, i quali pure imprimevano sulle monete il loro nome, cioè Giovanni Basun, del quale non si hanno precise notizie, e Zammanin. [1]

E qui mi sia lecito fare una breve digressione. La maggior parte degli scrittori che sinora hanno parlato del Fioravanti affermò che questi coniasse in Ungheria alcune monete; il che non parmi si possa credere, non essendosi conosciute mai in Ungheria monete battute dal Nostro. Di questo accertavami l' illustre prof. Francesco Pulszki, direttore del Museo Nazionale di Pest, il quale sino dai 7 di maggio del 1874 mi scriveva non trovarsi esemplare di esse nè fra le medaglie di quel cospicuo Museo, nè fra quelle dei raccoglitori della sua città: che nessuno degli autori di numismatica di quella nazione ne ha mai fatto memoria; che niuno insomma in alcun tempo di tali monete ebbe sentore. Pertanto io non dubito di credere che i Cronisti bolognesi del secolo XV (e primo Fileno Dalle Tuatte, o vogliasi il Seccadenari) che dell' esistenza di monete coniate da Aristotele in Ungheria sparsero la notizia, e dai quali gli altri la copiarono, abbiano fatto errore fra l' Ungheria e la non lontana Moscovia; errore del resto nel quale a quei tempi ben facilmente potevano essi cadere.

Non è lecito però negare, come fecero alcuni scrittori, e massime il Karamsin [2] seguìto dal Promis, [3] che Aristotele sia stato in Ungheria, e addurre a tal fine l' ignoranza delle cose geografiche, comune al tempo del celebre architetto bolognese. A questo si oppone un autentico documento, del quale ora diremo, il quale prova che Aristotele fu in Ungheria nel 1467, e noi già mostrammo ch' egli si condusse in Russia solo nel 1475, dopo aver eseguite opere idrauliche in Cento nel 1470, ed essere stato in Roma nel 1471 e nel 1473. [4]

[1] Certcoff — Cronache cit.

[2] Op. cit.

[3] *Gl' Ingegneri e gli Scrittori Militari Bolognesi del XV e XVI secolo.* Vedi la *Miscellanea di Storia Italiana* — Torino, 1863, a pag. 9.

[4] Gualandi — Mem. cit., pagg. 63 e 64.

Non si potrà infatti da alcuno negar fede al *Mandato* del Luogotenente Giovanni Venturelli d'Amelia, dei 23 marzo 1468, pubblicato dal Gualandi,[1] col quale si ordina al Tesoriere della Camera di Bologna di pagare ad Aristotele novanta lire di bolognini « *pro eius* (Aristotelis) *salario sex mensium, videlicet: Januarij, Februarij, Martij, Aprilis, Maij, et Junij anni praedicti 1467, quibus abfuit apud prefatum Serenissimum Dominum Regem* (Ungariae). »

Dalle cronache moscovite ci è pur fatto noto che Aristotele, nel tempo che fu in Russia, gettava cannoni e campane. Anzi osserveremo a questo proposito, che nell' Esposizione Politecnica tenuta in Mosca nel 1872, il cannone più antico fuso in Russia, che ivi si trovasse, fu uno di quelli gettato in sulla fine del secolo decimoquinto dal nostro Fioravanti. Questo cannone era in bronzo, e del calibro di due libre.[2]

Non è pervenuta insino a noi alcuna certa memoria delle vicende cui il Fioravanti fosse soggetto nella Russia. È noto che ai 26 ottobre 1479 i Sedici Conservatori dello Stato di Libertà di Bologna mandarono per lettera pregando il granduca di Russia, affinchè permettesse al Fioravanti di restituirsi in patria, abbisognando essi dell'opera di lui, e tornando grave la sua assenza ai figli e a tutta la sua famiglia.[3] Ma nell'Archivio dell' antico Reggimento bolognese, non troviamo alcuna risposta a questa lettera. Anzi potrebbe essere vero il fatto che il professor Schnaase racconta nella citata Storia delle Arti Figurative nel Medio Evo, che cioè Aristotele volesse fuggire di Mosca, ma vi fosse per forza trattenuto. Secondo che assicura il signor Scolovieff, professore di Stòria in Mosca, non esistono in quell'Archivio documenti che riguardino il nostro Fioravanti, oltre quelli da cui trasse le notizie per la sua opera il Karamsin. Solo sappiamo che dopo il 1479 si perde ogni memoria intorno Aristotele, talchè v' è cagione di credere essere avvenuta non molto di poi la sua morte.

[1] Mem. cit., pag. 75, nota 20.

[2] Veggasi il giornale di Milano *La Perseveranza* dei 22 settembre 1872, sotto il titolo *Nostre Corrispondenze*.

[3] Gualandi — Mem. cit., pag. 65.

Le cronache moscovite onde si sono tratte le notizie intorno il Fioravanti, ci hanno ancora conservata memoria di alcuni artefici italiani, i quali furono in Russia sulla fine del quintodecimo secolo, e sul principio del decimosesto. Queste notizie, giacchè possono porgere alcun lume per la storia dell' arte italiana, brevemente riferirò. Dalle citate cronache adunque apprendiamo come il granduca Giovanni III, che molto si compiaceva dell' onore a che eran giunte le arti nel tempo in cui il Fioravanti era in Mosca, cercava per mezzo di messi, appositamente spediti in Italia, di chiamarne a sè gli artisti migliori. [1]

Nel principio dell'anno 1490 col fratello della granduchessa Sofia, e cogli ambasciatori moscoviti Demetrio ed Emanuele, figliuoli di Giovanni Paleologo Rala, giunsero a Mosca l'architetto Pietro Antonio Solari milanese, con uno scolaro per nome Zanantonio, gettatore di cannoni; un Iacopo colla moglie, ed un Cristoforo, argentiere, con due scolari di Roma. [2]

Vennero insieme con questi da Milano il tedesco Alberto da Lubecca, ed un tal Carlo con uno scolaro; da Venezia il greco Pietro Raico, un cappellano dell' Ordine agostiniano, Giovanni Salvatore, e un altro di Grecia per nome Arganoghoi. [3]

Giovanni III fece edificare nel suo cortile la chiesa dell' Annunciazione, dietro la quale trovavasi in sulla piazza un grandissimo palazzo, cominciato da Marco Friasin, architetto moscovita, nell' anno 1487 e terminato da lui medesimo nel 1491 coll' aiuto di Pietro Antonio Solari. Ma non andò molto che, appiccatosi il fuoco ad uno dei lati di quell' edificio, per essere costruito in legno, intieramente fu preda alle fiamme. Allora il Sovrano si decise a rifabbricarlo di pietra, e così fu ricominciato nel mese di maggio del 1499 dall' architetto milanese Alevigo, il quale ebbe parte anche nella fabbrica delle torri del Kreml. [4]

Questo suntuoso palazzo, che è di architettura italiana, fu costruito acciocchè servisse per le solenni riunioni della Corte,

[1] **Karamsin** — Op. cit.
[2] **Karamsin** — Op. cit.
[3] **Karamsin** — Op. cit.
[4] **Karamsin** — Op. cit.

e principalmente per ricevervi le ambascierie straniere, volendo il monarca in quelle occasioni, a guisa dei sovrani bizantini, apparire in tutta la maestà e magnificenza. [1]

Lo stesso granduca Giovanni III, avendo in animo di riedificare le mura del Kreml, poichè quelle innalzate nel 1367 dal duca Demetrio erano riconosciute inutili, chiamò a Mosca altri architetti italiani, i quali, sotto la direzione del Solari, fabbricarono di mattoni le torri e le grosse mura che le riunivano. La porta del *Salvatore* fu ivi costrutta essa pure al tempo di Giovanni III; ma il nome le venne solo più di un secolo dopo, dall' immagine del Salvatore, che per ordine dello czar Alessio, padre di Pietro il Grande, fu murata nella torre che sovrasta alla porta. Nell' alto di questa torre, dalla parte che guarda la piazza Rossa, è posta la seguente iscrizione:

« Joannis Vassilii Dei gratia Magnus Dux Volodomirae,
« Moscoviae, Novogordiae, Iferiae, Plescoviae, Veticiae, Onga-
« riae, Permiae, Vulgariae, et aliorum totiusque Roxiae dominus,
« anno 30 imperii sui has turres condere jussit et statuit Pe-
« trus Antonius Solarius Mediolanensis, anno nativitatis Domini
« 1491, K. iunii.

Oltre gli architetti di cui sopra abbiamo tenuto discorso, il granduca Giovanni III chiamava dall' Italia fonditori di cannoni e maestri argentieri. Fra gli altri Paolo Deboschi, il quale nel 1488 gettò in Mosca l' enorme cannone *Re;* e nell' anno 1494 lasciò Milano, per recarsi in Russia, un altro artefice di armi da fuoco, che quelle cronache chiamano col solo nome di Pietro. [2]

Nel 1493 il Granduca inviava a Venezia e a Milano il greco Emanuele Anghelov e Daniele Mammireff, perchè conducessero in Moscovia altri architetti e pittori. Essi infatti ritornarono in Russia nell' anno seguente, accompagnati da alcuni artisti italiani. [3]

Non molti anni di poi, cioè nel 1499, il greco Demetrio, figlio di Giovanni Paleologo Rala, e Mitrofan Fedcoroff Cariacia-

[1] Karamsin — Op. cit.
[2] Karamsin — Op. cit.
[3] Karamsin — Op. cit.

reff fecero un viaggio in Italia per ordine di Giovanni III, passando per la città di Cracovia e per l' Ungheria. Con essi fu mandato Michele Poghoghrur, affinchè dal re Alberto ottenesse loro il passaggio per quel regno. Demetrio e Mitrofan ritornarono a Mosca nel 1504, conducendovi molti maestri argentieri, gettatori di cannoni ed architetti.

E qui, facendo fine a questa Memoria, siami lecito rivolgere un' osservazione al « *Rapporto sulla riforma della numerazione delle case e denominazione delle strade e proposte di onorare con lapidi la memoria di uomini illustri specialmente bolognesi.* »[1] Ivi si consiglia di porre una lapide ad onore del Fioravanti presso la chiesa di San Proculo, in quel punto della via San Mamolo ove sbocca la Via Larga di San Domenico, per la ragione che il grande architetto abitò una casa situata nella parrocchia di San Proculo. A me sembra che tale lapide in nessun altro luogo potesse esser posta meglio che su quello che fu teatro della maggiore delle glorie di quest' uomo maraviglioso,[2] di una gloria singolarissima, e della quale ha diritto di vantarsi tutta la nazione italiana.

[1] Bologna, Regia Tipografia, 1874, a pag. 46.

[2] Oltre che il luogo presso San Proculo non corrisponderebbe precisamente a quello ov' era la casa del Fioravanti, si noti che dove fu trasportata da Aristotele la torre, trovasi un' iscrizione latina la quale, oltre essere per ciò intelligibile a pochi, non deve più oltre tollerarsi in pubblico luogo, essendo *falsa* e *bugiarda.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

DELLE OPERE STAMPATE

CHE TRATTANO

DI

ARISTOTELE FIORAVANTI

ALBERTI FRA' LEANDRO. *Descrittione di tutta Italia...... In Bologna, per Anselmo Giaccarelli — M. D. L.*, pag. 300 retto.

ANGELONI FRANCESCO. *Istoria di Terni..... In Roma — Nella stamperia di Andrea Fei . MDCXLVI,* a pag. 228.

ANONIMO. *Discorso sopra la nobilissima casa Malvezzi (V.* Montfaucon — *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum,* Tomo II, pag. 916, e MARSAND — *I MSS. Italiani nelle Biblioteche Parigine,* pag. 523.

BASSANI PETRONIO. *Guida agli amatori delle Belle Arti, Architettura, Pittura e Scultura per la città di Bologna e suoi subborghi.... Bologna 1816. Nella Tip.ª Sassi:* Tomo I, parte I (unica stampatasi), a pag. 223.

BAYLE PIETRO. *Dictionnaire Historique et critique. A Basle — Chez Jean Louis Brandmuller — MDCCXLI.* Tomo I, a pag. 330.

BELLENGHI D.r TIMOLEONE (Relatore). *Rapporto sulla riforma della numerazione delle case e denominazione delle strade e proposte di onorare con lapidi la memoria di uomini illustri specialmente bolognesi. Bologna — R. Tipografia — 1874,* a pag. 46.

BEROALDO FILIPPO (Seniore). *Svetonius cum commentario Philippi Beroaldi — Bononiae per Benedictum Hectoris, 1493.*

BIANCONI GIROLAMO — *Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi. Bologna — per Annesio Nobili, 1820,* a pag. 296.

(Bianconi Girolamo) — *Dialogo fra la torre Asinelli e la torre della Magione in occasione che questa viene demolita. — Con note istoriche. — Modena — Per G. Vincenzi e C.°, MDCCCXXV.* (Ristampato nell' *Archivio di rimembranze Felsinee* — Vol. I, pagg. 86 e 87).

Baldinucci Filippo. *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua. Milano — Dalla Soc. Tip. de' Class. Italiani Anno 1811.* Vol. VII delle Opere del Baldinucci — a pag. 72.

Bolognini Amorini M.se Antonio — *Vite dei Pittori ed Artefici Bolognesi. Bologna — 1841 — Tipi Governativi alla Volpe.* Vol. I, pagg. 26 a 32.

Bumaldi Gio. Ant. (Ovidio Montalbani) — *Minervalia Bononiensis. Bononiae, Typis Haeredis V. Benatii, 1641,* pag. 242.

Calindri Serafino. *Dizionario Geografico, Georgico, Orittologico, Storico ecc. della Italia (Montagna e collina del territorio bolognese). In Bologna, MDCCLXXXII.* Tomo III, a pag. XII, annotazione B.

Carducci Prof. Comm. Giosuè. *Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna — Tornata XVI ed ultima — 11 luglio* 1875 (Sunto della lettura di C. Malagola). (Bologna) *Tipi Fava e Garagnani* (1875) *(Estratto dalla Gazzetta dell' Emilia, N. 244).*

Carrara. *Caduta del Velino nella Nera. Roma, 1779,* pag. 17.

Certcoff. *Cronache della numismatica russa.* [1]

Chaudon L. M. et De Landine F. A. — *Nouveau Dictionnaire historique — A Lyon, chez Bruyset Ainè et Comp.,* 1804. Edizione undecima, Vol. I, pag. 128.

Ciampi Sebastiano. *Bibliografia Critica delle corrispondenze.... dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali.... Firenze, per G. Piatti, 1839,* Tomo II, pag. 203.

[1] Di questa e di altre opere russe, che non si trovano nelle nostre Biblioteche, non possiamo dare più precisa indicazione.

CICOGNA EMANUELE — *Delle Iscrizioni Veneziane. Venezia — Picotti, 1830, in 4.°* Vol. III, pag. 179, colonna I.ª

CONTARINI AMBROSIO — *Viaggio in Persia* — Presso il *Ramusio — Navigationi et viaggi,* Tomo II, cap. VIII, p. 123 retto.

CORIO D.r LODOVICO — *Aristotele da Bologna — Milano Tip. Saldini, 1872.* (Estr. dal Giornale *il Politecnico,* Anno XX, N.° 8 e 9, pag. 531).

DAVERIO — *Memorie sulla storia dell' ex Ducato di Milano — Milano — 1804* — a pag. 154.

DE BONI F. *Biografia degli Artisti. Venezia presso Andrea Santini e figlio — 1852.* II.ª edizione, a pag. 11.

DE BURSELLIS FR. HIERONYMI. *Annales Bononienses.* Cronaca pubblicata dal Muratori nella raccolta *Rerum Italicarum Scriptores,* vol. XXIII, a pagg. 888 e 889.

DE FELLER Ab. F. X. *Dictionnaire historique ou Histoire abrégé. A Paris, A Lyon. 1821.* Tomo I, pag. 129.

DE GUBERNATIS GIACINTO — *Istoria Genealogica della famiglia Alberti descritta l' anno 1713. Torino, Fontana — s. a.*

DELLA PUGLIOLA FR. BARTOLOMEO. *Cronaca Bolognese* (nella raccolta *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Vol. XVIII, p. 718).

DÈ SARTI D. LUIGI — *Thesoro delle indulgenze di Bologna. Bologna — Gio. Rossi — 1588.*

DOLFI FLORIANO. *Cronologia delle Famiglie Nobili di Bologna. In Bologna, MDCLXX, presso G. B. Ferroni,* pag. 496.

ERRI FRANCESCO. *Storia di Cento e della sua Pieve. Bologna, 1769,* pag. 33 del supplemento.

FALORSI GUIDO. *Bibliografia dell' opuscolo del D.r Corio Di Aristotele da Bologna.* Nell' *Archivio Storico Italiano,* Firenze, 1873, Serie III, Tomo XVII, pag. 220.

FANTUZZI GIO. *Notizie degli Scrittori Bolognesi — Bologna, 1783, nella Stamperia di S. Tomaso d' Aquino.* Tomo III, p. 327.

FIRMIN DIDOT FRERES — *Nouvelle Biographie generale. Paris, Firmin Didot — MDCCCLVIII.* Tomo XVII - pag. 722.

GARELLI CAN.co ANTONIO — *Iscrizioni per celebri bolognesi. Bologna, Tip. Cenerelli, 1874,* a p. 17.

GARZONI GIOVANNI — *De Dignitate Urbis Bononiae* (Presso il Muratori) — *Rer. Ital. Script.*, Vol. XXI, p. 1141.

GATTI GIACOMO. — *Descrizione delle più rare cose di Bologna, e suoi subborghi ecc. Bologna — Per le stampe del Sassi* (1803), a pag. 139.

G. G. B. *(Bianconi Gian Giuseppe) — Nozze Malvezzi Grisaldi — Bologna 1870 — Tipografia Felsinea*, pag. 20.

GHIRARDACCI CHERUBINO. — *Della Historia di Bologna* — Vol. III, pag. 181 e 182.

GIOVIO PAOLO. — *Delle cose della Moscovia. A Monsignor Giovanni Rufo.* Presso il *Ramusio, Navigationi et viaggi.* Vol. II, pag. 134.

GOZZADINI CONTE COMM. SEN. GIOVANNI. *Note per studi sull'architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI. Modena, Tipi Vincenzi, 1877.* Negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria dell'Emilia.* Nuova Serie, Vol. I, a pag. 28.

GUALANDI MICHELANGELO. — *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti. Bologna — Tipi Sassi — 1840-45.* Serie V, pagg. 102, 106, 185 e Serie VI, pag. 193 e segg.

GUALANDI MICHELANGELO. — *Aristotele Fioravanti — Meccanico ed Ingegnere del secolo XV, Memoria — Bologna — Regia Tipografia, 1870* — (Dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna,* Anno IX — 1870, pag. 57).

GUALANDI CAV. MICHELANGELO. — *Guida di Bologna e suoi dintorni. Bologna — Presso N. Zanichelli, 1875,* a pag. 142.

GUIDICINI GIUSEPPE. — *Cose notabili della città di Bologna. Bologna, Società tipografica dei Compositori* — 1870 — Vol. III, pagg. 10, 11, 12 e 13.

KARAMSIN NICOLÒ. — *Histoire de Russie,* Tomo VI.

LIPPARINI INNOCENZO. *Degli Uomini illustri cui sono intitolate le piazze e le vie della città di Bologna. Notizie storiche e cenni biografici. — Bologna, Società tipografica dei Compositori — 1876 —* a pag. 45.

LIPPARINI INNOCENZO. — *Di Aristotile Fioravanti secondo la storia e la critica* (Lettera). Nel *Monitore di Bologna* dei 20 marzo 1876. Anno XVII, N. 80.

L. P. *Lettera scritta dal Sig. L. P. Patrizio Veronese al Sig. Canonico F. V. Patrizio Perugino*. Nell' *Antologia Romana,* Tomo IV, pag. 125, 126 e 127. *In Roma, MDCCCXXVIII,* presso *Gregorio Settari.*

LVOFF. — *Cronaca moscovita.*

M. *Di Aristotele Fioravanti secondo la Storia e la Critica.* Nel giornale bolognese *La Patria,* anno 1876, Numeri 73, 83 ed 84 dei 13, 23 e 24 marzo.

MALAGOLA CARLO — *Del Trasporto della Torre di S. Maria del Tempio in Bologna, Milano — Tip. Saldini — 1874* (Estr. dal *Politecnico,* Vol. XXII, N. 4, pag. 203).

MALAGOLA CARLO. *Delle cose operate in Mosca da Aristotele Fioravanti — Modena Tipi Vincenzi — 1877.* Negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria dell' Emilia,* Nuova Serie, Vol. I, a pag. 207 e segg.

(MARESCALCHI CAMILLO E SCHIASSI G. M.) — *Memorie risguardanti il Commendatore Achille Malvezzi, Mastro Ridolfo detto Aristotele Fioravante e quanto ebbe luogo nel trasporto della Torre detta della Magione, seguito in Bologna l' anno MCCCCLV, nonchè nel suo atterramento occorso nel MDCCCXV — Modena, per Geminiano Vincenzi e C.°, 1825.*

MARIOTTI ANNIBALE — *Lettere pittoriche perugine a Baldassarre Orsini. Perugia, 1788,* pag. 107.

MASINI ANTONIO — *Bologna perlustrata* ecc. *Bologna, Tip. Benacci, 1666, 3ª impressione,* pag. 407 e 441.

MAZZUCHELLI — *Scrittori Italiani,* Tomo II, parte IV, pag. 2449.

MEDICI MICHELE — *Memorie Storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna. Bologna, Tipi Sassi, 1852,* a pag. 136, nota 52.

MILIZIA FRANCESCO — *Memorie degli Architetti antichi e moderni. Bassano, Remondini 1785,* Vol. I, p. 138.

MORERI LUIGI — *Le Grand Dictionnaire Historique. A Paris, MDCCXLIII,* Tomo I, a pag. 909.

MUZZI SALVATORE. — *Vite d'Italiani illustri in ogni ramo dello scibile, da Pitagora a Gino Capponi — Bologna; Nicola Zanichelli* — 1876 — a pag. 183.

MUZZI SALVATORE. — *Annali della città di Bologna dalla sua origine sino al 1796. Bologna — Tip. di S. Tomaso d'Aquino, 1840 al 1846.* Tomo quarto, pag. 443 e 444.

MUZZI SALVATORE. — *Aristotele di Fioravanti.* Trovasi nell'opuscolo: *L'Iride, albo felsineo per l'anno 1853 — Anno XVIII. Bologna, Tipi Governativi alla Volpe,* a pag. 127.

N. N. Articolo, sotto la rubrica *Teatri, Arti, Letteratura,* nel *Giornale Periodico di Bologna.* — Anno 1825, Giovedì 14 Aprile. — Numero 51, a pag 19.

N. N. Bibliografia — del libro del Cicognara: *Dell'origine e composizione de' Nielli* — Nell' *Antologia (Luglio, Agosto, Settembre 1828) — Firenze, al Gabinetto scientifico e letterario* di *G. P. Vieusseux, MDCCCXXVIII.* Tomo, 31, pag. 25 e 26.

N. N. *Biografia Universale antica e moderna. Venezia — Presso G. B. Missiaglia, MDCCCXXII.* Vol. I, pag. 413.

N. N. *Cronaca Rostovscaia.*

N. N. *Illustrazione storica — Strade vecchie e nomi nuovi — Strenna bolognese pel 1876 — Bologna, Società Tip. dei Compositori,* pag. 117, 118, 119.

N. N. *Informatione alli Forestieri delle cose più notabili della Città, e Stato di Bologna* (Bologna 1773), a pag. 163.

N. N. *Memorie di alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi — Bologna, per Lelio dalla Volpe (1770),* a p. 65.

N. N. *Nelle faustissime nozze della virtuosa fanciulla Barberina Pio dei Principi di Savoia coll' egregio Conte Giovanni Malvezzi Felsineo. Bologna — Pei Tipi di Jacopo Marsili — 1841,* a pag. 21.

N. N. *Nostre Corrispondenze.* Nel giornale di Milano *La Perseveranza,* dei 22 settembre 1872.

N. N. *Notizie storiche del maraviglioso trasporto della Torre detta la Magione già esistente in Strada Maggiore —* Nell' *Archivio patrio.... di Rimembranze Felsinee.....*

notizie raccolte e compilate dal D.r Giuseppe Bosi. Bologna 1853 — Tip. Chierici — Vol. I, N. 42, pag. 81.

N. N. *Nouveau Dictionnaire historique, ou Histoire abrégé* — Paris — MDCCLXXII, Vol. I, p. 207.

N. N. *Nuova Enciclopedia popolare. Torino, Giuseppe Pomba e Comp. Editori, 1849.* Tomo V, p. 1236 e 1237.

N. N. *Pitture, Sculture ed Architetture delle chiese, luoghi pubblici, palazzi e case della città di Bologna e suoi subborghi. In Bologna — MDCCXCII — Nella Stamperia del Longhi,* a p. 310.

ORLANDI FR. PELLEGRINO ANTONIO. *Abecedario pittorico. In Bologna, per Costantino Pisarri, MDCCIV,* a pag. 335.

PALMIERI MATTIA. *Temporum et historiarum continuatio. — Basileae, per H. Petrum* (1529), pag. 137.

PASQUALI ALIDOSI NICOLÒ — *Instruttione delle cose notabili della città di Bologna et altre particolari... In Bologna, Per Nicolò Tebaldini, MDCXXI,* a pag. 135.

PEPOLI CONTE COMM. SEN. CARLO. — *Discorso inaugurale per l' apertura della R. Università di Bologna.* Prima edizione: *Bologna — Tipi Aiudi, 1866* — a pag. 12. Seconda edizione: *Firenze, Successori Le Monnier, 1867* — a p. 14.

PEPOLI CONTE COMM. SEN. CARLO — *Tre centurie delle iscrizioni italiane, Bologna, Soc. Tip. dei Compositori, 1874,* a pag. 63.

PREDARI FRANCESCO — *Dizionario biografico universale. Milano, Tipografia Guigoni, 1865,* Vol. I, pag. 48, e 561.

PROMIS CARLO — *Gl' Ingegneri e gli scrittori militari Bolognesi del XV e XVI secolo.* Torino 1863 — Estratto dal tomo IV della *Miscellanea di Storia Italiana.*

SCHNAASE PR. CARLO — *Geschichte der bildenden Künsten in Mittelalter,* 2.a edizione.

SIMONI MASSIMO. *Di Argile e di Gaspare Mazzoli. Bologna — Stab. Tip. Succ. Monti, 1877,* a pag. 7.

TICOZZI STEFANO. *Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori, Intagliatori in rame ed in pietra, Coniatori di medaglie, Musicisti, Niellatori, Intarsiatori d' ogni età e*

d' ogni nazione, Milano, presso Gaetano Schiepatti, MDCCCXXX, Tomo I, p. 33.

TIRABOSCHI GIROLAMO — *Storia della Letteratura italiana. Modena, Soc. Tipografica, 1787 al 1794.* Vol. VI, da pag. 1182 a 1186.

TOSELLI OTTAVIO — *Orazione di Belle Arti, Bologna...,* a p. 25, 35, 57.

ZACHAROFF G. — *Guida di Mosca — Mosca,* pag. 40 e 41.

ZANI AB. PIETRO — *Enciclopedia Metodica-Critico-Ragionata delle Belle Arti. Parma, dalla Tipografia Reale, MDCCCXIX,* Vol. II, pag. 199 e IX, pag. 39.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO A

DOMENICO PAGANELLI

ARCHITETTO ED INGEGNERE

RACCOLTI DAL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

BIBLIOTECARIO MUNICIPALE DI FAENZA

Se molta lode e molta estimazione, in sentenza del Marchese, *meritano coloro i quali, con l' opera del pennello o dello scalpello porgono alla società argomento di morali e religiosi pensieri; o paghi al sol diletto, ritraggono in tela o in marmo le svariate bellezze della natura; a molto maggior gratitudine hanno diritto coloro, che tutta posero l' arte e l' ingegno a sopperire ai gravi bisogni della patria col mezzo della architettura civile e militare, e segnatamente per quella parte che spetta alla idraulica; sendo questo veramente lo scopo e il debito delle Arti, offerirsi in prima all' utile e poscia al diletto dei cittadini;* laonde assai *caro debbe essere ai Faentini il nome e la virtù del loro Padre Maestro Domenico Paganelli,* di cui prendo a dare alcuni cenni biografici, per quanto soffrono le notizie, che intorno al medesimo m' è venuto fatto raccorre.[1] Terzogenito di ser Vincenzo e Caterina Cal-

[1] *Mem. dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani,* vol. II, pag. 312, ediz. 2.ª florent. del 1854.

deroni nacque il Paganelli nel 1545, essendogli al sacro fonte imposto il nome di Stefano. [1] Sortito da natura svegliato in-

[1] Fratelli di Stefano furono Giambattista, Niccolò, Francesco e Camillo, oltre alle due sorelle Filomena e Girolama. Giambattista impalmò la sua concittadina Zaffira Gessi, che gli porse consolazione di prole in otto figliuoli. Aggregato egli nel 1592 tra' consiglieri municipali, sei anni appresso sendo di maestrato, allorchè sull' entrare del dicembre proveniente da Ferrara passò per la città nostra il pontefice Clemente VIII, venne dal medesimo con breve de' 14 giugno 1599 insignito del titolo di conte del sacro palazzo e cavaliere dello speron d'oro, onore del pari concesso a ciascuno degli altri anziani suoi colleghi, siccome quelli, che accolsero il S. Padre nel por piede entro le nostre mura, rendendogli la debita obbedienza. Mancò Giambattista ai vivi il dì 24 del gennaio 1604. Niccolò datosi allo studio della pittura, si rese in essa arte assai valente, conforme mostrai, favellando di lui ne' *Ricordi dei Pittori e degli Artisti faentini de' secoli XV e XVI,* e quindi null' altro aggiungerò, se non che ei vide l' ultima sera a' 14 dicembre 1620 nell' avanzata età di ben 82 anni. Francesco cessò di vivere, mentre era tuttor fanciullo. Camillo fu non vulgare suonatore di liuto, e piacquesi pur anche maneggiare il pennello, avendovi di esso negli andati tempi un quadro rappresentante la Vergine, che amorosamente si stringe al seno il divin pargoletto, nè si porse digiuno dell' architettura, finchè giunse all' occaso de' suoi giorni nel 1600. Filomena uscì di questo secolo in puerile età e Girolama unitasi in nunziale nodo con Jacopo Laderchi, entrambi trapassarono nel 1591. Per conto poi di codesta antica e nobile famiglia de' Paganelli, se s' avesse ad aggiustar fede al Tonducci, derivava essa da Forlimpopoli, di dove, atterrato quel castello nel 1360, recossi a pigliare stanza in Faenza; non pertanto reputo all' autorità del patrio storico far mestieri anteporre quella di Annibale Paganelli, nato di Giambattista fratello di Stefano, il quale in un suo ms. intitolato: *Origine della fameglia delli Paganelli della Città di Faenza cavata in compendio da Scritture pubbliche e private da Ser Annibale Paganelli Cittadino et Notaro di essa Città l' anno* 1604, reca, come la medesima proveniva in vece da Cunio, castello posto non molto lungi dalla terra di Cotignola, donde *partitosi Silvestro Paganelli l' an.* 1200 *abitò nella Capella di S. Stefano in Faenza, dove comprò Casa e Possessioni, e fu fatto Cittadino di essa Città al tempo d' Innocenzo III.* Tra' discendenti della qual famiglia non è da passarsi sotto silenzio un Niccolò di Paganello, che esercitò la mercatura di drapperie e lana gentile, argomento del ricco stato a cui egli era, e tenne ufficio di agente generale presso i Manfredi dal secondo al terzo Astorgio, servendoli con molto amore e rara fedeltà, giunto da morte alli 4 aprile 1503. Nè porrò fine alla presente nota senza pur dire una parola del precitato ser Annibale, diligente raccoglitore delle memorie spettanti alla sua famiglia, le quali si conservano nella nostra biblioteca. Ammogliatosi egli nel 1600 con una cotal Margarita Galloppi, e rimastone vedovo appresso aver avuti da lei quattro figli, menava in seconde nozze Margarita Calderoni che ben dodici gliene partorì, de' quali tutti però due soli, cioè Camillo e Jacopo Filippo, sopravvissero al genitore, estinto nel 1633.

gegno, *non si messe mai a fare cosa (benchè giovane fosse) che non gli riuscisse;* ma divinamente spirato a volgere le spalle al mondo e rinserrarsi in un chiostro per ivi operare la propria santificazione, nel diciassettesimo anno di sua età entrava all'ordine, de' predicatori, vestendone in patria l'abito a' 5 del giugno 1562 col nome di Domenico. [1] Compiuto il noviziato con molta soddisfazione de' suoi direttori, e per solenni voti a Dio legatosi il dì sesto del giugno 1563, era inviato a Bologna a dar opera agli studi filosofici e teologici, ove attesa la naturale disposizione, che aveva, all'arte dell'architettura coltivò eziandio le matematiche. Fatto poscia sacerdote, vennegli conferita una cattedra in Pavia, nella qual città imprese pure ad ammaestrare nelle matematiche alcuni giovani genovesi desiderosi appararle sotto la disciplina di lui, trovandosene allora assai pochi istrutti in quelle. Stretto Domenico dalla pestilenza, che cominciò a travagliare la lombarda contrada, ad uscirsi dalla stessa, se ne venne a Bologna, di dove andava poscia lettore conventuale a Reggio dell'Emilia, unendo quivi l'insegnamento della scienza dei dogmi all'altro delle matematiche, conforme del pari adoperò nelle successive cattedre di Verona e di Fermo, alle quali fu levato, nè gli mancava inoltre l'onore del priorato, che in più cenobi venne con singolare suo decoro reggendo.

Giusta le istanze del preside della provincia nostra mons. Monte Valenti, nella tornata consigliare de' 23 luglio 1567 si prese a trattare dell'erezione d'un fonte pubblico, la quale poscia il quartodecimo del succedente mese venn'ella con saggio pensiero approvata, a buon dritto plaudente la città, scorgendo appressarsi il desiato giorno, in cui era per esserle finalmente concesso godere il largo benefizio di perenne acqua potabile;

[1] *De anno* 1562 *die* 5 *Junij hora* 22, rinvengo registrato nelle memorie dell'archivio de' nostri frati domenicani, *fuit receptus ad habitum clericorum quidam Juvenis in conventu nostro faventino fr. Dominicus de faventia per ven. p. fr. Reginaldum de faventia tunc priorem toto capitulo assentiente et ab eodem priore fuit vocatus fr. Dominicus de faventia et vocabatur in seculo Stephanus filius ser Vincentij de paganellis de faventia,* posciachè in detto giorno per rogito del not. Pietro Maria Pozzi fatta avea rinunziazione dei paterni beni.

se non che per pazza discrepanza di giudizi dei padri della patria codesta commendevole deliberazione cadde ben tosto a vuoto. Preposto in avvenire al governo della provincia il card. Guido Ferreri, amantissimo qual era di tutto che fosse per tornare ad utilità e decoro de' popoli alla sua cura commessi, parendogli disdicevole che più alla lunga avesse Faenza a rimanersi priva d'un fonte, diedesi sollecito a stimolare il maestrato a tale opera; laonde a' 2 dell'aprile 1583 accoltosi il generale consiglio, a lieve maggioranza di voti approvossi che a secondare il nobile intendimento del legato a quella si ponesse pur una volta mano. Al che fare non s'indugiò guari di tempo, punto occorrendo al municipio cercare lungi dalle proprie mura un abile ingegnere, a cui affidare sì importante e non agevole lavoro, stante che non pur un assai valente ingegnere ma architetto ancora si avea nel cittadino frate Domenico Paganelli, e quindi chiamato il medesimo ad intraprendere le debite ricerche dell'acqua, che abbisognava (la quale in breve si rinvenne a mezzodì di Faenza verso il monte alla distanza di sole due miglia) e stabilire il corso, cui faceva mestieri assegnarle insieme colla pianta e col computo della spesa del divisato fonte, al recare del Tonducci il quindecimo del vegnente giugno si potè dar cominciamento all'opera.[1] Condotto il lavoro alla lunghezza di ben dugento pertiche, intravveniva che lo s'intralasciasse il 30 ottobre per la partenza del cardinale dalla legazione, incôlto indi da morte nel maggio del 1585; onde il Paganelli si pose in cuore uscire del patrio suolo, avviandosi alla volta dell'eterna città, quando pervenuto a Loreto, dove ignota non si rimaneva la fama del suo raro valore, nominato venne architetto della fabbrica di Nostra Donna, e quivi con sagace magistero condusse l'acqua, che forma la leggiadra fonte, la quale fa tuttora mostra di sè, e gli procacciò l'onore

[1] È scritto dal Marchese che *il Paganelli* per l'opera del nostro fonte venne *invitato da Roma,* ove allora ei si trovava *ai servigi del Pontefice,* dimentico d'aver poc'anzi riportato un frammento di certi anonimi cenni intorno al predetto cenobita, nei quali narrasi che quegli s'era *trasferito all'alma città di Roma l'anno di Cristo nato* 1585, conforme lasciava memoria un altro biografo di lui, e si parrà pure da quanto di prossimo sono per dire.

d'essere dichiarato con vantaggiosa provvigione ingegnere di tutta la Marca. Chiamato poscia a Roma dal card. Michele Bonelli, detto il cardinale Alessandrino, suo confratello d'istituto, avendogli architettato un maestoso palazzo, [1] accattossi tal nominanza da entrare a' servizi di Clemente VIII, da cui fu eletto soprintendente alla fabbrica di s. Pietro: e siccome il Paganelli porgevasi in oltre ben versato nelle scienze sacre e fornito di non comunale senno e prudenza nel maneggio delle più ardue bisogne, quindi nell'occasione, in che l'antidetto pontefice nel 1598 si condusse alla città di Ferrara per prenderne il possesso, deputavalo a sostenere le veci del maestro del sacro palazzo, fino al

[1] Di codesto palazzo, che il severo Milizia nelle sue *Mem. degli Architetti antichi e moderni,* tom. II, pag. 173 appella *di buona e proporzionata architettura,* e nella *Roma delle belle Arti del disegno,* pag. 451 lo dice *di proporzioni giuste grandiose sì nell' esterno che nell' interno. Ornato elegantemente con sobrietà,* ne fa egli architetto ora un *Padre Peparelli Domenicano,* ora un *Francesco Peparelli;* ma, secondo che dal Marchese non si ommette di osservare, *è indubitato che il Peparelli del Milizia è lo stesso che il Padre Domenico Paganelli da Faenza, facendoci sapere il suo cugino* (leggasi *nipote*) *Annibale Paganelli, che esso architettò un palazzo pel cardinale Alessandrino, che è appunto il cardinale Michele Bonelli domenicano:* e di vero dal sopra nominato Annibale si reca, come *il Card. Alessandrino con l'architettura di questo Frate* (il Paganelli) *fece un Palazzo in Roma, nel quale spese* 60 *mila scudi,* ed anche il Titi scriveva che il detto palazzo fu *fabbricato col disegno di fr. Domenico Paganelli Faentino dell' Ordine de' Predicatori,* mentre all'incontro abbiamo dal Moroni, *Dizion. Stor. eccl.,* v. *Palazzo Imperiali,* che quel palagio, il quale *si eleva sulle rovine del tempio dedicato da Adriano a Traiano, si vuole che in origine fosse edificato dal cardinal Bonelli con disegno di fr. Domenico Paganelli domenicano di Faenza; certo è che fra Domenico fabbricò colla spesa di* 60,000 *scudi e soddisfazione del cardinale un palazzo in Roma. Passò quindi in proprietà della famiglia Imperiali, da cui fu magnificamente rinnovato co' disegni di Francesco Peparelli.* Se adunque dar vorremo intera fede al Moroni, ci sarà forza riconoscere col Milizia nel palazzo già Imperiali, oggidì Valentini, un' opera del Peparelli, ove pure rivocar non si debba in dubbio che lo architettato dal Paganelli sorgeva sulla piazza de' ss. Apostoli, conforme il Ricci nella *Storia dell' Archit. in Italia,* vol. III., pag. 78, non si perita tenere per fermo, sebbene egli a giudicio nostro non ignorasse quanto circa al prefato palazzo detto aveva il Moroni. Ed è inoltre ben da ammirarsi che in una recente *Guida di Roma* non si dubiti asserire che codesto palazzo Valentini fu *edificato nel XIV secolo dai duchi Bonelli con disegno del Paganelli Domenicano,* ove riconoscere non si voglia un errore tipografico nel numero XIV in luogo di XVI.

suo ritorno in Roma. Nè meno accetto si fu egli a Leone XI, dal quale ottenne di molte grazie, privilegi e provvigioni, ed a Paolo V, che nominollo soprantendente alle fabbriche pontificie.

A dimostrare poi quanto amore portasse il nostro fr. Domenico al convento del suo natio suolo, del quale era figlio, non è a tacersi, come nel 1607 fece fare il vôlto dell'intero dormitorio, impiegandovi la non lieve somma di ben ottocento scudi, e come nel susseguente anno altresì a sue spese fece costruire la vaga cisterna, che tuttor si vede nel primo chiostro. Frattanto consigliatisi i confratelli del Paganelli presso di noi stanziati di riedificare in più ampla ed elegante forma la cappella di Maria del Rosario, richiedevanlo quindi d'un disegno, secondo il quale ergere la medesima, e questo inviato loro da Roma, seguiva che nel 1612 ponevasi mano a quel sacro edifizio condotto a termine nello spazio di poc'oltre a dodici lune, e per avventura quando il nostro esimio architetto, dimorato meglio che cinque lustri nella città di Quirino, era rivenuto alla patria terra, dove primamente lo troviamo sullo scorcio dell'ottobre 1613. [1]

Tornando ora col favellare al fonte pubblico, il lavoro del quale testè vedemmo come nel 1583 si restasse interrotto, ho a ridire che quantunque sei anni dappoi il municipale consiglio decretasse aversi esso a riprendere, nondimeno, qual che ne fosse la cagione, cui non è consentito conoscere, ben ventiquattro anni scorsero, priachè si togliesse a proseguirlo; e perciò solo del 1614,

[1] Questa cappella, eretta colle elemosine di divoti cittadini, non che del municipio stesso, il quale largheggiar volle con una pia oblazione di ben cento scudi, constava di tre altari, di cui i due laterali innalzati furono a spese dei pp. Giovanni Maria Guangelli da Brisighella e Luca Castellini da Faenza de' predicatori, entrambi poscia levati all'onore dell'infula episcopale. Essa cappella, secondo che è dato raccogliere dalle memorie tramandateci dall'archivio de' nostri frati domenicani, ornavasi nel fornice di affreschi dell'urbinate Benedetto Marini in otto quadri, oltre ad alcuni ovati con bell'ordine intramezzati a quelli, dei quali quadri sette rappresentavano altrettanti misteri del Rosario, mentre gli altri otto più tardi venivano dipinti a guazzo dal concittadino Bartolomeo Garminanti; ed opera parimente d'un faentino, cioè a dire Innocenzo Zanolini, erano desse le dorature degli stucchi lavorati da un Andrea Guerra e da un Giovanni Fiorini.

e segnatamente alli 4 di maggio, correggendo la provincia il card. Domenico Rivarola, di bel nuovo vi si metteva mano, mentre il Paganelli veniva sovente accontando il card. legato di quanto s' apparteneva all' opera, che questi non si ristava dal sollecitare con ogni calore, benchè pur troppo non progrediva essa con quella celerità dal cardinale cotanto bramata, e ciò forse originava dal poco accordo dei deputati coll' ingegnere, conforme si ritrae da una lettera de' 9 agosto 1616 di detto porporato al Paganelli; onde non più presto dell' uscita del luglio trovavasi avanzato di guisa da essersi allora cogli scavi pei condotti pervenuto entro la città, talchè a' 26 del veniente ottobre, giungendo l' acqua, cominciò ella nel mattino dell' antidetto giorno a spicciare in una colonna di marmo in capo alla piazza a rincontro della torre con esultanza de' cittadini e gloria dell' ingegnere. [1]

[1] Qualora il Marchese si fosse ristretto a dire che *il giudizio dei più periti ingegneri commendò l' opera del buon Padre Paganelli; e più degli uomini, il tempo comprovò essere stato maestrevolmente eseguito sì importante lavoro, con vantaggio grandissimo di quella città,* nulla io avrei da opporgli, non così però, quando soggiugne: *E se nella ragione dell' opera mostrò il Paganelli la sua perizia nell' idraulica, nel disegno della fonte diede a conoscere essere dotato eziandio di buon gusto e di bella invenzione. Conciossiachè se non per la grandezza, certo per la eleganza è quella fonte vaga molto e graziosa,* poichè mi duole scorgerlo essersi egli lasciato trarre in errore dal Tonducci e dallo Scaletta, il quale sulla fede del patrio storico, e forse anche del Parini non dubitava darsi a credere che del disegno d' esso fonte fosse autore il Paganelli, nè punto in diverso sentire colla maggior confidenza andavasene dipoi il Righi ancora; ma, conforme venne da me fatto aperto, allorchè toccai di codesto fonte, il disegno del medesimo pertiene al cav. Domenico Castelli, soprannomato il Fontanino, architetto del card. Rivarola, di cui havvi una lettera delli 8 novembre 1618 al Paganelli, ove gli scrive: *Riceverà V. P. con questa il disegno fatto della fontana di Faenza con la misura, che potrà farlo vedere a codesti Maestri che desiderano l' opera, con dirli che va fatto di metallo tutto quello si vede colorito. Si contentarà poi avvisarmi quello seguirà* ecc., e fu detto fonte condotto a termine nel 1621, non già quattro anni innanzi, secondo il Righi, seguìto, in ciò pure dal Marchese, il quale inoltre desiderato avrei che si fosse rimaso dall' attribuire al Paganelli il disegno della nostra torre dell' orologio; perocchè quantunque altrettanto si rechi dal Parini sopra citato, e sulla testimonianza di questo dal Peroni, nulla di manco il non rinvenirsene verun documento o cenno, principalmente nell' archivio municipale, m' induce a dipartirmi da un tale avviso e riconoscere piuttosto nell' architetto della stessa l' argentano Aleotti per le ragioni addotte là ove mi occorse favellare della prefata torre.

Da breve pezza aveva il Paganelli fatto ritorno alla sua Faenza, ove stava intendendo al compimento della già intrapresa opera del fonte, allorchè circa il settembre del 1614 dal card. Domenico Ginnasi da Castel bolognese era egli chiamato a dirigere la fabbrica d'un convento di vergini domenicane, che secondo il disegno del prestante nostro architetto si tolse ivi ad erigere dalla pietà e munificenza d'esso porporato; nè quell'edifizio volgeva per anche al suo termine, ed il prefato principe di s. chiesa faceva pure por mano in detto castello all'edificazione d'un ragguardevole palagio con disegno del medesimo claustrale, ch'è una delle più lodate fabbriche di quel luogo.[1] Parimente intorno a questi giorni eresse il Paganelli a sue spese una farmacia, che a maniera d'alcun altro cenobio dell'ordine domenicano i frati del nostro stabilivano aprire presso del loro, nel quale inoltre murò le camere, ch'ei prese ad abitare. Indi invitato dai forlivesi a dare il disegno d'una magnifica cappella, cui eglino avevano all'animo innalzare nella cattedrale chiesa alla Vergine del fuoco, fu loro cortese di quanto era stato richiesto, della quale facendo menzione il Bonoli, lasciava scritto, come *la fabbrica, che sicuramente superò ogni altra, fu quella, a cui si diè principio l'anno presente* (1619), *cioè la cappella della Beata Vergine del Fuoco; sì per gli ornati d'oro e di argento, che per le dipinture, marmi ed altri lavori. Dessa è disegno del Paganelli Domenicano, architetto del Papa.*[2] Erasi a pena incominciato il

[1] Del predetto convento e palazzo non ebbe il Marchese punto contezza: non pertanto ben quattordici lettere del card. Ginnasi al Paganelli già esistenti nell'antico archivio de' nostri domenicani fanno indubitata fede che l'uno e l'altro dei nominati edifizi furono fatti con disegno e direzione del concittadino architetto; tra le quali lettere mi talenta significare avervene una delli 11 marzo 1615, in cui quell'eminentissimo scrivevagli: *Ho preso molta consolatione del' aviso, che V. P. mi dà con la sua del nostro Monasterio et che riesca, com' ella dice un Gioiello, et così spero sarà il resto con la diligentia e valor suo.*

[2] *Storia di Forlì,* vol. II, pag. 441. Anche il Bezzi nell'operetta, *Il Fuoco trionfante,* pag. 13, favellando d'essa cappella, ch'è d'ordine corintio, la addita qual egregia architettura del Paganelli, non altrimenti che il Bolzoni nella sua *Storia della nuova Chiesa dedicata in Forlì a Maria SS. del Fuoco,* pag. 10, nota (1); solo il Marchesi, *Supplem. istor. di Forlì,* pag. 765, tocca dell'erezione di detta cappella senza nominarne l'architetto, comechè non gli fosse ignoto.

lavoro di detta cappella, della quale a' 9 del luglio gittavasi la prima pietra fondamentale, e il nostro fr. Domenico inteso a rendersi ognora più benemerito del suo convento, a fornire la chiesa di quello d'un nuovo e meglio acconcio coro, con non lieve spesa facevalo egli erigere nella forma, in che oggidì per anche si scorge. Terminato il coro intorno al luglio del 1621, restavano a farsi gli stalli; la qual opera a' 6 giugno del vegnente anno era allogata ai fratelli Luigi e Alessandro Chiodaroli di Faenza con certi capitoli stabiliti tra loro e il Paganelli, com'è a vedersi ne' rogiti del not. Mongiusto Pozzi, in uno de' quali capitoli si prescrive: *Che detti Mastri siano obligati dar fornito tutto di punto il lavoro, et posto in opera in un anno e mezzo, incominciando detto tempo a mezzo Giugno del presente anno* 1622, *e che non finendo il lavoro al tempo suddetto il suddetto Padre gli possa condannare quello a lui piacerà.* Ma qual ne fosse ella la cagione, che a me si rimane del tutto oscura, già il febbraio del 1624 volgeva al suo fine, e il prefato lavoro non trovavasi per anche compito, allorchè pervenuto il Paganelli alla grave età di 79 anni a' 20 del citato mese chiudea sua mortal carriera nel patrio convento, i religiosi del quale riconoscenti dei benefizi da esso lui ricevuti, innalzarongli nel primo chiostro un monumento in una marmorea iscrizione, che tramandasse ai posteri la memoria delle virtù e delle principali azioni dell'illustre loro confratello nella guisa che siegue:

Fr. Dominico Paganellio Faventino Ord. Prae.
Sacrae Theologiae Magistro Romana Curia
Ferrariae Commorante Cum Pontifice Clemente
VIII Sacri Palatii Magistro In Urbe Usque Ad Reditum
Surrogato Ob Eius Perspicaciam In Reformationis Con
gregationem Cooptato Mathematicis Praeterea Celebri
Architectura Longe Praestanti Cuius In Rem Diu Romae
Detentus Primum A Card. Alexandrino Aliis Que
Purpuratis Tum A Summis Pontificibus Innocentio IX
Clemente VIII Leone XI Et Paulo V Ex Eodem Usu
Muneribus Auctus Demum Senex In Patria Redux
Hoc D. Andreae Coenobium A Fundamentis Extructo
Choro Cisterna Dormitoriae Porticus Fornice Aromataria
Officina Adiunctisque Cubiculis Auxit Ipse Pecunia
Virtutibus Parta Fontem Aere Publico Duxit
Pretium Reliquit Quo Pratensis Villa A Coenobio Quaesita
Est Fr. Seraphinus De Argenta Prior Ac Fratres Reliqui

Grati Animi Monumentum PP.

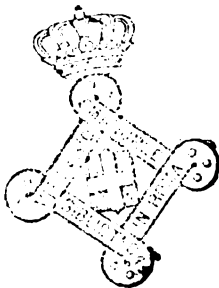
Vixit. An. LXXIX Obiit X Cal. Mart. MDCXXIV. [1]

[1] Al recare del Marchese, *se devesi prestar fede ad un' antica iscrizione, farebbe mestieri credere che* il Paganelli *ergesse dalle fondamenta* il convento di sua patria, *leggendovisi:* Hoc D. Andreae Coenobium a fundamentis extructo ec. Codesta antica iscrizione si è dessa la sopra riportata; e pur troppo il buon frate chiarisce non averla appieno intesa, giusta l' interpretazione sua del frammento da esso lui citato, avendo egli a comprendere, come le parole *a fundamentis extructo* si riferiscono a *choro* non già a *coenobium,* accresciuto dal Paganelli del coro innalzato dalle fondamenta, della cisterna, della volta del dormitorio, della farmacia e di alcune camere dal medesimo poi abitate col danaro procacciatosi mercè del suo valore. Così pure avrei amato che al Marchese non fosse intravvenuto (e ciò senza dubbio per effetto di mera inavvertenza) di spiegare il *X Cal. Martias* pel *giorno* 23 *di marzo,* quando veramente significa li 20 del febbraio. E poichè sovrapposto a quest' iscrizione havvi entro una nicchia il busto in terra cotta del Paganelli rappresentato colle insegne di dottore ed avente una carta nella destra mano, niuno perciò s' avvisi che quello venisse ivi locato insieme coll' iscrizione, ragguagliandoci le memorie dell' antico archivio de' nostri domenicani essere ciò seguito non più presto delli 8 marzo 1702. Nè vuo' uscire della presente nota senza pur rammentare

Erede il faentino convento d'ogni avere del Paganelli, oltre ad una scelta e copiosa collezione d'opere di matematica e scienze affini, divenne altresì possessore d'una ragguardevole somma di danaro, mercè del quale nell'agosto stesso del 1624, sendosi allora terminato il lavoro del coro, sborsarono i frati all'artiere lire 668 a saldo della convenuta mercede, e poco stante ne spesero ben 5120 nella compera d'una possessione posta nella cura di Pradà e dinominata *la Badilara,* venduta loro da un Girolamo Barbieri [1]

che, secondo recasi dal Ricci nella precitata sua storia dell'architettura, vol. III, pag. 78, *i Faentini fecero innalzare un monumento al Paganelli, colla sua effigie, che testimoniasse nell'epigrafe la riconoscenza della patria, e lo fecero collocare nell'esteriore parte della chiesa di San Domenico, che, dicesi, dal Paganelli unitamente al convento architettata;* e pure al Ricci non era sconosciuto il Marchese, da cui in ben diversa maniera si favella! Così ancora quegli non si attiene del tutto al vero, narrando che l'opera *della pubblica fonte* meritò al Paganelli che *oltre gli elogi resigli dagli scrittori municipali si stampasse anche un libro, il quale la descrivesse.* Ciò che fornì cagione alla stampa d'esso libro, si fu che nel 1718 sendosi dal comune fatto ristaurare detto fonte dai sofferti guasti, in Carlo Cesare Scaletta deputato alla direzione di quel lavoro nacque il lodevole pensiero di pubblicare un'operetta, che oltre la descrizione del prefato fonte contenesse eziandio il *modo di mantenerlo nel suo primiero stato, e di regolare le sue Acque acciocchè sempre fluiscano,* conforme leggesi nel frontispicio; il qual libro se fosse stato veduto dal Ricci, avrebbe egli appreso a conoscerne l'autore, e non sarebbesi dallo stesso attribuito al Tondini.

[1] Per conto del coro i frati non si addimostravano gran fatto acconci a farne compiere il lavoro, benchè fosse presso a toccare il fine, onde dai fratelli Chiodaroli non essendosi intralasciato di richiamarsene appo il procuratore dell'ordine fra Luca Castellini, questi a 16 marzo del 1624 scriveva al priore del convento: *Circa il Choro le dico, ch'è necessario assolutamente si riduca a perfettione nel modo e forma ordinata et disposta dal P. maestro Paganelli, et così ordino et commando,* mentre da una lettera di Luigi Chiodaroli delli 20 marzo del predetto anno indiritta al nominato p. Castellini si ritrae che il disegno d'esso coro non appartiene al Paganelli, conforme alcuni si danno a credere, leggendosi in quella: *Voria chel mi fuse pagate il modele, il quale mi fece fare il P. Maestro;* nè vuo' tacere, come nei capitoli concernenti il lavoro del prefato coro la mercede d'ogni sedia o stallo superiore venne stabilita in scudi 10 per ciascuno e in scudi 8 per ciascuno degl'inferiori, computato lo scudo di lire 4 di bolognini, che rispondono a baj. 72,8, avendo i religiosi somministrato all'artiere il legno ed ogni altra cosa occorrente. Inoltre rimaner non mi posso dal mettere in aperto un

nuovo errore, in cui cadeva il Marchese, uscendo a dire che il Paganelli *colla provvisione che ritraeva dalla città di Faenza per l'opera della fonte, comperata una villa, ne fece dono al convento medesimo,* forse perchè osservava egli essere detto nella testè riportata iscrizione che il nostro architetto *Fontem Aere Publico Duxit Pretium Reliquit Quo Pratensis Villa A Coenobio Quaesita Est;* nondimeno pare a me che ad esprimere il concetto divisatoci dal Marchese si sarebbero adoperate ben altre parole, e il *reliquit* accenna a legato: oltre di che la ricognizione dal municipio data al Paganelli per l'opera sua del fonte ascese a sole lire 840, quando e converso il prezzo di detta possessione, come dissi, fu di lire 5120. E di ben 1000 scudi da lire 4 l'uno in processo di tempo diveniva altresì erede il faentino convento per effetto di nuova beneficenza del Paganelli, poichè il dì primo del settembre 1614 a rogito del not. Paolo Castellini donava quegli la predetta somma al fratel suo Niccolò ed ai nipoti D. Vincenzo, Annibale e Scipione nati di Giambattista Paganelli, non che ai figliuoli dei nominati Annibale e Scipione con condizione che estinto l'ultimo dei donatari esso danaro avesse a riedere al prefato convento, siccome seguiva nel 1657 per morte di Giacomo Filippo figlio d'Annibale, avvenuta li 3 marzo del citato anno. In fine tra gli scrittori che a coscienza mia oltre ai fin qui accennati fanno menzione del Paganelli sono da ricordarsi il Tonducci *Hist. di Faenza,* pag. 11, 22, 32, 681 e 727; il Marchesi *Monum. Virorum illustr. Galliae Togatae,* pag. 88; il Mittarelli, *De Literat. Favent.,* col. 132; lo Scaletta, *Il Fonte pubblico di Faenza,* pag. 27; il Magnani, *Vite de' SS. e BB. di Faenza,* pag. XVI e il Righi, *Annali di Faenza,* vol. I, pag. 10, mentre dal Marchese si reca avere il soprammentovato Magnani scritto a pag. 87, che *col disegno del Paganelli fosse rinnovato il coro e abbellita la cappella del Rosario della sua chiesa:* e qui di bel patto il buon cenobita pigliava un granchio a secco; perocchè il nostro agiografo al luogo citato non fa punto motto del Paganelli e solo a pag. XVI lo nomina tra gl'illustri faentini, sì bene il Tonducci a pag. 22 ci ragguaglia che la chiesa de' domenicani *è stata di tempo in tempo rimodernata nelle Capelle e nel Choro fabricato con nuova, e sontuosa struttura dal P. Maestro Domenico Paganelli.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.